PQ
4692
.G9
A17
1924

PLEASE HANDLE
WITH CARE

University of
Connecticut Libraries

3 9153 01253863 5

PQ
4692
.G9
A17
1924

POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

ILLUSTRATE DA

ADOLFO MATARELLI

COMMENTATE

da un condiscepolo dell'autore ed annotate di ricordi storici

DAL

Prof. GIULIO CAPPI

FIRENZE

CASA EDITRICE NERBINI

857.7
G449

La presente edizione delle Poesie di Giuseppe Giusti *è posta, in quanto alla proprietà artistica, sotto la salvaguardia delle vigenti leggi.*

Firenze, 1924 — Stabilimenti Tipografici A. Vallecchi, Via Ricasoli, 8.

GIUSEPPE GIUSTI

1812 Stuchert 2 50 12/28/37

CENNI BIOGRAFICI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

Quando nel 1809 la Toscana era retta dallo splendido e glorioso scettro di Napoleone I, che bandiva dagli atti del Governo perfino il gentile idioma di Dante, di Petrarca e di Machiavelli, nacque in Monsummano (1) dal cav. Domenico e dalla nobil donna Ester Chiti, Giuseppe Giusti.

La famiglia Giusti, patrizia pesciatina e ascritta all'ordine cavalleresco di Santo Stefano, aveva dato in altro Giuseppe un giureconsulto e uomo di Stato distinto, e un ministro bene accetto a Leopoldo I, precursore della civiltà contemporanea e osteggiatore delle indebite ingerenze della Corte di Roma negli affari civili.

Cresceva il fanciullo Giuseppe all'amore dei genitori e da essi ereditava quel fare accorto, quel fine spirito di analisi e di ricerche e quell'acume che sa cogliere i rapporti delle cose e ponderare i diversi lati — non che quel bollente spirito che fa tradurre le impressioni in concetti spiccati e incisivi.

La Valdinievole non era una provincia, in cui potesse il fanciulletto Giuseppe succhiare il latice della sapienza e ricevere utili ammaestramenti. Però alcuno ne ebbe dalla viva voce del padre e poscia da quella di un sacerdote di Montecatini, quello di prendere ad amare i classici.

Ben presto lo sveglio e avvenente Giuseppe mosse per Firenze e si fece alunno nell' Istituto Zuccagni, ove ebbe la fortuna d' incontrarsi col maestro Andrea Francioni, accademico della Crusca, che gli fu utile guida nello studio dei classici e precipuamente in quello di Virgilio e di Petrarca.

Da Firenze il Giusti passò a più alti studi nel Collegio Forteguerri di Pistoia e poscia diè fine alla sua educazione letteraria nel Collegio dei nobili di Lucca.

La vena poetica timidamente cominciava in quella giovanile età a sprigionarsi nel Giusti; ed è cosa notoria che diè mano, in quel torno di tempo, a non poche poesie giocose scritte in dialetto lucchese, non che alla *Torre di Babele*. — Già egli improntava al Berni la vigorosa gaiezza, al Parini l'austera sobrietà, il verso sottilmente temprato e l' innesto nella satira della lirica, ed al Grossi il dolce incanto di un soave abbandono e le caste voluttà dell'amore.

Se non che Giuseppe non presentiva ancora tutta la forza del suo privilegiato ingegno, del quale disperò affatto, quando nel 1827 si recò in Pisa ad apprendere, contro sua voglia, la giurisprudenza. — Come Tasso, come Petrarca, come Ovidio, la sterilità di quegli studi non gli allietava l'animo, nè gli ricreava la mente: e ad ogni tratto suo malgrado tornava alle Muse. — Vistosi da natura non chiamato agli studi legali, annuente il padre si restituì

in Valdinievole e prese stanza nel castello di Montecatini, vagarellando in quelle amene pendici da mattina a sera, come meglio il giovanile talento gli dettava e facendo incetta di proverbi e di voci prettamente toscane.

Nel 1830 ritornò in Pisa, ove in breve acquistò, non conquistò, il diploma di dottore in ambo le leggi, e quindi passò in Firenze a far pratica nello studio di Cesare Capoquadri, difensore *allora* dei Senesi ascritti alla Giovane Italia e poscia nel 1850, ministro di grazia e giustizia di Leopoldo II ritornato in trono sulla punta delle baionette di un D'Aspre.

Amico e condiscepolo a Montanelli e a Tonti, il primo ferito e il secondo ucciso nella battaglia di Curtatone, ad essi andava leggendo quegli scherzi poetici che egli di tratto in tratto componeva, o aveva di già scritti nel tirocinio scolastico dell'Università di Pisa. — Le *Parole di un Consigliere al principe, La Ghigliottina, La Rassegnazione* e *Proponimento di mutar vita*, non meno che alcuni sonetti, egli li scrisse in Pisa ove erasi legato d'amistà col Giannini e con Luigi Frassi.

Chi rammenta quei tempi dovrà accorgersi, che le menti perspicaci ondeggiavano fra il culto di Voltaire, che ispirò Hegel, e quello di Chateaubriand che ispirò Manzoni e Gioberti, e che in politica i Lafayette, gli Armand, i Thiers riempivano la mente e davano pascolo politico alla gioventù italiana, che Mazzini chiamava alla riscossa con altri intendimenti, meno curante della libertà che della indipendenza e unità della penisola

Giuseppe Giusti aveva troppo acume per non accogliere in seno gli ammaestramenti e le opinioni che correvano per quel tempo e troppa foga ed estro poetico per non incarnarne i concetti in qualche componimento.

Era quello un tempo di transizione: pochi uomini seppero farsi un concetto chiaro, reciso, netto di ciò che fosse meglio per l' Italia. Giusti anch'esso pagò un tributo alle varie e contradditorie dottrine, per mitezza d'animo e sicurezza di criterio sempre avverso alle massime esclusive ed esagerate. E tenne pur giusta misura nell'acre e lunga polemica fra i classici e i romantici.

Però l'unità, l' indipendenza e la libertà della Patria furono amore e aspirazione nella sua bell'anima. Egli cantò infatti l'una e le altre nello *Stivale*, nell' *Incoronazione* (alla quale però Carlo Alberto non intervenne) e nella *Terra dei morti*, spronando gli infiacchiti animi degli italiani al virile oprare ed alla speranza e rampognando in altri componimenti, principi e nobili degenerati, borghesia boriosa e sciocca, e popolo pitocco.

Castigò colla sferza del ridicolo (sicuro che di niuno autore contemporaneo erano sì ricercate e avidamente lette le opere) il materialismo nel *San Giovanni*, la niuna fede degli impiegati nella *Legge Penale* e nel *Gingillino*, il cercatore d' impieghi e il procacciante mestatore nel *Girella*, i pregiudizi popolari nel *Sortilegio* e nell'*Apologia del giuoco del lotto*, la corruzione nella *Madre educatrice*, gli utopisti negli *Umanitari* e negli *Eroi da poltrona*, nella *Repubblica*, l'*Aruffapopoli*, ecc.

Così preludeva Giuseppe Giusti ai nuovi tempi e invocava l'alba del risorgimento nazionale; e non è dir molto se si assicura che ancor per esso si adoperò efficacemente, onde affrettarlo.

Nel 1844 il nostro poeta che aveva tenuto dietro a quei congressi dei Naturalisti, dalle cui elucubrazioni poco si avvantaggiò la scienza, ma molto la civiltà e la politica, si ammalò di fegato e per consiglio dei medici si recò a viaggiare. Vide Roma, si trattenne in Napoli e l'anno dopo quasi diremmo amorosamente catturato da quella cara donna della marchesa Luisa d'Azeglio, forse l'unica e senza dubbio la migliore delle sue amiche, fu invitato a visitare la Lombardia. A Milano conobbe Manzoni che festosamente lo accolse e volle trattenerlo un mese nella sua villa.

Reduce in Toscana e preso stanza in Firenze presso il senatore Gino Capponi salutò l'albore della libertà e indipendenza d' Italia: fu ufficiale della Guardia Nazionale e poscia per tre volte deputato al Consiglio generale ed alla Costituente (alla quale però mai intervenne). Egli fu di parte moderata, e a guisa di Ugo Foscolo parvegli, che colle sètte non potesse farsi, nè conservarsi in libertà la nazione; e quindi rifiutò mai sempre di prestare ad esse la sua penna, la sua parola, la sua opera.

Malato di incipiente tubercolosi, nell'estate del 1848 sedevasi deputato vicino allo scrivente, il lento malore che albergavagli in seno lo rendeva di debole animo e meno fiducioso di quel che avrebbe dovuto, delle future sorti d' Italia. Parlò poche volte alla Camera, una sola volta al popolo ammutinato alle porte del Parlamento, ma con nessuno effetto. Era allora in voga il famoso detto: *l' Italia farà da sè.*

Avvenuta la restaurazione temè della libertà, ma non mancò di carità di patria e non pochi dannati dalla Commissione di governo all'esilio, ebbero per i suoi autorevoli uffici revocato il decreto di bando: e di ciò la Storia gli deve tener conto.

Finalmente nel 31 marzo 1850 dopo lunga e penosa malattia, preso da un eccesso di emottisi spirò, lasciando in servitù degli Austriaci quell' Italia, che quando egli aprì gli occhi alla luce trovavasi in servitù dei Francesi.

Fu Giuseppe Giusti di alte e avvenenti forme, di gentile aspetto, di voce soave, di anima temprata più all'amore generoso che allo sdegno — ed anche quando correggeva amava — non odiò mai, sdegnò le arti della vanità, non lo ammorbò nè superbia, nè orgoglio, amò il lieto conversare, fu tenero coi parenti, sincero cogli amici e giusto con tutti.

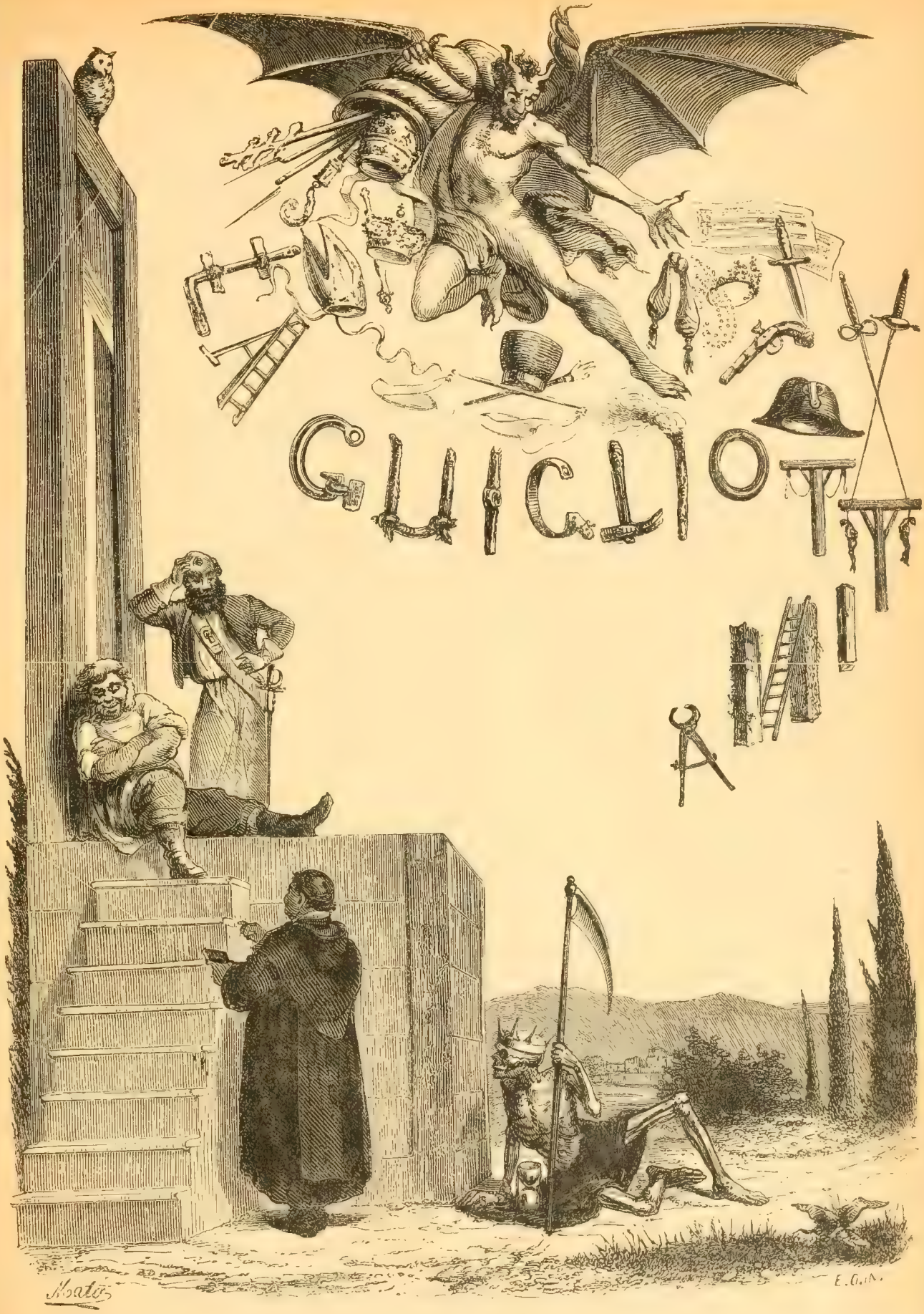
Ecco il profilo fisico e morale dell' insigne poeta, di cui imprendiamo a riprodurre le opere.

Le ossa del poeta nazionale, dell' inventore e creatore della satira civile e politica, giacciono nella Chiesa di S. Miniato al Monte e un modesto monumento le addita al visitatore.

---

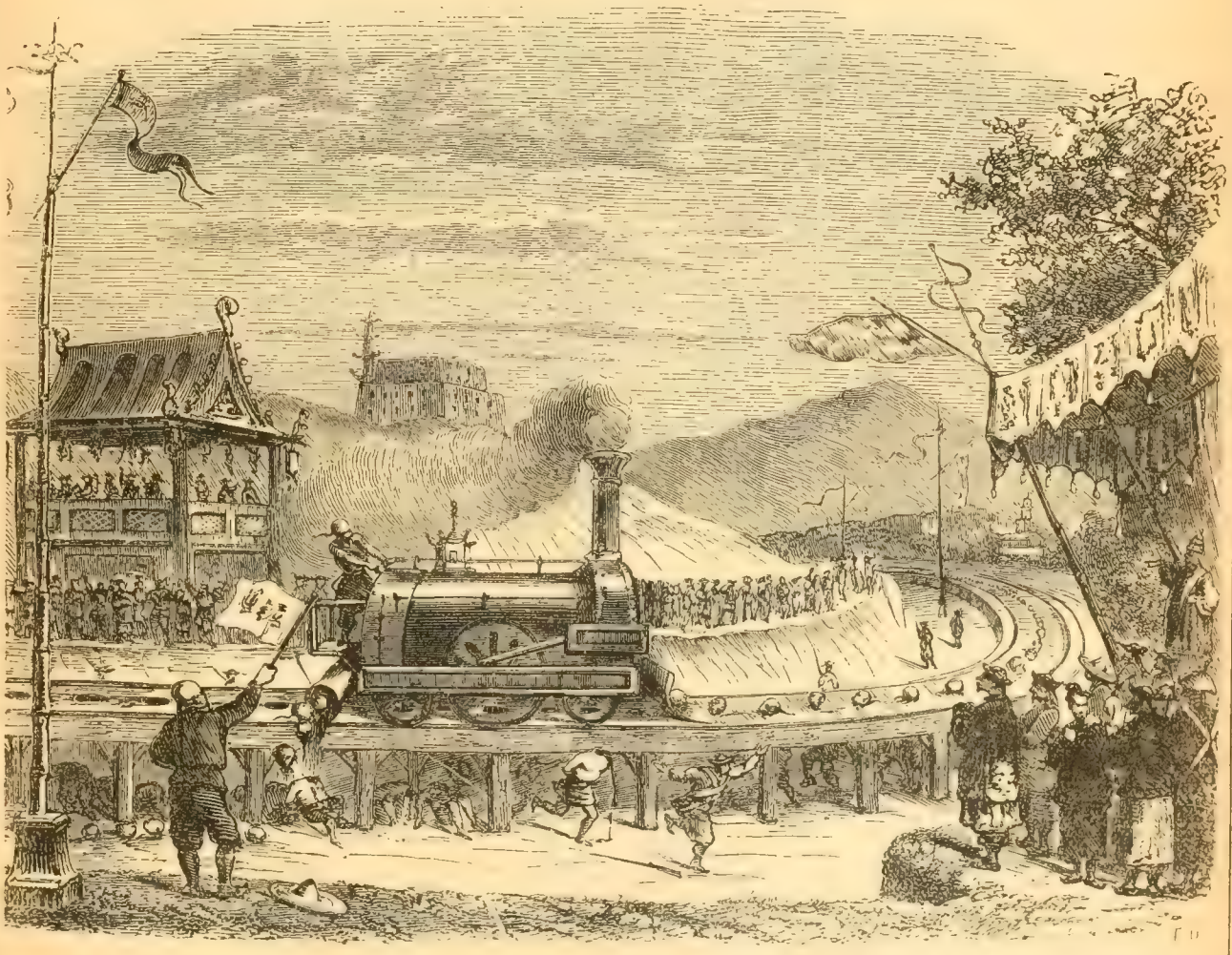
(1) Nelle prime ore di una bella mattina del luglio 1868, il generale Garibaldi recavasi alla Grotta in compagnia di alcuni ammiratori, in Monsummano, onde ossequiare la nobil donna Ildegarda Giusti, all'esimio Poeta sorella, e il di lei consorte, signor cap. Nencini-Giusti.

Il generale chiese di vedere la camera ove era nato il Poeta nazionale, e ben tosto introdottosi, si scoprì il capo e assunse un atteggiamento di rispetto e di commozione. Il signor Nencini, facendosi a pregare l' illustre Eroe dei due mondi onde si coprisse, ne ebbe la seguente risposta: « NON SARÒ GIAMMAI TANTO IR- « RIVERENTE VERSO LA MEMORIA DI QUESTO GRANDE ITALIANO; DOVE NACQUE UN GIUSEPPE GIUSTI CONVIEN « CHE OGNI UOMO STIA COL CAPO SCOPERTO E CON AMMIRAZIONE SALUTI IL LUOGO OVE EGLI APRÌ GLI OCCHI « ALLA LUCE ».

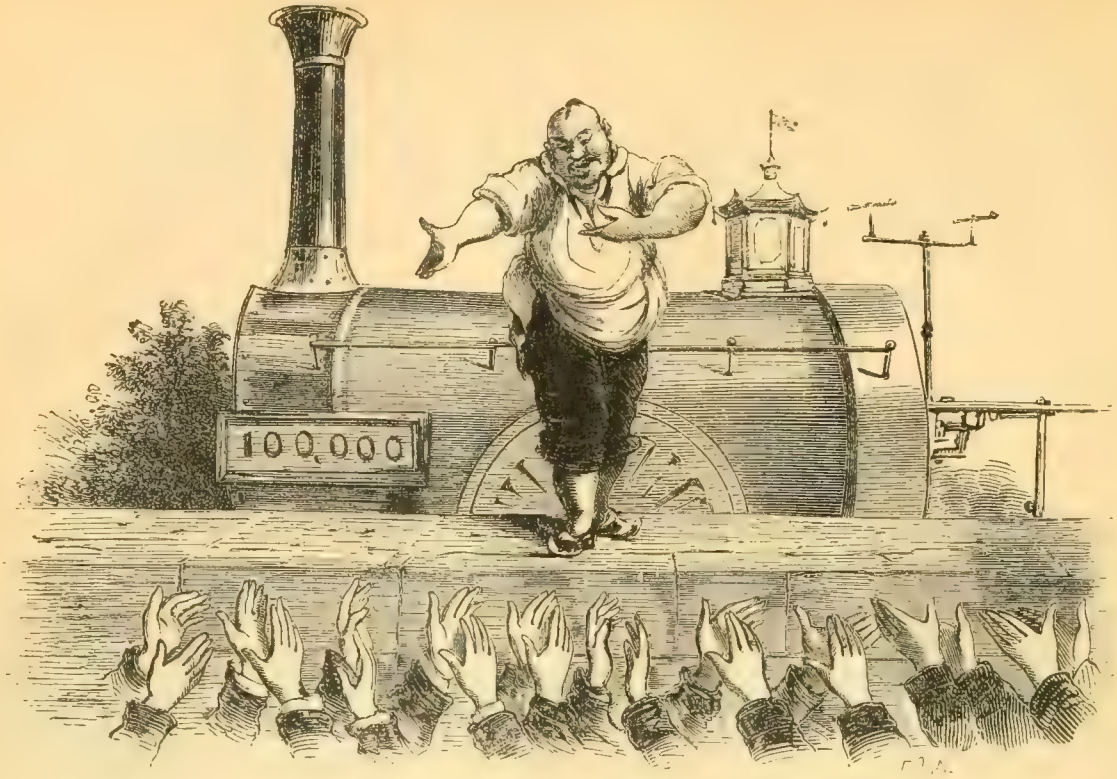

GUICLIOTTA
Mato
E. G. IN.

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina:*



Questa macchina in tre ore
Fa la testa a centomila
Messi in fila.



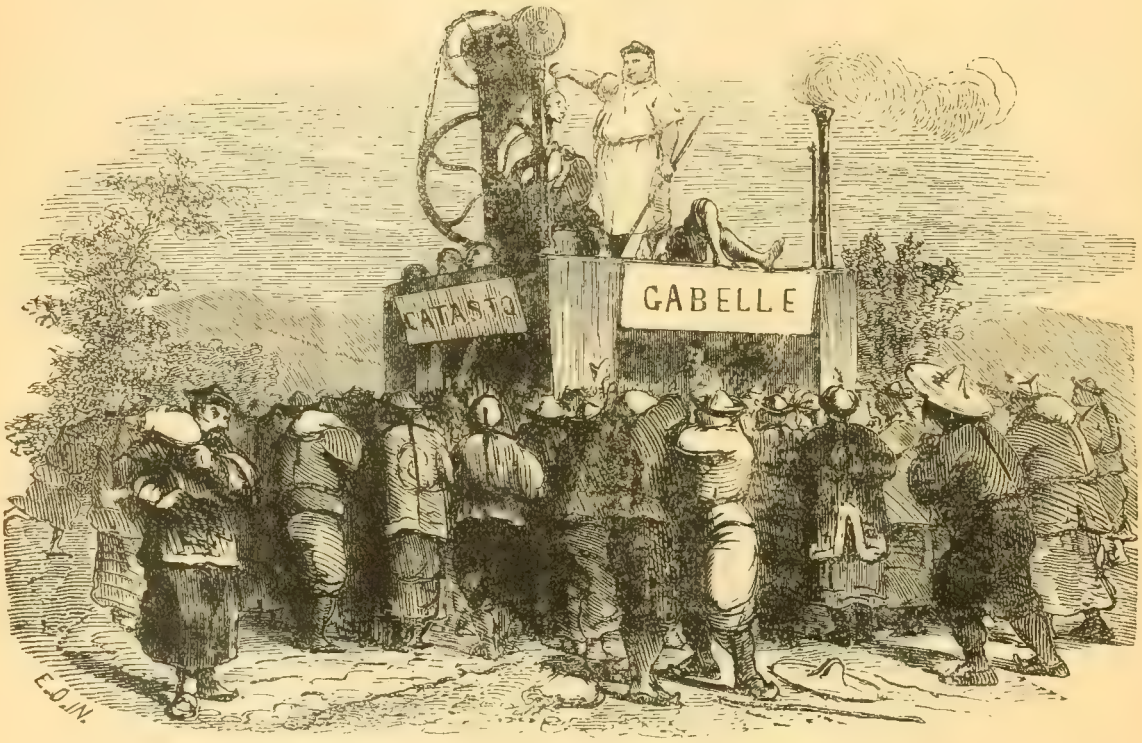
L'istrumento ha fatto chiasso
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito;

Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.

L'Imperante è un uomo onesto;
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco; ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,

E protegge i bell'ingegni
De' suoi regni.

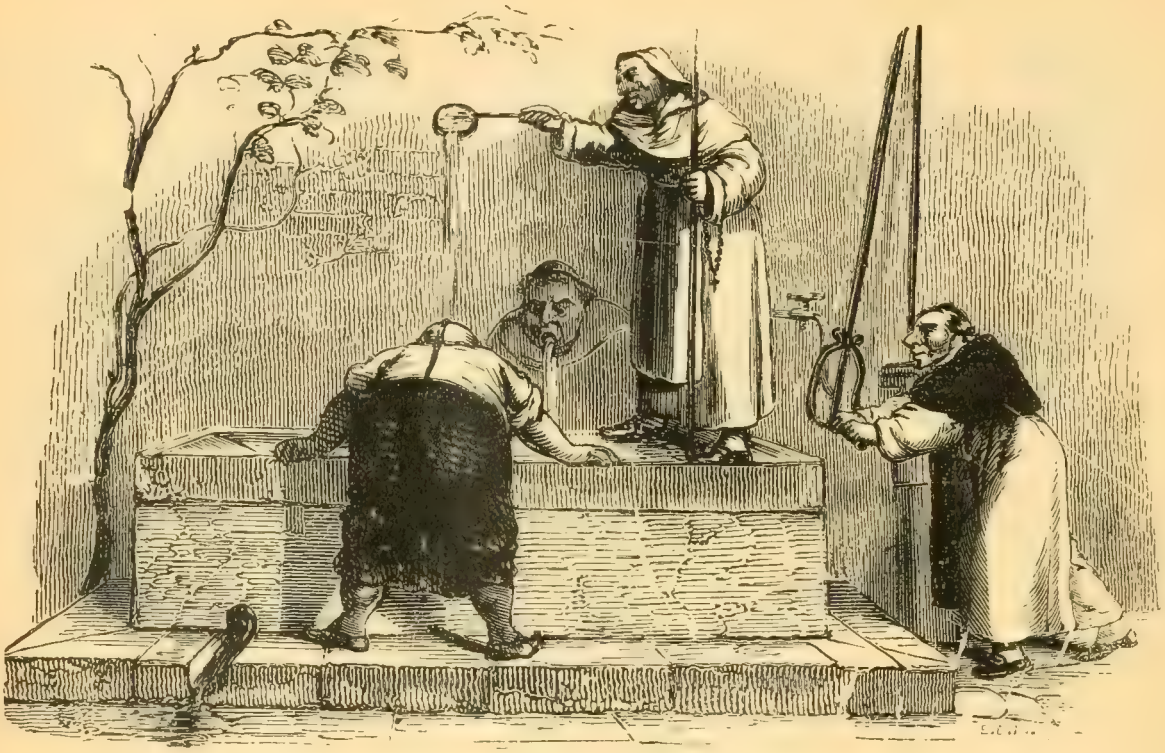
V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle:



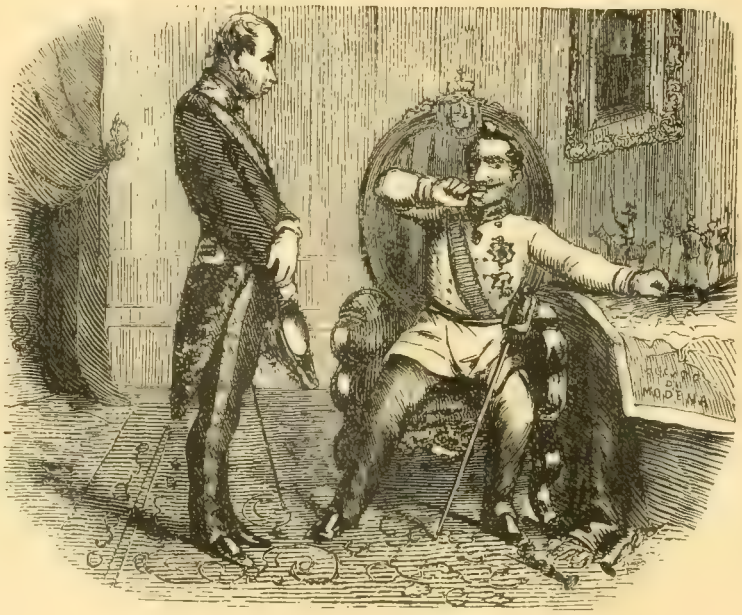
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest'arnese.

La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d' invenzione,

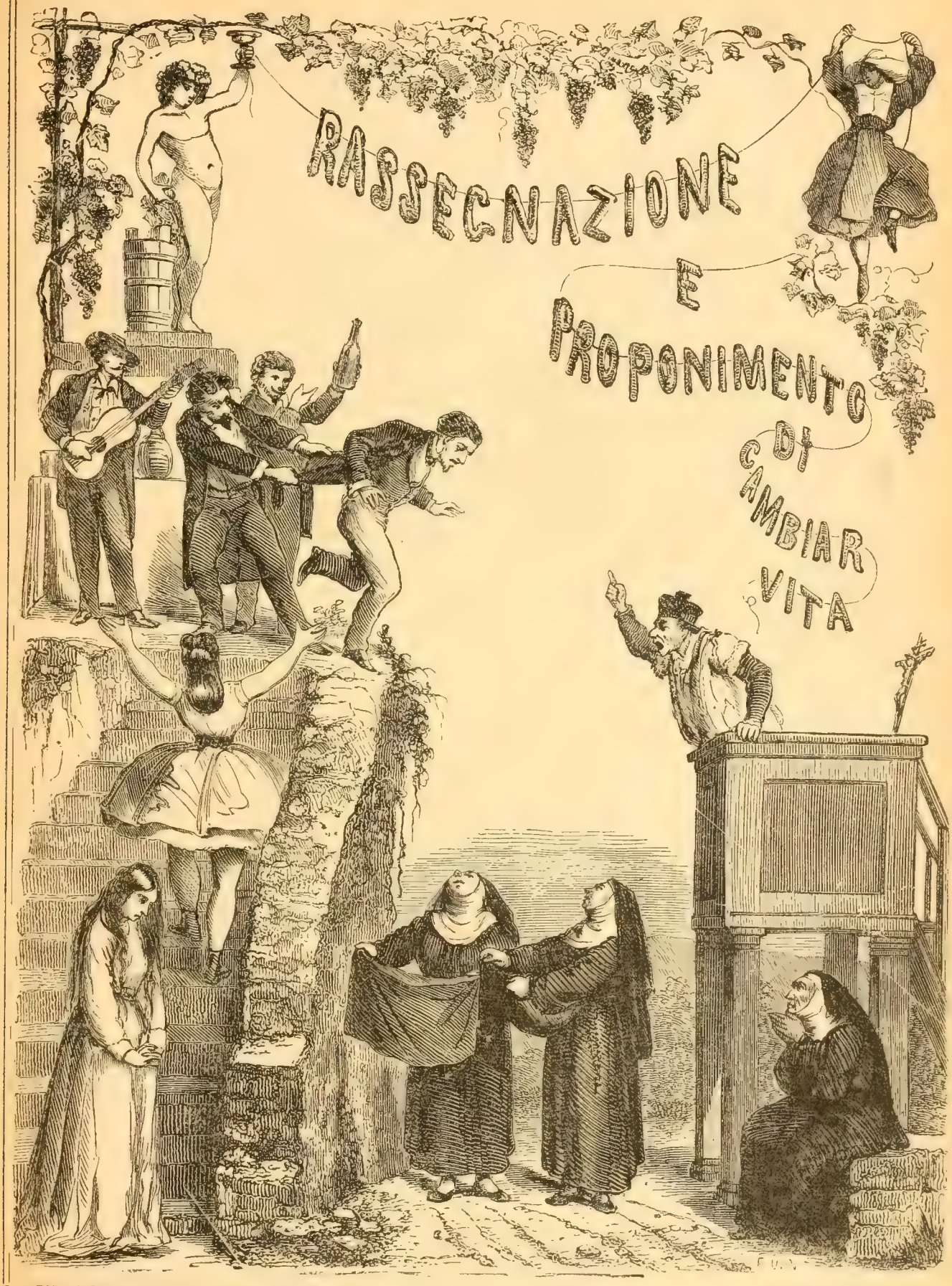
E l' han fatto mandarino
Di Pekino.



Grida un frate: o bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.



Ah! perchè, dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo,
Questo genio non m'è nato
Nel ducato!


RASSEGNAZIONE
E
PROPONIMENTO
DI
CAMBIAR
VITA

Rassegnazione e proponimento di cambiar vita [1]

Io non mi credo nato a buona luna;
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido; e sono indifferente;
Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch'io
Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo, per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia (2):
Ah veramente manca la malizia
A quindici anni!

Ma quando, in riga di paterna cura,
Un birro mi cuoprì di contumelia,

Conobbi i polli, e accorto della celia
Cangiai natura.

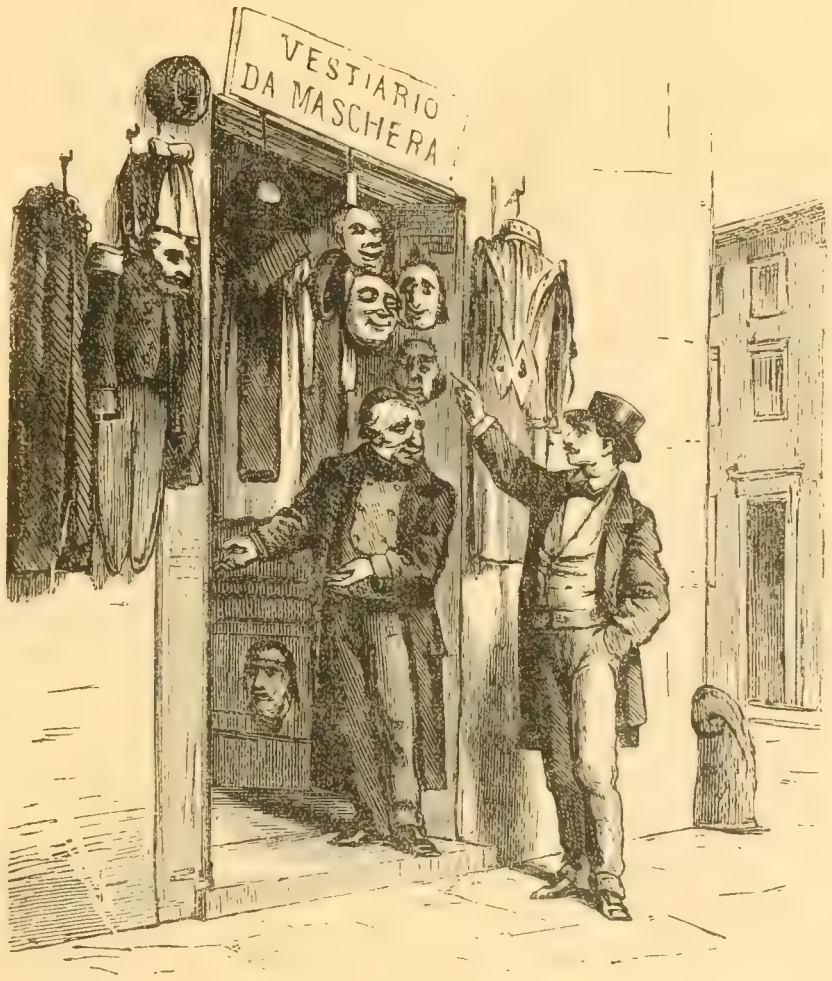
Cangiai natura; e adesso le angherie
Mi sembrano sorbetti e gramolate:
Credo santo il Bargello (3) e ragazzate
Le prime ubbie.

Son morto al mondo; e se il padron lo vuole,

Al messo, all'esattore, all'aguzzino
Fo di berretta (4), e spargo sul cammino
Rose e viole.

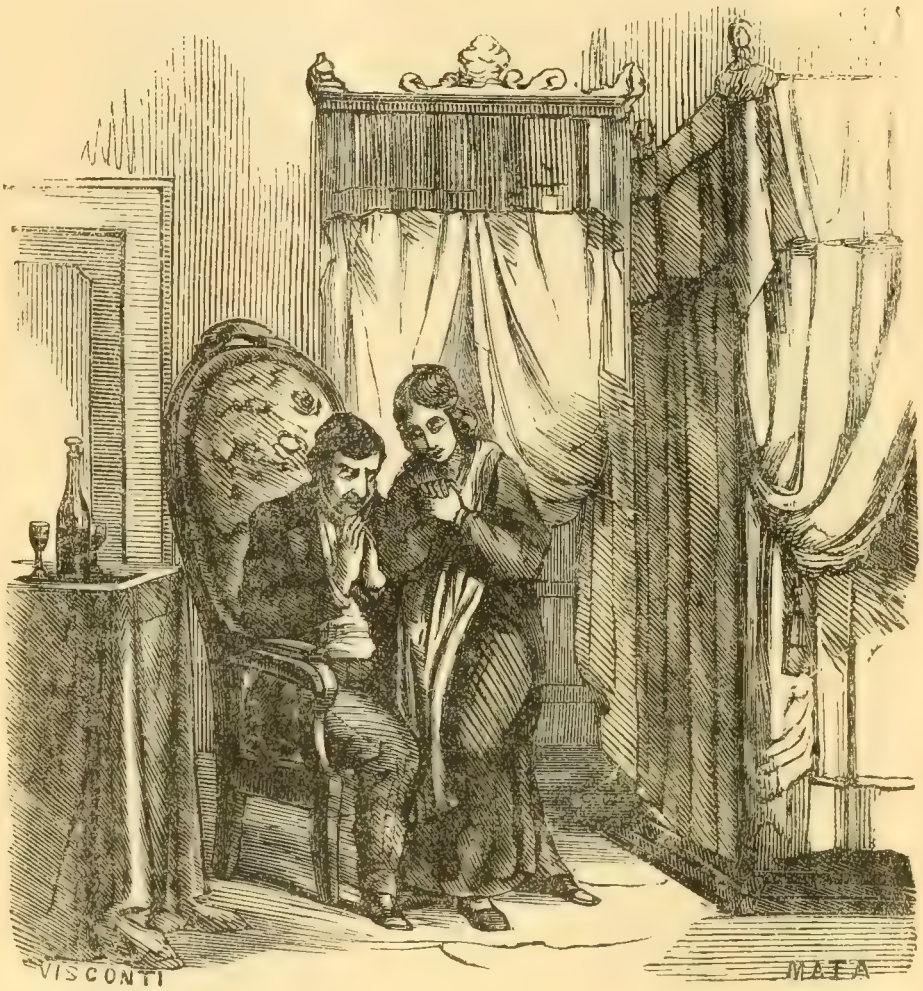
Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da commissari (5) o colli torti (6),
Dirò: che serve incrudelir co' morti?
Parce sepulto!

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi* (7)
Aspetto per uscir da questa bega:



Una maschera compro alla bottega
Dei Sanfedisti (8).

La vita abbuierò gioconda e lieta;
Ma combinando il vizio e la decenza,



Velato di devota incontinenza,
Dirò compieta.

Più non udrà l'allegra comitiva
La novelletta mia, la mia canzone;

Gole di frati al nuovo Don Pirlone (9)
Diranno evviva.

In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co' cari occhi m' infiamma,
E raglierò il sonetto e l'epigramma
A Pulcinella.

Rispetterò il Casino (10) ; e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie e ciarlatani ;

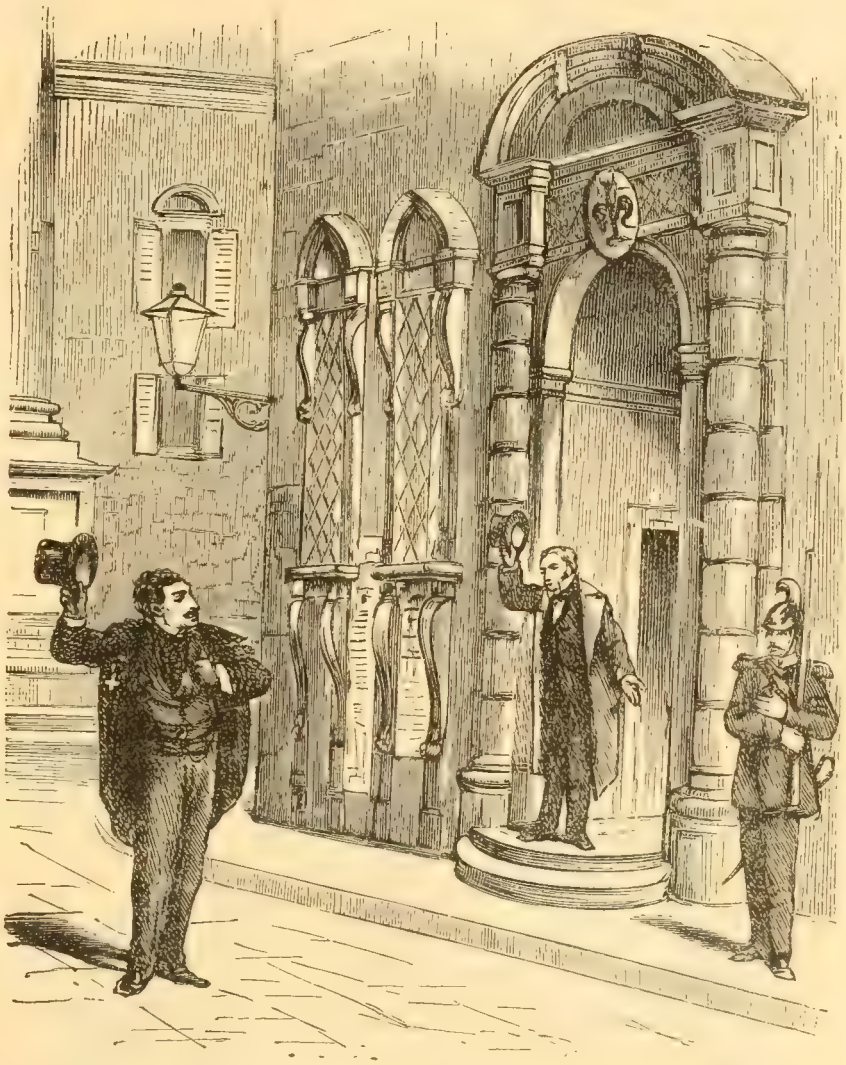
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò, bravo !

Così sarò tranquillo, e lunga vita
Vivrò scema di affanni e di molestie;

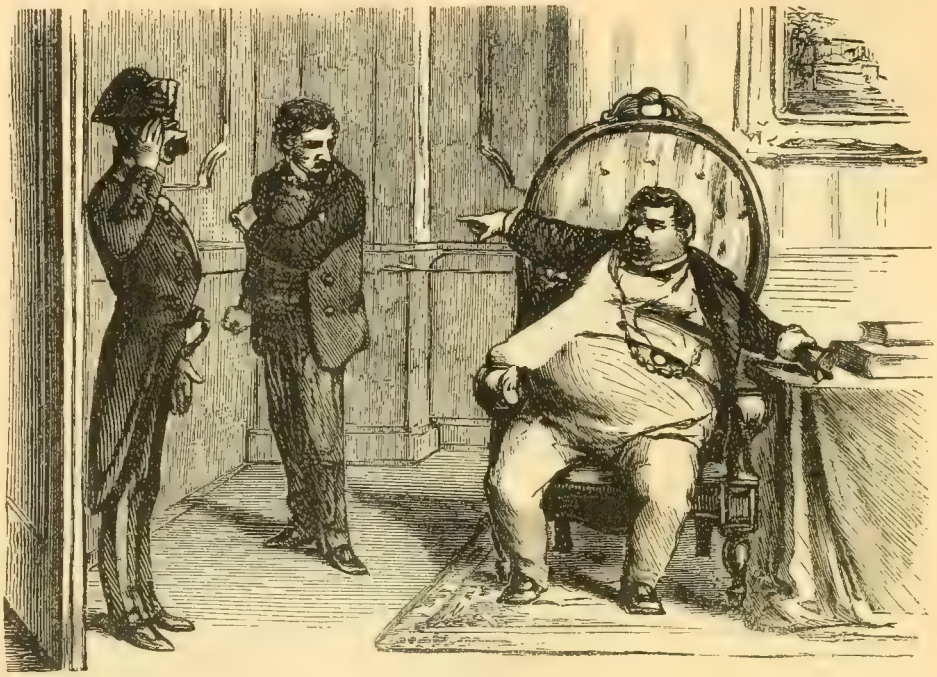
Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.

Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il presidente!

Sarò un eletto, e dignitosamente.
Farò la spia.



Subito mi faranno cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere (11).



Allora, ventre mio, fatti capanna ;
Manderò chi mi burla in gattabuia (12) ;

Dunque s' intuoni agli asini alleluia,
Gloria ed osanna.

ANNOTAZIONI

(1) Fu scritta nel 1833, quando i sollevamenti di Romagna erano stati repressi dalle armi austriache e la reazione infieriva a Parma, a Modena, a Bologna e più o meno in tutta Italia, non escluso il Piemonte, che infierì contro i pochi insorti di Savoja.

(2) Allude ai giudizi statari, o assassini politici perpetrati coi più abbietti stratagemmi inquisitoriali negli Stati pontificî e nel Ducato di Modena da quel Tiberio in dicottesimo qual fu Francesco IV.

(3) L'alta polizia in Toscana era affidata al presidente del Buon Governo (specie di prefetto), ai commissari regi residenti nelle principali città ed a vicari parimenti regi, residenti in ogni capoluogo di mandamento. La bassa polizia era fatta in quel tempo dalle squadre dei famigli, o vecchi birri che avevano a capo il Bargello. Cotestoro vestivano casacca e pantaloni di velluto, andavano armati di nodosi randelli e per lo più facevano causa comune coi ladri. Dopo il 1831 la polizia fu affidata ai carabinieri che presero poi il nome e vestirono la divisa di gendarmi, per ritornare dopo l'aggregazione della Toscana, al Piemonte nuovamente carabinieri. L'ultimo avanzo della sbirreria fu officialmente annientato dal ministro Ridolfi nel 1848 e dal popolo toscano bandito e cacciato dalla città. Poco dopo furono creati i delegati di governo, che pochi anni or sono cedettero il posto ai delegati di Pubblica Sicurezza.

Ai tempi ai quali allude il Poeta non esisteva ancora in Toscana la pubblicità del giudizio negli affari e processi criminali: e alla polizia era deferito parte del potere giudiziario. Nel più cupo dei segreti si accoglievano le delazioni, si compilavano i processi, si emanavano le sentenze di carcere, bando o confine, che non erano appellabili; e nei casi più miti e lievi si chiamavano gli imputati e con *calcatissime intemerate* si ammonivano, si redarguivano e si minacciavano. Fu appunto in seguito ad una di queste ammonizioni belate dall'auditor di governo di Pisa che il Giusti scrisse questa fra le sue più fini e pungenti satire.

(4) Levarsi il cappello.

(5) S' intende di polizia.

(6) Pinzocheri, o bacchettoni.

(7) È un pezzetto di cero, o condelotto benedetto nel sabato santo.

(8) I *Sanfedisti* formavano una setta politico-religiosa conservatrice. Furono regolamentati dai Gesuiti e per la parte politica si crede ci lavorasse il principe di Canossa, sotto l' ispirazione di Francesco IV, duca di Modena. Certo è che nelle Romagne e nel Modenese il *sanfedismo* si alzò all'apogèo ed aveva i suoi adepti come i suoi banditori dal pergamo e i suoi giornali. La famosa Gazzetta redatta dal baly Samminiatelli, intitolata *La Voce della Verità*, era l'organo più autentico di questo guazzabuglio di santo e di profano, di pratiche sbirresche e pratiche religiose, che serviva a corroborare il dispotismo dei proconsoli austriaci in Italia e il dogmatismo della curia di Roma. Ad ogni modo era lo spirito di conservazione che si opponeva con tutti i mezzi leciti ed illeciti, onesti e disonesti a quello d' innovazione e formava un contro-altare a Mazzini e alla sua scuola, che in allora colla Giovine Italia informava di sè la gioventù della penisola. Il Gualtiero e il Farini stigmatizzarono nelle loro storie l'empia sètta dei Sanfedisti, narrando le opere truci e immani perpetrate nelle Romagne e spe-

cialmente a Faenza dai centurioni, lance spezzate del sanfedismo applicato. I rivolgimenti politici del 1847-48 sconcertarono la sètta sanfedistica, ma non tanto che non sobillassero che Pio IX era stato illegalmente eletto pontefice e cercassero di trarlo a sè — come avvenne — morto il cardinale Micara, nel 29 aprile 1848.

Questa sètta, così ben dipinta con la più fine ironia del nostro Poeta, oggi si è trasmutata nei moderni Paolotti o Vincenzini, di cui è piena l' Italia e più dell' Italia la Francia. Cotestoro, ultimi dei Burgravi del medio-evo e del gius-caconico fossilizzato, sono d' inciampo ad ogni efficace sviluppo d' intendimenti liberali non tanto fra noi, quanto in Francia ed anche più nello stesso Belgio.

(9) Al nuovo ipocrita.

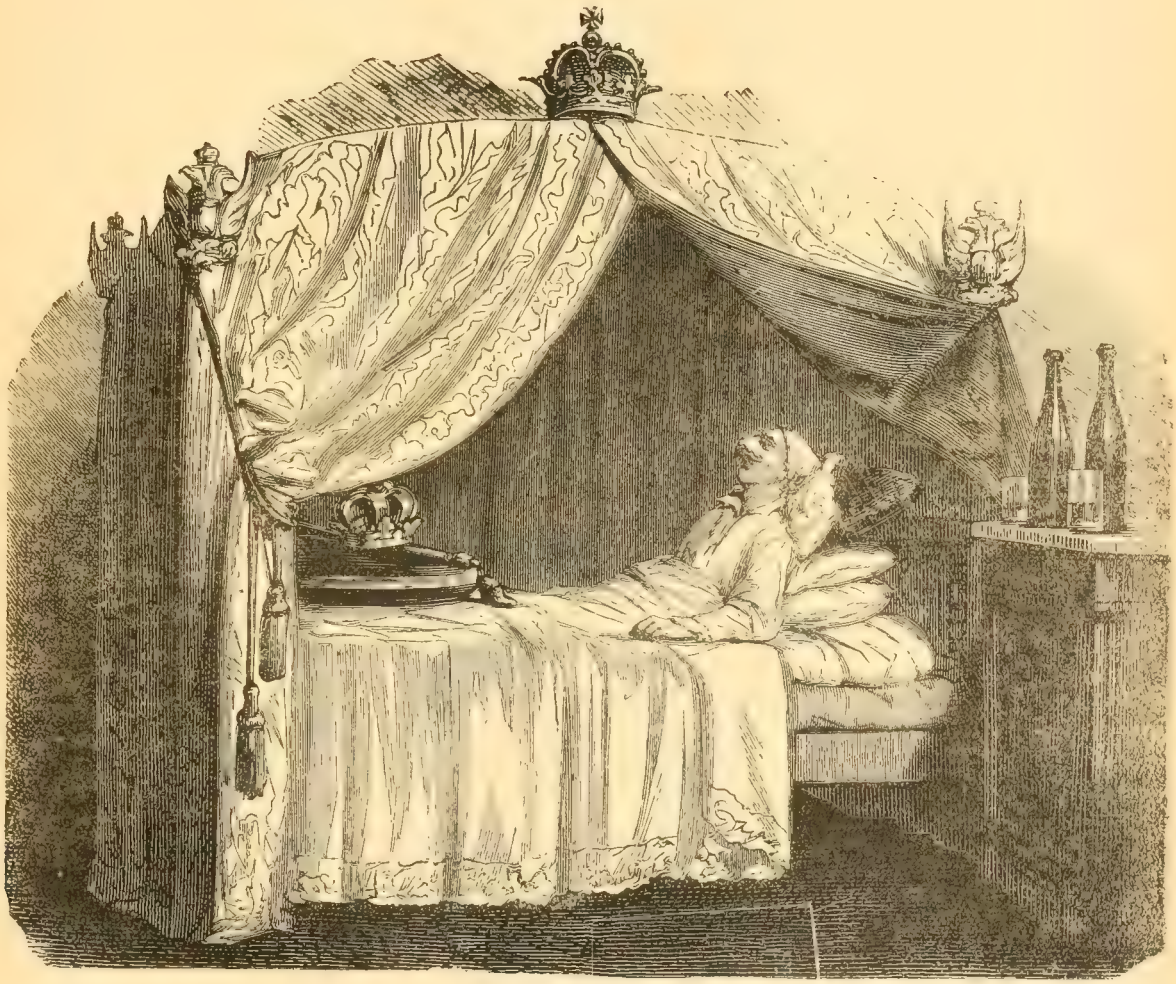
(10) Luogo di riunione dei nobili di Pisa, oggi ridotto a stanze civiche.

(11) Sindaco.

(12) Prigione.

IL DIES IRÆ

IL DIES IRÆ (1)



Dies iræ! è morto Cecco (2);
Gli è venuto il tiro secco (3):
Ci levò l' incomodo.

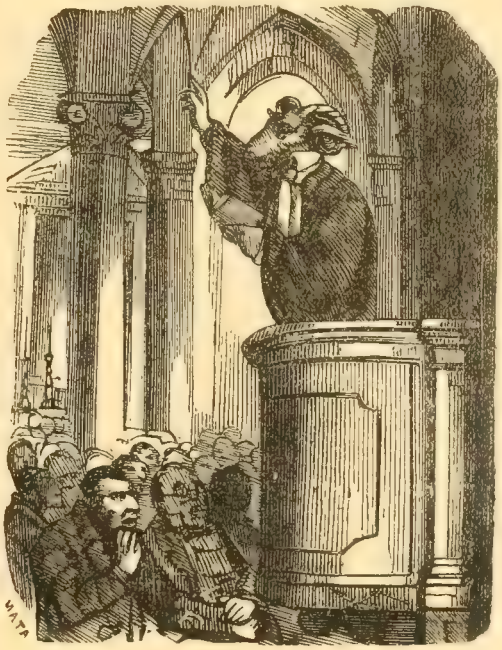
Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto:

Sia laudato il medico! (4)

È di moda: fino il male
La pretende a liberale (5);
Vanità del secolo!

Tutti i principi reali
E l'Altezze imperiali,
L'eccellenze, eccetera (6),

Abbruniscono i cappelli:



Il balì Samminiatelli
Bela il panegirico (7).

Già la Corte, il Ministero,
Il soldato, il birro, il clero,

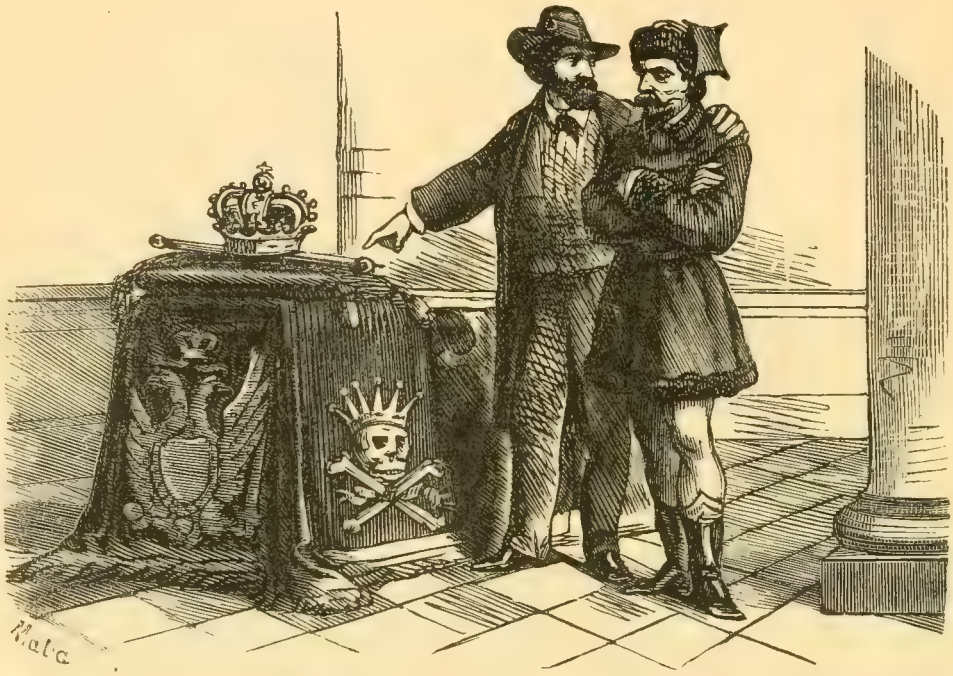
Manda il morto al diavolo (8).

Liberali del momento
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine.

Alle cene, ai desinari
(Oh che birbe!) i Carbonari

Ruttan inni e brindisi (9).

Godi, o povero Polacco ;
Un amico del Cosacco (10)



Sconta le tue lacrime.

Quest' è ito ; al rimanente
Toccherà qualche accidente :

Dio non paga il sabbato.

Ma lo Scita inospitale
Pianta l'occhio al funerale
Sitibondo ed avido ;

Come iena del deserto
Annosando a gozzo (11) aperto
Il fratel cadavere.

Veglia il Prusso e fa la spia,

E sospirano il Messia
L'Elba, il Reno e l'Odera.

Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,

Brucia i frati e gongola (12).

Sir John Bull (13) propagatore
Delle macchine a vapore

Manda i tory rotoli.

Il Chiappini (14) si dispera,
E grattandosi la pera (15)
Pensa a Carlo decimo.

Ride Italia al caso reo;
E dall'Alpi a Lilibeo (16)

I suoi re si purgano.

Non temete; lo stivale (17)
Non può mettersi in gambale;

Dorme il calzolaio.

Ma silenzio! odo il cannone;

Non è nulla: altro padrone!
Habemus Pontificem.

ANNOTAZIONI

(1) È questo un responsorio assai ben noto che si canta nella Chiesa in occasione delle esequie pei fedeli defunti, in propiziazione dell'anima del trapassato.

(2) Allude alla morte di Francesco I, imperatore d'Austria, figlio di Leopoldo I e fratello di Ferdinando III, morto granduca di Toscana. L' imperatore Francesco fu l'ultimo rappresentante del Sacro Romano Impero, e fu segnato del nome di Francesco II.

La Confederazione dal Reno, o per dir meglio la rivoluzione francese portata dalle armi napoleoniche in tutta l' Europa, mentre fece man bassa sopra tanti principati retti da dignitari ecclesiastici, buttò a terra l'ultimo baluardo che restava al feudalismo in Allemagna, il Sacro Romano Impero, che fu poi padre legittimo della quadruplice Santa Alleanza firmata a danno della Francia ed in onta della civiltà e della libertà de' popoli, nel 1815 a Vienna.

L' imperatore Francesco, che *bon gré* o *mal gré* aveva rinunziato al titolo d' imperatore del Sacro Romano Impero, non vide che con ciò egli solennemente chiudeva l'èra del Medio Evo — quest'èra che i clericali francesi credono invece essere stata chiusa dallà Bolla pontificia che convocava il ventiduesimo Concilio Ecumenico per l' 8 dicembre 1869.

Logicamente dall'epoca dell'abdicazione di Francesco II alla Corona di ferro e al titolo d' imperatore del Sacro e Romano Impero, data la decadenza storica e virtuale della potenza temporale del papato.

Francesco I, che come uomo e come austriaco fu amato e lodato (e di costumi semplici egli era infatti e bonariamente trasse i lunghi suoi giorni), come imperante fu all' Italia esiziale e cagione di pianti e sventure.

Colle sue armi poderose puntellò mai sempre il trono dei pontefici, che cercarono abbattere più e più volte i sudditi suoi, per mille sevizie e crudeltà oppressi. Fu poi desso che estinse la fiaccola della libertà nel 1820 e 1821 nel Napoletano ed in Piemonte, emancipatisi dal dispotismo per virtù propria. Fu esso che acquistossi fama imperitura di crudele e di tiranno per il modo con cui incrudelì contro i patriotti lombardi e specialmente contro Gonfalonieri, Maroncelli, Mompiani, Pallavicini, Silvio Pellico, Gioja, Borsari ed altri non pochi. Fu desso infine che riportò Francesco IV a Modena e Maria Luisa a Parma nel 1831.

Gli Italiani erano avvezzi a considerare Francesco I come il drago che custodiva il frutto a noi vietato, cioè la libertà e l' indipendenza della Penisola, che Metternick chiamava una espressione geografica.

Francesco I era odiato, e giustamente odiato, dagli Italiani, e ispiratosi all'opinione pubblica nel 1835 il nostro poeta diede mano al presente componimento.

(3) Per *tiro secco* s' intende in Toscana l'apoplessia fulminante.

(4) L'avere accennato all'apoplessia nell'altra strofa, il poeta fa ben conoscere che questo è uno scherzo.

(5) La denominazione di *liberali* per designare gli amatori della libertà e dell' indipendenza italiana cominciò ad usarsi nel 1831 dopo la rivoluzione di Francia. Per lo innanzi chiamavansi *framassoni*, *carbonari*, *patriotti*, *giacobini*, ecc. Fu Mazzini nel suo giornale *La Giovine Italia*, avidamente ricercato e letto in quel torno di tempo, che la popolarizzò.

(6) Questo vocabolo latino è stato qui dall'autore italianizzato.

(7) Allude a ciò che ne scrisse questo famoso reazionario, calderaro e sanfedista nella *Voce della Verità*, di Modena. Egli aveva un alto grado nell'Ordine cavalleresco di S. Stefano, abolito nel 1859 dal Ricasoli, governatore della Toscana. Vi erano in esso Ordine i gradi di cavaliere, di balì, di priore, ecc.

(8) È la solita massima di Mazzarino: *E morto il re, evviva il re.*

(9) Qui l'autore riprende l'antica denominazione di *carbonari*, ma unicamente per designare coloro fra i liberali che erano ascritti con giuramento alla *setta* carbonaresca, alla quale vuolsi che avesse dato puranco il suo nome Giovanni Mastai Ferretti, di poi papa Pio IX.

(10) Lo czar Nicolò esterminatore dei sollevati della Polonia.

(11) Fauci.

(12) Allude all' insurrezione dei Portoghesi contro Don Pedro e degli Spagnuoli contro Don Carlos che contrastava la corona ad Isabella II, in quel tempo segnacolo di libertà: e ai barilotti di polvere messi nei sotterranei di alcuni conventi di Barcellona mandati in aria.

(13) Inghilterra.

(14) È assai conosciuta la causa intentata a Casa d' Orléans da Maria Stella. — Vuolsi che verso Marradi, in una notte tenebrosa, si fermassero in un povero albergo il padre e la madre di Luigi Filippo e che ivi avendo la genitrice dato alla luce una figlia, mentre la moglie del *birro* Chiappini partorì un figlio, in quel luogo, a prezzo d'oro, si fece il baratto.

(15) Allude alla testa slargata in alto a guisa appunto di una pera.

(16) Fiumicello siculo.

(17) L' Italia.

ANN
1835.
Legge penale per gl'Impiegati (1)
Il nostro sapientissimo padrone (2)
Con venerato motuproprio impone,
Che da oggi in avanti ogn' impiegato
Per il ben dello Stato,
(Per dir come si dice) ari diritto,
E in caso d' imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente:

Se un real segretario o cameriere (3),
Tagliato, puta il caso, a barattiere,

Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi (4);

Se un cancellier devoto della zecca
Sulle volture (5) o sul catasto lecca,

E attacca una tal qual voracità
Alla Comunità (6);

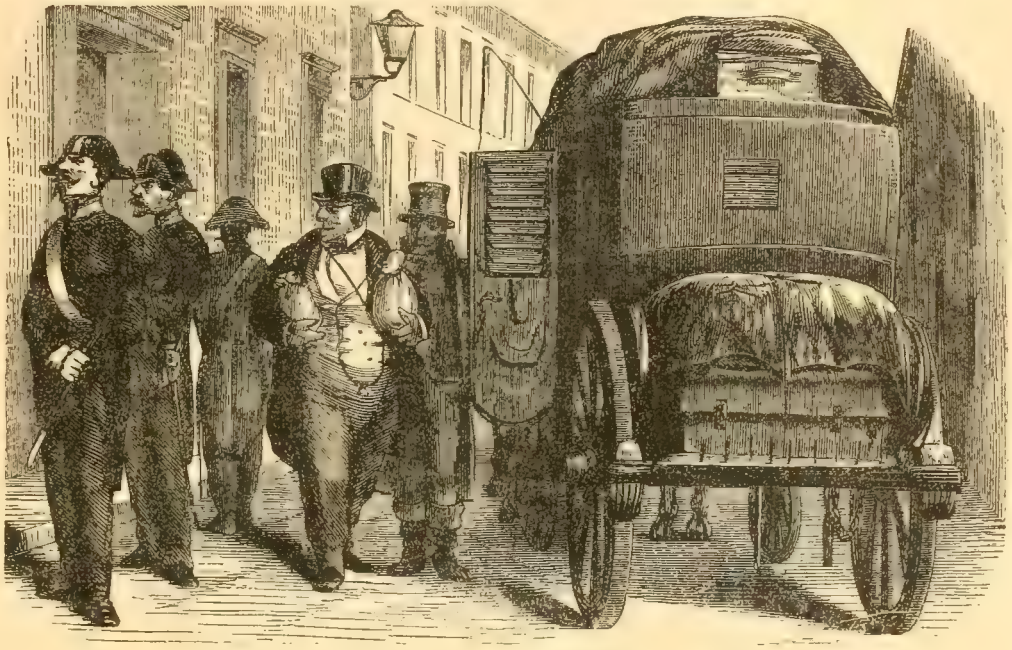
Se a caso un ispettor di polizia

Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa, per non perder la pensione,
Una rivoluzione (7);

Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall'umana natura inseparabili:

Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno sovrano.

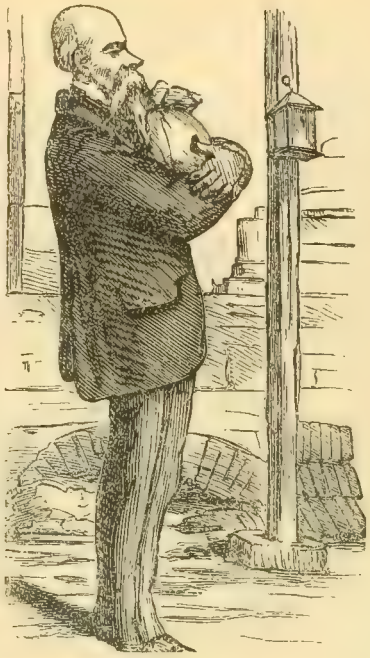
Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,



Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare ;

Chi avrà rubato poco, si perdoni,

E tanto più se porta testimoni
D'essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del lotto (8) ;



Se un real ingegnere o un architetto
Ci munge fino all'ultimo sacchetto,
Per rimediar a questa bagatella
Si cresca una gabella.

Se saremo costretti a trapiantare
Un vicario (9) bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore
Sarà fatto auditore.

Se un consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,

Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo;

Se poi barella, o spinge la bilancia

A traboccar dal lato della mancia,
Gl' infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.

Se un ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il principale (10),
Titolo avrà di consigliere emerito
E la croce del merito (11).

L'AMICA LONTANA

Quando la luna in suo candido velo....

(*Sestina terza, pagina* 59).

ALL'AMICA LONTANA [1]

Te, solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.

E tu conosci amore, e sai per prova
Che nell'assenza dell'obbietto amato
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta!

Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un'amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico:

Quell'occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malanconici pensieri,
È di colui che t'ama
Un sospir che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell'anima tua trova la via.

Se il venticel con leggerissim'ala
Increspa l'onda che lieve t'accoglie,
E susurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarî dell'opposto lito;

Dirai — Quest'onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto,
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita. —

Quando sull'onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull'ampia solitudine dei mari,
Guardando da lontano
L' ira e i perigli del ceruleo piano,

Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella ;
Ma se l'aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all'agitato petto.

Anch' io, mesto vagando all'Arno in riva,
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi :
Riscosso alla tua voce
Nell' imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri — O mio diletto,
All' infelice amica
Serba intero il pensier, serba l'affetto :
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s'affida. —

Or mi consiglia, e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama.
— Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d' intatta fama :
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.

Conscio a te stesso la letizia il duolo
Premi e l'amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa; e del core ardente irrequieto
Apri l' interna guerra
A me che sola amica hai sulla terra. —

Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d'un angelo veste
L'ali, e riede a sè stessa; e si trasmuta
Quell'aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene:
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita,
Sarà così la tua colla mia vita.

Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno:
E omai l'occhio il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.

Ma così solo nel desìo che m'arde
Virtù vien manco ai sensi e all' intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Forse mentr' io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all'ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s'uniranno insieme:
Tu dell'amico intanto
Piangendo leggerai l'ultimo canto.

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo: e sciolti di guaggiù n'aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella:
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l'alme, di Dio candide figlie,
Negli spazi e nei soli
Numerando di lui le meraviglie;
E la mente nell'onda
Dell'eterna armonia sarà gioconda.

ANNOTAZIONI

(LEGGE PENALE PER GL' IMPIEGATI).

(1) La casta degli impiegati regi si può dire che in questi tempi fosse privilegiata. Le paghe ed emolumenti, per la somma, non erano esorbitanti, ma poichè la moneta aveva un valore relativo triplo di quello che ha al presente, così gli impiegati, dal più elevato all' infimo, avevano modo di provvedere ai bisogni propri ed a quelli della famiglia e, in caso di morte od impotenza, di assicurare una congrua pensione alla sposa ed ai figli. — Fino al 1838, epoca in cui il presidente Puccini attivò in Toscana i Tribunali collegiali con il pubblico *dibattimento*, si procedeva nella nomina e promozione degli impiegati un po' per anzianità e molto per *favoritismo*; anzi il favoritismo fu elevato a sistema da Vittorio Fossombroni, troppo grande uomo di Stato per il piccolo granducato della Toscana. Puccini però installò nella nuova magistratura i migliori leggisti ed avvocati e a tutti i sommi porse invito di prendervi posto. — Il senatore Gaetano Giorgini, sopraintendente agli studi, nel 1840 per sua parte chiamò a leggere nelle università del granducato uomini sommi di tutta Italia: e mercè di questi due savi e sapienti cittadini e magistrati il favoritismo ebbe un primo terribile colpo. — All'epoca in cui fu scritta questa poesia, nulla di ciò erasi anche fatto, e dal principe come dal popolo gli impiegati erano tenuti in molto pregio e in singolare considerazione. È doveroso poi il dire che, meno un'estrema servilità e spesso una proverbiale insipienza, in generale la condotta degli impiegati era irreprensibile, e le prevaricazioni, le infedeltà in officio, i vuoti di cassa e i ladroneggi erano cose assai rare, sicchè eravamo ben lungi dalla corruzione del giorno d'oggi.

(2) Così gli impiegati chiamavano il sovrano Leopoldo II.

(3) Si noti come, attesa la somma servilità, l'autore metta assieme, come tuttora costumasi alla Corte papale di Roma, il titolo e la qualità di segretario con quella di cameriere.

(4) Qui, come scorgesi, si allude al *favoritismo*, che già accennammo.

(5) Dicesi fra noi *voltura* il trapasso e trasferimento delle proprietà immobiliari dall'uno all'altro possessore.

(6) Comune o municipio.

(7) Era costume dei birri, non però diffuso in Toscana come nel Modenese e nel Napoletano, d' inventare rivoluzioni, cospirazioni e conati di sètte per ingraziarsi col principe, aver lode di solerti e zelanti ed ottenere premi e pensioni. — Però le sètte esistevano, ma non si scoprivano.

(8) Si allude ad un vicario regio che aveva speso nel giuoco del lotto il retratto dal rilascio delle patenti per la caccia. — Trovato un vuoto di cassa, egli disse con molto spirito: « Altezza, da questa cassa regia ho messo i danari in quest'altra. Ho dunque peccato? » Questo tratto di spirito lo salvò da un processo.

(9) Pretore.

(10) Il granduca.

(11) La croce dell'ordine di S. Giuseppe fu istituita nel 1815 dal granduca Ferdinando III. — Bisogna confessare che di quest'ordine cavalleresco, che era rappresentato da un nastro rosso e che ebbe esistenza fino al 1859, non ne fu fatto mai spreco e si mantenne in credito.

(ALL'AMICA LONTANA)

(1) Debiti riguardi ci vietano di additare la donna che si tutte amò Giuseppe Giusti, che fu gentile, cortese e scherzoso con quante care e soavi donne conobbe. — Basti al lettore il sapete che, delle due donne che egli sopra tutte pregiò, una porta il nome di *Elvira* e l'altra di *Luisa*. Elvira amò — Luisa idolatrò. — Per Luisa ebbe culto e rispetto, ma in Elvira si indiò e per essa sentì la vita.

Questi versi rivelano tutta la soavità e la dolcezza dell'anima del Giusti: e così affettuosi non poteva dettarli chi non avesse amato. — Giuseppe sospirò, amò, ma fu compreso da una donna di alti sensi e di fermi propositi — e questa fu l' Elvira.

Di altre donne sappiamo che si pregiano di avere incatenato al loro carro il cuore del poeta, ma il poeta che ama e piange, consegna alla carta i sensi del suo amore, e noi non troviamo che giammai (meno in qualche sonetto pure intitolato all' Elvira) il Giusti abbia dato libero sfogo alla pienezza di affetto che gli inondava il seno.

Godi tu, dunque, Elvira, di avere ispirato questi, fra i bellissimi versi che conta il moderno Parnaso, e convien ben dire che Iddio ti abbia privilegiata fra le donne, se tanto potesti.

E godi tu, Luisa, se Giuseppe Giusti ebbe per te amore e culto perenne e ti lasciò tale eredità di affetti da doverlo piangere fin che avrai gli occhi aperti alla luce. — Elvira, Luisa, la letteratura italiana vi è riconoscente.

ADRIATICO
LISSA
MARE
TIRRENO

LO STIVALE (1)

Ingégnati, se puoi, d'esser palese.
(DANTE. *Rime.*)

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll'accetta,

Chi lavorò non era un ciabattino:
Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera (2).

Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire:
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire:
Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima, e in mezzo la costura.

Ma l' infilarmi poi non è sì facile,

Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto (3):
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto:
Portarmi molto non potè nessuno,
M' hanno sempre portato un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
Di quei che fûr di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo,

E corsi tutto il mondo a briglia sciolta (4);
Ma camminar volendo un poco troppo,
L'equilibrio perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia:
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia (5),
Per consiglio d'un prete o del Demonio (6):
Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,

Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca (7).

Volle il prete, a dispetto della fede,
Calzarmi coll'aiuto e da sè solo (8) ;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo (9) ;
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col prete a picca, e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon tedesco (10) ;

Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di san Francesco :
In seguito tornò ; ci s' è spedato,
Ma tutto fin a qui non m' ha infilato (11).

Per un secolo e più rimasto vuoto,
Cinsi la gamba a un semplice mercante (12) ;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,

E seco mi portò fino in levante (13) :
Ruvido sì, ma non mancava un ette
E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d'apparenza:
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro (14),
Ma un tanto scapitai di consistenza:
E, gira gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco;
Quando giù di ponente un birichino (15)
Da una galera mi saltò sul tacco,
E si provò a ficcar anco il zampino;
Ma largo largo non vi stette mai,

Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai (16).

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche,
Ci si messe co' piedi e colle mani;
Ma poi rimase lì come berlicche,

Quando un cappon (17), geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega a compir la mia rovina
saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,

Un certo professor di medicina (18),
Che per camparmi sulla buccia, ordì
Una tela di gabale e d' inganni,,
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza d'ammollienti e d' impostura
Tanto raspò, che mi strappò la pelle:
E chi dopo di lui mi prese in cura,
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

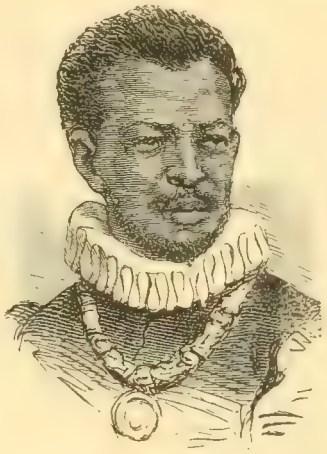
Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e in Catalano

Che si messero a fare a tira a tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato (19);
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato,

Chi m' ha veduto in piede a lui, mi dice
Che lo spagnolo mi portò malissimo (20) ;

M' insafardò di morchia e di vernice :
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo :
Ma di sottecche (21) adoperò la lima :
E mi lasciò più sbrendoli (22) di prima.

A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M'era rimasto solamente un giglio (23) :
Ma un papa mulo(24), il diavol l'abbia in gloria,
Ai barbari lo diè, con questo patto

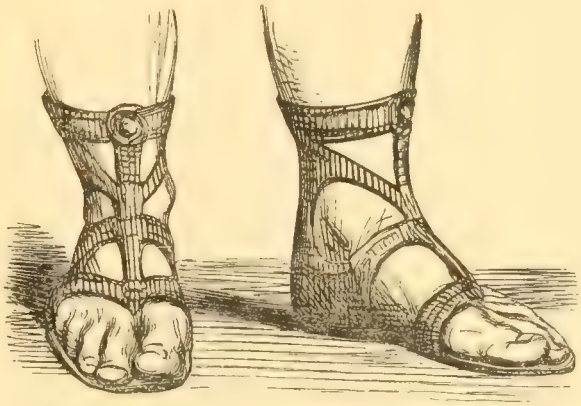


Di farne una corona a un suo mulatto.

Da quel momento, ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri e simile canaglia (25)
Mi fecero angherie di nuova idea,

Et diviserunt vestimenta mea (26).

Così passato d'una in altra zampa
D'animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa

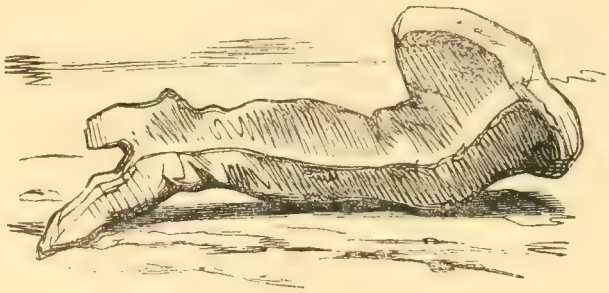


Di quei piedi diritti e ben piantati,
Co' quali, senza andar mai di traverso,
Il gran giro compiei dell'universo.

O povero stivale! ora confesso
Che m' ha gabbato questa matta idea:
Quand'era tempo d'andar da me stesso,
Colle gambe degli altri andar volea;
Ed oltre a ciò la smania inopportuna

Di mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso; e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo:
Che a forza di lasciarmi malmenare,



Ho persa l'abitudine d'andare.

Ma il più gran male me l' han fatto i preti (27),
Razza maligna e senza discrezione;
E l' ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone (28):
Non c' è Cristo che tenga, i Decretali

Vietano ai preti di portar stivali.

E intanto eccomi qui roso e negletto,
Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota:
Non tedesca, s' intende, nè francese;

Ma una gamba vorrei del mio paese (29).

Una già n'assaggiai d'un certo sère (30),
Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del mappamondo:

Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

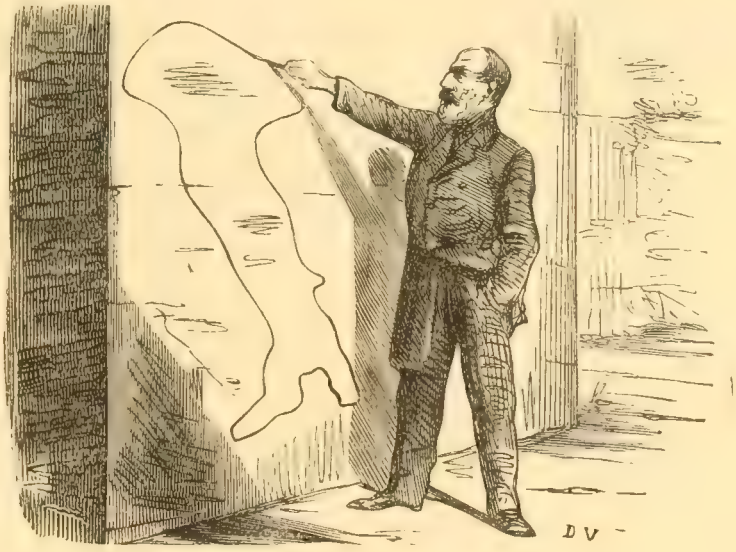
Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a mala pena il primo cuoio:
E per strapparmi i buchi nuovi e vecchi

Ci vuol altro che spago e piantastecchi (31).

La spesa o forte, e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;

Ripulir le pillacchere (32); all'antica
Piantar chiodi e bullette; e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio:
Ma per pietà badate al calzolaio!

E poi vedete un po': qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero,
Insomma a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi con prudenza e con amore (33),



Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

Scavizzolate all'ultimo se v' è

Un uomo pur che sia, fuorchè poltrone:
E se quando a costui mi trovo in piè
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,

Lo piglieremo a calci nel sedere.

ANNOTAZIONI

(1) Il poeta, servendosi della figura popolarmente adottata di rappresentare l' Italia sotto forma di uno stivale, ne dà un' idea geografica graziosissima, facendone vedere le lunghe coste bagnate dall'Adriatico e dal Mediterraneo, l'estremità superiore cinta dalle Alpi (*l'orlo*) e la catena degli Appennini (*la costura*) che la traversa in quasi tutta la lunghezza.

(2) Questo proverbio significa: da servire ad ogni strapazzo.

(3) Uomo bislacco, avventato, irriflessivo e peggio.

(4) Allusione all'epoca romana in cui, sotto l' impero d'Ottaviano, questa potenza dominò la più gran parte del mondo allora conosciuto.

(5) Perduto, col sentimento di libertà, l'antico valore, l' impero romano andò in isfacelo e da quel punto cominciò per l' Italia la triste sequela di occupazioni straniere che al giorno d'oggi non sono ancora cessate.

(6) Ben dice il poeta: « col consiglio d'un prete », poichè gli stranieri, da Pipino al III Naponeolide, furono ben quarantatrè volte chiamati in Italia dai romani pontefici.

(7) Significa: chi prende, prende.

(8) Allude il poeta ai vari tentativi fatti dai papi d' impossessarsi di tutta l' Italia; in ispecie da Gregorio VII, Alessandro VI e Giulio II, che tutti nutrirono l' idea di un vasto regno teocratico e che furon causa di tanto spargimento di sangue.

(9) Richiama qui in memoria le invasioni teutoniche, che furon numerose e quasi sempre infelici. L' impero germanico, protettore nato dell' idea autocratica e feudale, mancò spesso al suo mandato scendendo in Italia a sostenere il papato, che faceva suo appoggio delle classi popolari e delle idee di libertà come erano intese a quell'epoca; e quindi non potè mai stabilire altra influenza sulle popolazioni italiane che quella della forza brutale delle sue numerose armate.

(10) Federico Barbarossa. Gli Italiani, riuniti contro di lui, lo sconfissero ed obbligarono a rifuggirsi vergognosamente in Germania per ben due volte.

(11) Al momento in cui il Giusti scriveva questa poesia, l'Austria, pallido riflesso dell' impero teutonico dominava ancora nel Lombardo-Veneto.

(12) Accenna qui alle repubbliche italiane, in ispecie Venezia, Genova e Pisa, che stesero ben lungi il loro dominio specialmente in Oriente, con utile grandissimo della loro patria, fino a che non furono fiaccate dal lusso e dallo spirito di parte, che produsse la loro ruina a utile del prete e della ignoranza.

(13) Crediamo che alluda in singolar modo alla spedizione veneta capitanata da Dandolo, che s' impadronì di Costantinopoli.

(14) Allude qui al progresso del lusso e delle arti belle che, se produssero nuova gloria all' Italia, furon causa d' infiacchimento generale e della perdita della libertà.

(15) Discesa di Carlo di Anjou nel regno di Napoli, che combattè e vinse Manfredo di Svevia, ma dovette poi tenersi sempre in armi per sostenere la sua conquista.

(16) Parla qui il poeta dei Vespri Siciliani (30 marzo 1282), fatto accettato dalla tradizione popolare, ma non dalla storia, che, almeno, lo riduce a minime proporzioni.

(17) Carlo VIII di Francia e Piero Capponi, che rispose alle sue audaci pretese con le famose parole: « Suonate la vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane ».

(18) Famiglia Medici, mentovata la prima volta, nei tumulti avvenuti nel 1301 in Firenze. Dino Compagni li chiama di già « potenti popolani ». Tutti sanno con quali subdole arti tutti i membri di questa famiglia cercarono di venire in autorità con distruzione della patria libertà. I Medici regnarono per trecento anni (Gian Gastone, ultimo di questa stirpe, morì nel 1737). Tutti i mezzi di corruzione furono buoni per loro, e la casa di Lorena, che loro successe, fu maestra nello snervare e affievolire l'animo fiero e forte dei popoli toscani.

(19) Guerre al principio del XVI secolo tra Carlo V di Spagna e Francesco I di Francia, combattute con varie sorti che poi riuscirono felici per la Spagna, la quale restò in possesso delle province meridionali e del ducato di Milano. — Splendido fatto di queste guerre fu la disfida di Barletta (1509) sostenuta con tanta gloria da strenui italiani contro l'orgoglio francese.

(20) Tutti sanno qual mal governo fecero gli Spagnuoli delle provincie italiane restate in loro potere.

(21) Chetamente.

(22) Più rotto di prima.

(23) La repubblica di Firenze. Il comune di Firenze alzava in tempi antichi per stemma un giglio bianco in campo rosso, che poi fu cambiato in un giglio rosso in campo bianco.

(24) Clemente VII di casa Medici, nel trattato di Barcellona con Carlo V, stabilì di mettere in trono la sua famiglia e specialmente Alessandro suo figlio avuto da una schiava mora e che perciò il poeta chiama mulatto. Le infamie di questo tiranno segnano una delle epoche più tristi della storia italiana.

(25) I vicerè per la Signoria di Spagna erano a Napoli ed a Milano.

(26) « E si divisero tra loro le mie vesti, » cioè mi sminuzzarono in tanti piccoli Stati, che poi si passavano di mano in mano secondo la fortuna.

(27) Che i preti siano sempre stati la più gran ruina d' Italia, diciotto secoli di storia ce lo appresero, e ce lo provarono ancor più le contemporanee vicende in cui la mano nascosta di Roma poneva a dissesto quanto l' intelligenza popolare poteva fare a pro del suo paese.

(28) Della scuola neo-cattolica del Manzoni.

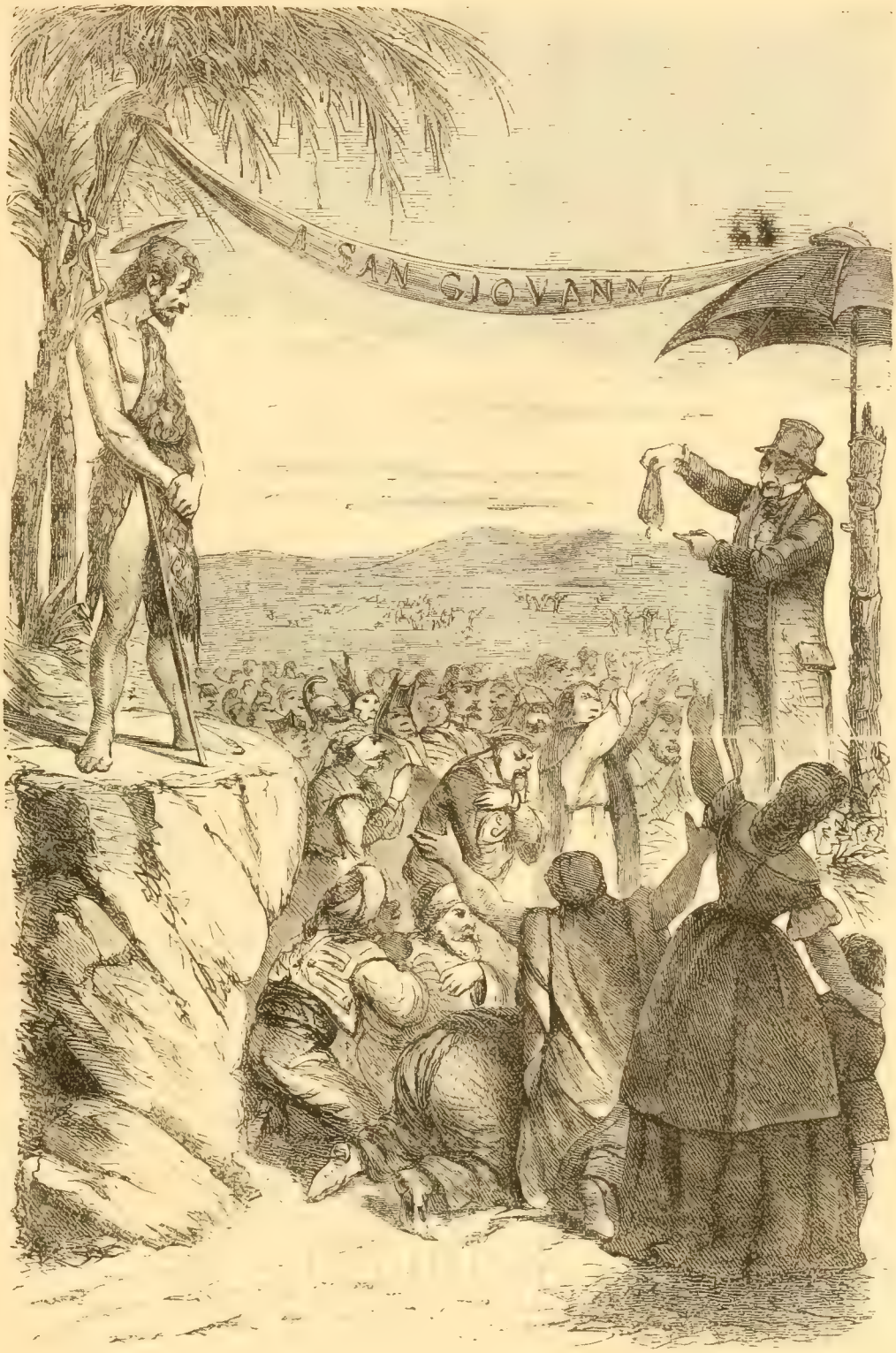
(29) Vorrebbe risorgere, ma per propria virtù e co' propri mezzi, poichè il poeta prevedeva di già quanto caro ci sarebbe costato l'aiuto di uno straniero!

(30) Napoleone I, che cadde in conseguenza della mala riuscita della campagna di Russia (1812) in cui un gelo straordinario distrusse ed impedì tutti i piani che la sua vasta mente aveva concepito.

(31) I trattati del 1815 ridussero l' Italia al più misero stato. — L'Austria predominante dappertutto. — I sovrani piuttosto servi che alleati di questa potenza. — I patiboli, le galere, le torture in permanenza per tutti i buoni cittadini. — L' istruzione nulla, la vita politica distrutta. — Ecco qual fu la vita dell' Italia dal 1815 al 1860. — La lezione ci sarà profittevole? — Ora sono i *deficit* e la *mala amministrazione* che la rovinano.

(32) Schizzi di fango. — Il poeta allude alle microscopiche tirannie allora esistenti, ed al governo papale che solo ha resistito più di tutti.

(33) Il poeta rimpiange la divisione in tanti Stati, come causa prima della sventura d' Italia; ora che questi Stati furono assorbiti in uno, otterrem noi quello che il poeta desiderava, cioè: L' Italia UNA e senza STRANIERI?


A SAN GIOVANNI

A SAN GIOVANNI (1)

(1837)

In grazia della zecca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone,
O san Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s' inchina.

Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S'agita come mare in gran burrasca:
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato

Sgorga in pioggia continua, feconda

Al baro, al sarto, a epicureo vivaio;

E s' impaluda in man dell'usuraio
Pestifer'onda (2).

Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari: a' santi, ai birichini,
Ai birri smessi *quondam* giacobini
Voi fate gola (3).

Gridano *Ave spes unica* in un coro

A voi scontisti, bindoli e sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d'oro (4).

Vecchia e novizia deità, che il callo
Ha già sul core e pudicizia ostenta,

Perde le rose e itterica doventa
Del vostro giallo (5).

Il tribuno che tiene un piede in Francia
L'altro a Modena e sta tra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La rea bilancia (6).

Voi, ridotto a trar sangue da una rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella,

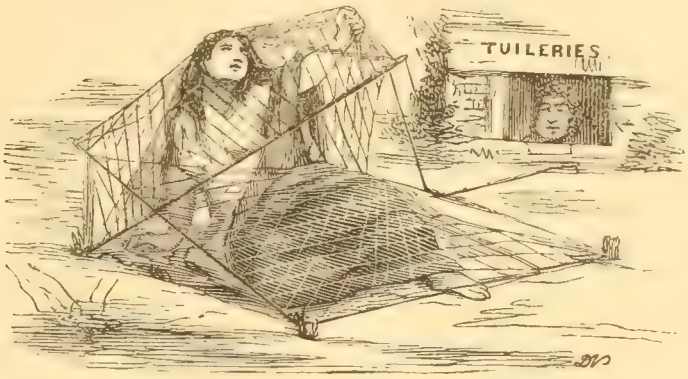
Chiama al deserto della sua scarsella
Perfino il papa (7).

Salve, o bel conio, al secolo mercante
Polare stella! Ippocrate, il giornale,
E la monomania trascendentale
Filosofante,

E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagano sull'arpa idumea,
Fidano in te, ponsando diarrea
Enciclopedica (8).

O mondo, mondo! oh gabbia d'armeggioni,
Di grulli, di sònnambuli e d'avari,
I pochi che per te fan de' lunari (9)
Son pur minchioni!

Non delle sfere l'armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete.



Francia s'arruffa intanto nella rete
Del birro Mida (10).

Sostien l'amico (11) con un laccio al collo
Anglia con fede che la greca eclissa:
Lacera il Belgio la volpina rissa
D'un protocollo (12).

In furor di cannibali si cangia
Lo scisma ibero che sè stesso annienta,
Cannibale peggiore or lo fomenta,
Poi se lo mangia (13).

Sognan d' Italia i popoli condotti
Con sette fila (14) in cieco laberinto:

Giocano i re per arte e per istinto
Ai bussolotti.

Se l' inumana umanità si spolpa,
Se a conti fatti gli asini siam noi,
Caro Giovanni, un santo come voi
N'avrà la colpa ?

Colpa è di questi figli del demonio
Che giran per le tasche a voi confusi,
Di cui vedete le sentenze e i musi
Brillar nel conio (15).

Colpa di moltitudine che anela
Far da leon col core impecorito ;

Falsificando il cuojo ed il ruggito
Sbadiglia e bela.

Che dico mai ? Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un ette :
Tribune invade e cattedre e gazzette
Furor di zeri.

Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende :
E il moralista addirizzar pretende
Le gambe ai cani ? (16)

Ah ! predicar la Bibbia o l'Alcorano,
San Giovanni mio caro, è tempo perso :

Mostrateci la borsa, e l' universo
Sarà cristiano (17).

ANNOTAZIONI

(1) San Giovanni Battista è il protettore della città di Firenze e ad esso è dedicato il battistero, ove trovansi quelle porte di bronzo che si disse esser degne del paradiso, se nel paradiso vi fossero porte e mura, e per le quali va celebre pei secoli il nome di Lorenzo Ghiberti.

La repubblica di Firenze, benchè avesse per stemma il leoncino rampante o *Marzocco*, come Roma e Siena ebbero la lupa, Venezia il leone alato, Torino il toro, Napoli il cavallo e Milano, ai tempi dei Visconti, la biscia, soleva imprimere nella moneta d'oro l'effigie del protettore, e fra le antiche monete più note v'erano lo zecchino, del valore di circa 11 franchi e il triplo zecchino, che si chiamava ruspone, coniato con oro senza lega, in modo da restarne pieghevole e malleabile. Il triplo zecchino, o ruspone, si è continuato a coniare fino al tempo della riforma monetaria del regno ed anche nel tempo del principato; non ha mai portata altra effigie che quella di san Giovanni Battista da un lato e del giglio fiorentino dall'altro, sicchè chiamavasi anche *gigliato d'oro*.

(2) Qui il ruspone, è preso per simbolo, ed è significato il tutto nella parte, alludendo alla ultrapotenza dell'oro, all'uso proficuo ed immorale che se ne fa e, direm così, allo stillicidio continuo e lento che di esso si fa nei forzieri degli usurai.

(3) In questa strofa, come ben si scorge, il poeta fa conoscere come l'oro sia da tutti ricercato, dal prete come dal turco ed eretico, dai santi, dai malviventi, e come in virtù di esso non pochi amanti di *libertà* si siano venduti al principato dispotico ed abbiano assunta la ignobile carica di birri *alti*, o *bassi*. Non è ignoto come non pochi carbonari si vendessero al duca di Modena e ad un Ferdinando di Napoli, e ci venne assicurato che negli archivi segreti di Napoli trovansi molte suppliche di persone che si credeva appartenessero al partito liberale, che chiedevano un impiego a detto re Ferdinando. — Questo è un fenomeno di immoralità politica, che pur troppo si è notato, dal Guicciardini ai nostri tempi, in ogni restaurazione principesca o distruzione di secolare repubblica; e così di rado avvenne che ad idee nuove tenessero dietro cose nuove ed uomini nuovi.

(4) Il *Libro d'oro* era una vacchetta qualunque, in cui scrivevansi le nascite, i matrimoni e le morti delle famiglie nobili. Noi vedemmo quello famoso della repubblica di Venezia, e ci parve cosa miserissima per quel che fosse la carta e la legatura. In quell'occasione ci fu raccontato il seguente aneddoto: quando, dopo il trattato infaustissimo di Campoformio, l'Austria ebbe da Napoleone I in cessione il territorio della Repubblica veneta, fu cura premurosa del gabinetto aulico di invitare il conservatore e bibliotecario degli archivi veneti di spedire con buona scorta a Vienna il *Libro d'oro*. Convenne ubbidire e, colla scorta di sicurezza, il famoso libro fu colà portato. Se non che, visto che non era d'*oro massiccio*, ma che era un semplice libriccino coperto di marocchino nero, fu restituito e riposto negli archivi de' Frari.

Qui vi è inoltre una pungente satira per i nostri nobili, i quali, prima della rivoluzione italiana, meno poche onorevoli eccezioni, erano rimasti presso a poco tali quali li dipinse il Parini nel suo immortale poemetto: comechè ricchi di vizio e non curanti dei progressi, delle industrie, dei commerci e dell'agricoltura, assottigliavano il loro avito patrimonio a forza di cambiali non pagate, *avallate* e *riavalllate* poi fino al fallimento.

(5) Qui allude agli usurai, scontisti (allora non erano ancora sorti i *borsaiuoli*) ed altra gente che speculava sulle prodigalità e sui vizi dei ricchi insensati e li descrive quali sono, senza viscere e senza carità, e con un'unica religione, quella del denaro.

(6) Qui allude alla compra e vendita della coscienza ed alla teoria del tornaconto, che in oggi è professata pur troppo in tutto il mondo *civile*.

(7) Qui si allude all' ingente debito dello Stato Pontificio, che poi in gran parte è venuto in eredità al regno d' Italia.

(8) In questa strofa il Giusti si fa a dire come i medici, i filosofi, i giornalisti, i preti ed i poeti, brevemente tutte le classi sociali, fidano ed invocano il vitello d'oro, idolo del genere umano fino dalla traversata degli Israeliti nel deserto.

(9) Patiscono la fame.

(10) Vuolsi che Luigi Filippo fosse il figlio del birro fiorentino Chiappini, come già si disse.

(11) Cioè, Luigi Filippo.

(12) È noto come per l'assestamento del regno del Belgio ben sessantaquattro progetti o protocolli si discussero dalla diplomazia, e durarono le trattative non meno di otto anni.

(13) Qui è pennelleggiata la contesa fra la regina Cristina e Don Carlos, e fra i costituzionali ed i legittimisti e clericali. — Inoltre si allude agli incoraggiamenti dati alla rivoluzione dal governo inglese, desideroso di aprire un largo mercato in Ispagna ai suoi prodotti industriali, alle sue armi ed alle sue munizioni come oggi.

(14) Allude ai sette sovrani che si spartivano il dominio dell' Italia.

(15) Le altre monete.

(16) Cioè, fare l' impossibile.

(17) Qui è preso di mira l' indifferentismo religioso e le frequenti apostasie indotte dall' interesse in coloro che, o non hanno profonde convinzioni, o hanno una coscienza tanto elastica da servire ad un tempo a Dio ed a Moloch.

LORENZO BARTOLINI

SCULTORE

LA FIDUCIA IN DIO

LA FIDUCIA IN DIO

STATUA DI BARTOLINI (1)

Come dicesse a Dio: D'altro non calme.
(DANTE, *Purgatorio.*)

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente e l'una e l'altra palma.

Un dolor stanco, una celeste salma
Le appar diffusa in tutta la persona:
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l' immortal raggio dell'alma:

E par che dica: — Se ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa;

Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

ANNOTAZIONI

(1) Lorenzo Bartolini, amico e discepolo di Canova, si può dire che fosse il complemento di quello. — Egli era già maturo e valente scultore quando cadde il primo impero, e mi torna alla mente quel dì, che egli, additandomi nel suo studio una colossale statua di Napoleone I, ordinatagli dal municipio di Ajaccio, dicevami: quei tempi devono tornare, e questa statua uscirà dal lungo suo carcere.

Il Bartolini educò, nell'Accademia di belle arti di Firenze, dove era professore dell'arte scultoria, e più nel suo studio di via S. Frediano, noto agli esteri, direi quasi più che ai fiorentini, una generazione di scultori che nobilitarono l'arte assieme col paese natale. — Virtualmente si può dire che Costoli, Santarelli, Fantacchiotti, Cambi, Duprè, Romanelli, Pampaloni, Fedi, Pazzi ed altri celebrati artisti che vanta Firenze, si inspirarono alle opere e ai consigli del Bartolini.

Egli voleva l' ideale nel reale e senz'ombra di manierismo; in che purtroppo un cotal poco peccò lo stesso Canova.

Al purismo dei Tordwaldson, dei Tenerani, dei Finelli ed altri insigni scultori di Roma egli non fu devoto sì, che al convenzionale sacrificasse il vero; e se tuttora vivesse non accetterebbe neppure per intero la morbidezza e la grazia del Vella e del Magni.

Bartolini fece parte del celebre quadriumvirato fiorentino; e maneggiava lo scalpello nei tempi che il Sabatelli maneggiava il pennello, Niccolini scriveva l'*Arnaldo da Brescia*, e il Cherubini si immortalava nella musica specialmente sacra.

Bartolini, che fu splendido, onesto, liberale e disinteressato sempre, morì povero e si vide aggiudicata ai creditori la sua propria casa.

Egli amò l'arte per l'arte e non ne fece mercimonio. — Restano non pochi de' suoi lavori in Italia a far testimonianza della sua valentia nella scoltura e a dimostrare quanto egli mai fosse dentro alle ragioni dell'estetica artistica. — Però il maggior numero delle sue opere passò le Alpi e andò ad ornare le gallerie di non pochi principi.

Egli ebbe il senso del bello, ma il bello non lo fece consistere nel puro plasticismo e nella regolarità e grazia delle forme. Il bello ideale egli non lo staccava mai dal bene ideale e dall'espressione intellettuale, avvisando che il bello e il buono non possono andare tra di loro disgiunti, nè separati dalla espressione intellettuale, essendo queste le tre forme indivise con le quali si palesa all'umanità l'eterno Facitore delle cose; è quindi il subbietto naturale delle belle arti, le quali debbono poggiare alla idealità nella stessa materialità, se aspirano ad esercitare ed assumere fra gli uomini un apostolato civile.

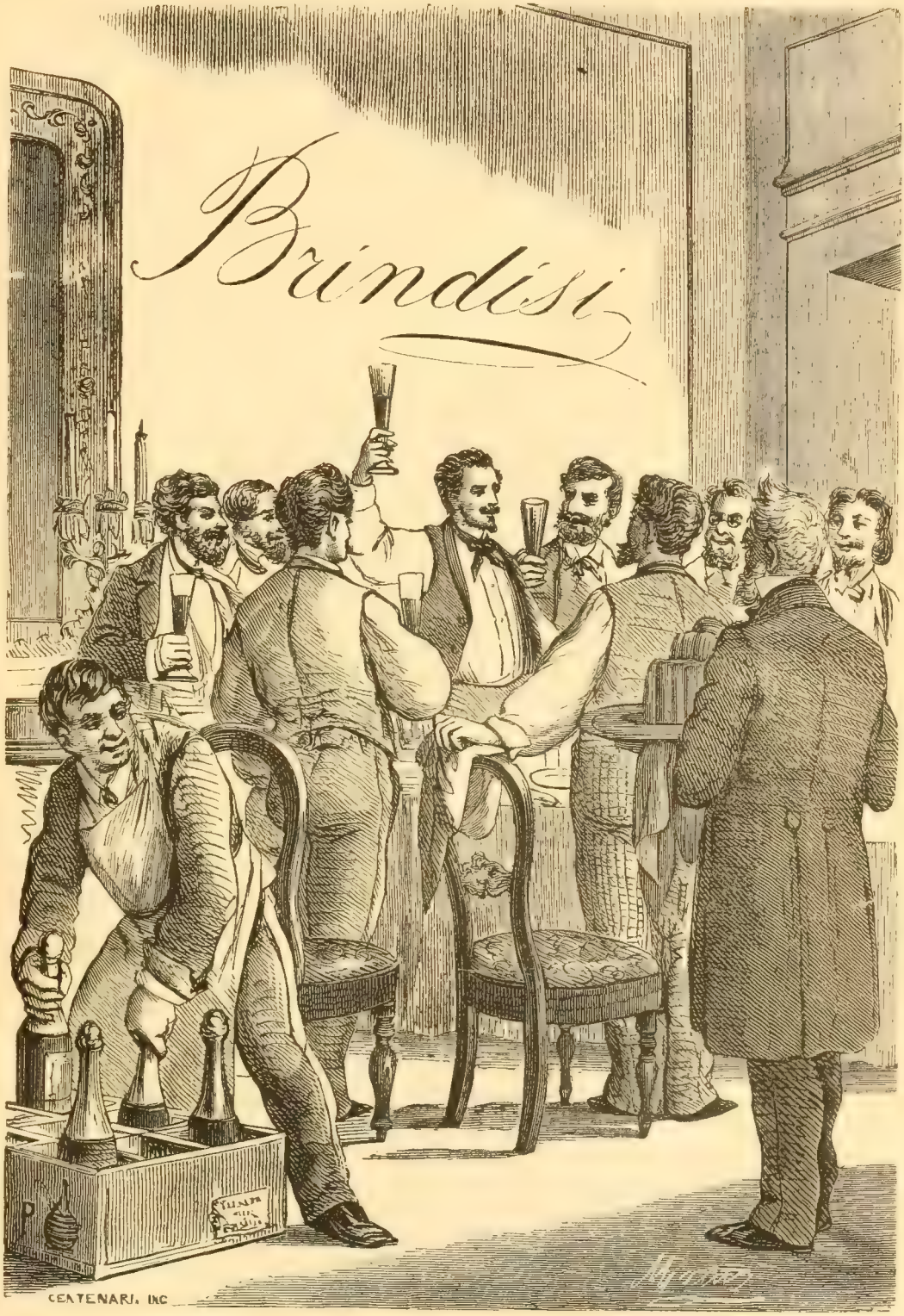
Che se all' Italia niuno potè ancora carpire il serto del primato nella scoltura, e la stessa Esposizione mondiale di Parigi ne porse conferma, per gran parte il merito si deve attribuire al Bartolini che presentì i tempi ed incarnò le aspirazioni con la maestria delle linee, guidata da un concetto che trascende i sensi.

Basta dare uno sguardo alla bella sua statuetta della *Fiducia in Dio* per conoscere che egli ha creduto bene di allontanarsi dai concetti mitologici, tanto cari a Canova, Finelli e Tenerani, e che egualmente si è tenuto lontano dal purismo smilzo neo-cattolico, anche questo appellando ad una società che è sparita dal mondo ed a credenze di altri tempi.

Bartolini voleva che alle belle arti si chiudesse il tempio dell'antichità delle persone, cose e credenze morte, e si aprisse quello dell'avvenire. Egli, a nostro giudizio, bene avvisò, imperocchè se si può apprendere il muto tecnicismo, non si possono animare i marmi imitando gli originali greci.

La fiducia in Dio — *pensa, prega e spera* — con quella calma serena che si addice alla innocenza e a quel sicuro trionfo della virtù, che forte parla alle coscienze incorrotte.

Questa statuetta fu ed è soltanto pregiata appunto perchè, sotto l' impassibilità marmorea, vi è un pensiero, una fede e una speranza palpitanti.

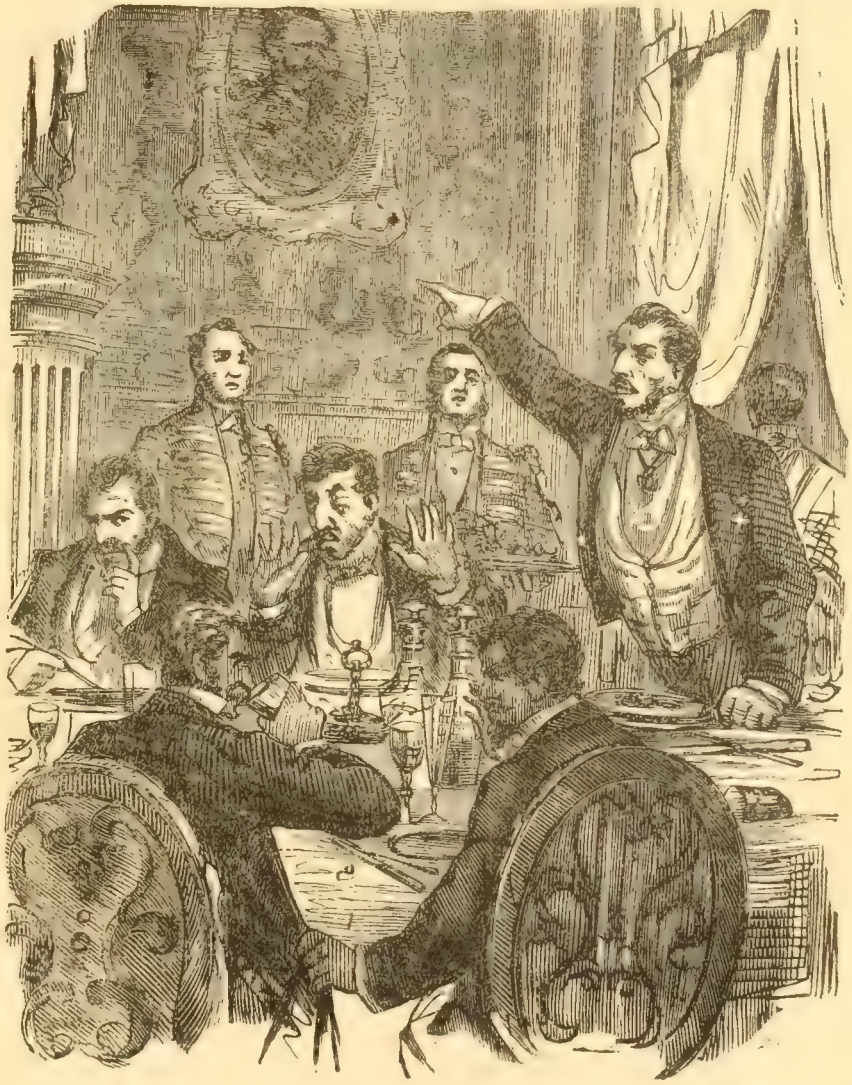

Brindisi
CENTENARI, INC

BRINDISI [1]

Amici, a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati,

Che per grandigia
Sprecando inviti,
Gonfia agli applausi
De' parassiti.

A diplomatica
Mensa non siamo

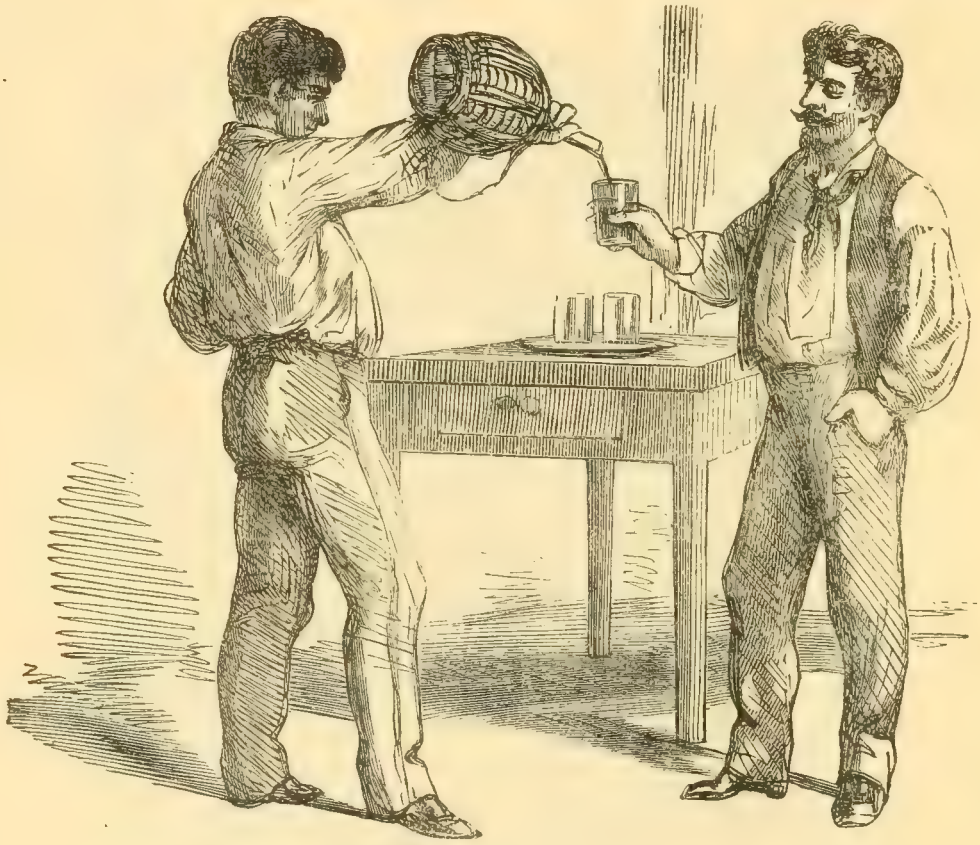


D'un Giuda in carica
Che getti l'amo,

E tra gl' intingoli
E tra i bicchieri
In pro de' Vandali
Péschi i pensieri (2).

Ma un capo armonico,
Volendo a cena
Una combriccola
Di gente amena,

S' è messo in animo
Di sceglier noi,
Di mezza taglia,
Compagni suoi;



Razza burlevole
Che non dà retta
Ai gravi ninnoli
Dell'etichetta.

Difatti esilia
Da questa stanza
La parte mimica
Dell'eleganza:

Nè per mobilia
Si pianta allato
Tanto la seggiola
Che il convitato.

Non ci solletica
Con cibi strani,
Sì che lo stomaco
Senta domani

Fastidio insolito
Di stare in briglia
Nell'ordinario
Della famiglia.

Non ci abbarbaglia
Coll'apparecchio,
Perchè del pubblico
S'empia l'orecchio,

Sulle stoviglie,
Sul vasellame,
D'un panegirico
Nato di fame.

Queste son misere
Ambizioncine
Di teste anomale
E piccinine,

Che nel silenzio
D'un nome nullo
Per fare strepito
Fanno il Lucullo:

Son ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,

Che tra noi ronzano
Alla giornata
Come gli opuscoli
Di falsa data (3);

E così tentano
Turar la bocca
Sopra un'origine
Lercia o pitocca.

Oppur son cabale
Da rifiniti,
Che alla vigilia
D'andar falliti

Si dànno l'aria
Dell'uomo grande,
Che ha l'oro a staia,
Che spende e spande.

Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappeti, fronzoli,
Livree di gala:

Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto,

Immaginatevi
Passar via via
Lanterna magica
Di piatteria,

Per cui s'annosano
Arrosto e vino,
Mostrato in copia,
Dato a miccino.

Qui non ci decima
Sempre il migliore
Il sotterfugio
D'un servitore,

Che d'oro luccichi
Le spalle e il petto,
E di panatica
Viva a' stecchetto.

Di qui non tornano
Polli in cucina
Buoni a rifriggersi
Per domattina (4) ;

Ma i piatti girano
Tre volte almeno :

Non si può muovere
Chi non è pieno ;

E tutti asciugano
Bottiglie a scialo
Senza battesimi,
Nè prese a calo,

Che vanno e vengono
Sempre stappate,
E si licenziano
Capivoltate.

Ecco un' immagine
Pretta e reale
Del fare omerico,
Patriarcale ;

Ecco la satira
Chiara e lampante
D'un pranzo funebre
Detto elegante,

Ove si cozzano
Piatti e bicchieri
In un mortorio
Di ghiotti seri ;

E lì tra gli abiti
E i complimenti,
L' imbroglio, il tedio
T'allega i denti ;

O ti ci ficcano
Così pigiato,
Che senza gomiti
Bevi impiccato.

A un tratto simile
Di cortesia,
Risponda un brindisi
Pien d'allegria,

Ma schietto e libero,
Sì che al padrone
Non mandi l'alito
Dello scroccone.

Adesso in circolo
Diamo un'occhiata
Tastando il debole
Della brigata.

Siam tutti giovani,
E, grazie al cielo,
In corpo e in anima,
Tutti d'un pelo;

Tutti di lettere
Infarinati;
Tutti all'unisono
Per tutti i lati.

Se come Socrate
Talun qui pensa
In accademia
Mutar la mensa,

Siam tutti all'ordine,
Al suo comando,
Tagliati a ridere
Moralizzando.

Ma sulla cattedra
Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite;

Fuori il puntiglio,
Fuori il vanume,
Fuori il chiarissimo
Pettegolume.

Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova.

E in vil ricambio
Di fango o incenso;
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.

Se poi v'accomoda
O male o bene,
Dire in disordine
Quel che vien viene;

Zitte le ciniche
Baie all' ingrosso,
Che a tutti trinciano
La giubba addosso;

Zitto l'equivoco
Da Stenterello,
Che sa di bettola
E di bordello;

Facciam repubblica
Senza licenza:
Nessun ci addebiti
Di maldicenza:

E tra le celie
Del lieto umore
Tutti si scottino
Meno il pudore.

Se nelle lepide
Gare d' ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno;

Se a fin di tavola
E a naso rosso
Una facezia
V'arriva all'osso;

Non fate broncio
Come taluno,
Che, se nel muoversi
Lo tocca un pruno,

Soffia, s' inalbera
E si scorruccia
E per cornaggine
Si rincantuccia.

È vero indizio
Di testa secca,
Quando la boria
Ti fa cilecca (5),

Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.

Certa lunatica
Stiticheria
Copra l' invidia
Di vecchia arpìa.

Che in mezzo secolo
Non s' è cavata
Nemmen la smania
Di esser tentata :

E nella noia
Di quattro mura
Si tappa al vizio
Che non la cura.

O giovi ai satrapi
Che stanno in tuono,
E nel bisbetico
Cercano il buono :

Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s' impacciano
Di mille bronchi ;

E si confiscano
I cinque sensi
Vivendo a macchina
Come melensi.

Come ? un ascetico
Di cuore eunuco,
In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco,

Scomunicandoci
L'umor giocondo,

Vorrà rimettere
Le brache al mondo ?

Oh, senza storie
Tanto noiose,
I savi cingono
Bontà di rose ;

E praticandola
Cortese e piana,
La fanno agevole
E popolana.

All'uomo ingenuo
Non fa lusinga
Certa selvatica
Virtù solinga ;

Virtù da istrice,
Che stuzzicato
Si raggomitola
Di punte armato.

Lasciamo i ruvidi,
Che a grugno stufo
La gente scansano
Facendo il gufo,

Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di sè medesimi
Nel lazzaretto (6).

Noi, nati a starcene
Fuor del deserto,
Fra i nostri simili,
Col cuore aperto,

Tiriamo a vivere
Da buona gente,
Raddirizzandoci
Piacevolmente.

Qui l'amor proprio
Sia cieco e sordo;
Qui punzecchiamoci
Tutti d'accordo;

E senza collera,
Nè grinta tosta

Facciamo a dircele
Botta e risposta.

Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori,

Falsare un animo
Meschino o reo,
Sotto l'alchimia
Del galateo.

Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.

All'amichevole
Burlarsi un poco,
Fa pro, solletica,
Riesce un giuoco;

E quel sentirsele
Dire in presenza,
Prova l'orecchio
Della coscienza.

Ma già le snocciola
Come le sente
Tanto la Camera
Che il Presidente (7).

Già della chiacchiera
L'estro s' infiamma;
Sento l'aculeo
Dell'epigramma;

Gli atleti s'armano
Tutti a duello,
Guai alle costole
Di questo e quello.

Bravi, la gioia
Che qui sfavilla,
Del fluido elettrico
Par la scintilla,

Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l'ultimo
Sente la scossa.

Via, ricordiamoci
Di fare in modo
Che il dire e il bevere
Non faccia nodo,

E se ci pencola
Sotto il terreno,

Rimanga in bilico
La testa almeno (8).

ANNOTAZIONI

(1) Per quanto siano corse le mie indagini, pare che il nostro poeta scrivesse e recitasse il presente brindisi ad un pranzo di famiglia dato da Lorenzo Marini di Pescia.

Questa poesia, piena di grazia, di brio, di vivacità e di pungente critica, ci fa conoscere ad un tempo quanto d'umor gioviale e giocondo fosse nel 1838 il Giusti e come i vendifumi blasonati fossero in quel tempo una delle non poche piaghe della Toscana.

Ci vollero grandi delusioni e somme sventure della patria per imprimere nella fronte dell'alto poeta le stigmate della malinconia e per riempirgli il cuore di amarezza.

Lo scrittore di queste righe rammenta di aver veduto il Giusti (e fu l'ultima volta) oltremodo mesto e scorato nel giugno del 1849. — Nell'atto che ad esso si presentava il valente scultore Romanelli, già bandito dalla Toscana per decreto della Commissione di Governo, e per i buoni uffizi dell'amico abilitato a rimanervi, egli diceva allo scrivente: Vedi tu quel sacerdote in rossa e sfuggevole *parrucca* che difilato muove verso la porta di Palazzo Vecchio? — Mirarlo col volto profligato e con un fascio di carte in mano. — Sai tu? quelle sono note di proscrizione! Pensa che ogni dì di questi calabroni reazionari ne giungono non pochi alla Commissione di Governo, che per timor di peggio e di essere sbalzata bisogna pure che qualche cosa essa loro conceda.

Tutta la Valdinievole e molte elette società di Pisa, Firenze e Livorno rammentano ancora i tratti di spirito satirici se vuoi, ma non avvelenati, coi quali sapeva il Giusti condire i suoi discorsi e che emanavano come fuoco elettrico dalla sua bella mente, dall'amore della virtù e dallo sdegno a cui lo movevano i vizi, specialmente se meschini ed ignobili.

Gli anni, l'epatite, il timore di essere stato morsicato da un gatto idrofobo e sopratutto le miserie d' Italia e le improntitudini di molti fra gli italiani, lo resero iracondo, sdegnoso e dirò ancora sfiduciato ed oltremodo malinconico.

(2) Fra le arti infernali adoperate dalla Polizia — non però a vero dire molto usitate in Toscana — eravi quella di introdurre qualche birro mascherato nelle congreghe dei liberali e di promuovere pranzi, feste e cene onde carpir loro i segreti.

Noi ci trovavamo nel 1833 in Parma e potemmo venire in cognizione che un finto liberale e finto esule di Modena, convitò a banchetto gran parte della più calda gioventù di quella città. — Non vale il dire che si propiziò alla libertà d' Italia e che il giorno di poi il feroce commissario Sartorius (ucciso in appresso in una piazza) li fece carcerare.

(3) A quel tempo la stampa clandestina cominciava ad assumere quell'apostolato civile, che fu di tanto giovamento a preparare i moti del 1848; i quali, volere o non volere, sono stati quelli che hanno fatto mutar faccia all' Europa ed hanno instaurato l'èra novella. — La maggior parte degli opuscoli che si spargevano in Italia, portavano la data di Lugano o di Bastia. — In quel tempo la stampa clandestina fu un'utile provvidenza — oggi, colla piena libertà della stampa che abbiamo, non sarebbe che una vigliaccheria.

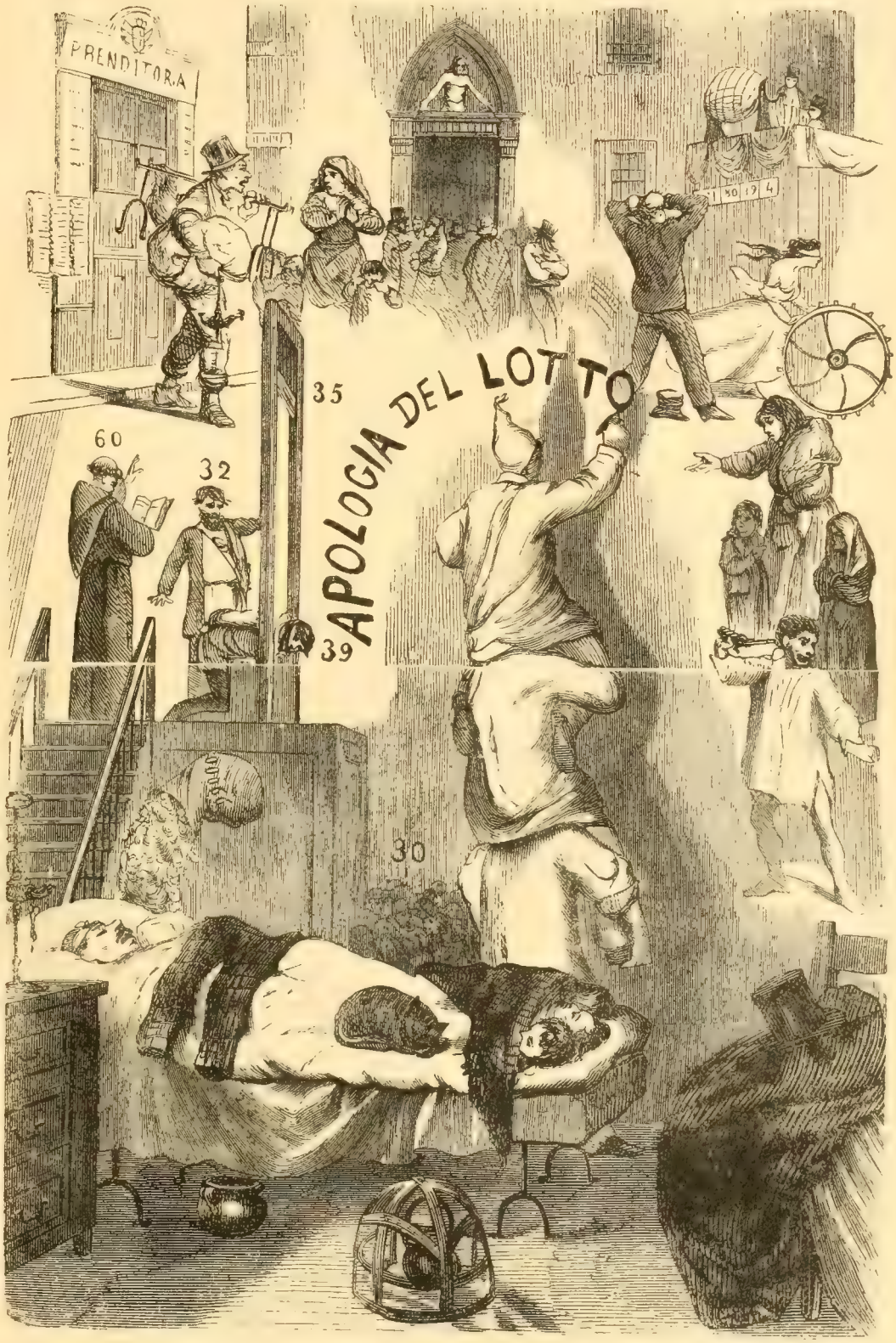
(4) Qui il poeta, ridendo, castiga il fasto borioso che va compagno alla spilorceria — e fa pure allusione a quella gherminella alla quale sogliono appigliarsi non pochi sconcertati nelle finanze alla vigilia del fallimento. — Vecchie trappolerie sono queste e ben conosciute, ma pur troppo il gregge dei gonzi è molto numeroso, e dei barattieri e trappoloni nuovi ogni dì se ne presentano sulla scena del mondo.

(5) *Far cilecca*, significa accennare e non dare.

(6) Qui riprende i moralisti pedanti, i quali credono col renderci la virtù ostica, disadorna, spinosa e peggio, di farla gradita e rispettata. — La virtù non ha bisogno di orpelli e di magniloquenza per far sì che gli uomini s' innamorino di lei, una volta che sia veduta nella sua purità. — Parlate al cuore e il cuore vibrerà e si entusiasmerà! Ma per parlare al cuore i pedanti vecchi e nuovi non sono adatti.

(7) Da questi due versi si scorge che fino dal 1838 i giovani colti cominciavano ad apprendere la fraseologia parlamentare. Noi vivemmo quel tempo e il nostro ideale era quello della costituzionalità dei governi.

(8) Con molta saviezza il poeta chiude il suo brindisi. Dopo aver detto della franchezza nel correggersi a vicenda e della necessità di moderare la soverchia suscettività di un amor proprio male inteso, inculca, a modo di conclusione, la massima che è lecito rallegrarsi in festosi ed amichevoli convegni, ma che in tutto vi deve essere una misura di temperanza: e che il lieto conversare e le ricreazioni della tavola non devono tramutarsi in orgia e peggio ancora nel turpe vizio della ubbriachezza.


PRENDITORIA
APOLOGIA DEL LOTTO
35
60
32
39
30

APOLOGIA DEL LOTTO

1838.

Don Luca, uomo rotto,
Ma onesto piovano,
Ha un odio col lotto
Non troppo cristiano:
E roba da cani
Dicendo a chi gioca,

Trastulla coll'oca
I suoi popolani.

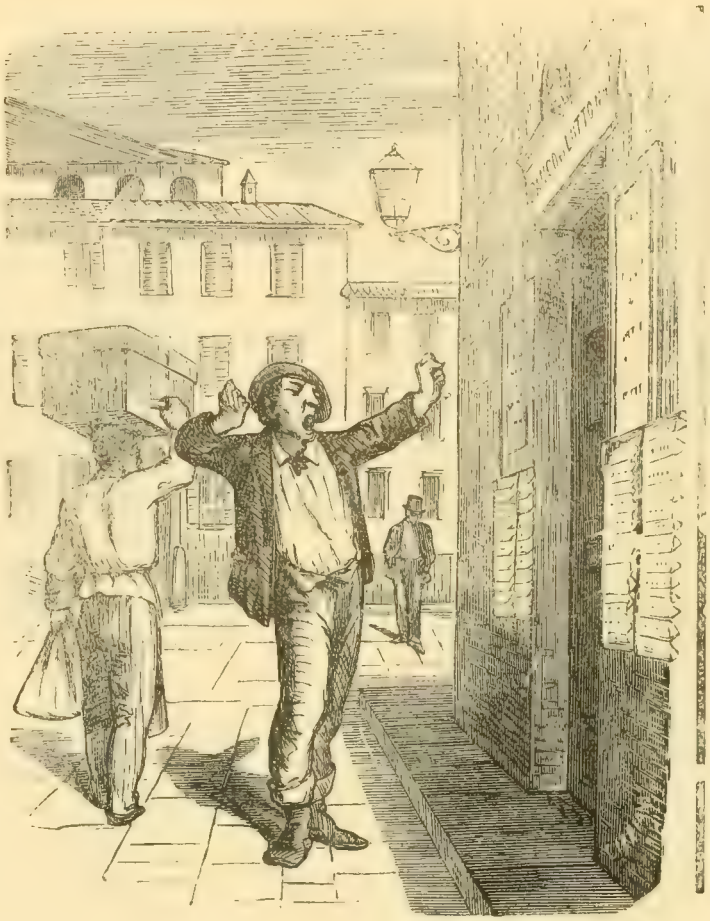
Don Luca davvero
È un gran galantuomo
Migliore del clero
Che bazzica in domo:
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi

Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato (2).

In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda: il collare
Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari

Guastando gli affari
Del trono e del papa (3).
Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il lotto in sè stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini,
Pietosi di cuore;
Doventi un signore
Con pochi quattrini:

Moltiplica i lumi,



Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L'avrebbe vietato.

Lasciate, balordi,
Che il lotto si spanda,

Che Roma gli accordi
La sua propaganda:
Se gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S'aiuti il governo
Nell'opera pia (4).
Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti,
E a norma del vizio
Il morso o lo sprone;
Che brave persone!
Che re di giudizio!
Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del greco leggiero,
E Numa, con arte
Di santa impostura,
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

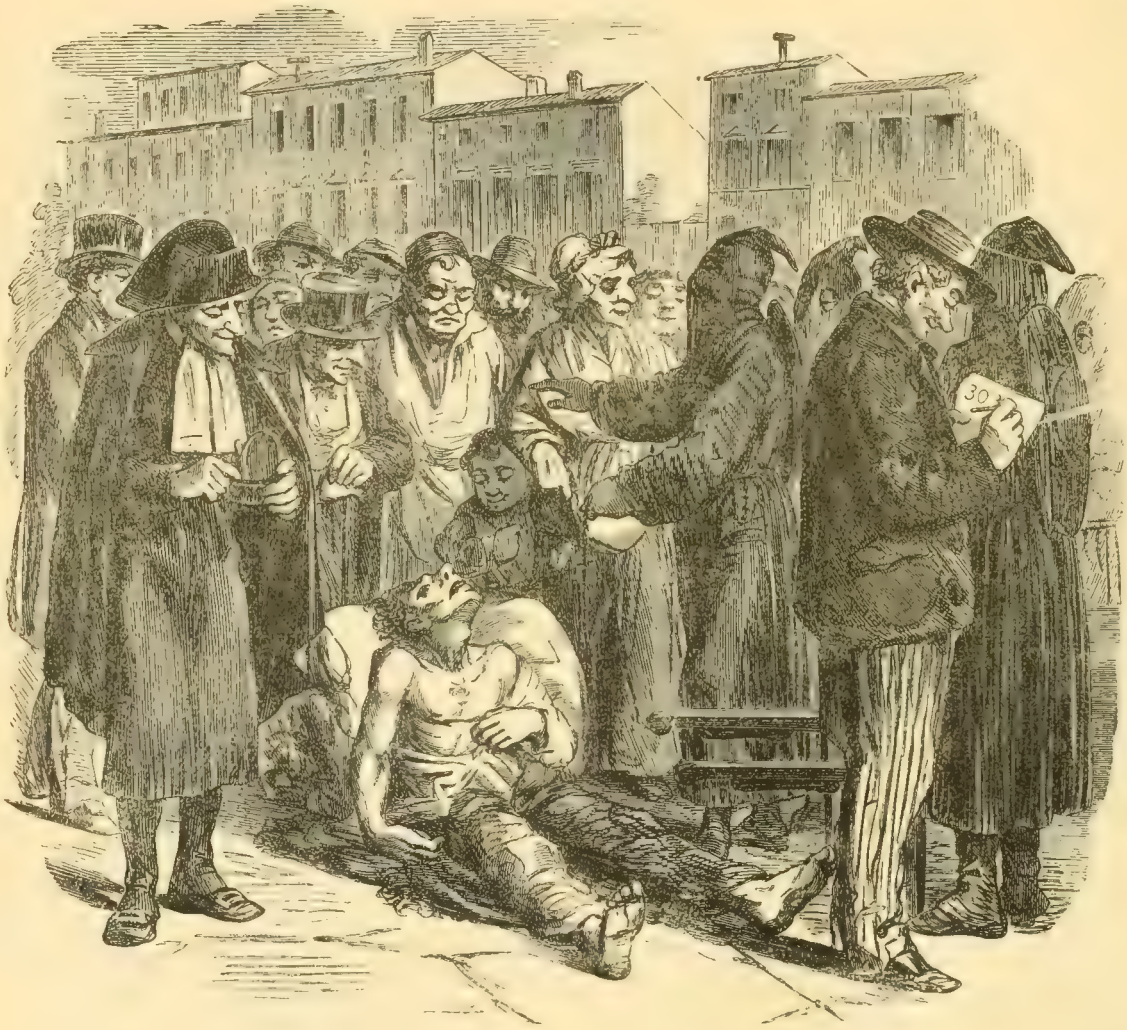
O tisici servi
Dal cor di coniglio,
Un savio consiglio
Vi fodera i nervi:
Un tempo corrotto,
Perduta ogni fede,
È gala se crede
Nel giuoco del lotto.
Lasciate giuocare,
Messer Galileo:
Al verbo pensare
Non v' è giubileo:

Studiar l' infinito!
Che gusto imbecille!
Se fo le sibille,
Non sono inquisito (5).

Un giuoco sì bello
Bilancia il Vangelo,

E mette a duello
L' inferno col cielo ;
Se il diavolo è astratto,
Un'anima pia
Implora l'estratto
Coll'*Ave Maria*.
Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina :
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.

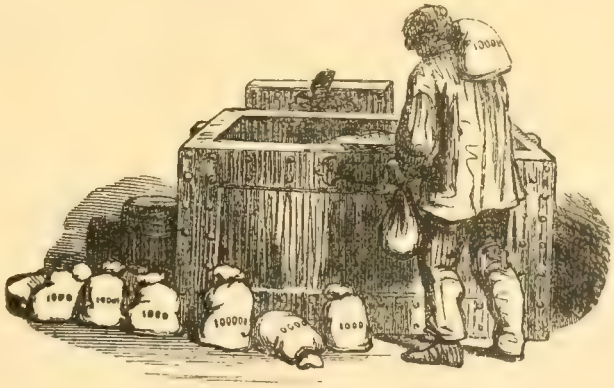
Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
O gente pietosa!
Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,



Ma giuoca le crazie (6)
Sui colpi apoplettici.
Se suonano a gogna,
Ci vedi la piena:
Ma in quella vergogna
Si specchia si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina
E dice: Berlina
Che numero fa?

Ah! viva la legge
Che il lotto mantiene:
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
degli asini vede,

E al fieno provvede
Col libro dei sogni (7).
Chi trovasi al verde
L'ascriva a suo danno:



Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.
Lo stesso piovano
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il sovrano.

Contento del mio,
Nè punto nè poco,
Per grazia di Dio,
M' importa del giuoco.
Ma certo, se un giorno
Mi cresce la spesa,

Galoppo all' impresa
E strappo uno *storno* (8).

AFFETTI D'UNA MADRE (1)

1839.

Presso alla culla, in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile: ma il volto

Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebrïata (2):

— Teco vegliar m' è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura :
In ogni pena in nuovo affetto imparo (3).

Esulta, alla materna ombra fidato (4),
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;

Come l' ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.

Così piena e compìta
Avrò l'opra che vuol da me natura:
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
Come data t'avessi un'altra vita (5).

Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il ciel ti dia!
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

Oh, se per nuovo obietto
Un dì t'affanna giovanil desìo,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo (6).

ANNOTAZIONI

(APOLOGIA DEL LOTTO)

(1) Il giuoco del lotto è una istituzione immorale antichissima. Tutti gli Stati europei, veggendo che questa speculazione sulla pubblica credulità e questa taglia sulla miseria e cecità del popolo era un cespite di vistose rendite, ne fecero un cardine del loro sistema finanziario.

Non appena però un popolo civile ebbe compiuta una rivoluzione, che il giuoco del lotto fu abolito — e così avvenne in Inghilterra, in Francia e in Ispagna.

Se non che ben presto, tranne che nell' Inghilterra, nella Svizzera, nell'America del Nord ed in varî Stati della Germania, questo immoralissimo giuoco fu riattivato.

L' Italia, tanto nel 1848 quanto nella rivoluzione del 1859-60, non si diede nemmeno la premura di decretarne l'abolizione; e tutte le volte che si udì in Parlamento una voce che la patrocinasse, sorsero i ministri e i *consorti* a dichiarare che il predetto giuoco è immorale e che quindi si deve sopprimere, ma che attesi i bisogni delle finanze ciò non potevasi fare immediatamente.

Risulta dalle statistiche che un anno per l'altro il lotto rende allo Stato 66 milioni di lire al netto, qualche cosa più (*sic*) della tassa sulla ricchezza mobile, e pressochè quanto il registro, le ipoteche e il bollo! — Al che aggiungi, che questa somma è l'equipollente del sudore del povero ed è sottratta ai più vivi e pressanti bisogni della sua sussistenza. Fa pietà il vedere, specialmente nelle serate di venerdì, accorrere ai banchi del giuoco tanta misera gente che ritorna speranzosa ai suoi tuguri, per uscire dolente e afflitta più che per lo innanzi nel sabato sera.

Le donnicciuole da tutti gli avvenimenti traggono motivo di estrarre numeri dal libro così detto dei *Sogni* (del quale si san fatte, crediamo, 67 edizioni!) e via difilate al banco, o Prenditoria del giuoco.

Il Giusti, a ragione sdegnato di tanta jattura, con lo stile di Giovenale toccò in questa vivace poesia l'argomento per tentare se, *ridendo*, avesse potuto *castigare mores*, ma pur troppo non ottenne l' intento. — Non vi è che la civiltà che possa fugare questa turpitudine; e tanto è vero che nell' Italia stessa veggiamo che le provincie nordiche del regno limitano le loro giocate, e le meridionali e subito dopo la Toscana sono quelle che più vi ricorrono e vi gettano a larga mano il loro denaro. — E comechè il giuoco pubblico non vi bastasse, vi sono i *Gallinai*, o giuochi del lotto privato, i quali, mentre danno tanto da fare alla Polizia che *illogicamente* li tiene d'occhio, tolgono al povero quell'ultimo obolo che dovrebbe esser riservato per le Casse di risparmio.

Di faccia a poche fortune acquistate si contano a migliaja le fortune perdute nel giuoco del lotto e i cervelli andati nella luna; e pur troppo le elucubrazioni cabalistiche occupano almeno almeno la mente della metà degli abitanti delle città e dei villaggi. — Bisogna convenire che siamo anche barbari!

(2) Nalla figura di don Luca il poeta ha voluto pingere e indicare la missione morale e civile dei parrochi. — Ed infatti chi meglio di loro potrebbe estirpare tanti e tanti pregiudizi del popolo incolto risguardanti la fisica, l'economia pubblica, l' igiene, la morale e la religione? Eglino tutto il giorno a contatto coi loro parrocchiani, potrebbero, ove lo volessero, investirsi di un apostolato civile che in altri tempi esercitarono con pubblico benefizio e somma lode; ma pur troppo Roma si è messa alla coda del secolo e i preti han cessato di essere cittadini per diventare stromenti di servitù e ministri degli errori.

(3) Si potrebbe ritenere che in questi versi il Giusti alludesse ad alcuni sacerdoti che verso quel torno di tempo si erano mostrati propensi all'educazione intellettuale del popolo nella Toscana. Il Lambruschini, il piovano Malenotti, il padre Pendola, il Giorgi, L' Inghirami e il Bernardini, scolopi; il prete Contrucci e il prete Arcangioli ed altri ancora militarono in questa eletta schiera.

(4) Qui l' ironia raggiunge il sublime; e si sa infatti come e quanto la Corte pontificia abbia sempre incoraggiato questo nefando mercimonio.

(5) Qui torna nuovamente a pungere e ad alludere agli intralciamenti che i governi d'allora ponevano ad ogni elevato concepimento a libera discussione di vitali argomenti nazionali. Nè si poteva dire *panem et circenses* e *forca in piazza e giustizia in palazzo*, chè le forche vi erano, ma la giustizia mancava e spesso mancava anche il pane in mezzo ai giuochi.

(6) Piccola moneta erosa del valore di sette centesimi, abolita nel 1860. — Sotto i Medici erano di foglietta d'argento, poi si fecero di rame.

(7) Giusto rimprovero alla stupidità degli amatori di questo giuoco.

(8) Con questi ultimi versi l'Autore fa conoscere che la speranza sulle vincite del lotto è illusoria e che questa è l'ultima risorsa dei disperati.

(AFFETTI D' UNA MADRE).

(1) Come è proprio di quelle anime elevate che sdegnose di ogni civile turpitudine e morale nequizia sfogano il loro sdegno generoso coi canti immortali, e sono dispensatrici di lode o d' infamia eterna, Giuseppe Giusti ebbe anima appassionata per il bello, il giusto e il santo, e non havvi chi rimproverare gli possa un atto meno che onesto.

Il Giusti fu tenerissimo verso la sua madre, Ester Chiti, che passò all'altra vita or sono venti anni, cieca non della mente ma del corpo. In vero Ester Chiti fu donna di alti sensi e forse più da essa che dal padre suo, cavalier Domenico, ereditò il nostro Giuseppe quel sicuro spirito di osservazione e quella fine ironia e perspicacia nel notare il lato manchevole in tutte le persone, che pur troppo fa difetto a cotanti sapienti.

Giuseppe Giusti amò suo madre, e corre ancora per la bocca dei suoi concittadini il nome che egli si acquistò in Valdinievole, di *padre e protettore di tutti i bambini.*

Quella bella e cara innocenza che li distingue come infatti non apprezzarla e non compiacersene e non farsene scudo contro la malvagità degli adulti ? — *Sinite parvulos venire ad me :* così diceva Gesù Cristo alle turbe. — Se tanto arride alle anime pure e soavi la dolcezza infantile, qual incanto non deve essere per una madre che non sia snaturata ?

L'amor materno non è proprio dell'umana specie — le fiere istesse, la tigre pur anco ama i suoi pargoli, il frutto delle sue viscere.

L'amor materno in un cuor ben fatto ! Oh magica parola, oh cumulo di soavi e pietosi sacrificî, oh sublimità dell'umana natura, oh dignità della donna sopra tutte le cose create !

Giusti non poteva non toccare questo tenero e delicato argomento e con parsimonia di parole, con sobrietà di dettato e con poche e maestre pennellate lo trattò in questa poesia.

(2) Avvedutamente il poeta colloca la madre alla culla del diletto suo figlio. — Helvetius, gran fautore della morale del *ben inteso* interesse, volle riportare all'egoismo ogni gentile e caro affetto.

Il Giusti collocando la madre, auspicatrice di ogni lieta ventura e pavida osservatrice del suo pargolo, presso alla culla, dimostrò che l'amor materno trae la sua origine da un sentimento più nobile di qualsiasi volgare tornaconto. Egli, come è proprio dei veri poeti, divinò la natura e la colse in flagrante.

(3) A rinforzo del proprio argomento il poeta fa risaltare come l'amor di madre si pasce e si accresce sotto l' impulso degli stessi dolori e timori, o da ogni pena trae argomento di rinforzare l'affetto suo.

(4) Ora si volge al figlio e con appropriate parole gli va mostrando come nei vari casi della vita egli non troverà giammai un amore che nell'essenza sua purissima pareggi quello della madre (che fu immortalato perfino nei volumi santi) e come l'amor materno sia l'educatore per eccellenza del cuore del fanciullo.

(5) Qui il poeta nota la compiacenza della madre nel vedere nel figlio svilupparsi i germi della onestà e dell' ingegno, altri degli indizi e caratteri dell'amore puro, vero e santo.

(6) L'amor materno è il solo che non cangia mai. — Melchiorre Gioja volendo ridurre in cifre quest'affetto, lo calcolò a dodici gradi, valutando quello dei figli verso la madre a due soli gradi. — Noi non vogliamo analizzare in questo modo il profumo dell'amore, ma diremo che primo a sorgere, ultimo ad estinguersi, è l'amor materno e che ad ogni periclitante ventura egli resta fermo e inconcusso a tutela e a difesa della prole, spesso dell'amor materno immeritevole, e non di rado riottosa e proterva.

Centesimi 50

Edizione Nerbini — Firenze

LA
VESTIZIONE
EUROPA

LA VESTIZIONE (1)

1839.

Quando s'aprì rivendita d'onori,

E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di commendatori (2) ;

Quando nel nastro s' imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri ;
O, per parlar più franco e naturale,

Quando vi vider fatti cavalieri
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi (3) ;

Tal che vedea la feccia andare agli astri
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,

Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie :
E piccato di fare un ditirambo,

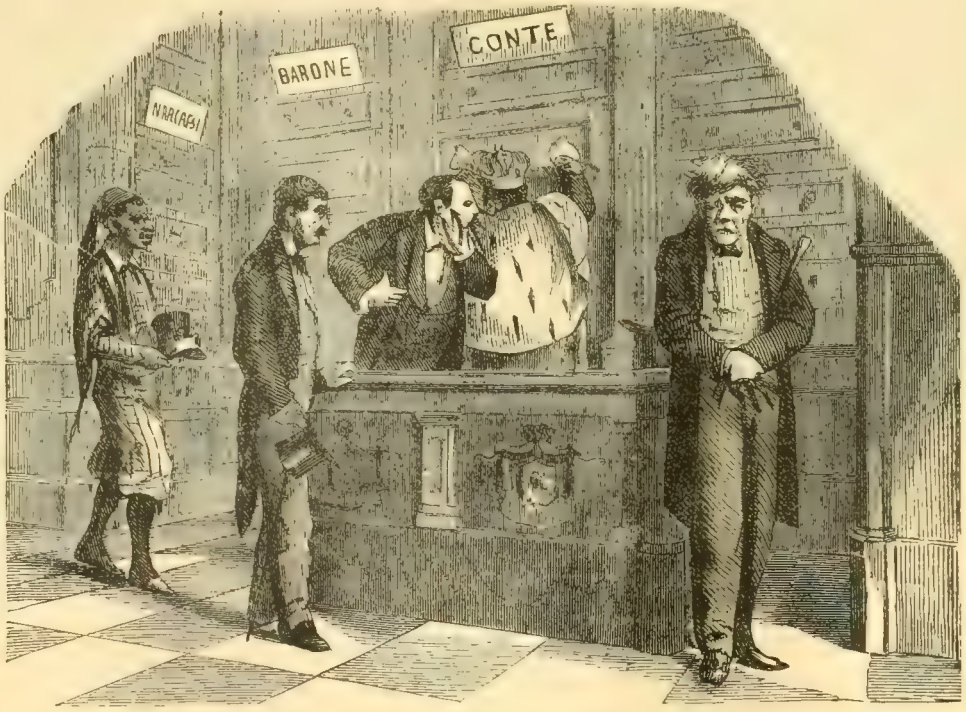
Senza legge di forme o di materie,
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.

Parole abburattate e popolane,
Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane,

E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.

Rósa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genìa di Paladini.

Tanta è la sua viltà che non ne giova;



E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova (4).

Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?

Volle di cavalier prendere il nome,
Spazzaturaio d'anima, un droghiere:
Bécero si chiamò di soprannome.

In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch'era nato cavaliere.

Trovo che fece anco un sinsin la spia,
Poi, come non si sa, l' ipotecario ;
Di questo passo aprì la drogheria.

E coll'usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilance adulterate,
Gli venne fatto d'esser milionario.

Volle, quand'ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro
E col nastro abbuiar le birbonate.

D'un balì che di Corte è l'occhio destro
Dette di frego a un debito stantìo,
E quei l'accomodò col Gran Maestro.

Brillava a festa la casa d' Iddio
Tra il fumo degli incensi e i lampadari :
D'organi e di campane un diavolìo

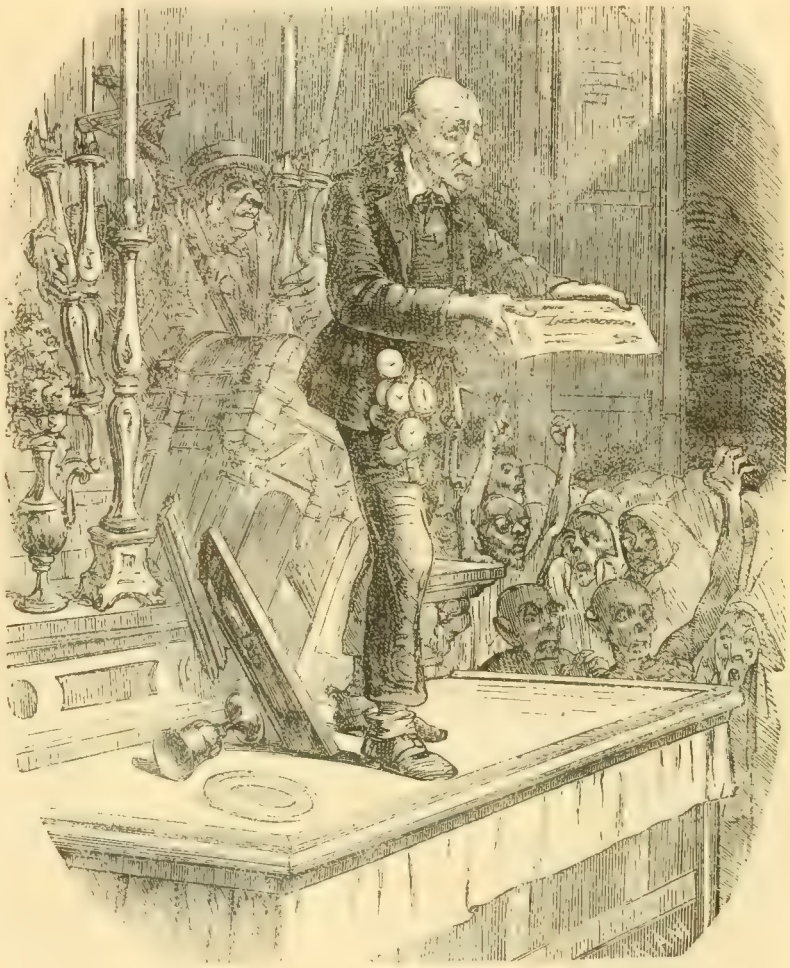
Chiamava a veder Bécero agli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i corsari.

A lui d' intorno il nobilume e il clero
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan cavaliero.

Tra i preti, tra i taù (5), con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia ;
Nè gli pareano più quelli nè questi ;

Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall'altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.

Era la chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve,
Con una romba da farlo ammattire.
Crollò il ciborio, si divelse e sparve:



E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto tisico gli apparve.
In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea;
La riconobbe tosto per l' Usura
Dalla pratica grande che n'avea.
Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un'assemblea.
Parean nobili tutti i cavalieri,
E d'accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri » (6).
Com'uom che per mefitico mïasma
Anela e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,

Bécero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi, e per fuggir volse le spalle;
Ma gli treman le gambe, e d'ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì;
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d' inferno
Coll'occhio interno
Della paura,
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l'animo
Vie più scolvolto.

E di più nere immagini
Gli si turbò la mente.
Sognò l'accusa, il carcere,
La Corte, il presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori:
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:

La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.

Poi vide un'alta macchina,
Un militar cortèo,
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scalèo;
E, sotto una gran folla;
Allato, un cappuccino:
Fu messo a capo chino
E udì scattar la molla.

Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,

Ch'alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria;
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone!
Se protegge chi ruba e chi gabba
Muoia Cristo, si sciolga Barabba.

Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La testa levò;
D' intorno girò
Quegli occhi di falco:
E allor gli s'offerse
D'altare, di palco,
D'usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la visïon si discioglica;
Quando da un lato della chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.
Vedea sbiadito il nastro degli occhielli
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca.

Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E marchesi mandati in precipizio;
E più visi di bue che di patrizio
(Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiego e di miseria,
E il frasario dell'orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice, il polmone
Spiri vento di blasone.
Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi

Di fastosa idropisia ;
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.
Se il poetico artifizio
Non m'aiuta a darmi l'aria
D'uno sbuffo gentilizio,
Colpa d'anima ordinaria.
Proverò se ci riesco)
Lo squadravano in cagnesco
E diceano : — Un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' signori ?
Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio ?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al galateo ?
Usurai crucisignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei

A esalar l'anima ciuca
A sinistra del granduca ?

Rifiniti dal mestiere
C' è chi paga i ciambellani
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani
Che il delitto insignorì,
Il vivaio dei balì.

E di più, ridotto a zero
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupèro
Di vestir chi l' ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi
Dell'avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l'anima degli avi
Il birbon che n' ha le chiavi.

Di quest'antifona
L'onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora:

L' illustre bingolo
A capo basso
Parea don Bartolo
Fatto di sasso:

Quand'ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito
Un gran rumore.

Come pinzochera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,

Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria ;

Così, coll'animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli (7),
Tutto Mercato,

Vedea concorrere
In una lega,
Portando l'alito
Della bottega ;

Sbracciati, in zoccoli,
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici ;

E Crezie e Càtere,
E Bobi e Beco (8),
Su per le bettole
Cresciuti seco.

Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,

Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose,

E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al tabernacolo :

Salute a Bécero,
Viva il droghiere !
Bellino, in maschera
Di cavaliere !

O come dòmine,
Se giorni sono
Vendevi zènzero
Per pepe bono,

Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso ?

Ah ! tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello !

Or tra lo strascico
E l'albagìa
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

Ah torna Bécero,
Torna droghiere ;
Leva la maschera
Di cavaliere.

Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,

Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente ?

Ah torna Bécero,
Torna droghiere ;
Leva la maschera
Di cavaliere.

Se schifo ai nobili
Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scàppati al boia ;

Se i preti a crederti
Son tanto bovi,
Con codest'anima
Che ti ritrovi ;

Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa ;

O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O santo Stefano
Tira al quattrino.

Ma noi che fécemo (9)
Teco il mestiere,
S'ha a dir lustrissimo?
L'aresti a avere !

Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria ?
Va' via, sguaiato !

Va' colle logiche (10)
Va' pure assieme ;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.

Ma se da ridere
Po' poi ci scappa
Di te, del ciondolo,
E della cappa,

Non te ne prendere,
Non far cipiglio :
Sai di garofani
Lontano un miglio.

Tièntene, Bécero ;
Gonfia, droghiere ;
Se' bello in maschera
Di cavaliere !

Tacquero: e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate. —
Indi ogni larva se n'andò veloce:
Finì la cerimonia e le fischiate;

E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un pirata in cappamagna (11).

ANNOTAZIONI

(1) Allude alla vestizione dell'ordine di S. Stefano protomartire, istituito dal granduca Ferdinando II de' Medici, quello stesso che pugnò contro i Mori, ed a cui fu eretta una statua in bronzo, con quattro mori incatenati, nella darsena di Livorno. — Istituito nei primi anni del XVII secolo, quest'ordine, metà civile e metà militare, fu abolito dal Governo provvisorio della Toscana nel 1859, unitamente all'altro ordine cavalleresco detto di S. Giuseppe, e del merito, fondato da Ferdinando III, e l'altro, detto del *Cherubino*, che formava il distintivo dei professori della Università della Toscana.

La sede dell'ordine di S. Stefano era in Pisa, ove i cavalieri avevano un magistero, un tribunale dell'ordine, od auditorato, una direzione amministrativa ed una bellissima chiesa, nella quale uffiziavano i cappellani dell'ordine stesso.

I cavalieri obbligati ad intervenire a molte funzioni, indossavano una cappa magna di lana bianca con una croce rossa, e rosso era il nastro che portavano all'occhiello nelle vesti da borghese. Avevano poi un'uniforme militare di panno bianco ed una turchina, ambedue mostreggiate di rosso, e lunga spada, ecc.

I gradi dell'ordine erano quelli di cavaliere, balì, priore, gran maestro, ecc.

Lo Statuto che li governava era improntato alle idee semicanoniche del medioevo. — I cavalieri facevano una specie di voto di castità, tollerandosi che prendessero moglie — erano obbligati a recitare alcune preci quotidiane, a sentir messa, a confessarsi spesso ed a combattere contro i turchi.

Quest'ordine rappresentava in Toscana i feudi e i possessi di manomorta. Chiunque fosse nobile poteva chiedere di fondare una così detta commenda, chiamando *tre linee* al godimento della commenda stessa e all'onore del *cavalierato*. Per ottenere il titolo di balì crediamo che si dovesse ammortizzare un fondo del valore di 50.000 lire, e per una commenda di cavaliere se ne esigevano circa 30.000. — Estinte le linee chiamate nell'atto di fondazione della commenda, se ne impadroniva il Governo, e ricompensava gli impiegati vecchi e zelanti dello Stato.

La vestizione non era obbligatoria e, negli ultimi tempi, pochi si sobbarcarono alle ingenti spese che occorrevano per quella funzione, nella quale qualche cosa bisognava regalare a tutti i cavalieri che vi intervenivano. — Onde restringere questi dispendî consuetudinari, molti titolari si facevano vestire a Pescia, nido antico di cavalieri di quest'ordine.

Non è quindi meraviglia se il nostro Poeta, spettatore di chissà quante di queste vestizioni, ne scòrse il lato ridicolo e diè vita ad una delle più fine satire che la sua penna incisiva scrivesse.

(2) La parola *commendatore* non indica qui un grado dell'ordine pari a quello degli ordini cavallereschi moderni, ma soltanto il cavaliere che possedeva una commenda.

(3) Quello che qui lamenta e riprende il Poeta, era vero e, fino dai suoi tempi, pur troppo fra gli uomini illustri decorati vi era anche il gregge e l' indegno. — Però conviene confessare il vero, che la *crocimania* non era peranco giunta al grado a cui oggi è salita, e che con qualche pudore si procedeva nel conferimento di questi gradi onorifici.

Chiunque si faccia a confrontare i tempi anteriori al 1848, con quelli che sono sorti dopo, vedrà esserci una grande differenza e tutta a svantaggio degli attuali. — Da più parti in Italia si chiedeva l' istituzione di un ordine nuovo che non si conferisse che ai veramente benemeriti della patria, delle scienze, delle arti, e si appagò il comune desiderio creando quello della *Corona d' Italia*; ma a che siamo noi? Siamo al punto che la presente satira del Giusti crediamo che a null'altro ordine si *attagli* e *quadri* meglio che a quello della *Corona d' Italia*, oggimai pur troppo ancor esso polluto.

(4) Qui riprende l'origine e la smania nobilesca di alcuni *bèceri* arricchiti nelle truffe e nei mercimonî; e pur troppo da questa feccia trasse sua origine non poca parte della nobiltà moderna, volendo così i *parvenus* con una croce coprire la povertà del loro ingegno, la pravità dell'animo e le opere malvagie perpetrate.

Il burlesco protagonista di questa satira fu uno dei tanti che si alzò a nobiltà dai più umili ed abbietti gradi sociali; e pur troppo non fu il solo. — Quando fu passata manoscritta, come tutte le altre, questa poesia nel crocchio degli amici, tutti seppero per qual nuovo cavaliere era stata scritta: carità però vuole che anche sapendolo non si nomini, avvegnachè il Giusti abbia sempre preso di mira non gli uomini, ma il vizio.

(5) I *taù* erano i camerieri o scudieri dell'ordine.

(6) Come si disse, la sede dell'ordine era a Pisa.

(7) Luogo ove abitano le persone del volgo e susurrano con incessante cicaleggio le *Ciane* fiorentine.

(8) Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.

(9) Idiotismo, invece di *facemmo.*

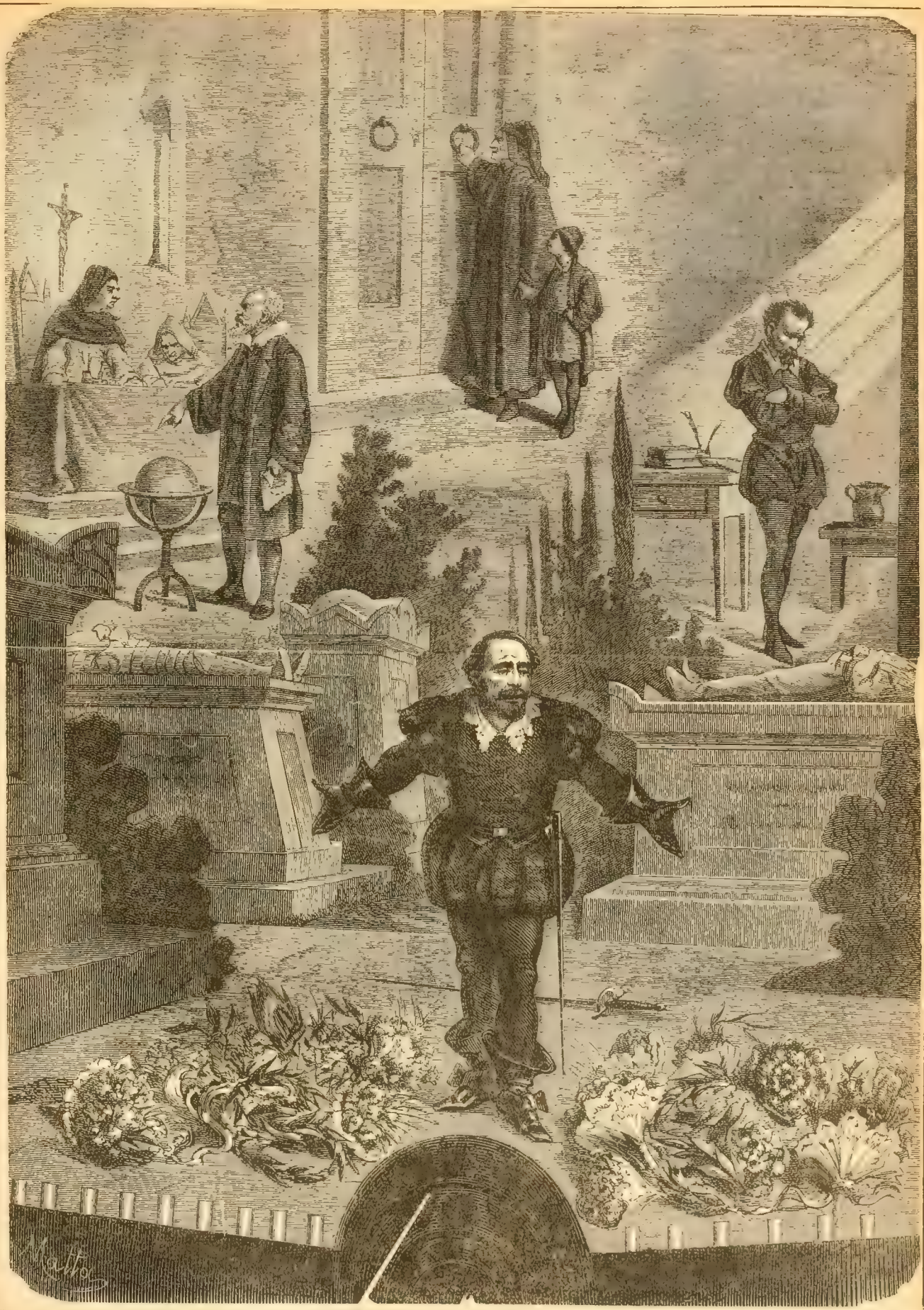
(10) Il popolo chiamava *logica* il giovane che faceva l'elegante.

(11) Come dicemmo, i cavalieri di S. Stefano vestivano la *cappamagna*, specie di veste alla *romana*.

Tutta questa satira, lasciato ciò che può spettare ad *hominem*, è il commento dei seguenti versi:

In tempi men leggiadri e più feroci
Si appiccavano i ladri sulle croci —
In tempi men feroci e più leggiadri
S'appiccano le croci in petto ai ladri.

E pur troppo è vero!



PER UN REUMA D'UN CANTANTE [1]

1841.

V' è tal che, mentre canti e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,

Quando di notte per la via maestra,
Il *duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra ;

E a lui gli amici concedeano vanto
Di ben temprato orecchio all'armonia
E dalla gola giovinetta uscìa
Facile il canto.

Pazzo, che almanaccò per farsi nome,
Con un libraccio polveroso e vieto,
Lasciando per il suon dell'alfabeto
Crome e biscrome ! (2).

Or tu Mida doventi in una notte ;
E via portato da veloce ruota,

Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte :

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l'antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

Vedi? passa e calpesta il galateo
Lindoro, amor d' inverniciate dame,
E d'elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene
L'alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all'aria e seggiole commosse....
Ei viene, ei viene.

Svenevole s' inoltra e sdolcinato;
Gira, ciarla, s' inchina e l'occhio pesto
Languidamente volge e fa il modesto
E lo svogliato.

Pregato e ripregato, ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti;
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
E poi si asside.

La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce,
Mentr'ei tartassa il cembalo; e veloce
Mena le dita;

E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d'amore.

Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l'arte tua chiama sprecato
L'oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille;

Piange di Romagnosi che coll'ale
Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra

E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale (3).

Pianto sguaiato, che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore!

Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C'empia l'orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?

Dell'ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga;
Torni Dante, tre paoli (4); a te, la paga
Di sei ministri.

Signor! Tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L'ala gelata,

Salva l'educatrice arte del canto;
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, Signor, d'una trachea
Che costa tanto.

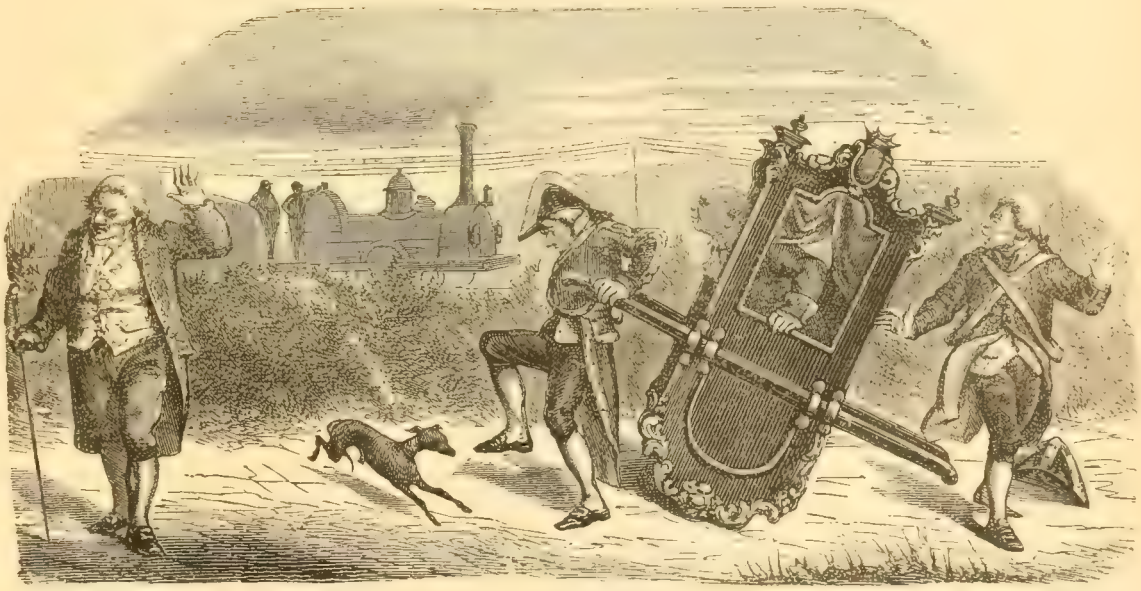
Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non dànno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Ca'i ne' bronchi.

S'usa educar, lo so; ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola ed orecchi ci vuole, orecchi e gola;
Pèste al cervello! (5)

Preterito più che perfetto del verbo "pensare" (1)

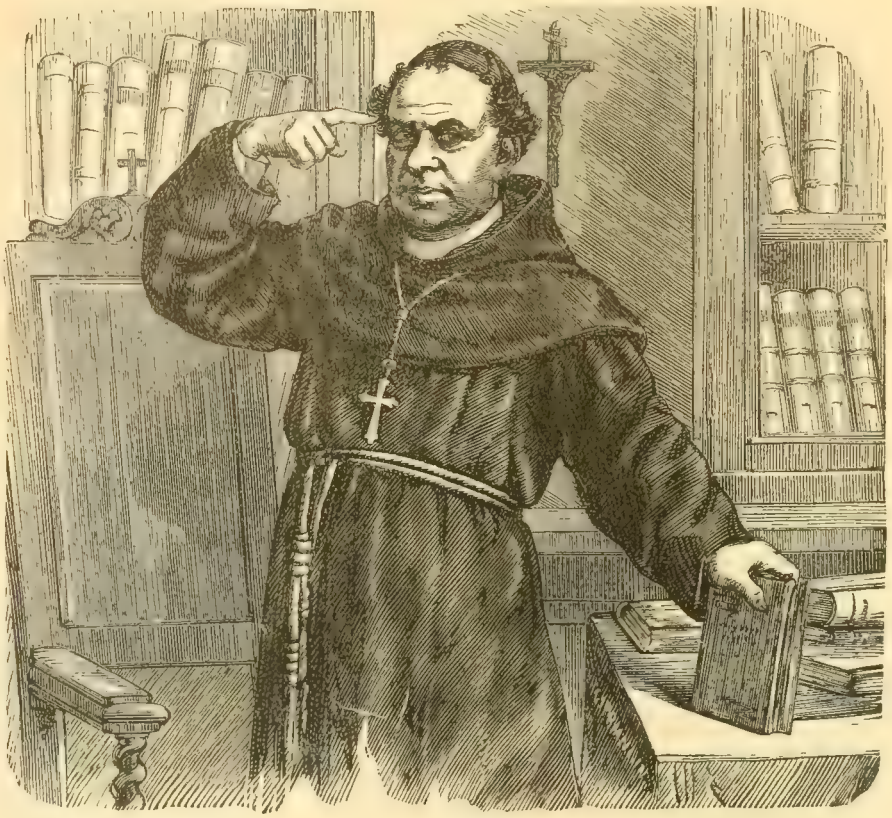
1839.

Il mondo peggiora
(Gridan parecchi)
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi (1)
Di rispettabile,
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio li abbia in gloria.
È vero: i posteri
Troppo arroganti,
Per questa furia
D'andare avanti,
All'uman genere
Ruppero il sonno



E profanarono
L' idee del nonno (2).
In illo tempore (3),
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;

Quand'era canone
Di galateo
Nihil de principe,
Parum de Deo :
Oh età pacifiche,
Oh benedette !
Non c' impestavano
Libri e gazzette ;



Toccava all' indice
A dire, io penso ;
Non era in auge
Questo buon senso,
Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i cavalieri.
Pare impossibile !
La croce è offesa
Perfin sugli abiti !
(Pazienza in chiesa !)

E prima i popoli
Sopra un occhiello

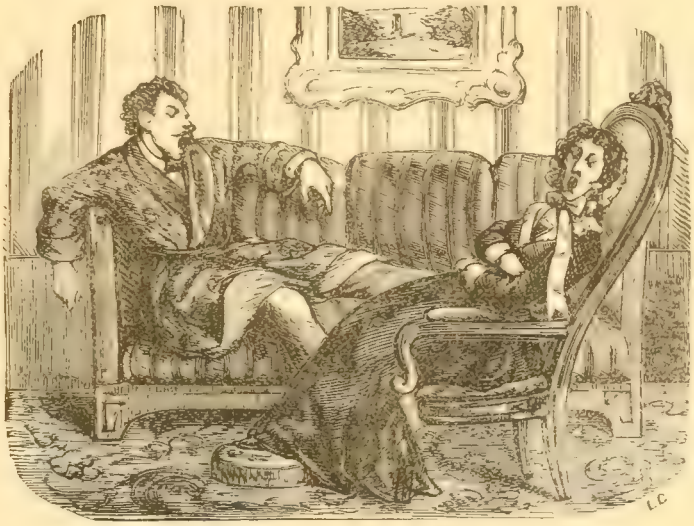
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.
Per questo canchero
Dell'uguaglianza
Non v'era requie
Nè tolleranza ;
Non era un martire
Ogni armeggione

Dato al patibolo
Per la ragione.
Tutti serbavano
La trippa ai fichi :
Oh venerabili
Sistemi antichi !

Per viver liberi
Buscar la morte ?

È meglio in gabbia,
E andare a Corte.
Là, servo e suddito
Di regio fasto,
Leccava il nobile
Cavezza e basto (4) ;
E poi dell'aulica
Frusta prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.
Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane ;
E in oggi, a titolo
Di galantomo,
Anche lo sguattero
Pretende a omo.
Prima trattandosi
D' illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze,

Le mamme pratiche
  E tutte zelo
  Voleano il genero
  Con il trapelo (5).
Del matrimonio
  Finiti i pesi
  Nel primo incomodo
  Di nove mesi,
Si rimettevano
  Mogli e mariti



  L'uggia reciproca
  Di star cuciti;
E l'Orco e i magici
  Sogni ai bambini
  Eran gli articolo
  Del Lambruschini (6).
Oggi si predica
  E si ripiglia
  La santimonia
  Della famiglia (7).
I figli, dicono,
  Non basta farli;
  V' è la seccaggine
  Dell'educarli.
E in casa il tenero
  Babbo tappato
  Cova gli scrupoli
  Del proprio stato;

E le Penelopi
Nuove d' Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.

Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima.

Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l'amor proprio
È il vero amore!

Tu, tu, santissimo
Fide-commesso,
Da questi Vandali
Distrutto adesso,

Nel primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,

E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità.

Ora alla libera
Vede un signore
Potarsi l'albero
Dal creditore;

L'usura, il codice,
Ne róse i frutti;
Il messo e l'èstimo (8)
Pareggia tutti:

Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.

Per l' illustrissimi,
Funi e galere
Un giorno c'erano,
Per darla a bere;

Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un barone;

E s'aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boja,
E il Sant'Uffizio (9).
Il vecchio all'ultimo,
Saldando ai frati
Quel po' di debito
De' suoi peccati,
I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio (10).
Oggi ripiantano
L'*a ufo* in cielo,
E a' pescivendoli
Torna il vangelo.
E se il pontefice
Fu Roma e toma,

Or non dev'essere
Nemmanco Roma :

E si scavizzola
Si stilla tanto,

Che adesso un chimico
Rovina un santo (11).
Prima il battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da sè (12);
E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re leone,
Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l'epoca
De' nostri padri!

ANNOTAZIONI

(PER UN REUMA D' UN CANTANTE)

(1) Il suono, il canto e la danza, non vi ha dubbio che sono cespiti del grande albero dell'arte come la poesia, la pittura e la scultura, che presso un popolo civile devono essere in pregio, comechè parlino all'affettività umana, che è gran parte della nostra substanzia, e comechè le verità pure che si partono o si volgono all' intelletto non bastino, come non basta l'alimento della pura corporeità umana.

Carne, mente e cuore formano l'uomo e ad ogni ramo di quella triade di sentimenti, di pensieri e di materiali bisogni vuolsi dar pascolo gradito.

Ma se la Grecia e Roma nell'apogeo della loro civiltà idolatrarono cantanti, mimi e suonatori assai più dei poeti, dei pittori, degli scultori, degli oratori, dei filosofi e degli uomini di toga e di spada, l' indole speciale della moderna civiltà esigerebbe che un tal culto si moderasse e che ad una dotta laringe e ad una lesta e ben *tornita* gamba non si aprissero quei forzieri che si chiudono alla virtù infelice, alla scienza vilipesa e all'onestà disconosciuta. In questo modo si antepone il sussulto dei muscoli all' intelletto, l'aere che fugge dalla trachea ai puri e sacri affetti del cuore, e il *trillo*, il *gorgheggio* e la *piroetta* al santo amore della patria.

Giuseppe Giusti, che ogni sconcezza dei moderni costumi vide ed annotò, non poteva non vedere il violato parallelismo fra le ricompense che il mondo contemporaneo dona agli artisti di canto e quelle che elargisce ai sapienti ed agli artisti. Quindi non poteva non tentare di porvi un freno, adoprando per tale intento l'unica arme che si richiede, quella del ridicolo.

Ottenne il prefissosi intento ? Crediamo di no.

(2) Le prime strofe di questa saffica riguardano il celebre cav. *Napoleone Moriani*, amico e condiscepolo all'università di Pisa del nostro autore. Il Giusti, modesto com'era e quasi diffidente di sè, nel tentar questo nuovo genere di poesia, lo dichiarò di viva voce al Moriani. E questa circostanza ci richiama alla mente che non pochi fra attori e cantanti furono alunni di qualche ateneo, e noi potremmo nominarne alcuni che avemmo nei primi anni del nostro tirocinio condiscepoli a Pisa. Che diremo di tanti *celebri* che, non solamente le aule universitarie, ma non videro neppure le mura di una scuoletta ?

Napoleone Moriani fu un astro brillante sulle scene dei maggiori teatri d' Europa. La sua voce melodiosa, il suo bell'aspetto, la sua maestrìa ed onestà gli procacciarono molti meritati onori. Il suo nome, vivo tuttora negli animi nostri, passerà nel dominio della storia dell'arte. Il fascino della sua voce, del suo canto e del suo valore drammatico, massimamente nella *Lucia*, nella *Lucrezia Borgia* di Donizzetti e nel *Rolla* di Ricci (che niun tenore osò per anco toccare) resteranno a memoria di perenne dolcezza e di forti emozioni. Il Moriani tanto raggiunse nell'arte la verità, che in Germania ed in Francia era chiamato il tenore *della bella morte*. Moriani, all'apogeo della sua gloria, nella pienezza dei suoi invidiabili mezzi, non curando ricchezze, abbandonò il teatro (e fu questo un furto all'arte) nauseato dagli intrighi che gli furono sempre indivisibili compagni, e di tutto ciò che vi ha di brutto e d' immorale dietro le scene. Di cuore sensibile e di onesti principî, fu in tutto vittima della sua buona fede. Con modesta fortuna, circondato dall'amore dei suoi figli Carlo e Minerva, viveva la maggior parte dell'anno in una sua villa nelle vicinanze di Greve, occupandosi di enologia e di cose agrarie.

(3) Il Poeta ha ragione — Botta, Romagnosi, Gioja, Rossetti, Tommasèo e mille e mille altri grandissimi italiani vissero giorni miseri e fra lo stento camparono, o campano la vita a frusto a frusto.

Paragonate la vita misera di questi sapienti con le lautezze di una Rachel, una Ristori, una Grisi, una Malibran, una Titiens, una Cerrito, una Esler, una Taglioni e cento e cento altre e dite se vi è ragione che basti per scusare lo spreco che si fa da un lato e la spilorceria cittadina per l'altro !

(4) I *paoli* erano una piccola moneta d'argento del valore di 56 centesimi. Furono per la prima volta fatti coniare da Paolo III papa Farnese — essi, e così i loro duplicati, sono stati da tempo aboliti.

(5) Magnifica e finamente ironica è la finale della satira. Dopo averci fatto conoscere nelle precedenti strofe tale abitudine del non sempre colto pubblico, e la nullità civile di molti cantanti e quell'ostracismo dato all' intelletto, fa conoscere il generoso sdegno che moveva il Poeta quando si fece a toccare questa *stortura* dell'appetiscenza e delle costumanze della società contemporanea, che al ballo ed al canto, anzi al teatro istesso, non domanda più altro che una *solleticatura* dalla universale apatia e un pascolo al più impudico cinismo.

(PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO DEL VERBO « PENSARE »)

(1) Fino dai tempi di Orazio i vecchi sono stati sempre lodatori *temporis acti*, non perchè il mondo cangi di sovente e molto, ma perchè siamo noi che cangiamo cogli anni, e quello che ci sorrideva nella giovinezza, ci attrista nella tarda e senile età. — Arrogi, che l'uomo è conservatore per natura, schivando la fatica e lo studio che richiedono le nuove verità, le nuove istituzioni ed in generale tutte le cose e pratiche nuove.

(2) Nell'economia della natura e nella natura degli uomini, come in quella di ogni consorzio civile e politico, tutto è siffattamente temperato in un dualismo prestabilito di progresso e di conservazione; ed è perciò che se vi sono i *codini*, o retrogradi, vi si trovano pure i progressisti, i quali, pria col ministero della penna e della parola, e poi con quello delle rivoluzioni e delle barricate, o della spada e del cannone, dicono ai popoli: *avanti!*

Gli elevati intelletti, i veri sapienti non sono mai nè del loro tempo, nè del tempo passato, ma appartengono al futuro. — Felici quando non hanno ragione troppo presto; infelici se spingono i loro sguardi nel più lontano avvenire e profetizzano il futuro remoto.

Giuseppe Giusti fu uno appunto di questi uomini chiaroveggenti e fu mai sempre devoto al progresso, ma, intendiamoci, al progresso del bene (perchè dove non è bene reale, non vi è progresso vero) e come altissimo intelletto ebbe ancor esso a subire i pungenti aculei della acre malignità.

(3) Qui comincia una ironia così leggiadramente espressa, che nulla sapremmo imaginare di più appropriato per dimostrare la nullità, le oziosità ed i pregiudizi dei tempi anteriori alla Rivoluzione francese, che ci diede, coll'eguaglianza civile, i diritti dell'uomo; e al granduca Pietro Leopoldo che avrebbe concesso alla Toscana uno Statuto compilato dal senatore Giani, se i Toscani di quel tempo non avessero (nel Pratese e nel Pistojese specialmente) tumultuato per avere i santi vecchi e le antiche leggi, a forza di *legnate* nuove.

(4) Ad eccezione di parte della nobiltà del Piemonte, della Lombardia, della Liguria e del Veneto, quello che ne disse il Parini e quello che ne scrive qui il Giusti è tratto dal vero. — Essa fu per gran tempo fiacca, boriosa, insulsa e nemica di ogni progresso sociale.

(5) Dicesi trapelo quella bestia da tiro che nelle salite si unisce ai cavalli, o muli, che tirano le carrozze o i carri. — Qui però il poeta, allude ad altra cosa. — Pria del 1789 le nobili signorine facendo la scritta di matrimonio stabilivano, in Toscana, il diritto di provvedersi di un *cavaliere servente*, che toglieva molte fatiche matrimoniali agli sposi, ed aveva sulle donne, altrui consorti, un illimitato potere.

(6) Il senatore Lambruschini, checchè dir se ne voglia, fu dei primi in Italia che si occupò di pedagogia, e la sua *Guida dell'educatore* menò grandissimo rumore. Egli, benchè peritoso, si staccò da Roma e ne ebbe dei rimprocci da suo zio, segretario di Stato sotto Gregorio XVI. — Egli visse molto vecchio e fu ispettore generale delle scuole del regno. Liberale in tempi di servitù, non sapremmo dire che cosa sia stato, politicamente parlando, nell'età senile; però si mantenne sempre uomo onesto.

(7) Qui per antitesi, venendo a fare il quadro dei tempi moderni, parla del bisogno e della convenienza di istruire i figli, di allattarli le proprie madri, di educarli, di por giù i majorascati, barbara, ingiusta ed antinaturale istituzione del medio evo, i fidecommissi inceppanti l'agricoltura e ledenti il possesso.

(8) Allude all'uguaglianza civile che va instaurandosi in tutta l' Europa meridionale — ma che, *incredibile dictu*, manca ancora all' Inghilterra.

(9) Allude alla riforma dei codici criminali ed ai supplizi dell' Inquisizione.

(10) Fino agli ultimi tempi si credeva dai ricchi che fosse mezzo espiatorio pei loro molti peccati il privare i figli ed i parenti del patrimonio loro spettante, lasciandolo a chiese e conventi, ossivero a preti e frati. — Coll'abolizione delle *manimorte* quest'abuso fu tolto, e in Torcana, fino dal 1786, si ebbe questo beneficio.

(11) Riconoscendo il menomato potere del papa, parla di alcune soverchierie e mistificazioni che sono operate dalla chimica, mentre un dì credevasi che fossero effetti di celesti prodigi. — Pare che qui alluda più specialmente all'ebollizione del così detto sangue di san Gennaro.

(12) Qui allude al diritto del popolo e al suffragio universale nell'elezione dei sovrani, teoria oggimai da tutti riconosciuta e sostituita alla grazia di Dio ed al *diritto divino*.

PRIMO
CONGRESSO DEI DOTTI

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA L'ANNO 1839 (1)

1839.

Di sì nobile congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l'uman genere.
Tra i potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna,
D'allottare i popoli.

E per questo un tirannetto (2)
Da quattordici a duetto (3)
Grida: Oh che spropositi!
Questo principe toscano,
Per tedesco e per sovrano,
Ciurla un po' nel manico.
Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da principe.

Inter nos, la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.

Non siam re mica in Siberia;
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l' Italia!

Qui, nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c' è del veleno:
Buscherato il genio!

Un'Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo.

Se la stessa téoria
Segue, salvo l'eresia,
Il morale e il fisico;

Anco il lume di ragione,
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica.

E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Diogene,

Dal mio Stato felicissimo
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)

Imporrò con un decreto
Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito;

E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.

Ma quel matto di granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.

Qualche birba lo consiglia;
O il mestare è di famiglia (4)
Vizio ereditario.

Guardi me che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.

Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.

Educato all' ignoranza,
Serva, paghi e me n'avanza:
Regnerò con comodo.

Sì, son Vandalo d'origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.

Maledetto l'Ateneo
Che festeggia Galileo:
Benedetto l' Indice (5).

IL BRINDISI DI GIRELLA (1)

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON'ANIMA SUA

1840.

Girella (emerito
Di molto merito),
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
Perdè la bussola
E l'alfabeto ;
E nel trincare (2)

Cantando un brindisi
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.

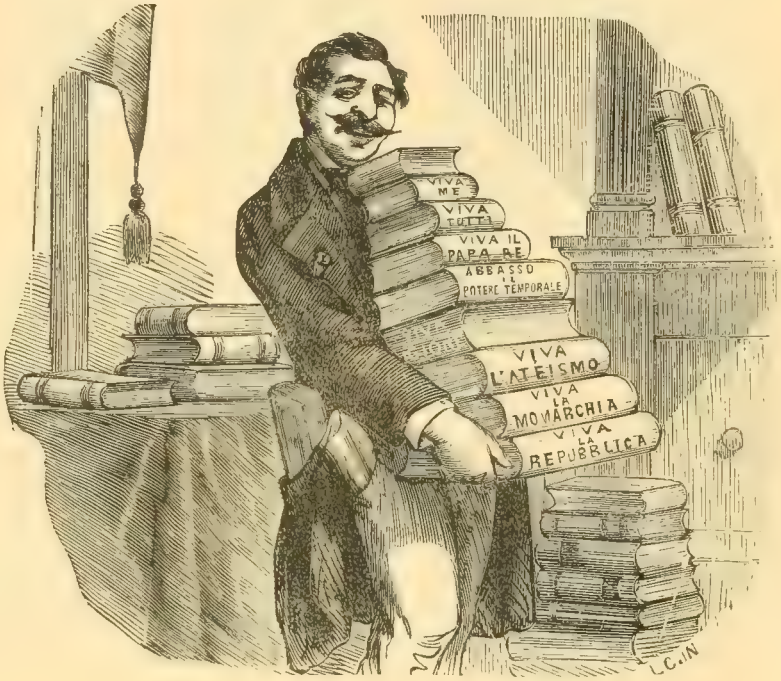
Viva arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le giunte, i club, i principi e le chiese (3).
Da tutti questi,
Con mezzi onesti,

Barcamenandomi (4)
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli,
Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.
Viva arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paese,
Le imposizioni e l'ultimo del mese (5).

Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni per àncora
D'ogni burrasca,

Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il prete,
Io feci l'ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri (6).
Viva arlecchini
E burattini
E giacobini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese (6).
Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al pontefice
E al mio sovrano
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corona e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.

Viva arlecchini
E burattini;
E birichini;
Briganti e maschere
D'ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese (8).
Quando ho stampato,
Ho celebrato



E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero;
Pitt, Robespierre;
Napoleone,
Pio sesto e settimo;
Murat, Fra Diavolo,
Il re Nasone;
Mosca e Marengo;
E me ne tengo (9).
Viva arlecchini
E burattini,
E ghibellini
E guelfi e maschere
D'ogni paese;
Evviva chi salì, viva chi scese.

Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie,
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,
Gridando evviva

Chiappai la riva.
Viva arlecchini
E burattini;
Viva gl' inchini;
Viva le maschere
D'ogni paese;
Viva il gergo d'allora e chi l' intese (10).
Quando volea
(Che bella idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l' incomodo
Ai suoi tutori;

Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di re (11),

E il nastro a me.
Viva arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D'ogni paese
La candela di sego e chi l'accese(12).
Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate (13);
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo i giornali
Di tutti generi;
Piango l' Italia
Coi liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.

Viva arlecchini
E burattini,
E il re Chiappini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læse* (14).

Ora son vecchio,
Ma coll'orecchio,
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m'esercito;
E sotto l'egida
Del presidente
Godo il papato
Di pensionato.

Viva arlecchini
E burattini,
E teste fini,
Viva le maschere
D'ogni paese;

Viva chi sa tener l'orecchie tese.

Quante cadute
Si son vedute !

Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini :
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,

Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva arlecchini
E burattini,
E gl' indovini ;
Viva le maschere
D'ogni paese ;
Viva Brighella che ci fa le spese.

ANNOTAZIONI

(PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI).

(1) Nel 1839 si importarono in Italia dalla Germania, meglio che dalla Francia e dall' Inghilterra, i congressi dei naturalisti. — Leopoldo II accolse la proposta degli Antinori, dei Ridolfi, dei Bufalini, dei Matteucci e del principe di Canino, e nel settembre di detto anno si effettuò la prima riunione a Pisa, e si compose di circa 360 naturalisti.

Farini giudicò per quello che erano i congressi scientifici dell' Italia. — Poco fecero per la scienza, ma molto per la liberazione della nazione. — I patrioti s' intesero, e apertamente, fuori di ogni setta, salutarono l'aurora del risorgimento italiano a Torino, a Genova e a Venezia.

— I vostri congressi — dicevami un giorno Garibaldi nel tragitto che facemmo da Monsummano a Fucecchio — sono stati molto utili al paese. L'Italia si è fatta, o meglio, si farà da sè, ma un grande impulso ce l'avete dato voi altri colle vostre riunioni.

(2) Il duca di Modena.

(3) *Duetto*, moneta toscana, ossia due *quattrini* — equivalenti a tre centesimi.

(4) Allude a Leopoldo I precursore del secolo, avo di Leopoldo II.

(5) Come suona spontanea in bocca dell'oscurantista e dispotico Francesco IV, duca di Modena, questa romanzina al reale cugino di Toscana! — Chi festeggia infatti il Galileo non può amare l' Indice, e chi ama l' Indice non può inneggiare al martire dell' Inquisizione. — Se non che venne presto il tempo che per due volte anche Leopoldo II rinculò il secolo, e fu costretto per due volte, cioè nell'8 febbraio 1849 e nel 27 aprile 1859, ad esulare dal Granducato e quest'ultima volta per sempre.

(IL BRINDISI DI GIRELLA).

(1) Fu questa la satira che cogliendo al vero i vizî dei *burgravi* della Borsa e dei versipelle politici, elevò ad alta fama il Giusti. — Anzi, mentre delle satire mandate in mano degli amici, mai scritte di proprio pugno, negava volentieri la paternità, di questa se ne confessava facilmente e liberamente autore.

I manoscritti poetici di Giuseppe Giusti sono rarissimi: anzi si ha luogo di credere che di molte satire, che scriveva e imparava a memoria, poi lacerava il manoscritto, non sia mai esistito l'originale in buona forma. Narrasi infatti che essendogli stata fatta una perquisizione dagli agenti di polizia del toscano Morfeo, non gli furono trovati altri scritti che la nota del bucato.

Il brindisi di Girella, che si può applicare a Talleyrand come a qualunque uomo politico contemporaneo, specialmente della Francia ed in parte anche dell' Italia, ove i *sommi* hanno servito tutti i padroni e legato l'asino ove loro piaceva, si diffuse ben tosto in tutta Italia e se ne menò rumore come di un avvenimento politico.

Si sa che Talleyrand, già vescovo di Antuan cantò la messa dello Spirito Santo nella convocazione degli Stati generali sotto Luigi XVI nel 1789, servì la Repubblica, il Direttorio, Napoleone console e Napoleone imperatore, favorì la Restaurazione, fu al Congresso di Vienna e di Parigi, prestò tredici giuramenti, fu prete, poi vescovo, poi giacobino, poi secolare e dopo morto volle essere seppellito cogli abiti episcopali e col rito usato pei sacerdoti.

Però egli non fu che uno, sebbene il più cospicuo, dei molti *Girella* dei tempi nostri.

(2) *Trincare*, significa bere molto e a largo nappo.

(3) Sono singolarissimi i ravvicinamenti (i *rapprochements*) fatti in questa scherzosa e vivace poesia del nostro Poeta — si direbbero quasi fatti a modo di salti grotteschi se la fine satira e la pungente ironia non legassero il tutto con un sottile filo di sintassi, di logica e di senso allegorico. Egli unisce in un verso le giunte, che erano una specie di tribunale statario, i club, ragunata di liberali rappresentanti dell'avvenire, i principi e le chiese che rappresentano il passato fossilizzato.

(4) *Barcamenandomi*, è questo un vocabolo che non abbiamo trovato usato da altri autori. — Qui il Giusti lo ha usato nel senso di una condotta politica doppia ed equivoca, come si conviene a colui il quale è il protagonista della satira, che si propone di campare collo spionaggio.

(5) Gli impiegati regi in Toscana erano, sotto Leopoldo II, pagati il 16 d'ogni mese, e però si chiamarono anche *sedicini*. — Non sappiamo quindi come si alluda all'ultimo del mese. In altre edizioni troviamo questa variante: « Le imposizioni e il *sedici del mese* » e questa la crediamo la più esatta.

(6) Qui va semplificando con verità storica le opere dei *Girella* politici, che restano sempre a galla, non andando mai contro vento e a tempo cambiando pensiero e coccarda.

(7) Si ritorna alle antitesi politiche, cioè il monachismo e il *miracolismo* del santuario di Loreto di faccia all'ateismo della Repubblica francese.

(8) Eccoci alla morale elastica dei *Girella*, che lodando ed approvando ogni forma di governo ed ogni principe, non si credono in dovere di rinunziare ai benefici dei governi antecedenti, nè di restituire la roba presa.

(9) Luigi, si intende Luigi XVI; l'Albero, l'*albero* della libertà; Nasone, il re Francesco I di Napoli; Fra Diavolo, un famoso reazionario sotto il cardinale Ruffo.

(10) Il *gergo* della restaurazione fu veramente inintelligibile. — Difatti mentre Napoleone, fidatosi della lealtà inglese, sul *Bellerofonte* si trasportava a S. Elena e vi si inchiodava; il vicerè Eugenio, fedele alla fortuna del gran capitano, era sbalzato di trono; i reazionari lombardi uccidevano Prina ed acclamavano il governo dell'Austria; Bellegarde da Milano, Bentink da Genova, Murat da Napoli, chiamavano a libertà e ad indipendenza gli italiani *servi servorum* di tutti i vecchi e nuovi padroni. Sicchè ben potè dire il Poeta: « Viva il gergo d'allora e chi l'intese ».

(11) Qui non vi è dubbio che alluda al principe di Carignano eletto re di Sardegna, nel 1830, dopo che pagò i suoi peccati *liberaleschi* e *carbonareschi* al *Trocadero*, e seppe ingraziarsi Francesco I imperatore d'Austria.

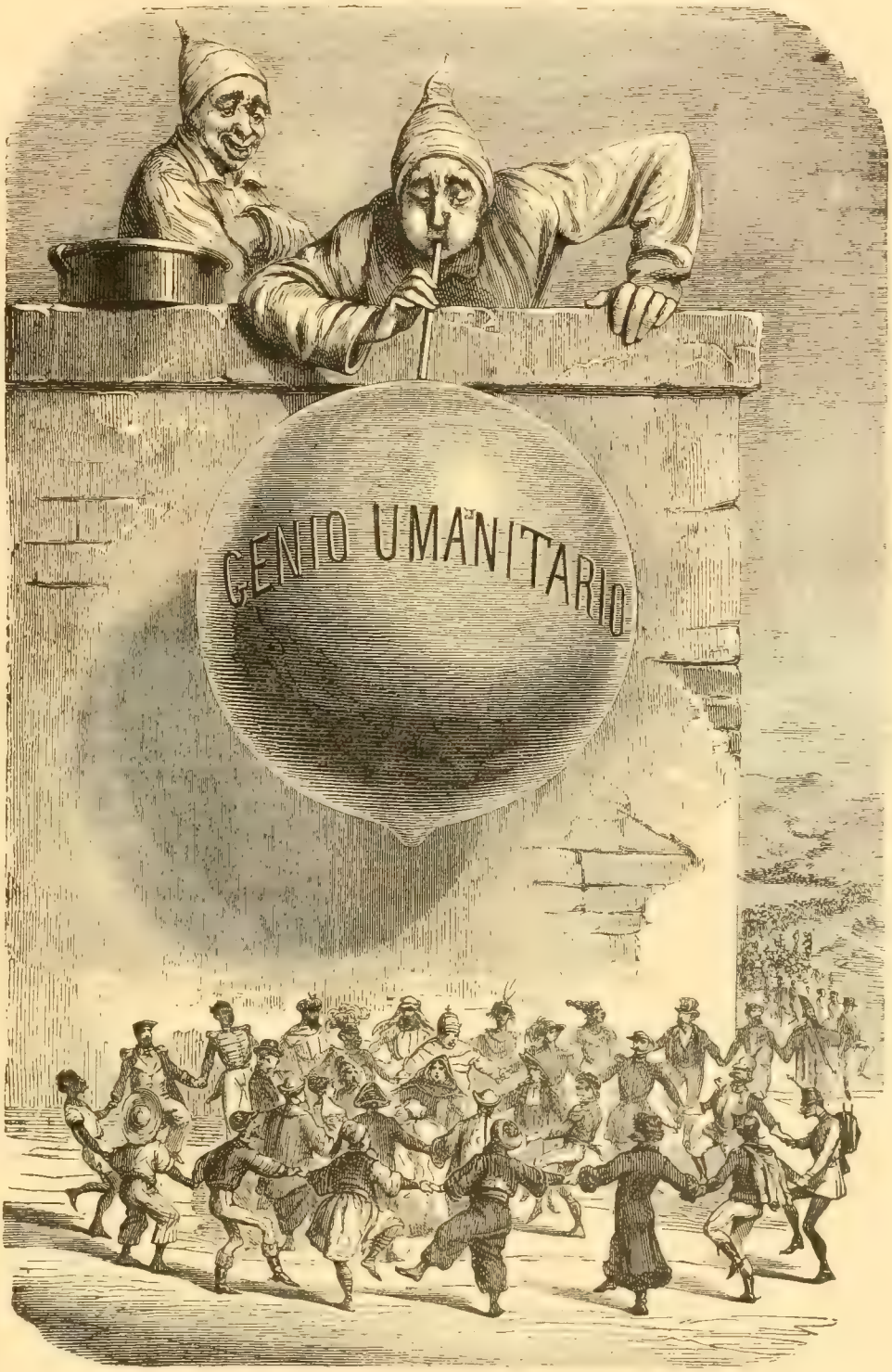
(12) Allegoricamente qui, *la candela di sego*, indica il dominio dei tedeschi in Italia.

(13) Le giornate di luglio del 1830 e la fuga di Carlo X.

(14) La Carta o Statuto concesso ai Francesi dal re cittadino Luigi Filippo d'Orléans.

Centesimi 50

G. Nerbini, Editore — Firenze.


GENIO UMANITARIO

GLI UMANITARI

1841.

Ecco il Genio *umanitario* (1)
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.
Per finir la vecchia lite
Tra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,
Coll' idea d'essere Orfeo
Vuol mestare in un cibrèo
L'universo e *reliqua* (2).
Al ronzìo di quella lira
Ci uniremo, gira gira,
Tutti in un gomitolo.

Varietà d'usi e di clima
Le son fisime di prima:
È mutata l'aria.

I deserti, i monti, i mari,
Son confini da lunari,
Sogni di geografi (3).

Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole:

Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto, qui agli antipodi:

E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! che bei posteri!

Nascerà di cani e gatti
Una razza di mulatti
Proprio in corpo e in anima.

La scacchiera d'arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell' indole.

(Già per questo il gran sultano
Fe' la giubba al musulmano
A coda di rondine!) (4)

Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all'ultimo.

Sarà inutile il cannone :

Morirem d' indigestione,

Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano
Deve aver papa e sovrano ;
Ma se ci hanno a essere,

Il monarca sarà probo
E discreto : un re del globo
Saprà star ne' limiti (5).

Ed il capo della Fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà cattolico.

Finirà, se Dïo vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.

Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree (6):

E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.

Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese
Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d'un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo,*
Non a casa al diavolo.

Tu, gelosa ipocondria,
Che m' inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;

E tu pur chétati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell'amor di patria.

Son figliuol dell'universo
E mi sembra tempo perso
Scriver per l' Italia.

Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L'Alpi e la Sicilia :

S' ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti ?
O che siamo cavoli ?

Qua o là nascere, adesso,
Figuratevi, è lo stesso :
Io mi credo tartaro.

Perchè far razza tra noi ?
Non è scrupolo da voi :
Abbracciamo i barbari :

Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita
E ci slarghi il cranio.

Il cuor nostro accartocciato,
Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di battere.

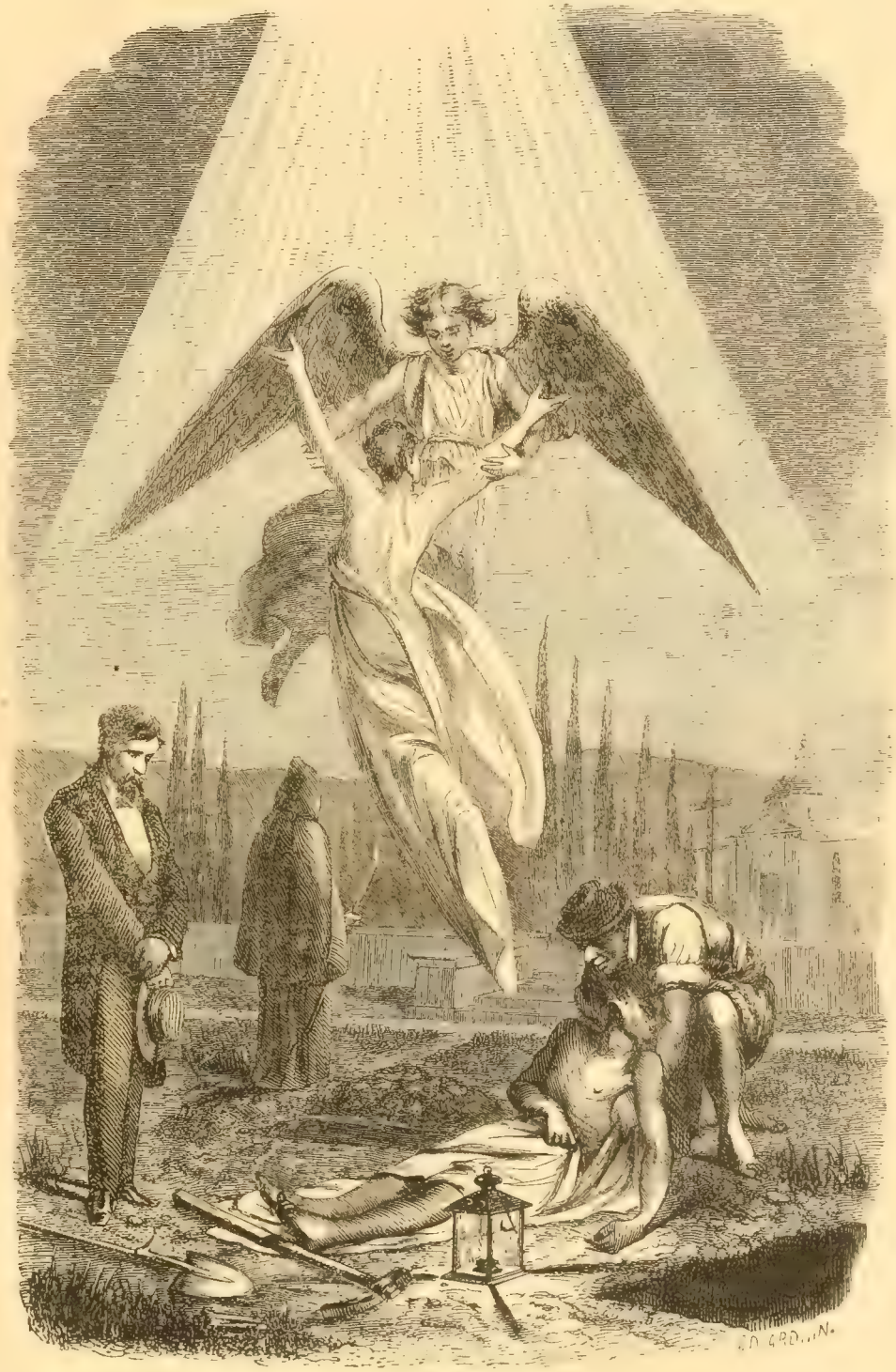
Così sia; certe battute
Fanno male alla salute;
C' è da dare in tisico.

Su venite, io sto per uno:
Son di tutti e di nessuno;
Non mi vo' confondere.

Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza,
Di veder le scimmie (7).

Sì sì, tutto un zibaldone (8):
Alla barba di Platone
Ecco la repubblica!

IL SOSPIRO DELL'ANIMA



Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell'angusto giro,
E tremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!

Principio e fine a noi d'ogni dimora
Nell'esser, crede il feretro e la culla;
Simile a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

IL SOSPIRO DELL'ANIMA (1)

1840.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel quale si quieti l'animo
(DANTE, *Purgat. xiv*).

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene dubitando inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.

Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando, per diversa cura,
In sè fermato l'animo e rapito,
Non procede coll'occhio alla lettura.

Chi sei che parli sì pietoso e umìle?
Un lieto sogno della mente? o sei
Misterïoso spirito gentile,
Che ti compiangi degli affanni miei? (2)

Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela;
A me dubbioso e stanco aìta porge,
E così meco parla e si querela (3):

— Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il ciel ti diede,
E sei fatto simìle al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?

No, no; questa non è terra di pianto,
È giardino di fiori e d'acque ameno:
Sofferma il passo! ah! non t' incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno!

Ma un sentier che la pace ha per confine (4),
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,

Sempre innanzi alla mente desïosa
Siccome sogni ricordàti stanno:
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t'empie e di segreto affanno.

Qui l'avida pupilla non s'appaga
Nelle bellezze della donna amata;
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desïata: (5)

O non ravvisi in lei l'Angelo vero
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
Sopra i fior di quaggiù non posa l'orma.

Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore,
E, quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl' intimi tormenti.

Di cosa lieve pueril talento
Mai nol travolge seco in lungo oblìo;
E mai non seppe abbandonarsi, lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendìo.

Virtù d'amor non lieve e non mentita,
Come gemma derisa, asconde e serba;
La sua non terge per l'altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba (6):

Non corre a maledir con facil piede,
Se il fatto non risponde all'alta idea;
Vagheggia in sè con l'occhio della fede
Secoli di virtude, e là si bea.

Però la mente tua, quando si cessa
Dall'opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d' intorno,
In quel silenzio ricercar sè stessa:

E all'azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l'occhio lagrimoso,
Come augelletto dall' inferme piume
Appiè dell'arboscel del suo riposo.

Quest'ardito desìo, vago, indistinto,
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto
Anela un filo a uscir di breve errore :

Come germe che innanzi primavera
Dell' involucro suo tenta la scorza,
Impazïente s'agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.

Però t' incresce il dolce aere e la terra
Ch'ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E raro spunta dall' interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.

Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone (7).

Onde gli inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena
Muovon da occulta idea del Bello eterno,
Come due rivi d'una stessa vena.

Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi di una vita oscura,
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura (8). —

Ma quasi stretto da tenace freno
Dire il labbro non può quel che il cor sente ;
E più dolce, più nobile, più pieno
Mi resta il mio concetto entro la mente (9) ;

E gareggiando colla fantasia,
Lo stile è vinto al paragon dell'ale ;
E suona all' intelletto un'armonia
Che non raggiunse mai corda mortale.

Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera
Perchè comprender non si può qui basso(10).

Cinta d'alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d'eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita e non intesa.

Come Elitropio, che l'antica mente
Fingea ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simìle;

Continuando la terrena via,
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà l'anima mia
Questo laccio di amor che a sè la tira.

Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell'angusto giro,
E tremante dell'ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!

Principio e fine a noi d'ogni dimora
Nell'esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto, e si risolve in nulla.

ANNOTAZIONI

(Gli umanitari)

(1) Disse il Balbo che l' idea che prevalse in Europa dal 1815 al 1848 fu quella della costituzionalità degli Stati, per la quale avvennero le rivoluzioni di Spagna, di Portogallo, di Napoli, del Piemonte e si potrebbe anche dire la rivoluzione francese del 1830.

Poi a questa idea successe l'altra delle nazionalità distinte, la quale compie nei tempi attuali la sua parabola ascendente. — Una volta che anche questa idea avrà compìto il suo *ciclo* non vi ha dubbio che cederà il luogo all' idea umanitaria bene intesa : e già nei concetti del socialismo, nella federazione dei dotti e nell'associazione dei capitali e degli operai di tutto il mondo, si va accennando a questa prossima innovazione.

Spariranno le distinzioni di popoli, come in Europa sono quasi del tutto scomparse le distinzioni di caste, e in America quelle delle razze e del colore. — Però fra questo *umanitarismo* bene inteso e quello che era bandito ai tempi che viveva il nostro Poeta, vi è un' immensa differenza. — Questi umanitari erano capi sventati che, o non afferrarono l' idea madre, o la falsarono, e ne fecero una ridicola parodia, la caricatura di un' idea inclusa in germe per la prima volta da Cristo nel suo Vangelo. — Quindi è che l'arguta, sagace e pungente penna del Poeta nazionale non poteva non stigmatizzare cotesti visionari che curarono delle forme vuote di un concetto reale, qualunque si fosse.

(2) Qui il Poeta spiega più lucidamente il suo concetto e fa conoscere a qual genere di *umanitari* appella. Sono coloro che credono doversi dannare tutto il già fatto alle gemonie, rialzarsi su nuove basi tutto quanto l'edifizio sociale, tenere in niun cale la dottrina dei tempi passati, la sapienza tradizionale, l'esperienza di tanti secoli, e il senso comune di tutto il genere umano passato e presente. — Paragonandoli ad Orfeo egli fa conoscere l' inadequatezza e povertà dei mezzi che si vogliono adoperare per conseguire altissimi fini : ed ecco il lato della satira e della pungente ironia.

(3) Non vi ha dubbio che le differenze di clima, di razze, di religione, di usi, di lingue e di costumi non potranno mai assimilarsi, poichè sono un portato della natura, dirò così, estrinseca dell'uomo legato con tutto quanto lo attornia nello spazio siccome nel tempo. — Ciò spiega i niuni progressi che fa la civiltà europea e la religione cristiana nell' Indostan, nella China, nel Giappone, in una parola nell'Asia tutta. Questo però non nuoce che fisiologicamente e psicologicamente gli uomini non appartengano tutti ad una stessa famiglia e tutti siano educabili e perfezionabili quand'anche in origine, come cercò dimostrare Carlo Darwin, noi si discendesse dalla scimmia *Gorilla*. Questa idea, che oggi fa il giro dell' Europa, ci sorride alla mente, imperocchè se dalla scimmia nacque l'uomo, dagli uomini, col tempo, nasceranno gli angeli. — E così sia,

(4) Qui allude alle riforme fatte nel vestiario dei cortigiani e dei soldati dal Sultano e da altri principi osmanli. — Ma le son lustre e nulla più. — Sotto le veste europea, vi troverai sempre il turco asiatico, sia istruito, o no, nei nostri costumi, nelle arti e nelle scienze.

(5) Dietro l'esposto trova paradossale che vi possa essere un solo re ed un solo pontefice, rifiutando la vecchia utopia della monarchia universale, che fu il sogno prediletto di Alessandro il Macedone, di Giulio Cesare, di Tamerlano, di Carlo V e di Napoleone I nel campo politico, e di Innocenzo III e di Gregorio VII nel campo religioso.

(6) Qui coglie il destro, vista l' impossibilità di fondere in una tutte le lingue, che crediamo siano un duecento, di sferzare quegli accigliati e rabbuffati spigolisti che con poche frasi alla Byron, alla Guerrazzi e alla Foscolo, o alla Victor Hugo insozzano la purissima lingua di Dante, del Petrarca, del Manzoni, del Cesari, del Giordani, siccome del Varchi, del Compagni, del Guicciardini, ecc.

(7) Quello che scherzosamente va qui dicendo il Giusti, si è già verificato. — Vuolsi, come sopra accennai, che gli antichi nostri progenitori fossero i scimmiotti, e quindi sono più che nostri fratelli, nostri superiori ed avoli, bisavoli e cose simili.

(8)

In verità io sto per uno
Son *di tutti e di nessuno*
Non mi vo' confondere.

Ecco il timore del Poeta : spento l'amor di patria e reso freddo il cuore per le memorie del luogo nativo, crede il Giusti che ne possa avvenire l' indifferenza ed il *nullismo*, o quietismo morale, e che qualunque forma di governo che si potesse adottare non possa rappresentare che uno *zibaldone*. — Qui la musa si innalza ad alto concetto e lasciando la sferza del ridicolo, agita la questione con un senso squisito di convenienza e di acume. I posteri risolveranno questo arduo problema.

(IL SOSPIRO DELL'ANIMA)

(1) Dopo molti secoli siamo tornati a sant'Agostino, il quale soleva dire che l'anima umana, sempre operosa, temente e sperante, come luce che sempre scintilla, non trova la sua pace mai se non quando *quiescat in Deo*; il che significa allora quando sia fuori dell'osservazione e contemplazione filosofica e fisiologica. — Pure uno stato di relativa soddisfazione vi è ancora per le anime nobili, ed è il momento che tien dietro alle azioni generose operate con proprio sacrifizio, e quello del perdono; al contrario del modo con cui furono descritti gli Dei pagani, pei quali era delizia dell'anima la vendetta, e l' Jehova degli Israeliti, che esso pure degli olocausti e delle vendette sterminatrici si compiacque, stando ai libri mosaici.

Il tempo e il cristianesimo hanno ingentilita e tolta molta parte di scoria all'anima; ed in ciò ebbero grande parte i poeti, specialmente italiani, da Dante e Petrarca a Milton, a Manzoni, a Lamartine, i quali cantarono di religione e di amore.

(2) Quasi quasi sembra che il Poeta appelli ad un *quid simile* del genio e dello spirito parlante di Socrate, o di Torquato Tasso, o di san Francesco d'Assisi, ai quali pareva vedere attorno a sè e parlare esseri immortali di forme umane momentaneamente rivestiti. — Fin qui però egli non fa che pingere, con pennello da maestro, la natura, l'essenza e gli effetti della contemplazione, in forza della quale, stando ai teologhi, l'eternità sarà come se non fosse.

(3) Nel profondo dell'animo, nel colmo peranco della sventura vi è sempre la fibra della reazione; il che mostra che tutto il nostro essere si governa con la *sistole* e la *diastole*, cioè con un dualismo prestabilito; sicchè non vi è sventura che trovi l'animo a lungo prostrato senza alcuna idea consolatrice, come non vi è gioja che non lasci dopo qualche tempo, qualche cosa a desiderare.

Questi concetti danteschi non possono non poggiare sulla *teologia razionale*, e quindi sembra che in qualche modo si posino sulla esistenza di Arimane e Oromaze, il genio del male ed il genio del bene, l'angiolo buono e l'angiolo cattivo, Iside e Osiride, credenza fondamentale di tutte le religioni primitive.

(4) In questa e nella seguente strofa il Giusti si fa ad esemplificare, mescendo le descrizioni della natura (classicismo ellenico) all' intuizione ontologica giobertiana.

(5) Ma ecco che con una successione ideale consona alla forma dell'anima vivificata dall' infinito desìo, scende a parlare della donna amata, avvisando che non è nelle forme plastiche che la pupilla avida si posa e si allieta; ma è nella corrispondenza del tipo realizzato al tipo preideato e diremo quasi congenito e innato — onde dice benissimo.

Nè mai diversa donna hai desiata.

(6) Virtù d'amor non lieve nè mentita è incitamento ad opere magnanime e sprone a virtù, che nel comune gioire ogni pena disacerba, nè segue inerzia in *lubrico pendio*, ma vivificando purifica e dona le ali al tempo ed alla fede, calma le ambascie dell'ardente desiderio e santifica — onde ebbero gran ragione i teologhi di dire che Dio è l'amore, e i poeti: che nei suoi bei giorni ogni animale d'amor si riconsiglia — e che infine Lucifero è unicamente infelice e maligno, perchè non può amare.

(7) Qui, ecco che il Poeta ritorna all' idea di sant'Agostino.

(8) L'animo nostro tende verso l' infinito e comunque lo rivesta e non lo possa esprimere che con forme finite e soggettive, pure l'aspirazione non cessa. Dio vede l'eterno vero e l'eterno Bello, noi non lo vediamo che nel modo indicato da san Paolo, cioè in enigma e per riflesso; ma la tempera dell'animo nostro si è tale da averne un qualche senso iniziale ed embrionale e un desiderio vivissimo. — Ed ecco che con questo si rannodano le *larve*, l'*arra* e la *figura* di cui parla qui il Poeta.

(9) Anch'egli Giuseppe Giusti riconosce l'operosità della coscienza, la quale si aggira in un mondo tutto ignoto alla mente. Ed in vero la mente nulla ha che fare col sentimento — quella sempre serena, questo sempre in agitazione — quella illumina, questo commuove — quella spiega Dio, questo lo intende, lo sente, lo ama.

(10) Qui parla dell' immortalità dell'anima, ma potrebbe ben anche aggiungersi la immortalità dell' intimo sentimento con *trasformazione* ben s' intende *analoga* dell'una e dell'altra, sciolto il legame corporeo e l' intreccio della macchina animale. — Ripugna invero il credere che chi fu genio in terra, e chi fu prodigio d'amore, non sia più nulla, estinta la vita terrena. — Ripugna il credere che l'umanità abbia innato un sentimento, un desìo, una sete inestinguibile per giungere ad una fonte che non esiste.

Il Gioja dice che fu il dolore di una madre, che aveva perduta una sua tenera figlia, quello che imaginò l' immortalità dell'anima: ma fosse pure una larva, un sogno, un fantasma, poichè nobilita ed allieta la vita, dovrebbe accogliersi. Scettici del giorno, nullità pronipoti del *Gorilla*, lasciateci nella nostra credenza. — Quando pure non esista, è nell' interesse dell'umanità di carezzare l' immortalità dell'anima e dell'amore.

EDIZIONE NERBINI — FIRENZE Centesimi 50

L'INCORONAZIONE [1]

1838.

Al re dei re che schiavi ci conserva
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate volpi e di conigli
Minor caterva (2)

Intorno a lui s'agglomera; e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome (3).

Vedi i ginocchi insudiar primiero
Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.
O carbonari, è il duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v' ha tratti:
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo;
Non volge l'anno, in lui sentì Palermo (4)
La vecchia razza.

Di tant'armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d'eroi, t'accusa il grugno
Di zoccolante (5).

Il toscano Morfeo vien lemme lemme

Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e maremme (6).

Co' tribunali e co' catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno,
Qual cosa raspa.

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso

Lei che l'esilio consolò del Côrso
D'austriache corna (7).

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce (8).

Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il conte di Culagna (9),
Tra i re s' imbranca.

Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,

Sguaiato Giosuè di casa d' Este,
Fermare il sole.

Solo a Roma riman papa Gregorio,
  Fatto zimbello delle genti ausonie.
  Il turbin dell'età, nelle colonie
                Del Purgatorio,

Dell' indulgenze insterilì la zolla
  Che già produsse il fior dello zecchino.
  Or la bara infruttifera il becchino
                Neppur satolla.

D'arpie poi scese una diversa pèste
  Nel santuario a dar l'ultimo sacco:
  O vendetta d' Iddio! pesta il Cosacco
                Di Pier la veste (10).

O destinato a mantener vivace
Dell'albero di Cristo il santo stelo,

La ricca povertà dell' Evangelo
Riprendi in pace.

Strazii altri il corpo ; non voler tu l'alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo :
Se muor la speme che al di là del rogo
S'affissa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo
D'ogni miseria l'uom che più non crede ;
Ahi ! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli :
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni (11).

Che se pur badi a vender l'anatèma (12),
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all'affollate genti :
« Quel diadema

« Non è, non è (dirà) de' santi chiodi,
« Come diffuse popolar delirio :
« Cristo l'armi non dà del suo martirio
« Per tesser frodi.

« Del vomere non è per cui risuona
« Alta la fama degli antichi padri :

« È settentrïonal spada di ladri
« Tôrta in corona.

« O latin seme, a chi stai genuflesso ?
« Quei che ti schiaccia è di color l'erede ;
« È la catena che ti suona al piede
« Del ferro istesso.

« Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
« Piombate addosso al mercenario sgherro :
« Sugli occhi all'oppressor baleni un ferro
« D'altra miniera ;

« Della miniera che vi diè le spade
« Quando nell' ira mieteste a Legnano
« Barbare torme, come falce al piano
« Campo di biade ».

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre, alle pugne simulate vôlto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco ! (13)

Il popol no; la rea ciurma briaca
D'ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca:

Per falsi allori e per servil tïara
Comprati mimi; e ciondoli e livree
Patrizie diplomatiche e plebee,
Lordate a gara;

E d'ambo i sessi adulteri e vaganti,
Frollati per canizie anticipata;
E con foia d'amor galvanizzata
Nonni eleganti:

Simil al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
Festeggia e ride.

L'UOMO DI SETTA

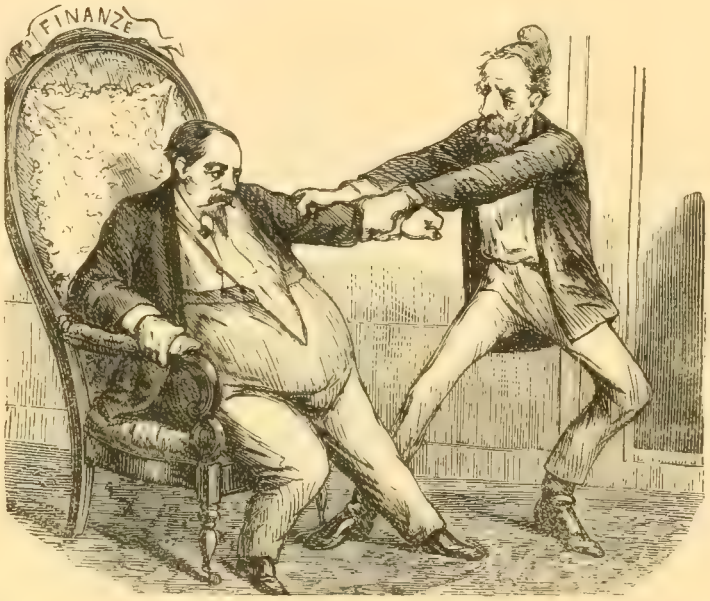
SONETTO

Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi, ed Aretini,

Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnoli e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini;

Vedrai che l'uom di setta è sempre quello (1);
Pronto a giocar di tutti e a dire addio
Al conoscente, all'amico e al fratello.

« E tutto si riduce, a parer mio »,
(Come disse un poeta di Mugello)



« A dire: esci di lì, ci vo' star io » (2).

ANNOTAZIONI

(L' INCORONAZIONE).

(1) Allude all' incoronazione dell' imperatore d'Austria, Ferdinando II, avvenuta in Milano nel 1837. Ad ammaestramento dei presenti è bene riandare la storia del nostro paese, dacchè ebbe una storia in proprio (nei tempi moderni), cioè dal 1821 ad oggi.

Con questa pietra del paragone si può vedere il cammino che abbiamo fatto, non avvinti e tirati dal fulmineo carro di un eroe guerriero che tutta quanta abbia sommossa l' Europa, ma per virtù indigena e per forza di consiglio, di armi e di ardimento italiano.

Poeti e filosofi, oratori e scienziati si posero all'opera, e una gioventù piena di alti sensi eroicamente si votò alla libertà della patria ed emula dell'antica Grecia e dell'antica Roma, seppe morire gridando : *Viva l' Italia.*

Il martirologio degli italiani fu ben numeroso e di splendidi nomi onorato. Napoli, Roma, Milano, Brescia ne diedero un vistoso contingente dal 1799 al 1853 ; nel 1848 a Vicenza i Romagnoli e i Romani, a Curtatone i Toscani e i Napoletani, a Villafranca i Piemontesi, a Marghera i Veneti pagarono alla patria largo tributo di vite preziose e di sangue cittadino. — Garibaldi coi suoi prodi, assunto lo stendardo dell'eroismo a Roma e poscia in Sicilia, fece conoscere come gli italiani sappiano pugnare per la patria coll'antico valore e sappiano vincere o morire.

Ma questa è omai storia in Italia ben nota. — Torniamo al 1837.

(2) Qui il Poeta tantosto mette in mostra l' ipocrisia dei principi italiani, l'alta sovranità dell' imperatore d'Austria sopra tutti i sovrani d' Italia e la schiavitù accettata di buon grado e benedetta dai popoli italiani — *servum pecus.*

(3) Qui è dipinto il carattere dei principi nostri, che regnando per graziad'Iddio e più per grazia dell'Austria, promettevano non discostarsi dal sistema aulico rincarando sulla *tosatura* dei popoli (imposte e balzelli).

Il re Carlo Alberto in quel tempo non si era ancora riabilitato nell'animo dei liberali che nel 1831 aveva severamente puniti per i fatti di Savoja e già teneva in esilio Mazzini.

Costretto a seguire la spedizione del duca d'Angoulême in Spagna nel 1823, ei si trovò a pugnare, e come soldato illustrò il suo nome, contro la libertà che reclamava il popolo ibero : e col pungolo di Francesco IV di Modena, che nientemeno aspirava a detronizzarlo, piaggiò per qualche tempo l'Austria e si barcamenò per conservare la corona. — Non è poi una verità storica che Carlo Alberto si recasse a Milano all'epoca dell' incoronazione. — Nè esso, nè il papa Gregorio, nè il re Ferdinando di Napoli vi comparvero — solamente vi intervennero i minori satelliti, diretti rampolli di casa d'Austria e il duca di Lucca.

(4) Si allude alla repressione dei moti di Palermo, i quali accennavano più ad una autonomia della Sicilia che ad un risorgimento d' Italia.

(5) *Zoccolanti* diconsi i frati di san Francesco d'Assisi, atteso i coturni con suola di legno che adoperano.

(6) Qui si parla delle ingenti spese fatte dal governo di Leopoldo II nelle maremme Toscane per ridurle in istato di buona coltivazione e di essiccazione, seguendo i piani idraulici di Fossombroni, del Manetti e del Giorgini con alterno avvicendamento. Il granduca Leopoldo II vi gettò i ventisette milioni di lire che lo Stato ebbe in retaggio da Ferdinando III, morto nel 1824 — e senza dubbio vi fu spreco. Però l'opera, per lo scopo e l' intendimento, fu lodevole e monumentale, quanto proficua — solo è a lamentarsi che i lavori non si siano in un modo più economico continuati e che pochissimo utile se ne sia fino ad oggi potuto ritrarre.

(7) Maria Luisa duchessa di Parma non fu certamente risparmiata dalla satirica ed incisiva penna dell'autore. Sposa a Napoleone il grande, ella non avrebbe giammai dovuto dare la mano di consorte al generale conte di Neiperg, da cui ebbe due figli, ed una figlia, maritata al conte di S. Vitale di Parma. Quella mano che aveva inanellata il vincitor d' Europa, non poteva, non

doveva ricevere la gemma nuziale per parte di un generale al servizio dell' imperatore d'Austria, che a lei fu padre.

Ma amor, che a nullo amato amar perdona.

Gettiamo il velo e copriamo con parole pietose il fallo da Maria Luisa commesso. — Come sovrana e come austriaca essa non angariò i Parmigiani e la sua morte fu da tutti pianta.

(8) Lodovico duca di Lucca ebbe assai spirito per non investirsi della parte di sovrano di uno Stato microscopico — operando in modo tutto differente dal figlio suo Carlo III, che fu pugnalato presso alla sua reggia dopo pochi anni di regno.

Lodovico aveva cara la sovranità per quanto gli forniva i mezzi di condurre una vita *sans souci*, allietata da ogni specie di *confortable*, e spesso avvenne che i mezzi pecuniari gli facessero difetto. — Generoso di animo fu mai sempre largo ed elastico in materia di religione, e sebbene non comprendesse la libertà, pure in quanto a *liberalità* ne aveva a dovizia, e tollerante si addimostrò più di una volta. — Sposatosi alla figlia del re di Sardegna, che viveva poscia vicino a Viareggio nella sua villa *Pianole*, non ebbe grandemente a curarla, atteso l' asceticismo, degno di altri tempi, che costantemente l'animò.

(9) Culagna è un meschino villaggio vicino a Castelnuovo dei Monti.

(10) Allude alla visita fatta a papa Gregorio dallo czar Niccolò di Russia.

(11) Qui si accenna alla rigenerazione del papato e al ritorno dell'autorità delle somme chiavi ai suoi principî, cioè alla tutela degli interessi morali dei credenti e degli interessi civili e materiali dei popoli conculcati dai despoti.

(12) Sono presi di mira in queste infocate parole i connubi liberticidi pattuiti da papa Gregorio con l' imperatore d'Austria e con quello di Russia e il mercimonio della religione adoperata a turpi fini di servitù e di pazzi festeggiamenti.

(13) Un cotale festeggiamento, nel quale pur troppo all'epoca dell' incoronazione si distinse la città di Milano, è stigmatizzato dal Giusti con lo stile di Giovenale e non vi ha dubbio che fu di vergogna a quella grande e italica città.

Ma i tempi non erano maturi e l' Italia dormiva tutta quanta; nè accennava a risorgere a novella vita. — Il benessere materiale aveva ammollita la generazione che stava per iscomparire, sazia di guerre e di vicende politiche, e la generazione che sorgeva, nel 1877, non conscia ancora dell'alta missione che il destino d' Italia aveva a lei riservata.

(L' UOMO DI SETTA).

(1) Non crediamo che sia assolutamente vero che le sètte non abbiano altro movente che la vanità e il potere. Crediamo invece che ve ne siano mosse da più alti principî e basate a più elevati fini. In molte giuoca l'entusiasmo: e se tutto fosse volgare interesse e sete d' imperio, le sètte non avrebbero dati tanti martiri. — Non si può ciò nonostante disconoscere che le sètte, e fra tutte la clericale, intesero sempremai in Italia a formare *uno Stato entro lo Stato;* impedirono, da Berengario I ad oggi, la costituzione compatta della Penisola, e oggi pure fanno ogni possa per ritornarla all'antico *caos*. Ma vivaddio non ci riusciranno!

(2) I Francesi che ci rubarono ogni cosa meno il sole, si appropriarono anche questo detto del poeta mugellese, e ne diedero la gloria, crediamo, al *Conte di Segur*. — Benchè piccola cosa, non sarà inopportuna questa rivendicazione di un aforismo politico che si confà più assai all' indole francese che a quella degli italiani. Ma pur troppo il tempo delle sètte non è ancora finito, ed oggi stesso lacerano la misera Italia, e vi ha chi vorrebbe levar di seggio coloro che ci sono per sedervi in loro vece.

Centesimi 50
Edizione Nerbini — Firenze

ALL' AMICO

NELLA PRIMAVERA DELL'ANNO 1841

Già, prevenendo il tempo, al colle aprico
Il mandorlo è fiorito (1);
A te simìle, o giovinetto amico,
Che impazïente al periglioso invito
Corri della beltade
Coi primi passi della prima etade.

Godi, Roberto mio, godi nel riso
Breve di giovinezza:
E se il raggio vedrai d'un caro viso
Che il cor t' inondi di mesta dolcezza,
Apri l' ingenuo petto
Alla soavità d'un primo affetto (2).

Possa la donna tua farti beato
Coi lieti occhi amorosi:
A te fidata consigliera a lato
In atto di benigno angelo posi,
E nell'amor ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via (3).

Non ti seduca dei vani diletti
La scena allettatrice:
Leggier desìo diviso in molti obietti
Ti prostra l'alma e non ti fa felice;
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d'un solo amore (4).

Soave cosa un'adorata immago
Sempre vedersi innante,
E serenare in lei l'animo pago,
In lei bearsi riamato amante,
E di sè nell'oblìo
Viver per altri in un gentil desìo (5).

Oh! mi sovviene un tempo a cui sospiro
Sempre dal cor profondo:
Or che degli anni miei declina il giro
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
Passa la mia giornata
Dalla stella d'amor non consolata.

Pure, a quel tempo ripensando, parmi
Gustar di quella pace
E alle speranze antiche abbandonarmi.
Così, se cessa il canto e l'arpa tace,
Senti per l'aere ancora
Vagare e mormorar l'onda sonora.

Non farò come quei che al pellegrino
Fonti e riposi addita,
Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
Forse da cara mano a te la vita,
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro (6).

Sgomento grave al cor ti sentirai,
Quando svanire intorno
Vedrai l'auree speranze e i sogni gai;
Quando agl' idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose (7).

Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquïeta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell'aere che intorno a sè consuma
S'alimenta la fiamma
Ti struggerà la vita a dramma a dramma (8).

Ma che? se di viltà non ti rampogna
Rea coscïenza oscura,
Lascia dar lode altrui della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura,
Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d'accorti e di beati (9).

Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso
Per via d'affanni ti conduci al meglio
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena (10).

Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quïete.
Vedi? passò la bruma, e alla tepente
Feconda aura d'aprile
Ti dà l'acuta spina un fior gentile (11).

A GIROLAMO TOMMASI

1841.

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl' insegnò natura ognun rinnega
E vuol nei ferri dell'altrui bottega
Spellar la mano ;

Ognuno in gergo a scrivacchiar s' è messo (1)
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente
O di sè stesso.

In due scuole vaneggia il popol dotto :
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta ;
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.

Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita (2),
D'uscir del guscio e d' ingollar la vita
Furia indigesta ;

Calvo Apollo di là trotta alla zuffa

Sul Pegaso arrembato (3) e co' frasconi:
Copre liuti e cetre e colascioni (4)
Vernice o muffa.
Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi, che il torchio transalpino

Vomita addosso a noi, del figurino
Bastardi guerci:

E tosto intenderai come, dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

Non tutti il vento forestiero intasa;
V' ha chi bee le native aure vitali;
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;

E sol perchè di cronache e leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noia e per costume,
Si compra e vende,

Ponsa e s'allenta in pueril conato
Di storia o d'epopea, tisico a tanto,

O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato;

O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente:

Ma quei cui non fann'ombra all' intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi:
Che si misura senz'alzare i tacchi
Col suo subietto;

Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d'ananasso
Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l' ingegno
A diversi bisogni accomodato :
E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d'un legno.

Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri ;
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.

Anch' io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l' ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d'amore (5) ;

Ma una voce segreta ogni momento,
Giù dai fondacci della coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza :
« Muta strumento.

« Perchè temi mostrar la tua figura,
« Se nella giubba altrui non l' hai contratta ?
« Dell'ombra propria come bestia matta
Ti fai paura.

« I tuoi concetti, per tradur te stesso,
« Rendi svisati nel prisma dell'arte,
« E di secondo lume in sulle carte
« Torbo reflesso.

« L' indole tua così falsificando,
« Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
« Del tempo passerai dalle gabelle
« Di contrabbando ?

« Scimmia, se gabberai le genti grosse,
« Temi l'orecchio spalancato al vero,
« Che ne' tuoi sforzi dell' inno guerriero
« Sente la tosse.

« Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga :
« Invano invano a volgere il molino
« Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
« La tartaruga.

« Lascia la tromba e il flauto al polmone
« Di chi c' è nato o se l' è fitto in testa :
« Tu de' pagliacci all'odïerna festa
« Fischia il trescone ».

Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell' ipocrisia
Vôlto a rovescio.

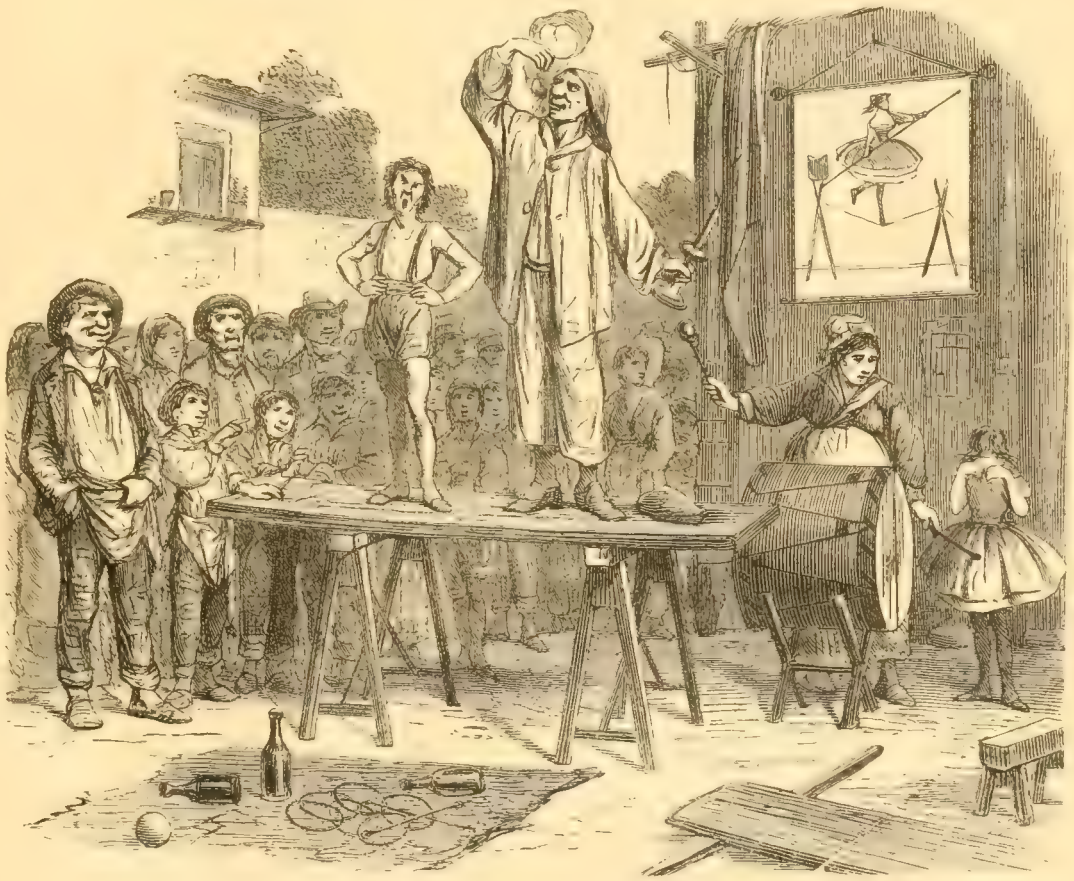
Come preso all'amor d'una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l' idolo tuo creduto d'oro
Farsi di mota ;

Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre (6) ;
Bruto commendatore e Robespierre
Frate e bargello ;

Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d'Angelo custode;
Con convulsa agonia d'oro e di lode
Spennato ingegno;

Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-salmisti, Tirtei coll'affanno,
E le grinze nel core a ventun anno,
Lordare il mondo.

Restai di sasso; barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia:
Ma poi l'ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso;



Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simile al saltambanco,
Che muor di fame e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

Cessi il marcato reo, cessi la frode,
Sola cagion di spregio e di rampogna:
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all' infamia dalla nostre voce,
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbaglìo di quadri;
Così falsi profeti e balì ladri.
Martiri spie (7),

Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l'ultima sera
Di carnevale.

Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli scherzi la sorgente prima;
Se poi m' è dato d' infilar la rima
O male o bene,

Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura e impazïente
D'ogni pastoia.

Chi mira al fumo o a quello che si conia,
Dalle gazzette insegnamenti attinga,
E là si stroppi il cranio o nella stringa
Del De Colonia:

Centoni, fantasie scriva a giornata,
Venda la bile, il *credo* e la parola;

Mentre gli pianta il còmpito alla gola
Libraio pirata,

Che, avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un'oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.

Io no: non porterò di Tizio o Caio
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l' idee
Nel ca'amaio.

Non sarò visto volontario eunuco
Recidermi il cervel, perch' io disperi
La firma di un real castrapensieri (8)
Birbone e ciuco.

Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna o copie o ipocrisie,
Nè per censura pubblica le mie
Stlzze private

Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito,

Che bestia rara!

ANNOTAZIONI

(ALL' AMICO)

(1) *Prevenendo il tempo:* è felicissimo concetto, imperocchè fra noi verso il 20 di febbraio già il mandorlo fiorisce. Se non che avviene che spesso i fiori sono visitati e coperti dalla neve ed appassiti dai rigidi freddi, che talvolta nel nostro clima si protraggono fino a tutto l'aprile. — Un amore avanti il tempo, che viene ragguagliato alla precoce fioritura del mandorlo, è una similitudine originale, conveniente — e sta in armonia col *periglioso invito della beltade.*

(2) Due concetti sono qui maestrevolmente espressi, cioè quello della soavità e purezza di un primo affetto e della mestizia che l'accompagna. — È pur vero che

Mesto è l'amor, dal garrulo
Riso l'amor non nasce;
Ei di sospiri teneri,
Di lacrime si pasce.
Ognor paventa l'anima,
Che vive appassionata,
Dall' idolo che adora
Essere abbandonata.

Quell'amor che è luce e fuoco, è palpito dell'universo intiero, come è bufera, valanga, folgore ed uragano della vita del cuore, nell' ingenuità dei primi anni è indefinita dolcezza di anima più che voluttà di sensi: ed è aspirazione meglio che conseguimento di fini all'amore prestabiliti.

(3) La donna che veramente ama è angelo custode, benefica consigliera per intuito, guida non fallace e genio profetico di colui, cui la stringe quella catena che lega tutte le create cose al Creatore e le congiunge fra di loro. — Mai una donna che ama avviene che dia un consiglio infido, guidata come è dal sentimento e dalla coscienza che val bene la ingannatrice e spesso impossente ragione. Nei casi dubbi della vita, se consultate la donna che amate ne trarrete lume di sicuri passi.

(4) Ben s' intende che

Leggier desio diviso in molti oggetti
Non può dirsi amore.

L'amore è solo ed esclusivo di sua natura. Più amori indicano mancanza di amore, come la comparsa di più stelle significa ed appalesa che il sole tramontò dall'orizzonte. Nei molti fallaci amori possono ricercarsi i vani diletti, ma in essi non può nè quietarsi l'anima, nè fiorire gioja e virtù. L'affetto *unico* che vivifica, purifica e sprona alla virtù, è il generoso e sublime concetto che qui esplica il nostro Poeta. — E questo, oltre essere concetto *estetico*, è pure concetto *etico.*

(5) L'amante.

Ha per il bene altrui sua vita cara
E solo vive in un gentil desio.

Chi più non desidera, più non ama, ed è perciò che ne è venuta la sconfortante sentenza che *il matrimonio è la tomba dell'amore;* il che non è vero per le anime gentili, che ricercano nella compagna della vita qualche cosa di più e di meglio dei godimenti sessuali.

(6) Qui allude al mercimonio dell'amore, all'adulterazione e alla falsificazione della cosa più soave e santa che Dio abbia creata, ossivero emanata dalla sua propria substantia.

(7) Guai a chi posò il suo affetto in chi non ne era degno e gli compose una corona luminosa, che cadute dagli occhi le bende ottenebratrici, dovrà poi strapparla con le sue stesse mani! Oh come diventa laido e schifoso l' idolo fulgente che si adorava! — Fra chi soffre ambascie senza nome e senza fine per amore deluso e chi lo vende o lo simula, lo adultera o lo falsifica, non dovrebbe essere dubbia la scelta; all' ingannato resta la stima di sè stesso e la santità del suo duolo — al falso, all' ingannatore non può restare che la vergogna della sua sozza anima — ne può stimarsi più di quello che sa di meritare.

(8) Oh! pur troppo *con inquieta piuma* (aurea sentenza in adeguate parole) la vita del cuore si consuma nell'elemento in cui viveva e di cui si alimentava, e a dramma a dramma quando viene a mancargli, si estingue. — È questa la storia di tutti i tempi e di tutti i popoli, i quali ebbero intelletto d'amore.

(9) Sì, vi è una dignità nella sventura: e di un duolo immeritato, se viltà non lo turba, può l'uomo farsene un manto da non cambiarsi colla porpora dei re.

(10)

Con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.

Qui nel Poeta parla la ragione; ma può essere ascoltato il consiglio da chi fu tradito, fu deluso? Ardua e la risposta.

(11) Oh sì! non vi è che un fior gentile che possa, passata la *bruma*, risanare le ferite fatte all'anima appassionata dagli ispidi aculei di un fiore volgarissimo. — Chi tradiva non amava, bensì bestemmiava l'amore. — L'alma gentile, o non ama, o ama eternamente.

(A GIROLAMO TOMMASI)

(1) Per quanto appare dal contesto di questa bellissima fra le belle satire di Giuseppe Giusti, sembra che pigli a roteare la sferza contro la scuola dei romantici e dei classici, o per dir meglio degli arcadici e degli umanitari nel campo delle lettere.

(2) Si conferma il concetto suespresso, parlandosi della vacuità, della stemperatezza, dell'erudizione non assimilata, non fatta sangue, non confacente a cosa alcuna utile alla vita, non espressione dei tempi attuali, e moneta non più spendibile:

Vuoto suono che sibila e non crea

come diceva Ugo Foscolo.

(3) *Arrembato* — che si regge male sulle gambe.

(4) *Colascioni* — chitarre mal ridotte.

(5) I *Petrarchisti*, come i *Cesarottisti* e i *Frugoniani* furono una delle maggiori piaghe della letteratura italiana. — Diceva ottimamente il Buonarroti che chi *imita*, non sarà *imitato*, ma per la *turba magna* che si arrampica sugli scanni delle Belle Arti e del tempio di Minerva, il copiare è facile, è necessità ed istinto di natura ed è un equipollente di quella pigrizia che domina la vita di tanti e tanti alacri ingegni d'Italia.

Il Poeta si scusa pur esso di aver *belato* d'amore — ma è però bella quella colpa che ci diede dei sonetti che sono una gemma letteraria peregrina e i versi all'*Amica lontana*.

(6) Perdere l'*erre*, significa in dialetto toscano impossibilità a ragionare più correttamente.

(7) È il mercimonio che si fa della penna: è lo scrivere contro o senza coscienza: è l'affastellamento di cose sacre con le profane: è la mancanza di qualunque fede negli scribacchianti, quello che flagella il Giusti: e ne ha ben d'onde; se non che fu detto da un diplomatico che la parola fu data all'uomo per mascherare il pensiero: oggi si potrebbe dire che la penna gli fu fornita perchè lo travisasse e lo corrompesse.

Lo spirito settario ha tutto invaso e tutto corrotto: non vi è farabutto che dai partigiani non si dia per un eroe. — Non vi è uomo prode ed onesto che dagli avversari non si denunzi come un pessimo cittadino. — Si fabbricano e si scompongono a macchina le riputazioni. — Siamo in mezzo al basso impero. — I giorni fatali che fino dal 1840 aveva scorti Giuseppe Giusti nell'attuale società fruttificarono con un rigoglio spaventoso, e basterà il dire che nel decennio dal 1857 al 1867 in Francia furono perpetrati da ecclesiastici (di cui 473 pubblici maestri) 874 delitti contro il pudore: stupri, pederastie ed altre laidezze.

(8) Quando scriveva il nostro Poeta, in Toscana esisteva sempre la censura preventiva, che fu abolita nel 15 maggio 1848 con la legge che in gran parte è tuttora vigente.

Centesimi 50
G. Nerbini, Editore — Firenze.

IL BALLO (1)

1841.

PARTE PRIMA.

In una storica
Casa, affittata
Da certi posteri
Di Farinata (2),

A scelto e splendido
Ballo c' invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita.

Come, per magico
Vetro, all'oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro,

Maravigliandosi,
Vede il villano
Che corre al cembalo
Del ciarlatano;

Tali, per l'intime
Stanze, in confuso,

Cento s'affollano,
Sporgendo il muso,

Baroni, principi,
Duchi, eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.

Un servo i ciondoli
Tien d'occhio, e al centro

Le borie anticipa
Di chi vien dentro.

Fra tanti titoli
Nudo il mio nome
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come

In una musica
Solenne e grave
Un corno, un òboe
Fuori di chiave.

Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,

Benedicendoci
Dal suo divano,
C' insacca al circolo
A mano a mano.

In brevi rauchi
Scipiti accenti
Pagato il dazio
De' complimenti,

Stretto per l'andito
Sfila il *bon ton:*
Si stroppia, e brontola

Pardon, pardon.

O quadri, o statue,
O sante travi,
Che del vernacolo
Rozzo degli avi

Per cinque secoli
Nauseate,
Coll'*appigionasi*
Vi compensate ;

Soffrite l'alito
D'un paesano
Che per buaggine
Parla italiano (3).

Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,

Fra ciuffi e riccioli
M'allungo, e guardo

Ove mefitici
Mïasmi esala
Una caldaia
Chiamata sala.

Come, per muoversi
D'occulto ingegno,
Girano e saltano
Gruppi di legno

Su questi ninnoli
Della Germania;
Così parevano
Presi alla pania,

Così scattavano
Duri impiccati,

Fantasmi e scheletri
Inamidati.

Ivi non gioia,
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;

Turate l'anime,
Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;

Gergo di stitica
Boria decente,
Ciarlìo continuo
Che dice niente.

Ecco si rompono
Partite e danze:
S'urta, precipita
Nell'altre stanze

La folla; e assaltano
Dame e signori

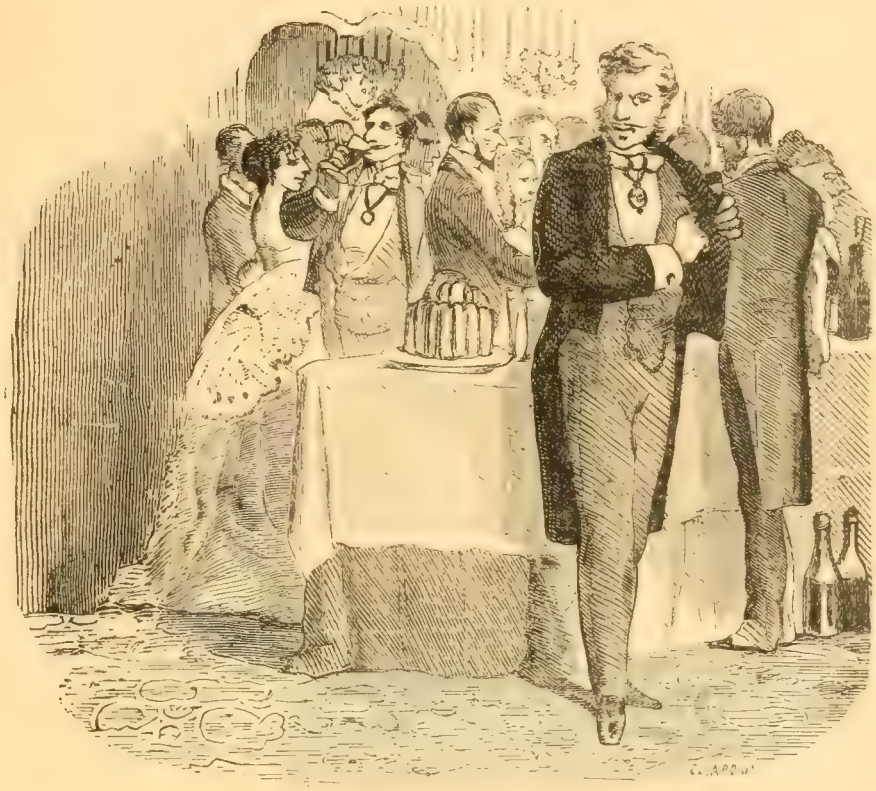
Bottiglie, intingoli
E servitori.

Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere,
E ristappare;

Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.

Oltre lo stomaco,
Da quella cena
Molti riportano
La tasca piena;

E nel disordine,
Nel gran viavai,



Spesso ci scappano
Anco i cucchiai (4).

Parte Seconda

Lì tra le giovani
Nuore slombate,
E tra le suocere
Rintonacate;

Tra diplomatiche
Giubbe a rabeschi,
E croci e dondoli
Ciarlataneschi;

Veggo l'antitesi
Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei (5).

A me, che ho reproba
La fantasia
Per democratica
Monomania,

Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
Santo dei Santi:

Ma poi, ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono

Tre laide grinte (6).

Una è crisalide
D'un *quondam* frate:
Oggi per celia
Si chiama abate;

Ma non ha cherica,
Non ha collare;
Devoto al pentolo
Più che all'altare.

Caro ai gastronomi
Per dotta fame;
Temuto e celebre
Per fama infame,

Narrando cronache
E fatterelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli;

Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.

Gratificandosi
Fanciulle e spose,

Gioca per comodo;
E mamme uggiose

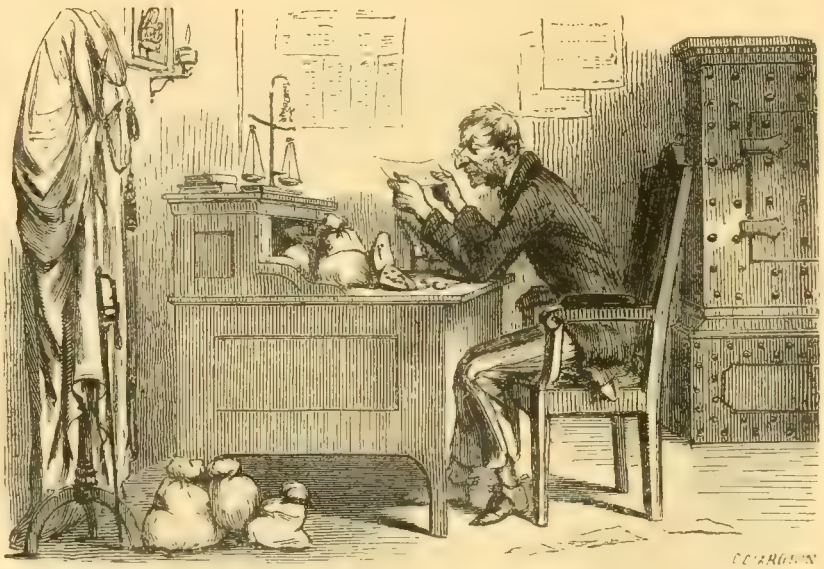
E paralitici
Irchi divaga ;
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.

È l'altro un nobile
Tinto d' ieri,
Re cristianissimo
Dei re banchieri.

Scansando il facile
Prete e la scure,
Già dilettavasi
Di basse usure :

Oggi sollecito
D' illustri prese,
Sdegnando l'obolo
Camaldolese,

Nel nobil etere
Sorse veloce,



E al paretaio
Piantò la croce.

Come putredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,

E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S'attacchi ai vermi;

Così la rancita
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia

Spinta dal debito
Allo spedale,
S'attacca all'ordine
Della cambiale;

E già ripopola
Corti e casini
Una colonia
Di scortichini.

Di quei lustrissimi
L'odio sommesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo istesso;

Ed ei burlandosi
D'odii e d'onori,

Conta e girandola
Tra i debitori.

Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d'un utile
Libro, stampato

Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.

Ferito a Rimini,
Quest' infelice
Scappò di carcere
(Almen lo dice) ;

Errò famelico,
Strappato ed egro ;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.

O della patria
Sinceri figli,
Degni d'un secolo

Che non sbadigli !

Con voi, magnanimi,
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.

Come Alcibiade
Variando norme,
Questo girovago
Proteiforme,

Trasfigurandosi,
Tende la rete;

A Londra è un esule,

A Roma è prete.

Briaco a tavola
Co' ciambellani,
Ai re fa brindisi
Oggi; domani

Vien meco, e recita
O Italia mia!
Le birbe inventano

Che fa la spia (7).

Centesimi 50
Edizione Nerbini — Firenze

PARTE TERZA.

Ad una tisica
Larva sdentata,

Ritinto giovane
Di vecchia data,

Che stava in bilico
Biasciando in mezzo
Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.

Oggi che a miseri
Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato,

E si perpetua
Ogni genìa
Per gran delirio
D'epigrafia;

Mi scusi l'epoca
Se anch' io m' induco
Al panegirico
Di questo ciuco.

Nacque anni domini
Ricco e quartato:
Morto di noia
Dov'era nato,

Per controstimolo
Corse oltremonte;
Di là, versatile
Camaleonte.

Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito

Finì i quattrini.

E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,

Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.

Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s'agita,
Si volta in tronco;

E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,

Disse: — Eh goffaggini!
State a vedere,
E divertitevi;
Col forestiere

Che spende e in sèguito
Ci rece addosso,
Bisogna mungere
E bever grosso.

Po' poi, le nenie
Messe da banda,
Cos' è l' Italia ?
È una locanda.

L'oste non s'occupa
Di far confronti ;
I galantuomini
Li tasta ai conti ;

E fama, credito,
Onore, insomma
Son cose elastiche
Come la gomma.

Certo, le topiche
Zucche alla grossa,
Col mal di patria
Fitto nell'ossa ;

Un malinconico,
Legato al fare
E alla grammatica
Della comare,

Vi cita il genio,
L'arti, la storia....
Tutti cadaveri
Buona memoria.

Io tiro all'ostriche,
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo ?

Franchezza, spirito,
E tirar via :
Il resto è classica
Pedanteria. —

Io che spessissimo
Mi fo melare (8)
Per vizio inutile
Di predicare,

Punto nel tenero,
Risposi: — È vero,
Questo è l'ergastolo
Del globo intero.

Se togli un numero
Di pochi onesti
Che vanno e vengono
Senza pretesti,

Nella penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D'alpe e di mare.

Piovono e comprano
Gli ossequi istessi

Banditi anonimi,
Serve e re smessi;

A cui confondersi
Col canagliume
Non è che un cambio
Di sudiciume.

A questa laida
Orda e marame (9)
Di conti aerei,
D'ambigue dame

Irte d'esotica
Prosopopea,

Noi vili e stupidi
Facciam platea:

E un nome vandalo
In offe o in iffe
Ci compra l'anima
Con un rosbiffe. —

Eh, via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta;

Son frasi itteriche
Del pregiudizio;
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio, novizio. —

E presa l'aria
Dell'uomo avvezzo,

Andette a bevere
Tutto d'un pezzo.

ANNOTAZIONI

(1) Il ballo può essere un onesto divertimento, come uno strumento di perdizione — un esercizio igienico e ricreante, come uno spettacolo di vana pompa e di insolente fasto. Con più si sale in alto nella sfera sociale, meno il ballo serba il suo carattere originario. I balli popolari nelle ricorrenze delle feste, o nelle fredde serate dell' inverno, sono improntati di gioia vivace, di brio, di espansione e di ricreazione di animo. Tutte le nazioni ebbero e molte tuttora conservano i loro balli storici. — Il *trescone*, la *manfrina* e la *tarantella* in Italia ; il *fandango* in Ispagna, il ballo a catena in Isvizzera, ecc. In Atene si ballava ai giuochi olimpionici e nelle feste di Bacco — a Roma nei saturnali e nelle feste della vendemmia. — Nelle Indie orientali, fra i selvaggi dell'America, nella China, ovunque si balla.

Il ballo è più o meno comune e diffuso fra le nazioni moderne. — A Parigi si balla tutte le sere in molte sale a pagamento — a Vienna si balla sempre e dovunque, mentre a Londra non si danza neppure dove si dànno feste da ballo !

In Italia il ballo (non parliamo dei balli teatrali) oggi è in sommo credito ; e si balla più del dovere in alto e in basso della società. — Non basta più il carnevale — la stagione dei teatri e dei veglioni, ove nessuno più danza — si vuol ballare in quaresima, eppoi anche dopo Pasqua, eppoi sempre, e questo è troppo, perchè diventa uno *sciopero* dell'anima e spesso ingenera il *vagabondaggio* del cuore. Il ballo è inebbriante, attrae, seduce le giovanette inesperte ed ingenue ; e a lungo giuoco, se non lo frenano, nuoce alla loro salute non meno che alle buone disposizioni al lavoro da cui le allontana, nel nostro clima dove il *dolce far niente è endemico, epidemico e contagioso.* Il ballo e le molte feste sacre e profane sono una delle prime cagioni dell'arresto del lavoro e della poca operosità. *Sunt certi denique fines.*

(2) Il ballo che si fa a stigmatizzare il Poeta è uno di quelli che lasciano il tempo che trovano, un ballo di ostentazione boriosa, condito di sbadigli più o meno sonori e di ricambio di falsa moneta di complimento con finzione proferiti e con ipocrisia velata ricevuti ; un *formalismo* e *artificialismo* della moderna società ove la serena e vivace allegrezza e l'abbandono soave dell'anima non si affacciano neppure alle sale sfarzosamente illuminate da molteplici doppieri, ove il *turbinio* delle coppie danzanti è compassato ai ballerini dagli organisti di Germania. — Un discendente di Farinata che affitta ad uno straniero il suo palazzo. — Oh vergogna dei tempi ! — Eppure siamo a tali che, meno lo Strozzi, il Corsini, il Capponi e pochi più, quasi tutte le famiglie antiche fiorentine cedono, per danaro, ad altri il palazzo ove nacquero i famosi loro avi. — Siamo nel secolo dell'oro !

(3) È costume, via via che si presenta un invitato nella sala da ballo, che un servo ne annunzia l'arrivo ingrossando la voce a seconda dei titoli : e pur troppo chi non ne ha dei sonori deve attendersi i *brevi e rauchi scipiti accenti* della dea della festa. A ciò aggiungi che se il disgraziato ignora quel frasario francese che si spande in tutte le feste da ballo cangiate in *soirèes dansantes* (nemmeno il nome, povera Italia, hai tu conservato !) corre il pericolo di esser preso per un irrochese.

(4) Il mondo dell'alta società dei *Salons*, come si chiama, si divide in due classi, il mondo ufficiale e i parassiti a prova di fuoco registrati. — Questa massa di gente slombata, affloscita, intonacata, tinta o ritinta, gira alla guisa dei beduini di luogo in luogo e di casa in casa, fiutando le tende e ponendo l'alabarda ove si manduca. — È sempre la stessa roba usata, schifosa, orpellata, crociata basta che sia, o peggio. — Spesso al *buffet* avvengono delle baruffe chiozzotte e scene scandalose, e pur troppo nella reggia stessa mancarono alcune volte anche le posate. — Dell' insaccatura di vivande e di paste non è a dirsi, in questo tollerato vandalismo così al vivo dipinto dal nostro Poeta satirico.

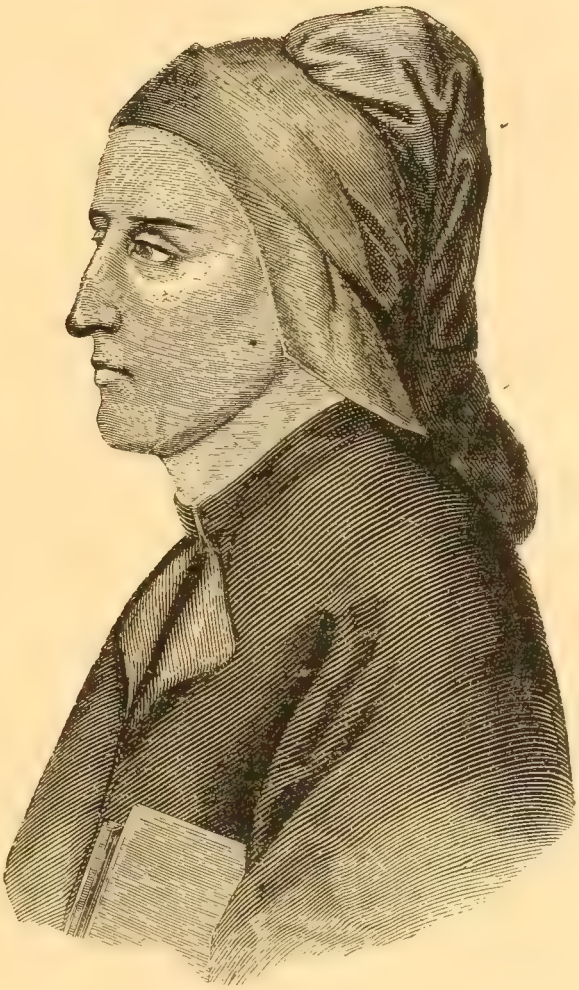
(5) *Grugno.* Il grugno è del porco — ma qui si usò dall'autore in istile figurato.

(6) *Grinta.* Parola del vernacolo fiorentino esprimente una fisionomia ributtante.

(7) Questi tre personaggi abbiamo credenza che siano parto della fantasia del Poeta, checchè alcuni conoscenti dell'autore asseriscano che in verità esistevano ai tempi nei quali fu scritta questa satira. — In ogni modo i tipi del prete brigante, del finto martire della patria e del becero strozzino gallonato sono resi bene e dipinti con mano maestra.

(8) *Melare* — tirar pomi.

(9) *Marame*, accozzaglia. — Fino dal 1840 cominciava la moda dei sedicentisi duchi, conti e marchesi; però non erano ancora giunti al punto che i borsaioli e i farabutti si ornassero di non avute croci il petto ed ostentassero falsi diplomi di nobiltà. — Delle dame equivoche, delle avventuriere dei bagni, delle feste, dei lunghi viaggi, non era come oggi pieno il mondo.



NELL'OCCASIONE CHE FU SCOPERTO

A FIRENZE

IL VERO RITRATTO DI DANTE

FATTO DA GIOTTO (1)

1841.

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s'acqueta ogni desìo?
Tanto il loco natìo
Nel cor ti sta, che di tornar t'è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale
Ben puoi rieder quaggiù dove si piange:
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desío soave
Che lungamente n'ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
A te dinanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l'anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo poeta?

Diffusa una serena
Mestizia arde per gli occhi e per le gene:
E grave il guardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene;
E nello specchio della fronte austera,
Qual sole in acqua mera,
Splende l' ingegno e l'anima sicura
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vista nuova
Fosti, e benigne stelle ti levaro
Di cortesia, d' ingegno in bella prova,
E di valor, che allora ivan del paro.
Così poi ti lasciò la tua diletta,
La bella giovinetta,
Nella selva selvaggia incerto e solo,
Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile
Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto:
Così, cacciato poi del bello ovile,
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
Ben tetragono ai colpi di sventura;
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l'universo.

Solingo e senza parte
Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell'angusto circolo dell'arte
Come in libero ciel spiegasti l'ale.
Novella Musa ti mostrava l'Orse,
E fino a Dio ti scôrse
Per lo gran mar dell' Essere l'antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.

Sempre più c' innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta:
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei beltà si prova.

Forse intera non vedo
La bellezza ch' io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
E così cela lei l'esser profonda:
E l'occhio che per l'onda
Di lei s' immerge, prova il suo valore;
Tanto si dà quanto trova d'ardore.

Per mille penne è tôrta
La sua sentenza: e chi là entro pesca,
Per gran sete d'attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D'un tempo che delira alla misura.

Per arte e per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi.
O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l'arte.

Ben v' ha chi sente il danno,
E che si stringe a te; ma son sì pochi
Che le cappe fornisce poco panno.
Padre, perdona agl' intelletti fiochi,
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se iattanza veste
D'ali di struzzo l'aquila celeste.

Io, che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all'opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m'allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch' io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

O maestro, o signore,
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel, che s' io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l'altrui vergogna.

Tantalo, a lauta mensa
D'ogni saper, vegg' io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Oimè, filosofia, come ti muti,
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrïonal povero sito!

Qui l'asino s' indraca
Stolidamente, e con delirio alterno,
Vista la greppia, poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno.
Libertà va gridando ch' è si cara
Ciurma oziosa ignara,
E chi per barattare ha l'occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L'antica gloria è spenta;
E le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d' onte,
Dai gioghi di Piemonte,
E per l'antiche e pe ler nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.

Oggi mutata al certo
La mente tua s'adira e si compiagne
Che il giardin dell' imperio abbia sofferto
Cesare armato con l'ugne grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n' è dolente.

Volge a rinnova membre
Fiorenza, e larve di virtù profila
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d'ottobre fila.
Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
A gente senza fama
Soggiace: e i vermi di Giustinïano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il brulicame di Borbone,
E in quel corno d'Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Cotrone,
E la bella Trinacrïa consuma;
Chè, là dov'arde e fuma
Dall'alto monte, vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar — mora, mora!

Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca
Puttaneggiar co' regi al mondo è vista,
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno: e l'assicura,
Di fede invece, la comun paura.

Del par colla papale
Già l'ottomana tirannia si sciolse,
Là dove Gabbriello aperse l'ale
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sionne e Nazzarette
E l'altre parti elette,
Il gran decreto che da sè è vero
Libere a un tempo vuol dall'adultèro.

Europa Affrica è vaga
Della doppia ruina; e le sta sopra
Il barbaro, venendo da tal plaga
Che tutto giorno d'Èlice si cuopra;
E l'angla nave all'orïente accenna:
Ma lenta della Senna
Turba con rete le volubili acque
La volpe che mal regna e che mal nacque,

E palpitando tiene
L'occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato;
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d'uno stesso incendio arda Parigi.

Ma dal corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d'amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile;
Sì è dolce miracolo e gentile.

E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà, come piante novelle,
L'amor che muove il sole e l'altre stelle.

---

(1) Improntando i sensi, i concetti e le parole dell'altissimo Poeta, Giuseppe Giusti si eleva in questa canzone all'altezza del Ghibellino e lo commenta degnamente in ciò che riguarda il concetto e l'idea nazionale.

Passando in rivista le miserie e l'avvilimento politico dell'Italia, quale frazionata, divisa ed oppressa trovavasi nel 1841, l'addita a Dante Alighieri e flagella, come esso fece cogli uomini del XIII secolo, i potentati e i cittadini del XIX secolo.

Trova in Firenze *larve di virtù*, *basso e feccioso* trova il *bulicame* borbonico in Lucca e nel regno delle Due Sicilie, *la mala signoria* nel Lombardo-Veneto, Modenese e Parmigiano, le *sozzure* in Roma, ecc. la *caina* in Piemonte — tiranni e popoli ignavi ovunque.

Interpretando con ira magnanima il concetto nazionale di Dante Alighieri, che *solingo e senza parte librò in equa lance il bene e il male*, Giuseppe Giusti conobbe i danni della lunga servitù ma non presentì così vicino il risorgimento della patria — avvenimento al quale egli non poco contribuì coll'aculeo della pungente satira. — Egli fu il Barretti della politica dei suoi tempi, e richiamò a più alte cose gli assonnati spiriti della penisola. — In quel tempo non vi erano che gli esuli che incitassero gli italiani: Gioberti, Durando, Pecchio, Rossetti, Mamiani, Orioli, Botta e cento e cento altri.

In fine il nostro Autore richiama la gioventù, togliendola ai futili perditempi letterari, ai severi studî della *Divina Commedia*, come quelli che possono accendere la mente, nobilitare il cuore e preludere al risorgimento nazionale.

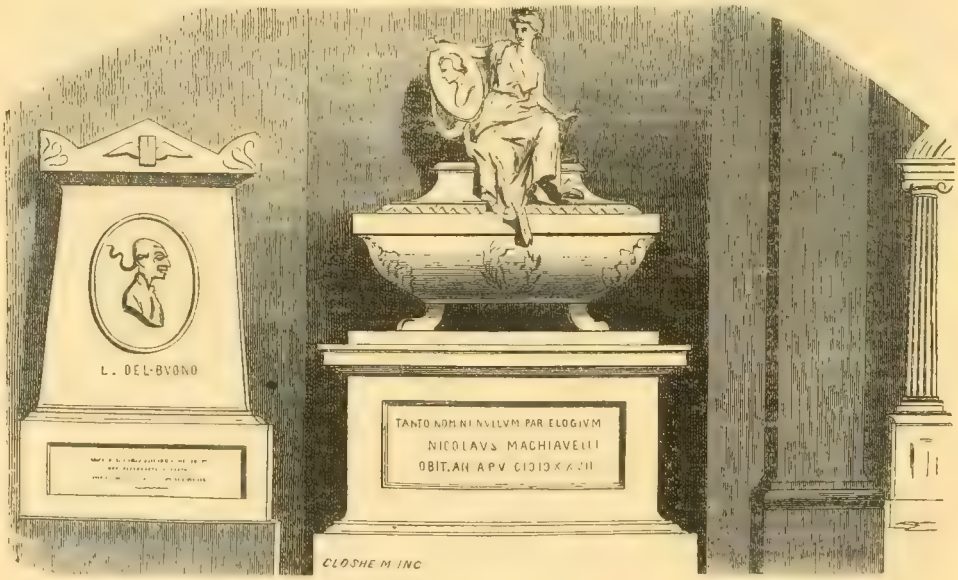
IL MEMENTOMO

IL MEMENTOMO (1)

1841.

Se ti dà l'animo
D'andar pei chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l' immagine
Di quattro o sei
Chiusi per grazia
Ne' mausolei.
Oggi c' insacca
La carne a macca:
In laide maschere
Fidia si stracca.

Largo ai pettegoli
Nani pomposi
Che si scialacquano
Lapoteosi.
Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andar al diavolo
Senza iscrizione.



Dietro l'avello
Di Machiavello (2)
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.

Commercio libero :
Suoni il quattrino,
E poi s'avvallano
Chiesa e casino.
Si cola il merito
A tutto staccio ;
Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.
Scappa di dòmo
Un pover'uomo
Che senta i brividi
Di galantuomo.

O mangiamoccoli,
Che a fare un santo
Date ad intendere
Di starci tanto !
E poi nell'aula
Devota al salmo
L' infamia sdraiasi
Di palmo in palmo !
Ah l'aspersorio
Per un mortorio
Slarga al postribolo
Anco il ciborio !

La bara, dicono,
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D' un cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie
Biasciando il lastrico
Delle bugie,

Diranno: Oh gli avi
Com'eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!

Un dotto, *transeat!*
Ma un' Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo, è indecenza!
Ribolla in lurida
Fogna plebea

Del basso popolo
La fricassea (3):
Spalanca, o Morte,
Vetrate e porte!

Aria a un cadavere
Che andava a Corte!

Così la postuma
Boria si placa:
E molti, a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia
Che pare argento.
Ecco gli eroi
Fatti per voi,
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi.

Ma dall'elogio
Chi t'assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell'asma funebre
D'un ciarlatano
Mènti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Per dio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D'andar tra'cavoli
Senza il *qui giace.*
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai,
O epigrafai,
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai.

ANNOTAZIONI

(1) In questa briosa e risentita satira il nostro Poeta tocca una delle più lercie piaghe della moderna società. Gli *sciupasolai* e *epigrafai* sono giunti a tanto che offendono il senso morale del popolo. — Agli estinti è dovuto l'oblio delle loro colpe e il ricordo delle loro virtù. — Ma vedere eternati nel marmo, o nel bronzo, con parole di alto encomio, uomini di nessuna o di fama perduta, donne che vissero senza esser mai vive, pargoletti che non respirarono le aure del giorno che per pochi istanti, muove a schifo e a sdegno.

Nei bei tempi della repubblica romana l'epigrafe era cosa di sì grave momento che a tutti non concedevasi : e molto meno al vizio si lasciavano tributare le lodi e gli encomi dovuti alla virtù. — Vennero i tempi tristi, i tempi della corruzione, susseguì il *lassismo* ignobile nel basso impero e allora fu lecito quello che oggi si osserva nella nostra corrotta società.

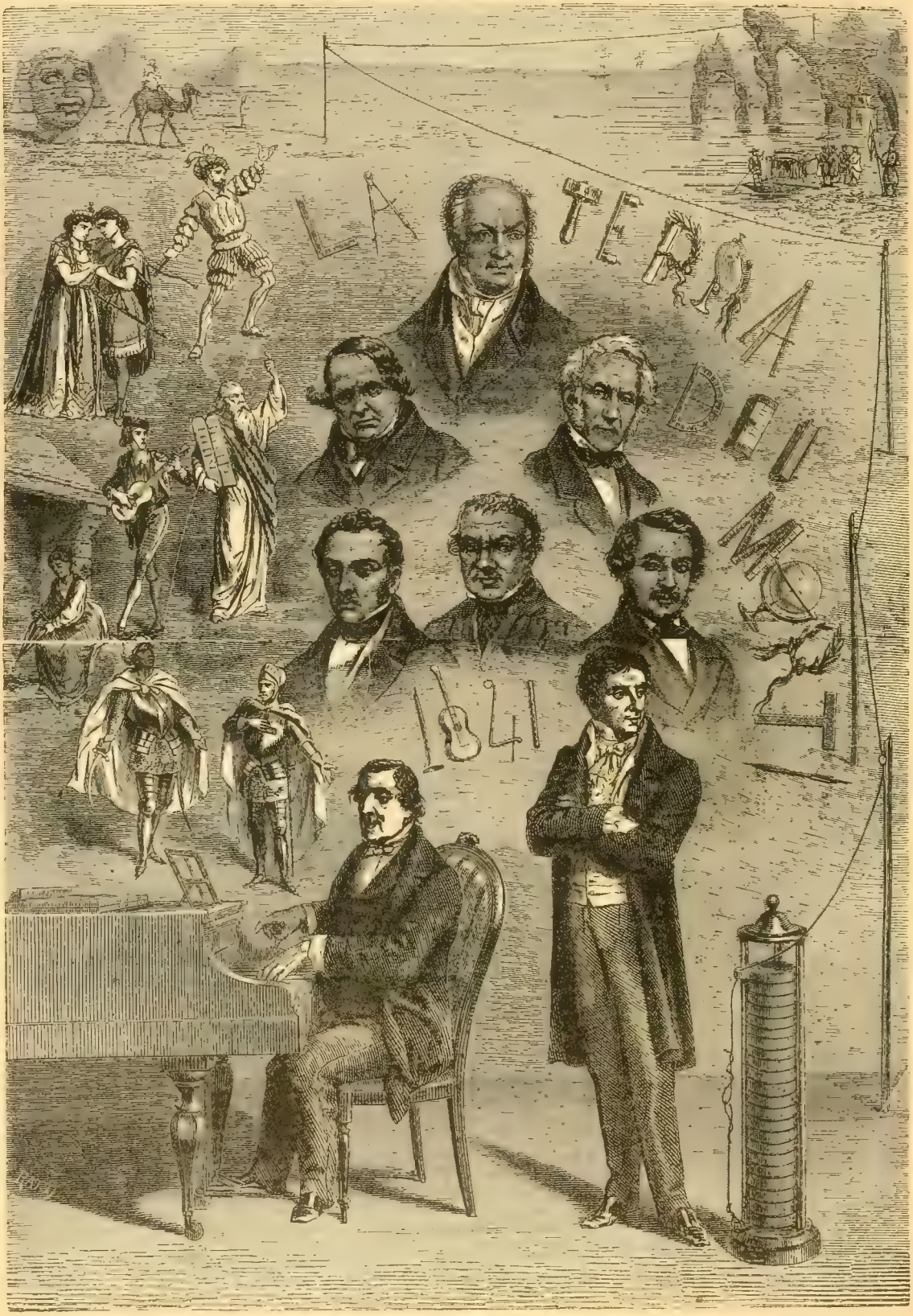
Gli onori per gli estinti sono una delle potenti molle per richiamare nel sentiero della rettitudine i superstiti : e se al vizio trionfante si tributano compri onori e venduti incensi, che stimolo volete che i cittadini abbiano per mantenersi nel tramite dell'onestà ? — Si ritorna a quell'epoca in cui i truculenti e immani imperatori di Roma si chiamavano e si adoravano come Dei, e alla stupidità di Caligola e di Vitellio che decretarono lapidi onorifiche a cavalli e a ciuchi.

Contrucci e Muzzi rialzarono l'epigrafia italiana, ma di piacenteria essi pure non andarono immuni. — Essi estinti, tranne poche eccezioni, le epigrafi sono diventate un affare commerciabile — pagabili a peso d'oro.

Sia dunque lode a Giuseppe Giusti che per il primo avvertì questa vergogna dei tempi attuali che domanda un energico provvedimento.

(2) Chi non sarebbe preso di sdegno nel vedere che a tergo del sepolcro monumentale eretto nel Pantheon italiano di Santa Croce a Niccolò Machiavelli coll'eloquente e concisa epigrafe *Tanto homini nullum par elogium*, vi fosse il sepolcro e la lapide di Luigi Del Buono, lo Stenterello per eccellenza — anzi lo inventore di questa maschera teatrale ? Non è questo il più pungente degli epigrammi e la satira più crudele dei tempi moderni ? — Nel XVI secolo Machiavelli, nel XVII Galileo, nel XVIII Napoleone e Volta e nel XIX l' inventore dello Stenterello. — Su via torniamo a i principî, ridiventiamo uomini.

(3) *Fricassea* — carne tagliata a pezzi e cotta nell'uovo nel significato proprio della parola, ma in senso allegorico e traslato significa carne sfacelata e informe — carcame putrido del corpo di chi fu grande e ricco, come di colui che fu povero e misero — uguale la legge della creazione uguale la legge della decomposizione dei corpi umani.


LA TERRA
1841

LA TERRA DEI MORTI [1]

A

G. C.

1841.

A noi larve d' Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la bàlia,
Anzi la levatrice:
Con noi sciupa il priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale (2).

Eccoci qui confitti
Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Ah d'una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v' importa?

A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi? (3)
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
Il regno letterario.

È tutto una morìa.
Niccolini è spedito;
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai? (4)

Cos'era Romagnosi?
Un'ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima
Ma per vivo era corto,
Difatto, dopo morto,
È più vivo di prima (5).

Dei morti nuovi e vecchi
L'eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi:
Campando in buona fede
Sull'asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.

Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' geni moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.

O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, prima o poi
Quest'aria vi fa male;
Quest'aria anco per voi
È un'aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.

Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell' intelletto:
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,

E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti! (6)

Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita:
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi
Assai siamo campati:

Gino, eravamo grandi (7),
E là non eran nati.

O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un'apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O barbaro inquïeto;
Chè temerarie l'ossa
Scuotono il sepolcreto.

Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
O che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov'anderà a cascare.

Tra i salmi dell'Uffizio
C' è anco il *Dies iræ;*
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio? (8)

ANNOTAZIONI

(1) L'*alma* Tellus, la madre delle scienze, delle lettere, delle belle arti tutte, dei più sottili e duraturi ordinamenti militari, civili ed economici — la terra che fu culla a Dante, a Colombo, a Michelangiolo, a Machiavelli, a Raffaele d'Urbino, a Napoleone I ed a Galileo può chiamarsi la terra dei morti! Più stupida che irriverente fu questa frase di Lamartine, che non seppe essere nè fedele a quel re che lo aveva colmato di onori, nè repubblicano sincero, atto a grandi concepimenti.

Quando Lamartine scriveva, l' Italia già si risvegliava, e dietro i Foscolo, i Manzoni, i Monti e gli Alfieri, si schieravano i Balbo, i D'Azeglio, i Gioberti, i Niccolini, i Guerrazzi, i Mamiani e i Rosmini precursori di Vittorio Emanuele, di Cavour e di Garibaldi — una triade che l' Europa invidia.

Pur troppo i facili nostri trionfi e la precipitazione con la quale caddero a rifascio sette troni secolari, avvennero i plebisciti e si iniziarono e compirono gli eventi fortunosi delle sorti italiane, ci resero noncuranti e imprudenti disprezzatori dei nemici che tuttora conta l'unità ed indipendenza italiana e tutto è ancora in problema — abbiamo nemici ovunque, a Roma come a Parigi, e fra cattolici non meno che fra protestanti e scismatici. — Ma i più attivi e pericolosi nemici di noi italiani, siamo noi italiani, che quasi ci pentiamo, sotto il vessillo dell'unità, di esserci riuniti in una nazione sola, distruggendo per sempre (giova almeno sperarlo) lo spirito di gretto municipalismo e quello delle individualità strapotenti in Italia. — No che l' Italia non fu mai morta, benchè la tristezza dei tempi, le male arti dei governi dispotici e corruttori, l' invidia e la malevolenza delle nazioni già nostre discepole e ancelle, la gelosia dei potentati e la crociata oscurantista del papato ci vietassero di apparir vivi nella politica e nelle arti dell' industria e dei commerci. — Che se morti fummo, noi risorgemmo, sventando quell'assioma della storia che suona — *nessuna nazione estinta potrà risorgere* — sostituendovi (e lo sia caro alla Polonia) il detto di Cesare Balbo, che *nessuna nazione cristiana può perire.*

Se noi italiani siamo destinati ad uno splendido avvenire, o a morir per sempre miseri ed inonorati, oggi sta sulla bilancia — se non farà senno la Rappresentanza nazionale, se non soccorrerà il buon senso della popolazione, se il Governo disconoscerà i tempi e l'altezza della sua missione — allora la trista sentenza avrà una ben meritata significazione, e noi pregheremo i vapori vulcanici condensati sotto il nostro suolo ad erompere ed a precipitarci tutti quanti nell'abisso. — Ma Dio disperda il tristo augurio!

(2) In questa sdegnosa satira Giuseppe Giusti fu grande e diremo quasi inimitabile. — La poesia che commentiamo ebbe un'eco in tutta l' Italia e suscitò una miriade di scrittorelli, che meglio di completarne il concetto lo deturparono, accennando a mille futilità ed insolentendo con modi volgari e plebei contro gli scrittori francesi sulle cose d' Italia.

(3) *Torsi*, significa mozziconi di torcetti.

(4) *Lorenzo:* fu il nome dell' immortale Bartolini, scultore di quella vaglia e di quella fama che tutti sanno, e che si può dire il fondatore della fiorente scuola fiorentina e quegli che liberò l' Italia dalla tirannia del *formalismo*, a cui piegò lo stesso Canova e non ne andarono del tutto immuni nè Torwaldesen nè Tenerani.

(5) Magnifica questa idea dei morti più vivi di quando il mondo se li ebbe. In questo caso fu anche vero. Romagnosi, sovrano intelletto speculativo, temprò la filosofia vaporosa degli Alemanni, la sofistica dei Francesi e la superficiale degli Inglesi coll'esperimentalismo italiano, e con l'induzione storica del Vico. — Esso fu misero ed ignoto fin che visse. — Dopo morto fu grandissimo e laudato.

(6) Ottimamente, a che tanti *castrapensieri e spegnilumi*, e armi e spie e patiboli, se noi eravamo morti? Lo si sapeva che noi eravamo vivi, impazienti di libertà ed insofferenti di servitù. — Però ci si opprimeva con ogni tirannide civile, politica e religiosa — a maggior gloria dei despoti stranieri.

(7) *Gino*, il marchese Gino Capponi presso il quale il Poeta visse nei suoi ultimi anni e vi morì, lasciando parte dei suoi manoscritti a questo grande italiano della scuola neo-cattolica, e discendente da quel Piero Capponi, gonfaloniere di Firenze, che rintuzzò l'orgoglio del re Carlo VIII di Francia.

(8)

Tra i salmi dell'Uffizio
C' è anco il *Dies iræ:*
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

Magnifica conclusione dopo quella del paradiso delle nostre città, dei nostri freschi vigneti e vaghi giardini e ridenti prati. — Degno vaticinio per un popolo, che albergando dove la natura è tanto rigogliosa, non può non essere d' indole ardita, spigliata e della libertà avidissimo. In parte il 1859 e 60 verificò il lusinghiero vaticinio, il voto di Giuseppe Giusti: e dopo il 1866 il turco tedesco non calpestò più la nostra terra.

Ripassò l'Alpi e ritornò fratello,

L'AMOR PACIFICO (1)

1841.

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione;
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,

In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi (2).

Noi, poveri barometri ambulanti,
Eccoci, qui, con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
Sempre e poi sempre in preda al malumore,
Senza contare una carezza sola
Che o presto o tardi non ci torni a gola.

Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco o non finisce bene;
E se d'accordo non ci si rimedia,
Un di no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce (3).

In via di contrapposto e di specifico
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell'amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,
Femmina e maschio, che dal primo bacio
Stanno tra loro come pane e cacio.

Essi là là, come ragion comanda,
S'adorano da un mezzo giubileo:
L'amorosa si chiama Veneranda,
E l'amoroso si chiama Taddeo;
Nomi rotondi, larghi di battuta
E da gente posata e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona (4) di placido viso;
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano:*
E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B (5);
Un vero cor-contento, un mestolone
Fatto, come suol dirsi, e messo lì;
Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota (6).

Del rimanente, vedi, tutte e due,
Oltre all'esser onesti a tutta prova,
Levato il grasso e un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,
Son belli, freschi, netti come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.

Si veggono la sera e la mattina
Comodamente all'ore stabilite;
Parlan di *consumé*, di gelatina,
Di cose nutrïenti e saporite;
Nell' inverno di stufe, e nell'estate
Trattano, per lo più, di gramolate.

Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
Cara, che fai? come va l'appetito? —
Mi contento, risponde Veneranda:
E tu, anima mia, com' hai dormito? —
Undici ore, amor, mio, tutte d'un fiato:
A mezzo giorno, o sbaglio, o t' ho sognato. —

E per dell'ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto come un olio;
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero o rosolio,
Si succhia in pace l'apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora,
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz'ora,
Ride belando al caro pasticciano.
E torna a dimandar di tanto in tanto:
Lo vuoi stamane un dito di vin santo?

Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou*, di porta-spilli,
Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli,
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini,

Come donna da casa e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama (7),
Paste, sfogliate ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

La sera, quando s'avvicina l'ora
D'andare alla burletta o alla commedia,
Venerenda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia,
Sbadiglia e poi domanda : il tempo è buono ? —
Stupendo. — Guarda un po' che ore sono ? —

Son l'otto. — Proprio l'otto ? Ora mi vesto. —
Brava, — Ma ti rincresce d'aspettarmi ? —
No, no, vèstiti a comodo. — Eh fo presto ! —
(E lì piantati e duri come marmi).
Taddeo, che ore sono ? — Son le nove. —
Dunque scappo a vestirmi. — (E non si muove).

Taddeo, che dici, mi vesto di nero ? —
Sì, vèstiti di nero. — O la mantiglia
L'abbia a prendere ? — Prendila. — Davvero ?
O se è caldo ? — Allora non si piglia. —
Così restano in asso, e dopo un pezzo :
Che ore sono ? Son le dieci e mezzo. —

Diamine ! O dove sia la cameriera ?...
Basta, oramai sarà l'ultima scena ;
Che diresti ? — Anderemo un'altra sera. —
Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
E di questo galoppo, ognuno intende
Che vanno avanti anco le altre faccende.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato :
La Gelosia c' ingrassa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato :
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso),
La Maldicenza a volte s' è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scoprir terreno
O di farli dormir mezz'ora meno :

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine e lunghe più d'un passo,
Questa volta, nel mordere, ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor colla ferita
L' ha fatta corta almen di quattro dita.

Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: O che volete,
Caspiteretta, che non si diverta?
Lo compatisco: è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliar una scalmana! —

Un'altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un tenente
Che gli faceva l'amico sul muso
E dietro il Giuda, come corre l'uso.

Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!

Per me ci vada pur senza mistero,
E tanto meglio se ci sono anch' io.
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo. —

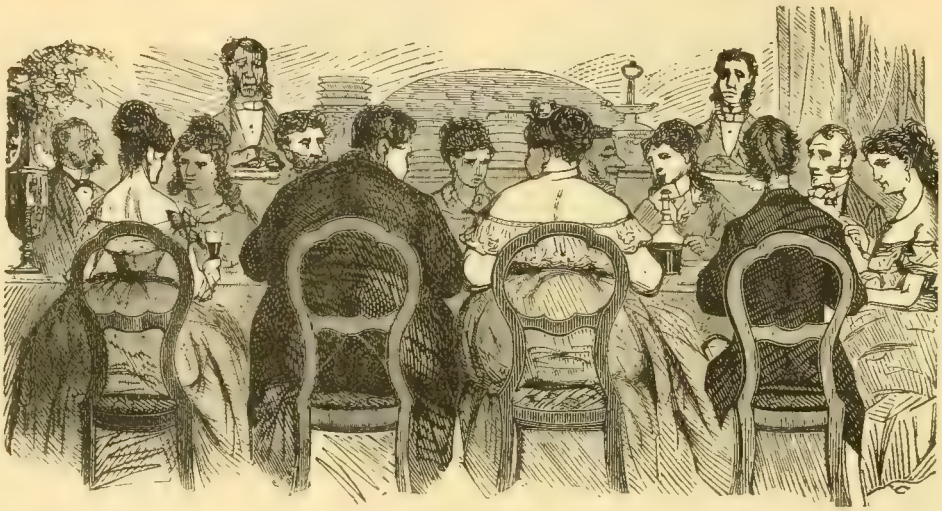
Così di mese in mese e d'anno in anno
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certa, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme.
E noi, col nostro amore agro e indigesto,
Invecchieremo, creperemo, e presto.

O pace santa! o nodo benedetto!
Viva la Veneranda e il suo tesoro!
Ma insomma delle somme, io non t'ho detto
Come andò che s' intesero tra loro:
Se non l' ho detto, te lo dico adesso:
Dirtelo prima o poi, tanto è lo stesso.

Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia;
E ciascuno nel mondo avrà notato
Che Dio fa le persone e poi l'appaia,
Che l'amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco:
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto:
E una volta, a proposito d'un cuoco,
V'era corso un biglietto ed un saluto:
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

Un giorno, da un amico a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare



Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S'arroteranno due di quella pasta.

L' indole, la scambiavole pinguetudine,
La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine,
Il cibo, il caldo, e quella arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D'esser due còsi da volersi bene.

L'affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma scontrato dal fritto e dall'arrosto
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito,
Combattendo l'amore e l'appetito.

S'alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;

Quando gli amanti, dandosi di lèva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d'essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave:
All'uscio si puntò, si strinse al muro;
E lì deposto il carico soave,

Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Chè bisognò passare uno alla volta.

Di qua, di là, per casa e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia:
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d'una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl' innamorati
Si sa che no v' è mai senso comune:
Ma quando tutti e due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune:
Ognuno sa ciò che l'altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.

Dopo mezz'ora e più di pausa muta
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: Signora, l' è piaciuta
La crema? — Eccome! — Sì? me ne compiaccio.
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone? —
Eccellente! — E quel dentice? — Bonone! —

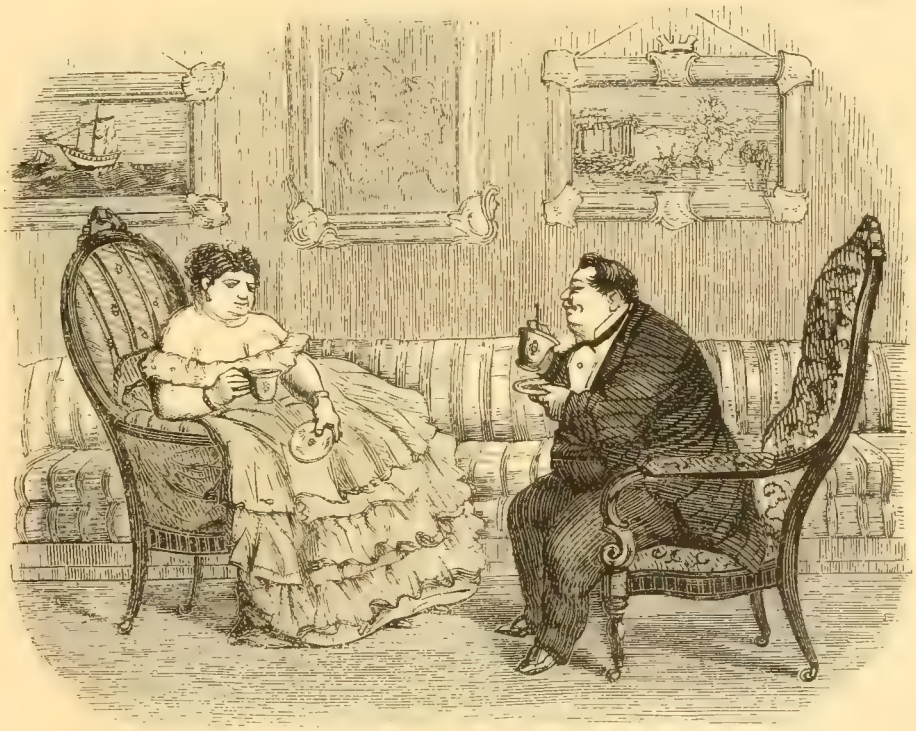
Per verità, si stava un po' pigiati....
Era un bene per me l'averla accosta:
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, signora, non l' ho fatto a posta. —
Oh, le pare! anzi lei ci stava stretto;
Scusi, vede, son grassa.... — È un bel difetto! —

Lo crede? — In verità! codesto viso
È una pasqua, che il ciel glielo mantenga. —
Son sana. — Altro che sana! è un paradiso! —
Ma via, sono un po' grossa.... — E se ne tenga!
Per me.... vorrei.... se mi fosse concesso....—
Che cosa? — Rivederla un po' più spesso. —

S'annoierebbe. — Oibò? m'annoierei?
Anzi sarabbe il mio divertimento. —
Oh troppo buono! allora.... faccia lei.... —
Vede, signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi:
Che ne direbbe? — Eh, gua', potrebbe darsi. —

Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo; e poi, se si combina,
Quand' è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana....
Comincerò quest'altra settimana. —

E così, tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo a sedere,
Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
Questo tenero amor nato di chilo.



ANNOTAZIONI

(1) La natura umana è un misto di corporeità animale e di spiritualismo angelico : ed erra al pari chi crede l'uomo non essere che un bruto propaginato dalle scimmie, come chi opina essere esso una pura emanazione dell'eterno bene e della coscienza universale delle cose, del vero e del bello come del giusto e del perfetto.

Fra i diversi popoli, come fra i diversi individui, e nei varî tempi alla pari che nei varî luoghi si ha agio di notare alcune eccezioni. — Vi sono delle nature privilegiate che più delle altre poggiano all'etereità e bontà divina, come ce ne sono delle altre che scendono al grado di bruti e nei quali la voce della coscienza tace alla pari della voce dell' intelletto, e gli appetiti animali e brutali prendono il sopravvento sui nobili, cari e gentili affetti.

Le passioni tutte prendono colore, forma e impronta dallo stato fisiologico e psicologico dei diversi individui ed improntano alla tempra di questi un carattere indelebile *usque ad furcam.*

La nobile passione dell'amore non si sottrae a questa legge generale, ed è per ciò che in alcuni è istinto di voluttuose sensazioni, ed in altri è spiracolo dell' ineffabile ed eterna dolcezza.

Dalle dolci armonie di amore di Abelardo e di Eloisa, di G. G. Rousseau, di Lord Byron, di Dante e Petrarca, di san Francesco di Sales e di santa Teresa, a ciò che si nota diuturnamente nella storia della vita dell'universalità dei cittadini, vi è una incommensurabile distanza. Nei primi l'amore fu sospiro dell'anima, negli altri non è che sfogo dei bisogni della corporeità. — Però questo non è amore, come l' ipocrisia non è carità, e il perdono obbligato non è generosità di animo.

Giuseppe Giusti, in questo lepido ed ameno racconto, più che la ferula di Giovenale, Barretti e Parini, adoperò la grazia, la leggiadria e il lepore del *tosco* idioma e si compiacque scherzare senza ferire e ritrarre uno dei moderni tipi sociali. Egli spogliò l'amore di Taddeo e Veneranda di ogni sospetto, di ogni gelosia, di ogni indipendenza individuale, quindi pinse in pingui corpi la *crassità* dell'amore conjugale. Da nature eguali, simile ed eguale elettricità, non si sviluppa alcuna effervescenza — ed un affetto senza armonica contradizione fra l'uomo e la donna, se può essere benevolenza ed amicizia, non potrà mai essere amore.

Dove non fu fiamma non vi potè essere incendio, e dove manca la gelosia e il bisogno dell'assoluto e pieno individualismo non vi può essere sublimità e veracità di amore.

Basta a Taddeo e Veneranda trincare, mangiare e dormire. — L' amore in loro è passivo, è inoperoso, o per dir meglio, non esiste. — Quel fremito divino che agita il core, che commove corpo ed anima, che atterra o sublima, che rende grandi o miseri, che inspira le grandi virtù o gli efferati delitti, che è sospiro dell'anima, alimento della vita, speme e conforto, che vendica ogni perversità di fortuna, invano voi lo cerchereste nei nostri eroi — plasmati all'unisono.

Nature opposte, aventi qualche punto di attrito e di congiunzione simpatica, fatale inesorabile e non scindibile : ecco le molle del vero amore.

(2) È verissimo : le passioni si atteggiano a seconda della temperie individuale del sistema nervoso. L'amore nasce, come ogni altra passione affettiva, dal sistema nervoso, e più che altro da quello che presiede alla vita animale. — Il gran taumaturgo degli affetti è il *gran simpatico.*

Amor che nasce in mente non è amore.

non è che roba fredda comunque bene cucinata : è nebbia che lascia il tempo che trova ; sullo sviluppo delle simpatie, l'intelletto e la volontà non hanno alcun potere, sono *fatali fulminazioni* che decidono del bene e del male di tutta la vita e la circondano di rose sempre verdi, o di spine infinite e pungentissime.

(3) Giusti sentì la forza dell'amore e trovò nella sua Elvira una donna che voleva amarlo, ma con pienezza dell' indipendenza, sottostando ai suoi frequeni sebbene innocenti capricci, le ardeva

l'anima di momento in momento. Ma poichè l'affetto era pure in essa sentito, profondo e sincero, così il rimorso si svegliava subito, e succedendo allo sdegno la pace, godevano momenti brevi di dolcezza e voluttà ineffabile. Ma già l'amore è così, e la donna schiva, sommessa e legata alla necessità non può amare, nè Giusti, nè altri la desidererebbe tale. — Nella libertà dell'affetto, nelle brevi guerre e nelle dolci paci, la vita scorre lieta e confortata.

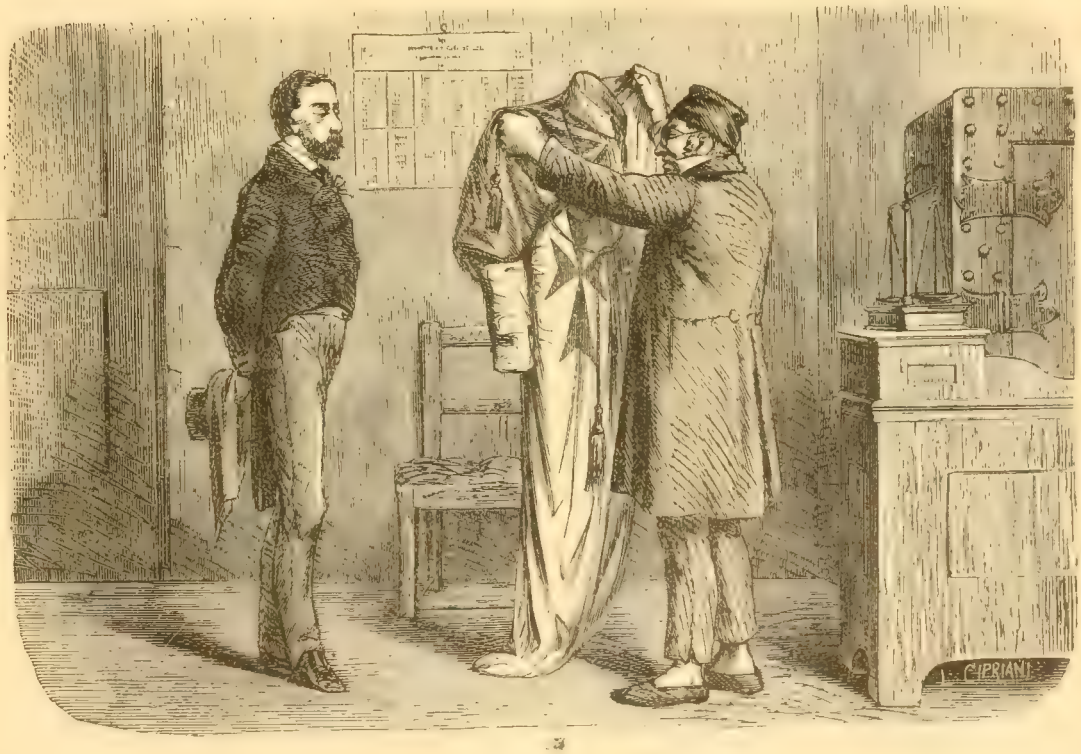
(4) *Meggiona:* donna ben appannata di carni.
(5) *B:* allude al petto e all'addome prominente.
(6) *Far la rota:* girare attorno a collo rialzato e ad ali spiegate.
(7) Dolce fatto con uova, zucchero e mandorle.

LA SCRITTA

1841.

PARTE PRIMA.

Pesa i vecchi diplomi e quei d' ieri,
Di schietta nobiltà v' è carestia:



Dacchè la fame entrò ne' cavalieri,
La tasca si ribella all'albagìa.
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signorìa
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l'oro della raschiatura.

Poco preme l'onor, meno il decoro;
E al più s'abbada a insudiciare il grado:
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d'uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal; ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti (1).

Un de' nostri usurai messe una volta
L'unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l'avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie;
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l'opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento;
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote;
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote:
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero che in sè pari all'antica
Boria covasse povertà moderna:
Anzi gli si mostrò la sorte amica

Tanto, che intorno a casa era un'eterna
Folla d' illustri poveri di razza,
Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umilïare il titolo al sacchetto.
L'albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo:
E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
Se vi pare veniteci, ma poi
Non vi costringo.... in somma, fate voi.

Un gran tempestìo
S'udiva una sera
Di zampe e di ruote:
Con tal romorìo
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
Al suono accorrea;
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d'occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite:
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri:
E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri,
La ciurma diversa,
Plebea e signora,

Nell'atrio si versa
In duplice gora.

Là smonta la dama,
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia o cugina:
Il gran ciambellano
V'arriva da corte,

E dietro un tarpano
Da fare il panforte (2).

Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D'anticaglie volate,
Tra le livree di gala
S' imbocca in una sala,

A cera illuminata
Da mille candelieri,
Da mobili stivata
Nostrali e forestieri,
E carica d'arazzi
Vermigli e paonazzi:

Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti.
Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.

Era in quella pittura
Colla Mitologia
Confusa la Scrittura:
La colpa non è mia,
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.

Pagato tardi e poco
L'artista e messo al punto,
Pensò di fare un giuoco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta (3).

Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia;
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame
Coll' intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.

Giacobbe un po' più giù,
D' Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna.

Ma dall'opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,
Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.

Di là da Danae l'empio
Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio;
E un cavalier, disceso
Dal ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.

Nel soffitto si vede
D'un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d'oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.

Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattòlo.

Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;

E nell'orrida clade,
Di sangue e d'oro ingorde,
Fra le lance e le spade
Frugar con le man lorde
Per il ventre dei morti
Le romane coorti.

La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all'ordine
E ripiallata.

Tutte l'attorniano
Le donne in massa
Dell'alta camera
E della bassa.

Queste la pigiano,
La tiran via;
Quell'altre lisciano
Con ironia:

Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola,
Di qua e di là.

Lo sposo *a latere,*
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;

Ma, come l'asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all'utile
Doma il blasone.

Legato e gonfio
Come un fagotto,
Con tutta l'aria
D'un gabellotto,

Ritto a ricevere
Sta l'usuraio:
Ciarla, s' infatua,
È arzillo e gaio.

Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl' illustrissimi
Parenti nuovi

Si sdraja in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.

Anzi affacciandosi
Spesso al salone,
Grida : « Ma diavolo !
Che confusione !

Ohè, rizzatevi
Costà, Teresa ;
Date la seggiola
Alla marchesa.

Su bello, Gaspero !
Al muro, Gosto ! (4).
Lesti ! stringetevi,
Sbrattate il posto ».

Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera
Dicendo : Oh ! scusi.

« Ma no (ripiglia
La dama allora) ;
No, galantuomini ;
Chi non lavora

Può star benissimo
Senza sedere :
Via, riposatevi,
Fate il piacere ».

Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall'altra parte ;

Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,

Che il gusto barbaro
Concittadino
Inciviliscono
Col figurino.

Sol, con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Qua e là si vede

Qualche patrizia
Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.

Genio che mediti
Di porre i sarti
Nell'Accademia
Delle Bell'Arti;

A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l'organo
Della cesoia;

Reggi la bussola
Dell'estro gretto,
E colla critica
Dell'occhialetto

Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l'eleganza.

Là tra la ruvida
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,

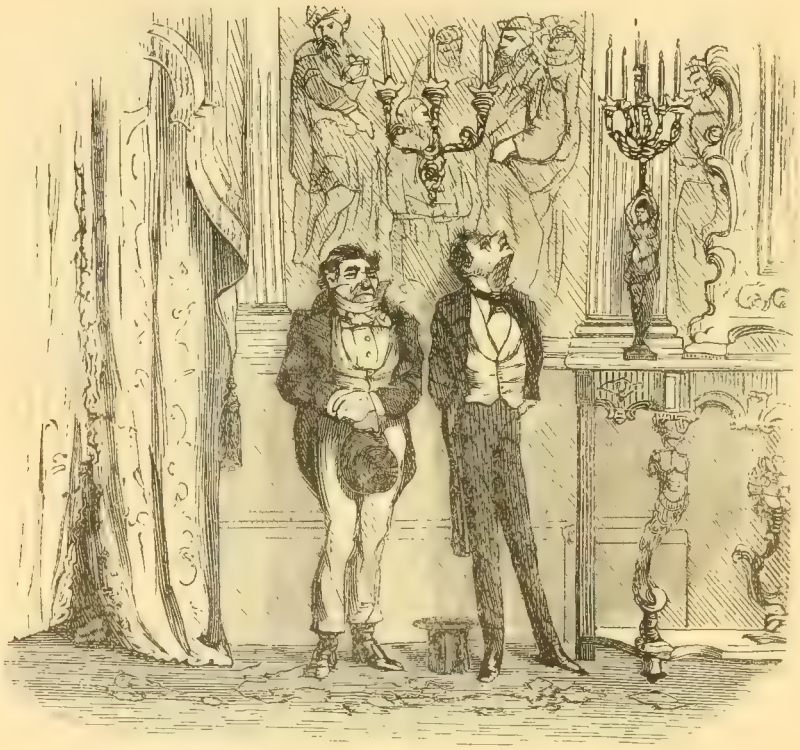
Vedresti d'uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili,
Come pioli;

Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche,
E cosi grossi.

Con un' indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D'un cancelliere

Sotto le gocciole
D'una candela:
E con due classici
Solini a vela,

Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D'un cravattone,



Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all'aria
Puntella il muro.

Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle;

Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d' indivia
E spauracchi.

Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.

Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaie,
Visi slavati:

Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l'ombra:

Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D'estranee voci:

E nell' intonaco,
Nelle maniere
L'arte che studia
Di non parere.

Così, velandosi
Beltà sfruttata
D'una modestia
Matricolata,

Riduce a stimolo
Fin l'onestà
E per industria
Si volta in là.

Ma già il notaio,
Disteso l'atto,
Si rizza, e al pubblico
Legge il contratto.

Giù giù per ordine
Si firma: e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi:

Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
La gretteria.

Centesimi 50
Edizione Nerbini — Firenze

Le dame dicono
Partendo in fretta:
« Era superflua
Tanta etichetta.

Oh! per i meriti
D'una bracina
Bastava l'abito
Di stamattina ».

Quelle del popolo,
Tutte impastate
Di thè, di briciole,
Di limonate;

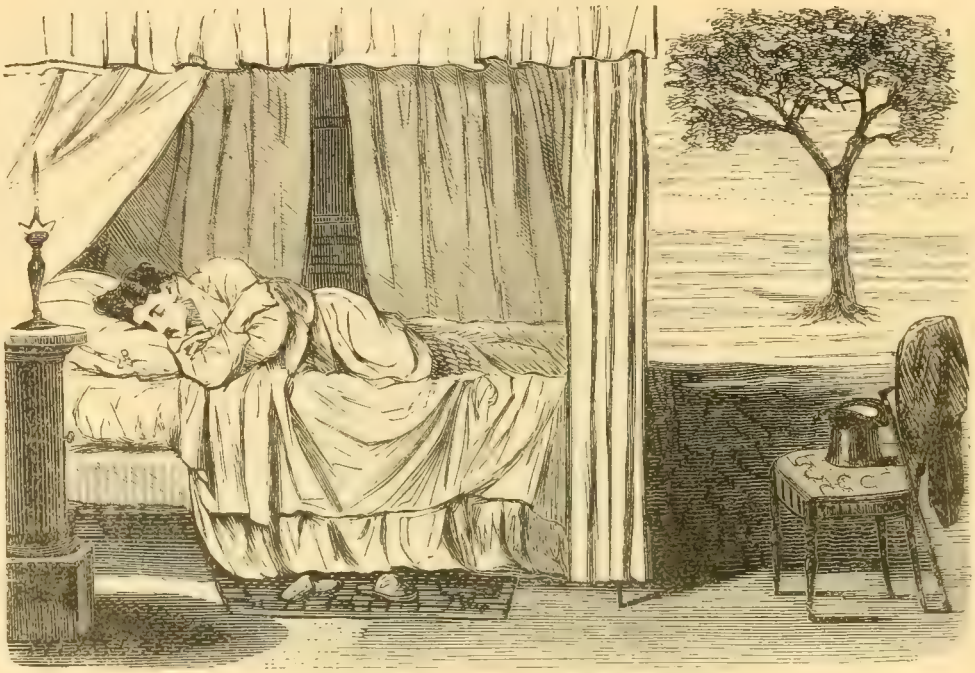
Che, più del solito
Strinte impettite,
Fiacche tronfiavano
E indolenzite:

« Animo, animo!
Mi par mill'anni:
Immè, gridavano,
Con questi panni!

Uh che seccaggine!
O maledette
Le scritte, i nobili
E le fascette! »

Parte Seconda

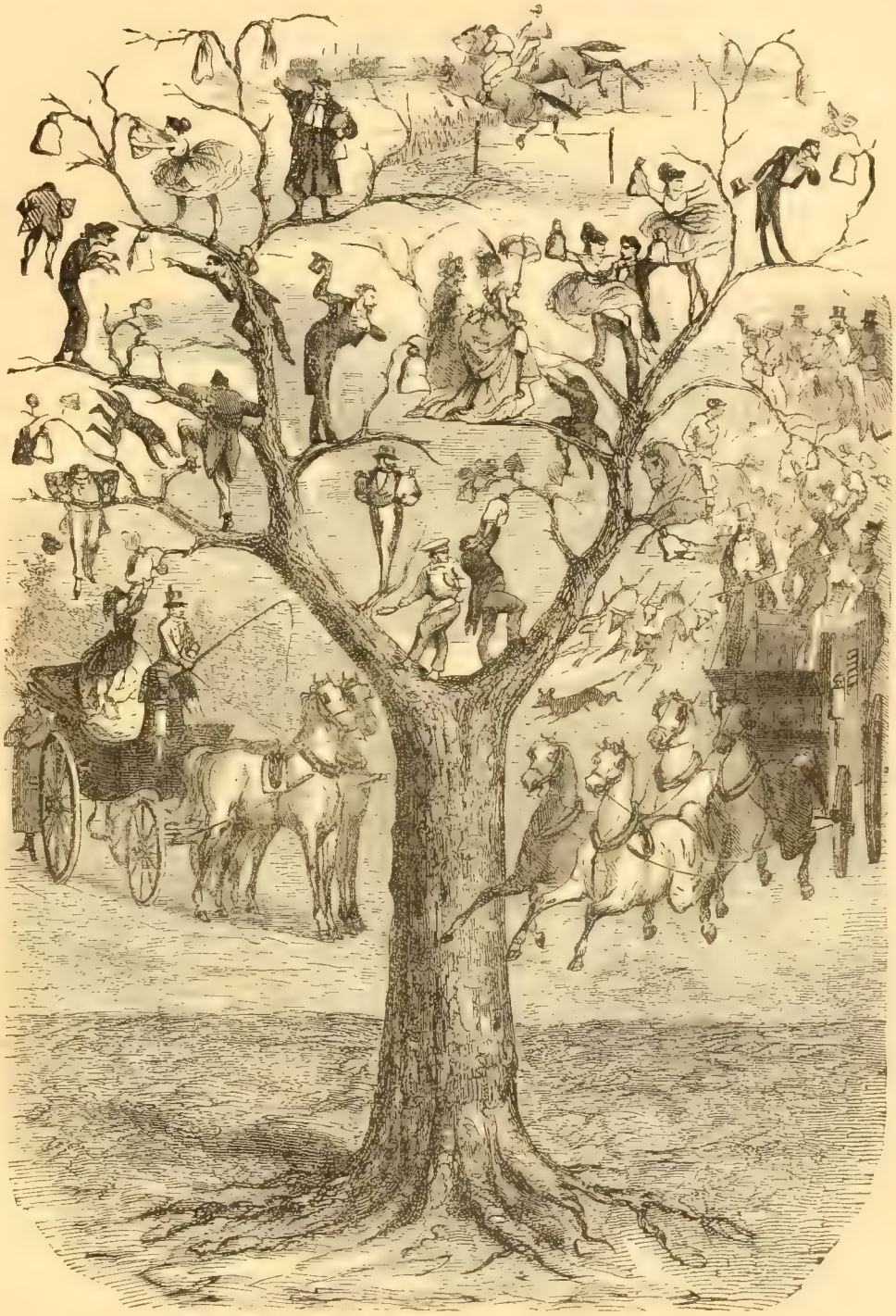
Partì l'ultimo lo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio
E dall'obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest'osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.



Chiuse gli occhi: e gli parea
D'esser solo allo scoperto;
E un grand'albero vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand'albero, di fusto
Antichissimo e robusto.

Giù dagl' infimi legami
Fino al mezzo della fronda,
Spicca in alto, stende i rami,
E di frutti si feconda,
Che, di verdi, a poco a poco
S' incolorano di croco.

Un gran nuvolo d'uccelli,
Di lumache e di ronzoni



Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni;
Tanto che l'albero perde
L'ubertà del primo verde.

Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia;
E su su langue, si scema
D'ogni frutto e d'ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi.

Mentre tutto s'ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del disopra col disotto,
Più stupenda visione
Lo sviò dal paragone.

Ove il tronco s'assottiglia
E le braccia apre e dilata,
Vide l'arma spiattellata
Colla bestia di famiglia,

Che soffiando corse in dentro
E lasciò rotto nel centro.

Dall'araldico sdrucito,
Come in ottico apparato
Che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D' illustrissimi e di dame.

Cappe, elmetti luccicanti,
Toghe, mitre e berrettoni,
E grandiglie e guardinfanti,
E parrucche a riccioloni,
E gran giubbe gallonate,
E codone infarinate,

Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro (5)
Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d'oro,
E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi.

Dietro a tutti, in fondo in fondo,
Si vedea la punta ritta
D'un cappuccio andare a tondo;
Come se tra quella fitta

Si provasse a farsi avante,
Qualche padre zoccolante.

Lo vide appena che lo perse d'occhio:
Quello, alla guisa che movendo il lóto
Ritira il capo e celasi il ranocchio,

In giù disparve con veloce moto:
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto.

Come a tempo de' classici, allorquando
Gli olmi e le quercie aveano la matrice
E figliavano Dee di quando in quando;

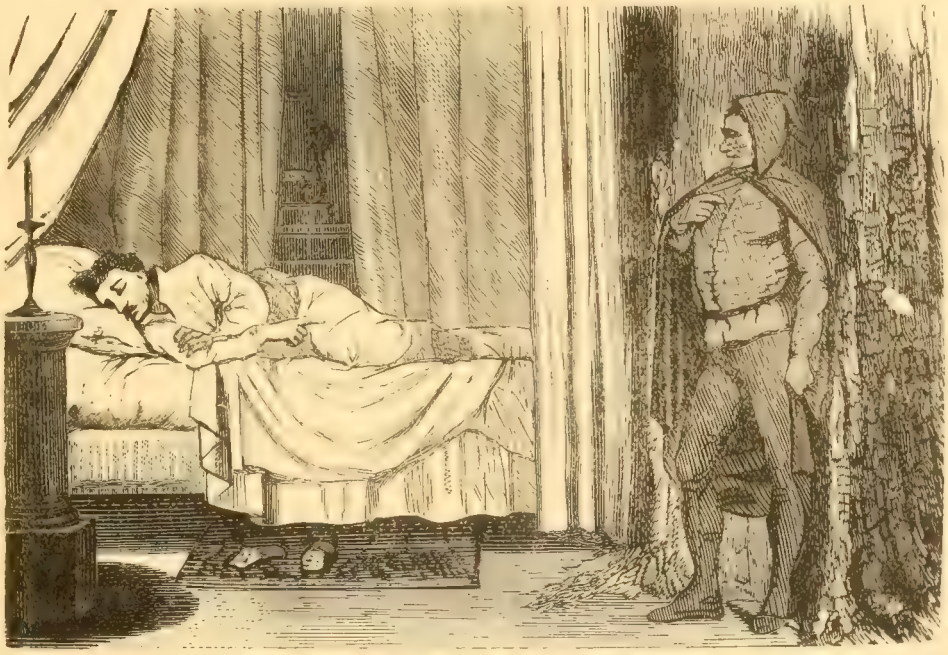
Cosí, spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.

Era l'aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli Stenterelli (6),
Se gli tocca a rifare un trecentista.

Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin da' cappelli;

Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuoio stretta la vita.

Corto di storia, il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
Gli fece un gesto e brontolò: Va' fuore.



Sorrise e disse: — Io son l'arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via non mi far muso, e non t'annoi
Conoscer te d'origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.

Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,

Nè per civil virtù, che d'uno o due
Prese le menti, ond'ei poser nell'arme
Per tutta nobiltà l'opere sue.

Sai che la nostra età fu sempre in arme;
Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastâr le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.

A piedi, con quel po' che mi rimase,
Giunsi a Parigi; e un mio concittadino
D'aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel di un ciabattino
Scovammo; e a forza di campare a stento
E di negar Gesù per un quattrino,

N'ebbi il guadagno del cento per cento;
Quindi a prestar mi dètti; e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.

Pensa alle ruberìe più strepitose,
Se d'arpia battezzata ovver giudea
Ma' mai t' hanno ghermito ugne famose,

Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote, per lunga sequela
D'anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell'angherìe spiegò la vela.

Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbediano un duca, un vicerè,
Che significa birro e gabelliere;

Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.

E qui mutando penne il nuovo uccello,
  Fatta la roba, fece la persona,
  E calò della corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
  Un titolaccio col superlativo,
  E a bisdosso dell'arme hai la corona.

Aulico branco nè morto nè vivo
  Da costui fino a te fu la famiglia,
  Ebete d'ozio e in vivere lascivo,

Ridotto al verde per donar la briglia.
  Perchè ti penti, o bestia cortigiana ?
  Prendi dell'usurier prendi la figlia ;
Chè siam tutti d'un pelo e d'una lana (7).

— ———

ANNOTAZIONI

(1) In Italia vi fu ben poca nobiltà feudale, e crediamo che in Firenze non siavi stata altra famiglia che quella del barone Bettino Ricasoli. In Toscana, ove scrisse Giuseppe Giusti, la nobiltà fu titolo e non casta privilegiata, come nella Venezia, nella Sicilia e nel Piemonte. La nostra nobiltà nacque dalle industrie, dai commerci, dalle illustrazioni letterarie, civili e guerriere, più che dal beneplacito dei principi stranieri conculcatori del diritto dei popoli italiani.

Aboliti i majorascati e i fidecommissi nelle nostre famiglie magnatizie da Pietro Leopoldo, la nobiltà nostra andò perdendo censo, lustro e agiatezza, e non rimasero che le commende dell'Ordine di S. Stefano, soppresso anch'esso nel 1859.

Intanto era avvenuto un ritorno ai principî, ai tempi del medio evo. — Le popolane sposarono dei nobili senza pregiudizio della *cacca* nobilesca, e più le fanciulle nobili si impalmarono a grassi borghesi. — La nobiltà spesso teneva la vece della dote in chi voleva illustrare la oscura prosapia, e le ricche cittadine andarono a lucupletare l'esausto forziere dei nobili decaduti. — Oggi si corre anche di più. — Le celebrità delle scene cercano un uomo qualunque, purchè possegga un blasone: e le principesse non sdegnano un banchiere. — Non vi è più altra nobiltà che quella dell'oro — e tutti pari.

(2) Dolce fatto con zucchero e mandorle.

(3) *Dar la berta*, significa canzonare.

(4) *Gosto* — Agostino.

(5) *Bofonchiare*, significa discutere con animato e vivo linguaggio e risentite parole.

(6) A Giuseppe Giusti parve sì fiacca, scialba e slombata la generazione fra cui visse, che soleva chiamare il suo tempo quello degli *Stenterelli* (maschera fiorentina) cioè della frivolezza, della spensieratezza e delle triviali insulsaggini vendute e comprate per tanta *roba* di spirito. — Però egli si ingannava, imperocchè fu quella stessa generazione che cotanto stigmatizzò, e di cui ebbe sì poca stima, che iniziò i tempi nuovi e diede principio alla grande opera del Risorgimento e della emancipazione dell' Italia. La imponente rivoluzione, o meglio solenne protesta dei Fiorentini nel 27 aprile 1859 cominciò l'opera dell'unità d' Italia, e la sacra falange che pugnò il 29 maggio 1848 sotto le mura di Mantova, basta essa sola ad illustrare un popolo ed un'età.

(7) Non vi è, od almeno non si rispetta più in Europa altra nobiltà che quella delle proprie azioni; il che non vuol mica dire che non ci siano delle illustri famiglie benemerite della patria o delle scienze o delle arti o della pubblica carità. — Ma se vi è una famiglia di Stuardi, ve ne è un'altra dei Caracci, dei Bernovilli, dei Targioni, ecc. Se vi è un Napoleone I, vi è un Volta, un Canova, un Lagrangia, egualmente immortali. — Milton e Skahespeare per Enrico VIII e Cromwell — Lamartine, Arago e Victor Hugo per un Luigi XVIII, un La Rochefocauld, un Condè — un Galileo e Michelangelo per un Lorenzo dei Medici e papa Leone X — un Balilla, un Guglielmo Tell per un imperatore Alberto e una Maria Teresa.

La nobiltà è nelle famiglie storiche, ma non nei diplomi dati, venduti e comprati dai sovrani. È l'opinione pubblica, è il grido del popolo che li conferisce — e non altri. — Chi infatti più nobile di Washington, Garibaldi, Franklin, Jenner, Bolivar, Cavour, Bismark e La Fayette?

Questa satira del Giusti perde in oggi alquanto del suo valore. — La fusione della borghesia colla nobiltà è oggimai avvenuta su tutta la linea, e sta oggi compiendosi quella delle diverse caste religiose.

Essa vale però a rammentarci e a pingerci al vivo gli usi di un tempo, che la civiltà ha fatto sì che oramai si possa considerare come remoto.

AD UNA GIOVINETTA

1841.

Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s' infiora
La vergine parola
Che dal cor parte e vola — armonïosa,

Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l'agil piè che gode
Della danza festiva
A cui tutta giuliva — s'abbandona,

Mi dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
Tanto quant' è più cara — in bella forma (1).

Agli occhi, che non sanno
Cercar d'un bene altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla
D'una gioia tranquilla — senz'affanno.

Ah! non è ver che asconda
Sè stesso il cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l'aula disserra,
Questa misera terra — a far gioconda.

Come allo specchio innante,
Trattien fanciulla il fiato,
Temendo che turbato
Il muto consigliero
A lei non renda intero — il suo sembiante (2),

Così commossa a dire
Il trepidante affetto,
Confusa di rispetto
La voce non s'attenta,
E suona incerta e lenta — il mio desire.

O gemma, o primo onore
Delle create cose,
M' odi ; e le man pietose
Porgi benigna al freno
D'un cor di fede pieno — e pien d'amore.

Nè in te dubbio o paura
Desti il pungente stile,
Quasi a trastullo vile
Io, da pietà lontano,
Prenda il delirio umano — e la sventura.

Un vergognoso errore
Paleso sospirando :
Alla virtù mirando,
Muove senza sgomento
Rimprovero e lamento — il mio dolore.

Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell' onde
Temprai l'ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno — il mesto riso (3).

Non t'abbassar col volgo
A facili sospetti :
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando per mia salute — a te mi volgo.

Oh se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
L'anima mia coi cari — occhi sereni (4) ;

L' ingegno sconsolato
A miglior vita sorto
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza
Nel fior della speranza — in me rinato.

Ogni gentil costume,
Ogni potenza ascosa
La tua voce amorosa
In me desta e ravviva,
Come licor d'oliva — un fioco lume (5).

Già nella mente tace
Ogni ombra del passato ;
Già, il cor, rinnovellato
Come tenera fronda,
Consola una gioconda — aura di pace.

ANNOTAZIONI

(1) Come è qui gentile il nostro Poeta, e quanto addentro e profondamente sente nell' intelletto d'amore e nella vera estetica del sentimento, che non ha un campo meno augusto ed ampio di quello dell'estetica del Bello, alla quale si consacrano volumi sopra volumi. — Invece la fisiologia morale dell'affetto non è ancora stata trattata che a modo di sfuggevoli e di incidentali episodi, benchè in essa consista gran parte della dignità dell'uomo e quella appunto che lo sublima all'angelica creatura. — O nati dall'argilla, o nati da una talpa, o nati dalla scimmia, o nati dal balordo roteare degli atomi mondiali, il primo nostro padre (e con esso la prima nostra madre, poichè senza di essa non sarebbe stato fatto nulla) certo è che gli uomini che hanno puro il cuore si dirigono al cielo e all'eternità, direi così, meglio per le vie del sentimento che per quelle della scienza e dell' intelletto.

Benissimo ! non è il volto plasticamente leggiadro, nè la maestria nei vezzi femminili che servono a far amare una vaga persona e che possono destare un senso arcano di indefinito ed imperituro amore, ma la bontà modesta e gentile che in belle forme è tanto rara.

Erra la donna che, fidando nella propria bellezza, crede che questa basti per incatenare i mortali ai suoi piedi e per aver motivo di inorgoglire. — *Miserabili sotterfugi !* L'orgoglio che perdette Lucifero perderà anche voi — e quale infatti vi è più turpe spettacolo e più abbietto di un angiolo (per le forme) decaduto e sfiorato !

(2) Come è graziosa questa imagine ed anche peregrina ! Come si vede che senza uscire dal classico, siamo nel romantico e nel moderno.

(3) Egregiamente. Nell'animo di Giuseppe Giusti non albergò giammai nè odio, nè rancore, nè fiele. La sua satira fu figlia dell'amore. Fu tutto un amore, essa stessa. — Stigmatizzò il vizio e la laidezza morale, perchè fa onta al Bello, al Bene ed al Vero eterno, di cui ogni alma eletta s' innamora, ma rispettò mai sempre le persone, nè denigrò mai alcuno.

(4) Ah pur troppo lo dissi — la donna è la prima consigliera dell'uomo, e non senza ragione *Eva* significa vita. — Nei casi dubbi, nei grandi dolori, nelle somme sventure, nelle malattie, nella morte non vi è che la donna che ci porga il coraggio di traversare il pelago degli affanni. — Essa è la provvidenza incarnata. — Essa è patria , religione e poesia. La donna che si ama è tutto. Tutto compendia, tutto riassume e contiene in sè.

(5) Ha ragione il Giusti, la donna del cuore è l'olio della fiaccola di nostra vita, che risveglia il genio assopito, fa rinascere alla speranza, incita alla virtù, e muove e ridesta ogni forza ascosa. — Ma qui sta il difficile. Bisogna che la bontà della donna sia verace, che l'affetto non sia menzognero che l' istruzione sia a sufficienza, che l'educazione sia casalinga e non viziata dalla superstizione e dai pregiudizi, e sopratutto che abbia intelletto d'amore, poichè altrimenti, diceva benissimo Gioberti, meglio di una filosofessa, di una *blas-bleu*, di una filantropa all'uso moderno (coi denari degli altri), mi piace, pregio e stimo la vecchierella che flette i ginocchi e bacia il simulacro della Vergine del Buon Consiglio.

Centesimi 50

G. Nerbini, Editore. — Firenze

IL RE TRAVICELLO

IL RE TRAVICELLO (1)

1841.

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch' io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!

Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque,
E al sommo dell'acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.

Da tutto il pantano
Veduto quel coso (2),
« È questo il sovrano
Così rumoroso?
(S'udì gracidare).
Per farsi fischiare
Fa tanto bordello
Un Re Travicello?

Un tronco piallato
Avrà la corona?
O Giove ha sbagliato,
Oppur ci minchiona:
Sia dato lo sfratto
Al re mentecatto,
Si mandi in appello
Il Re Travicello » (3).

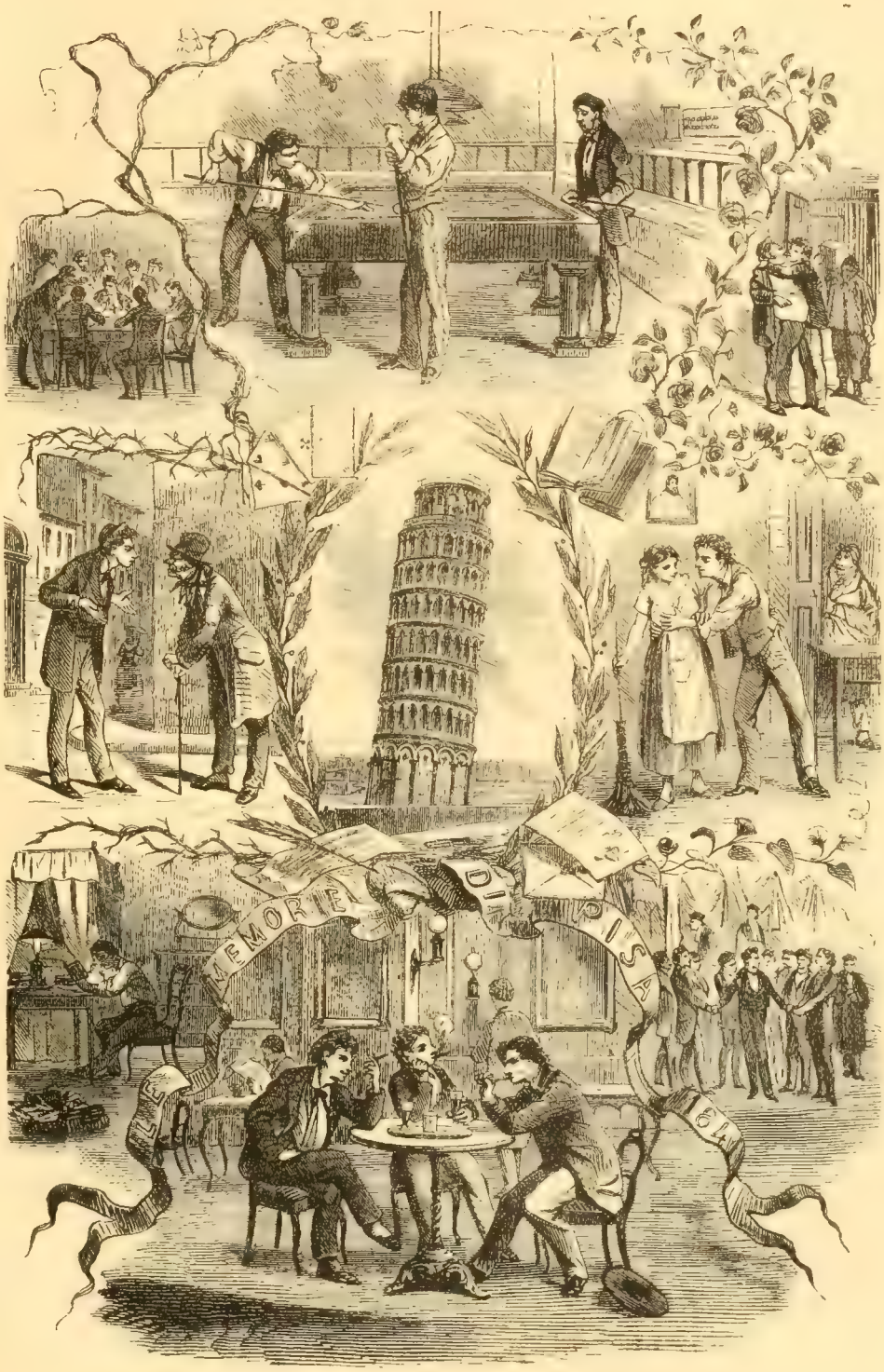
Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello (4).

Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia;
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scienza di mondo!
Che re di cervello
È un Re Travicello!

Se a caso s'adopra
D' intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a capello
A un Re Travicello.

Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello!

Un popolo pieno
Di tante fortune
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello! (5).


MEMORIE
DI
PISA

LE MEMORIE DI PISA (1)

1841.

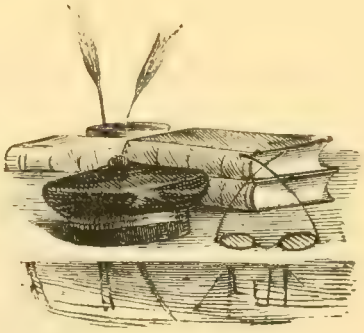
Sempre nell'anima
Mi sta quel giorno,
Che, con un nuvolo
D'amici intorno,
D' Eccellentissimo
Comprai divisa (2),
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.

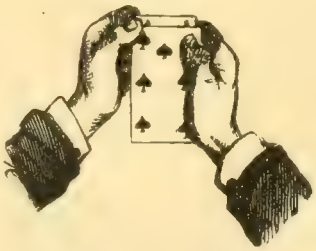
Entrai nell'Ussero (3)
Stanco affollato;
E a venti l'ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
D'un vecchio conto;
E poi sul trespolo,
Lì fuori pronto,

Partii col muso
Basso e confuso.

Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S'apre, si compita,
E piace tanto,
Di prima uscita,
Quel della vita!

Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai chiarissimo
Senz'esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand'esci sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh! v' è che ire! (4).





Scusate, io venero,
Se ci s' impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara (5);
Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!

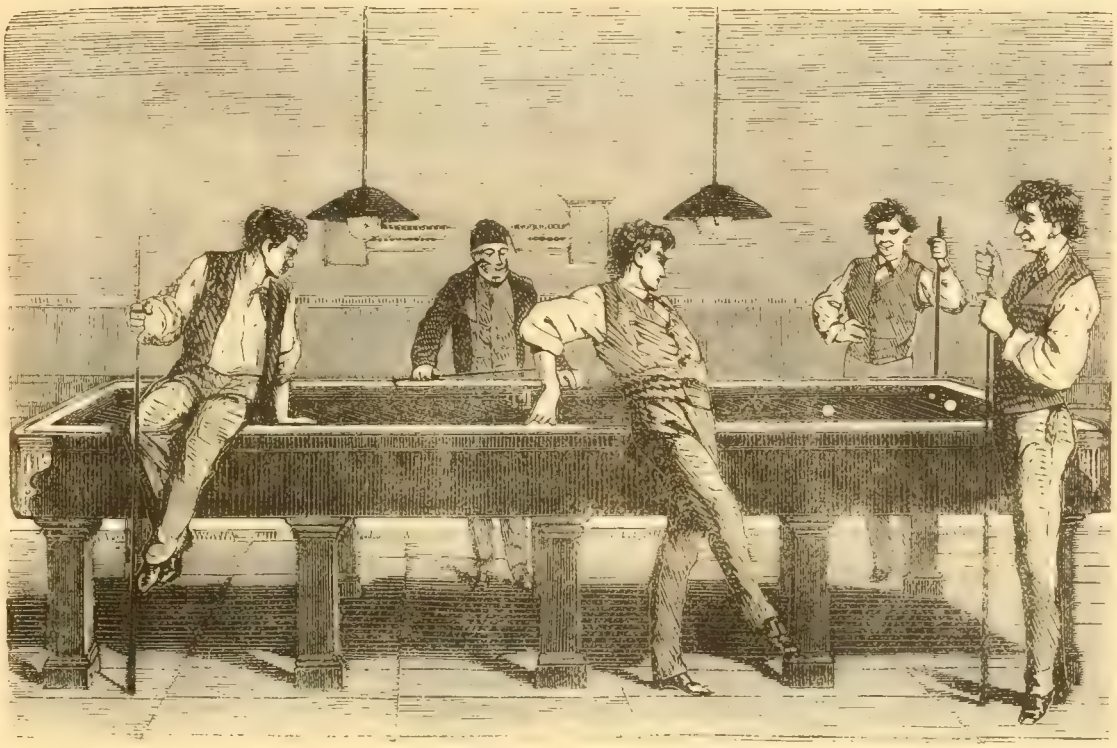
E poi quell'abito
Roso e scucito;
Quel *tu* alla quacchera
Di primo acchito!
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi, stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D'un *lei* gelato!

In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell'essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna? (6).

O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
Che pro, che gioia
Reca una vita
D'epoca in epoca
Non nai mentita!
Sempre i cervelli
Come i capelli!

Spesso di un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o demente!
Da sano è ascetico;
Coi romatismi
Pretende a satiro;
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.

Ceda lo studio
All'allegria,



Come alla pratica
La teoria ;
O al più s'alternino
Libri e mattìe,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
Chiotti e figuri.

Col capo in cembali,
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo ?
Via dalle viscere
L'avaro scirro
Di vender l'anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
A suon di gobba.

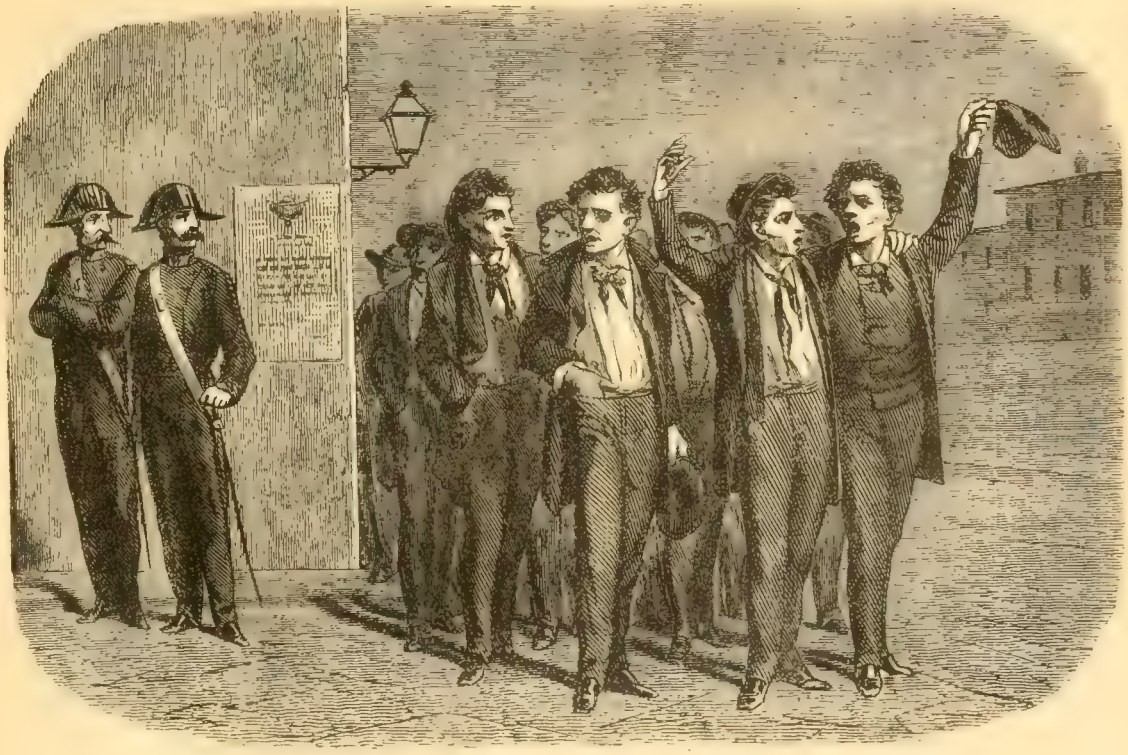
Ma il *punch*, il sigaro,

Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l'esame
In barba all'ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni (7);

Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti
Dei messi all' indice
Per capi guasti.
La scapataggine
È un gran criterio,
Quando una maschera
Di bimbo serio
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.

Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente (8),
Se, rivedendola
Molt'anni appresso,
Puoi, compiacendoti,
Dire a te stesso:
Non ho piegato
Nè pencolato!

Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L'orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due Diritti (9),
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,



Cantammo i cori
De' tre colori;

Adesso sbraciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio !)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.

A quelli il popolo,
Che teme un morso,
Fa largo, e subito
Muta discorso ;
A noi repubblica
Di lieto umore,

Tutti spalancano
Le braccia e il core :
A conti fatti,
Beati i matti ! (10).

ANNOTAZIONI

(IL RE TRAVICELLO).

(1) Questa novelletta è presa con tosco sale da Fedro e da Esopo.

(2) *Coso* — cosa poco degna di rimarco e male definita.

(3) *Mandare in appello*, significa rimettere la conoscenza di una sentenza proferita da un tribunale ad un altro tribunale superiore. — Qui però è preso in senso analogico e significa *si sfratti* e si mandi via.

(4) Qui la satira è finissima, e davvero che è meglio un re travicello che un re serpente e vampiro.

(5) Quando fu pubblicata questa satira, che è leggiadra, ma non delle più felici di Giuseppe Giusti, vi fu chi credette che alludesse a Leopoldo II, allora granduca di Toscana, e veramente quel titolo di *altezza* che adopera nella strofa settima ce lo farebbe pensare. Giusti però non faceva che i vestiti, e non era sua colpa se si attagliavano bene a questi ed a quelli.

(LE MEMORIE DI PISA).

(1) Giuseppe Giusti fu a Pisa dal 1826 al 1832 con due anni d' interruzione — cioè dal 27 al 29. Niuno avrebbe pensato, ed egli ed il di lui padre che lo richiamò a Pescia, per i primi, meno degli altri, che in quel giovane svagolato, spigliato, accorto, burlone e gioviale vi fosse la stoffa di un grande uomo. — In quel tempo Bagnoli, l'autore del *Cadmo*, era professore di letteratura greca e latina, e Giovanni Rosini, l'autore della *Monaca di Monza*, lo era di belle lettere italiane.

Il giovane Giusti non era però all' Università il luogo ove studiava le belle lettere, ma nel mondo reale, bellissimo e caro, sebbene ristretto, e nei convegni della scolaresca.

Questa non aveva più il suo Fôro, come ai tempi di Pietro Leopoldo, ove la scolaresca formava uno *Stato nello Stato*, e vivea appartata, e per lo più in aperto conflitto colla popolazione della città.

La nobilea di quel tempo, con poche idee e molti scudi, sdegnava la comunione cogli scolari, e questi non si erano ancora *dirozzati* in modo da sedersi al banchetto di gente squisitamente educata. In quel tempo accorrevano all' Università di Pisa non pochi giovani della Corsica, e molti della allora allora risorta Grecia.

Dove si adunavano gli scolari eri certo di trovarvi clamori, urli, bestemmie, gioco, vino e male donne. — Ed era appunto per cagione di queste che spesso spesso insorgevano litigi e risse fra i *beceri* pisani e la scolaresca. — Vi fu un tempo che nacque pure una contesa fra côrsi e toscani e vi corsero sfide e legnate, non poche liti e carcerazioni. — Era il tempo dei birri, detti *famigli*, e anche con questi vi erano frequenti scambi di pugni e bastonate. Però, generalmente la vita dello scolaro era bella, comoda ed economica. Con sei scudi al mese si trovava una buona dozzina con una camera decente, e gli stessi spassi e le ricreazioni giovanili costavano ben poco.

Avanti il 1831 nessuno si occupava di politica, sotto il *paterno regime* del Fossombroni e del Corsini, ministri di Leopoldo II ; civilmente vi era quanta mai libertà si poteva desiderare, e della libertà politica nessuno ne sentiva il bisogno.

(2) Fu già costume degli scolari della pisana Università di prendere il *neofito-laureato* in mezzo, e con ogni modo di chiassoso e festoso accoglimento accompagnarlo a casa. — Per gli scolari di quel

tempo il *passare*, come dicevasi, all'esame era una vittoria riportata sul collegio dei professori, e bisognava festeggiarla in ogni modo.

(3) *Ussero* è un ampio caffè situato sul Lungarno in vicinanza di via S. Frediano ove è situata l' Università. È un saffè ove si riuniva tutta la scolaresca nelle lunghe serate d' inverno, luogo di giuoco, cattedra, convegno e palestra della scolaresca.

Che vi apprendeva, non virtù, ma vizi.

(4) Allude qui alla scienza pedante e fossilizzata che si insegnava in quel tempo in Pisa, benchè nella loro branca Carmignani e Del Rosso fulgessero per meriti eminenti.

(5) In ogni modo fa conoscere che il libro della vita si squaderna anche fuori dell'Ateneo e perfino a *bambara*, ossia al giuoco della *primiera*, il che, sebbene in senso astratto, è pur troppo vero.

(6) Parlasi della ingenuità primitiva, della cordialità e prodigalità spensierata di quella gioventù molto amorosa e poco studiosa, chiassona, allegra e faceta.

(7) Sono qui pinti i costumi e le mariuolerie piacevoli e perdonabili degli scolari.

(8) Il campanile di Pisa, monumento di antica e meravigliosa architettura.

(9) *Dei due diritti — civile* cioè e *criminale*; ve ne era anche un terzo, cioè il *diritto canonico.*

(10) Bello questo confronto fra i così detti scolari discoli e i vagabondi e quei *musi* che, venduti al potere, o ad una esistenza di artificiose e convenzionali consuetudini, perdettero il brio delle anime serene senza acquistare il profumo delle civili virtù. Nipote di Giuseppe Giusti, presidente del Buon Governo ai tempi di Leopoldo I granduca di Toscana e figlio di Domenico Giusti, equite di S. Stefano, il nostro Poeta avrebbe potuto, ove avesse albergato in seno anima meno fiera e disdegnosa, ottenere uno di quei lucrosi impieghi, dove l'emolumento è sempre in ragione inversa della fatica e delle occupazioni. Ma egli era nato poeta, e non vi fu tra noi che Lodovico Ariosto che per poco conservasse un impiego per *mangiare*, e il Saccenti per lamentarsi del suo stato. — Quando passò in Firenze per compirvi gli studi dell'avvocatura, Giuseppe Giusti era già troppo celebre, per non vivere liberamente: anzi le patriottiche scene del 1831 erano già passate per la sua mente e per il suo cuore, e non poteva esser più che il nostro bardo nazionale.

GINGILLINO

AD ALESSANDRO POERIO (1)

1845.

PROLOGO

Sandro, i nostri padroni hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d' infimo e d'ottuso
Pullula negli Stati felicissimi :
E poi tremano in corpo e fanno muso,
Quando, giunti alle strette, i serenissimi
Sentono, al brontolar della bufera,
Che la ciurma è d' impaccio alla galera (2) ;

Ciurma sdraiata in vil prosopopea (3)
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta:
Dicasterica (4) peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.

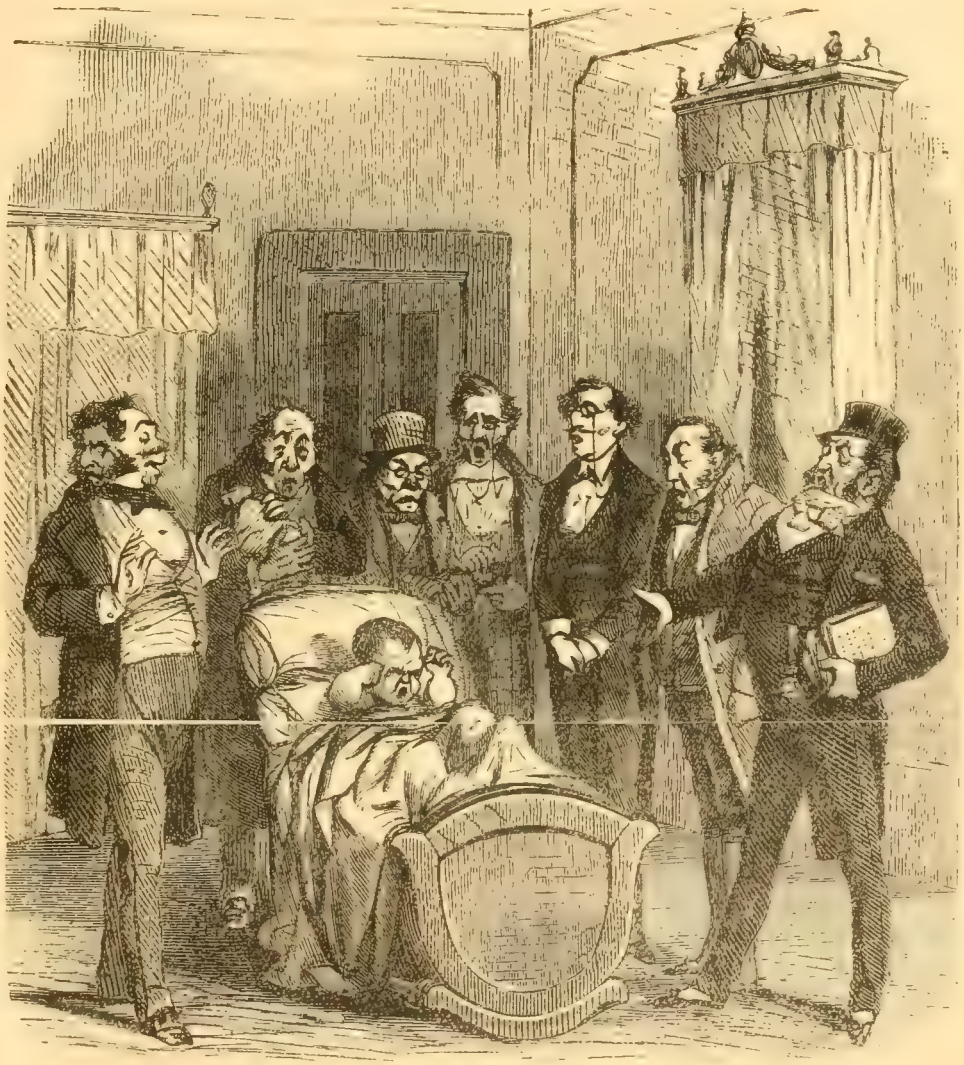
Sempre l'uom non volgare e non infame
O scavalcato od inutile si spense,
O presto imbirbonì nel brulicame
Dell'altre arpìe fameliche e melense:
Così sente talor di reo letame
L'erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fori al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.

O principi reali e imperïali,
Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai lupi commensali
Nelle veci dell' Io stampate il Noi?
Spazzateci di qui questi animali
Parassiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco

Ruba a man salva e voi tenete il sacco.

I.

Il *Voltaiaccia* e la *Meschinità*,
L' *Imbroglio*, la *Viltà*, l'*Avidità*
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*
E la *Trappoleria*,
Appartenenti a una Mitologia
Che, a conto del Governo, a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,



Cantavano alla culla d'un bambino,
Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro,
Tutte sentenze d'oro
Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo, non piangere:
Nascesti trito (5);
Ma se desideri
Morir vestito,

Ecco la massima
Che mai non falla
E come un sughero
Ti spinge a galla.

Dagli anni teneri
Piega le cuoia
Al tirocinio
Della pastoia:

Sotto la gramola (6)
Del pedagogo
Cùrvati, schiàcciati,
Rompiti al giogo.

E cogli estranei,
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,

Non far lo sveglio,
Non far l'ardito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Non ti frastornino
La testa e il core
Larve di gloria,
Sogni d'onore.

Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
Di un chiaro nome:

E limitandoti
Senz'altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,

Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Cresci e ramméntati
Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,

Che la perfidia
La più fratina
Tramata in regola
E alla sordina.

Abbi di semplice
Per segno certo
Dell'uomo ingenuo
L'errore aperto,

E imita il sudicio
Che par pulito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Studia la cabala
Del non parere,
E gli ammennicoli
Del darla a bere (7).

Di Dio, del Diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.

Un letamaio
Di vizi abborra
Giù de' precordii
Tra la zavorra;

Ma *coram populo*
Esci contrito;
Se pur desideri
Morir vestito.

In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell' ideale.

Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l' idolo
Quattro e quattr'otto.

Sempre la favola
Della ragione
Cede alla storia
Del francescone (8);

Sempre lo scrupolo
Muoia fallito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,

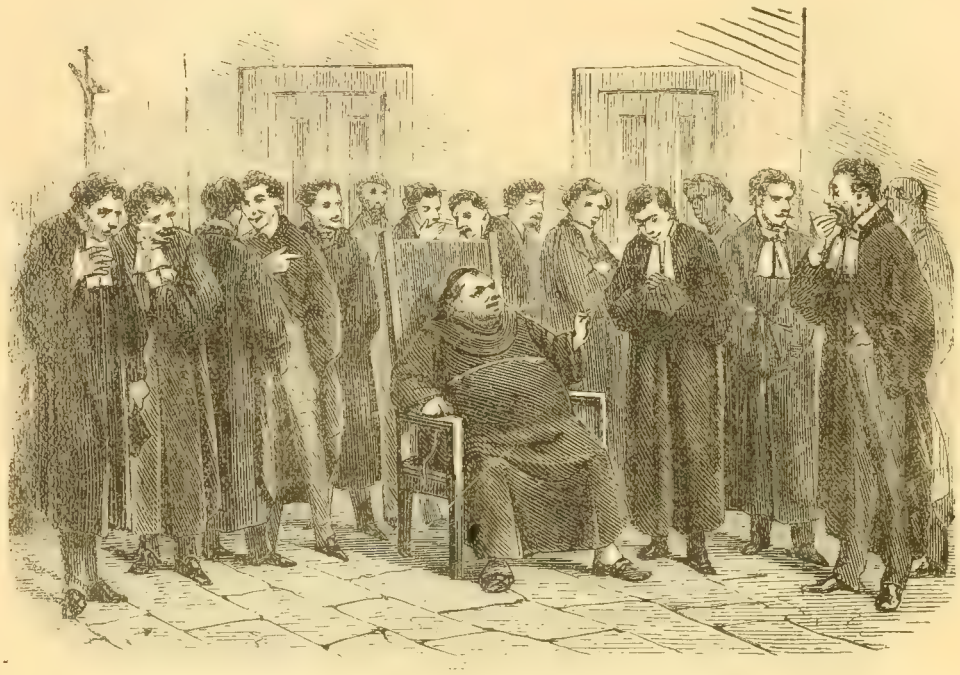
Per cui non paiono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.

Un gran proverbio
Caro al Potere
Dice che l'essere
Sta nell'avere:

Credi l'oracolo
Non mai smentito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Venti anni dopo, un frate professore,
Gran sciupateste d' Università,
Da vero Cicerone inquisitore
Encomïava la docilità
E la prudenza d'un certo dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino (9).

In gravità dell'aurea concione
Messer Fabbricalasino si roga
Capo Arruffacervelli; e un zibaldone
Di cancellieri e di bidelli in toga
Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell'Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo (10).



Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia;
Chi ride del dottore e chi del frate;
Che ansando e declamando a tutta briglia,
Con salti e con rettoriche gambate
Circonda il caro alunno e l'appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:

« Vattene, figlio, del bel numer uno
De' giovani posati e obbedïenti,
Oh vattene digiuno
Di ragazzate e di divertimenti,
Di pipe, di biliardi, e d'osterie,
Di barbe lunghe e d'altre porcherie (11).

O bendetto te, che dalla culla
Se' stato savio di dentro e di fuori;
Che non hai fatto nulla
Senza il permesso de' Superiori,
Sempre abbassando la ragione e l'estro,
Sempre pensando a modo del maestro!

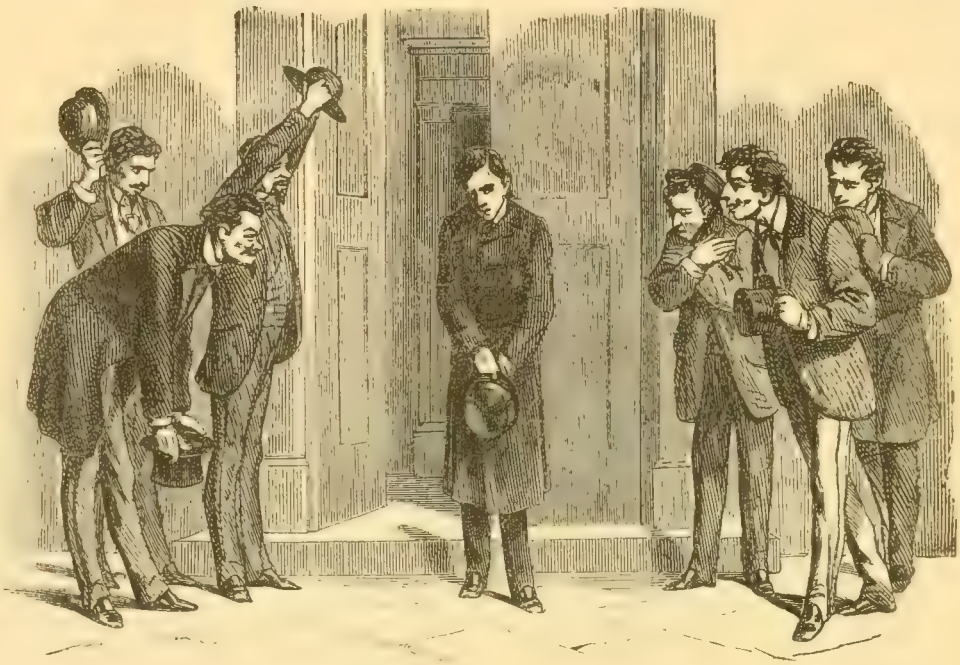
Salve, o raro intelletto, o cor leale,
Che d'una fogna d'empi e d'arroganti
Te n'esci tale e quale,
Esci come venisti, e tiri avanti!
Vattene al premio che s'aspetta al giusto
Della gran soma dottorale onusto!

Comincia coll'esempio e coll' inchiostro
A difender l'altare a destra mano,
Ed a mancina il nostro
Dolce amorevolissimo sovrano:
Vattene, agnello pieno di talento,
Caro al presepio e al capo dell'armento » (12).

All'apostrofe barocca
Che con grande escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d'eloquenza,
Gingillino andato in gloria

Se n'uscìa gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colla zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello
D'onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello,
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco



Salutandolo in bernesco,
Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro:

— *Tibi quoque, tibi quoque*
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l'umanità.
La manìa di Sere Imbroglia (13),
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.

Che ti resta, che ti resta
D'uno sgobbo inconcludente
In quel nòcciolo di testa,
Sepoltura della mente?
Ma se l'anima di stoppa
Se n'è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornèa
D'avvocato o di notaio,
Che t' importa la nomèa (14)
Se t'accomodi il fornaio ?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco ;
E compensi il capo corto
Coll'andare a collo torto.

O pinzochero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al tribunale
Per la via del paradiso :
E di più c' è stato detto
Che lavori di soffietto (15),
Devotissimo *ab antico*
Dell'apostolo dal fico.

Ma quel Giuda era un buffone,
Un vilissimo figuro :
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai ch'a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la sciocceria
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

II.

Nel mare magno della capitale,
Ove si cala e s'agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male ;

Ove flaccidi vizi e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle ;

Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vituperio d'una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo ;

E dietro a questi l' infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio
E sempre più si mescola e s' imbratta ;

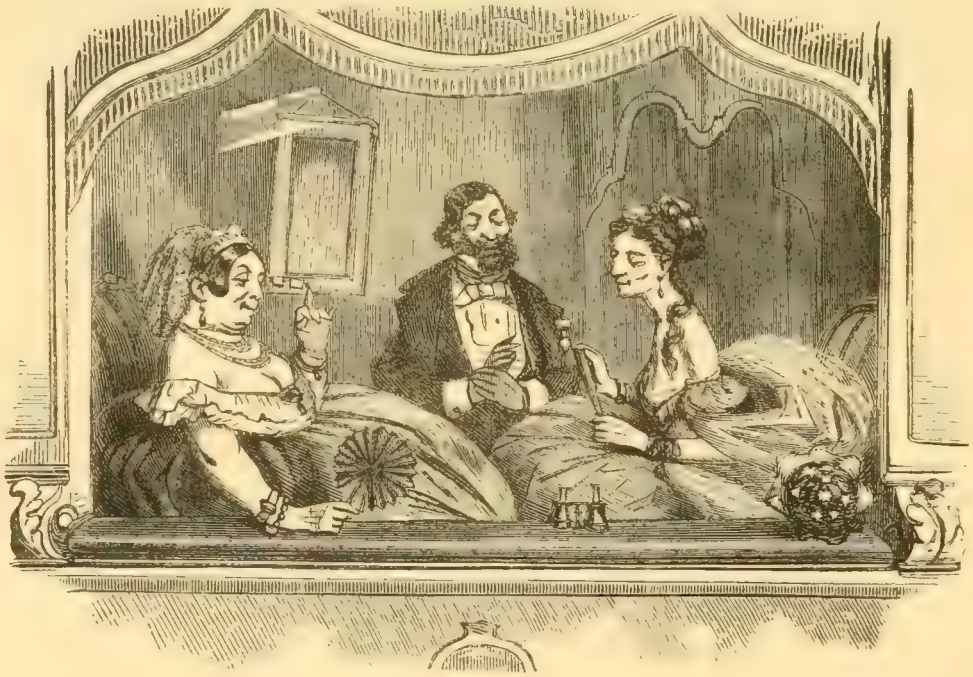
Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
Entro, e mi caccio in mezzo al pandemonio.

O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta,

Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano, invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.

Quando per dubbio d'un' infreddatura
L'etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;

Quando il patrizio, a stimolar la vana
Cascaggine dell'ozio e della noia,
Si tuffa nella schiuma oltramontana;



E ne' teatri gioventù squarquoia (16)
E vecchiume rifritto ostenta a prova
False carni, oro falso e falsa gioia;

Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade,
Sempre a tutti presente e sempre nova,

Lento s' inoltra per le mute strade,
Ove più lunge è il morbo delle genti
Ed ove l'ombra più romita cade.

Paragona locande e monumenti,
E l'antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;

E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l'occhio grosso
D ilacrime d'amore e di dispetto,

Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli, che fuore
Mostrano aperto il canchero dell'osso
E la strigliata asinità del core (17).

Tra i mille ergastoli
Di mille tinte,
Che tutta, in pagine
Chiare e distinte,

Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D'un reo paese;

Vince lo stomaco,
Vince l'acume
D'ogni occhio intrepido
Al laïdume,

Primo, in obbrobrio,
Di tanti e tanti,
Il lombricaio
Degli *aspiranti* (18):

Immonda chiòvina (19),
Ove caduto
Del Foro il fetido
Sterco e il rifiuto,

In sè medesimo
Putre e fermenta,
E immedicabili
Mïasmi avventa.

A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibolo
Scritto: *Bargello* (20);

Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa:
Bazza a chi tocca (21).

Dai sacri Canoni,
Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette (22),

Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell'abominio
Lì rotolato.

Scorda l'ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Tùrati il naso,

Musa; e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio
Dell'empia tana.

Come in immagini
Lerce e falsate,
Nella Tebaide,
Al santo abate

Piovean le luride
Torme dell'orco,
Sporcando il trogolo
Perfino al porco;

Per furia idrofoba
Che giù li mena,
Così nel baratro
Sbocca una piena

D' infami rabule (23),
Di birri e spie,
A mucchi, a vortici,
A litanie.

Ohimè! che l'aere
Maligno e tetro
La casta vergine
Respinge indietro,

La casta vergine
Ond' io m'adiro,
A cui quell'alito
Mozza il respiro.

Nata alle vivide
Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,

Di quella bozzima (24)
Che là s' infogna
Sente l' ingenua
Schifo e vergogna.

La turpe bolgia
Sdegnando io stesso
Ove alleluia
Canta il processo,

Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I birrocratici (25)
Di bassa sfera.

Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere (26)
D'eterno loto,

Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d'una trappola
Ti dà l'aspetto.

Dal bugigattolo
De' magistrati,
Dal serbatoio
Degli avvocati,

La sozza frùcola (27),
La vil tartuca,
La talpa e il granchio
Là si trabuca:

Là dai venefici
Rovi del fisco,
Si striscia l'aspide
E il basilisco:

Là, grogiolandosi (28)
Le invidie inermi
Miste all'ossequio
Degli altri vermi,

Sbuffa e si gloria
L'ozio bracato
Del tarlo pubblico
Già giubilato.

Lá, colle nubili
Sciolte e vistose,
Recan le vedove,
Le mogli annose

De' commissarii,
De' gabellotti,
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti:

Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando

La lor nullaggine
Che par persona,
Le Carïatidi (29)
Della Corona.

Tutto si rumina,
Tutto s' indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;

Tutti colorano
Al caso proprio
L'ombre, le nuvole
D'un motuproprio;

Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.

E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle mignatte (20),

Che i re ci azzeccano
Fitte alle vene
Per controstimolo
Del troppo bene.

Come del chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L'accolto ossame,

Così l' intingolo
D'un'altra colla,
Dal gran carnaio
Che là s'affolla,

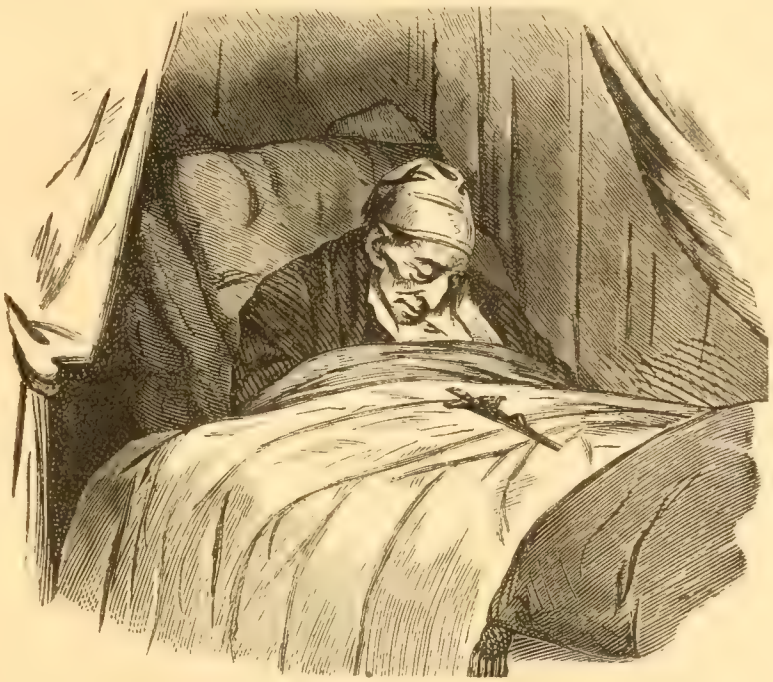
Tira una Taide,
Che adesso è nonna,
Di quel postribolo
Donna e madonna.

Fu già da giovane
Cuoca e pietanza
D'un rodipopolo
Su di finanza;

Che dietro un sèguito
D'apoplessie,
D' ire, di scrupoli,
Di trullerie,

In facie Ecclesiae,
Tirando innanzi,
Di sè, del pubblico
Biasciò gli avanzi:

Centesimi 50
G. Nerbini, Editore — Firenze.



Finchè, lasciandole
Sgombro il canile
Col copertoio
Del vedovile,

Fece all'erario
Costar salato
Anco il rimedio
Del suo peccato.

Se al mondo è femmina
Garga e maestra (31),
Costei del diavolo
Può stare a destra;

Costei che, a titolo
Di ben servito,
Ròsola il principe
Come il marito.

L'eccellentissimo
Dottor Gingilla,
Entrato in grazia
Della sibilla,

Dopo un proemio
D' incensi abietti,
Di basse lacrime,
Di sconci affetti,

Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E schiude i pascoli
Del regio parco,

A cui l'ex-guattera,
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,

Senza metafora
Tracciò distinto
L' itinerario
Del laberinto (32).

III.

O merli tarpati
Su su da piccini,
O galli potati
Ad usum Delphini ;

O gufi pennuti
Dell'antro di Cacco,
O falchi pasciuti
Del pubblico acciacco;

O nibbi vaganti
Stecchiti di fame,
O corvi anelanti
Al nostro carcame ;

Sparvieri, calate,
Calate, avoltoi ;
Pappate pappate ;
Si scanna per voi :

Ma intanto, brigata,
Udite la strega
Che dà l' imbeccata
Al vostro collega. —

Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d' ingegno, i mal veduti ;
Non chiacchierar di libri e di giornali ,
Come non visti mai nè conosciuti ;
Chiuder l'animo a tutti e stare a sè ;
So di buon luogo che lo sai da te.

Questo appartiene all'arte del non fare ;
E in quest'arte sei vecchio e ti conosco,
E sarebbe il volertela insegnare,
Portar acqua alla fonte e legne al bosco :
Ora all' ingegno tuo bene avvïato
Resta l'altra metà del noviziato.

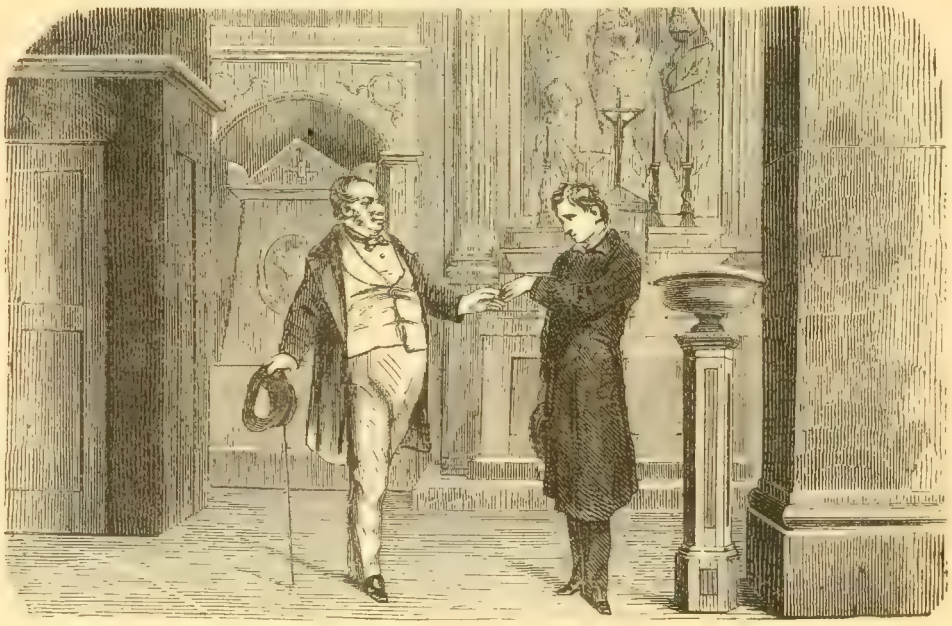
Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza ;
Insàccati una giubba alla carlona,
E piglia per modello un'eccellenza :
In questo caso l'abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall' intonaco.

Piglia quel su e giù del saliscendi;
Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo;
Quel tentennìo, non so se tu m' intendi,
Che dice sì e no, credo e non credo;
E piglia quel sapor di dolce e forte,
Che s'usa dal bargel fino alla corte.

Barba no, ci s'intende: un impiegato
(Cosa chiara, provata e naturale),
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia al principale:

Ma in questo, per piacere a chi convien:
Anco la mamma t' ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell'ora e nella panca stessa
Del commissario oppur del presidente;



Anzi, di sentinella alla piletta,
Dàgli, quand'entra, l'acqua benedetta.

Fàtti introdurre, e vai sera per sera
Da qualche scamonèa fatto ministro (33);
E là, secondo l' indole e la cera,
Muta strumento e giuoca di registro:
Se ti par aria da farci il buffone,
Fàllo, e diverti la conversazione;

Se poi si gioca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fai da comodino,
Perdi alla brava, ingózzati del bue,
Doventa il Papa-Sei del tavolino;
Chè, quando t' ha sbertato e spelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.

Fa' di tenerlo in giorno, e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fattarello;
Tutto ciò che si fa da Su'Altezza
(Per così dire) infino a Stenterello.
Sia l'ozio il posto o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.

Se il diavolo si dà (34) che ti s'ammali,
Visite, amico, visite e di molte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte;
Piantagli un senapismo, una pecetta;

E, bisognando, vuota la seggetta.

Se l'uomo guarirà, fattene bello:
Se poi vedi che peggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello
E lascia nelle péste il confessore.
Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s'appuntella al più capace.

Colle donne di casa abbi giudizio;
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,
E bisogna saper barcamenare.
Tienle d'accordo, accàttane il suffragio;
Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.

Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole;

Se l' ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Servila, insomma fai quello che vuole:
Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta; e lo so io.

Occhio alla servitù venale e scaltra;
Ungi la rota, e tienti sull'avviso
Di non urtarla; una man lava l'altra,
Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:
Nel mondo va giocato a giova giova,
E specialmente se gatta ci cova.

Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui (35) :
Se l'amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del voi.

Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e rammèntati il proverbio :
— Molto sa chi non sa, se tacer sa ; —
A volte, in casa propria, un consigliere
Pare una bestia, ma non s' ha a sapere.

In quanto a lodi poi, tira pur via ;
Incensa per diritto e per traverso ;
Loda l' ingegno, loda la mattìa,
Loda l' imprese, loda il tempo perso :
Quand'anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.

Pésca una dote, e ridi del decoro
(Della virtù, si sa, non ne discorro) ;
Chè se piacesse all'eccellenze loro
D'appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala, e non badare alla facciata.

Briga più che tu puoi ; sta' sull' intese ;
Piglia quel che vien vien, pur di servire ;
Ma chiedi, chè la bòtta che non chiese
Non ebbe coda : e poi devi capire,
Che non sorrette dai nostri bisogni
Le loro autorità sarebber sogni.

L'animo d'un ministro, il mio e il tuo,
Son, press'a poco, d'uno stesso intruglio :
Dunque un nebbione che non fa sul suo,
E si può fare onor del sol di luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa,
È quando crede di poter qualcosa.

Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo*, *penseremo*....
Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.

Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d'annoiato;
Fingiti grullo come papa Sisto,
Se ti preme di giungere al papato;
Il dolce pioverà dopo l'amaro,
E l' importuno vincerà l'avaro. (36).

E Gingillino non intese a sordo
Della volpe fatidica il ricordo.
Andò, si scappellò, s' inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò:

E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,
Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il battesimo e la cresima
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco, e buona notte.

Qui, non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,

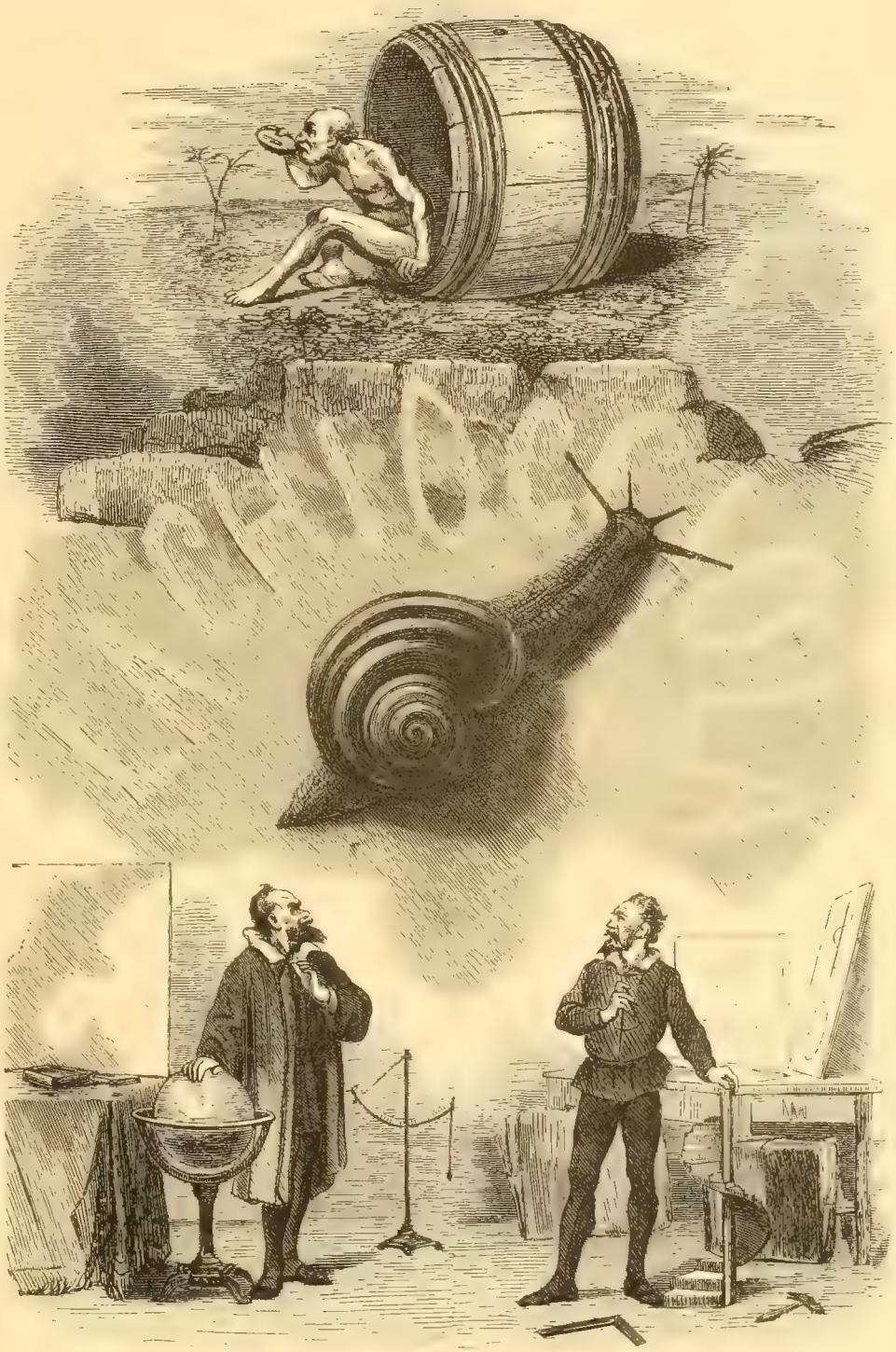
A capo al letto
In un sacchetto
Se l' inchiodò ;

Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò :

— Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino :
Nella Cambiale, nel Conto corrente,
E nel Soldo uno e trino ;
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto
E nella Dinastia che mi tien ritto.

Credo nel Dazio, e nell' Imposizione,
Credo nella Gabella e nel Catasto ;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto :
E con tanto di cuore attacco il voto
Sempre al santo del giorno che riscuoto.

Spero così d'andarmene là là
O su su fino all'ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al casino,
E di morire in Depositeria
Colla croce all'occhiello; e così sia. —



LA CHIOCCIOLA

1841

Viva la chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del canocchiale
E delle scale.
Viva la chiocciola,
Caro animale.

Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua specie.
Per prender aria
Non passa l'uscio:
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa
E non intasa.
Viva la chiocciola,
Bestia da casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito,
Essa, sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'erba nascente.
Viva la chiocciola,
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d'un asino
Fa da leone:
Essa al contrario,
Bestia com' è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
Non fa l'audace,
Ma frigge e tace.
Viva la chiocciola,
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici,
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa:
Cosa mirabile,
Ma indubitabile.
Viva la chiocciola,
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati;
Prego a cantare
L' intercalare:
Viva la chiocciola,
Bestia esemplare.

ANNOTAZIONI

(GINGILLINO)

(1) L'amicizia di Giuseppe Giusti con Alessandro e Carlo Poerio (che fu poeta di squisito sentire) datò da quando egli fece il viaggio di Roma e Napoli, credo nel 1844. — Giusti era allora maturo di senno, e aveva di già stretta amicizia con Manzoni, Grossi, Niccolini ed altri insigni letterati. — Non è stato che con Guerrazzi, che pure è gigante ed è il nostro Byron, che Giuseppe Giusti non ebbe intrinsichezza. — Nel 1848 e 1849 anzi, per spirito di partito, gli fu avverso ad oltranza. Giusti voleva nulla precipitare e andare coi principî alla libertà ed alla confederazione. Montanelli voleva la confederazione, ma non la monarchia unitaria, e Guerrazzi avrebbe voluto pervenire alla libertà, unità ed indipendenza per via della rivoluzione, nel che ebbe consenzienti anche Mazzini e Mazzoni, sebbene non fosse di parere di imporre la repubblica al popolo, nè rendere obbligatoria la *inoculazione.*

All'epoca di questa satira, una delle più pungenti e conosciute del poeta pesciatino, l' Italia cominciava a rimuoversi. Erano già avvenuti i casi di Romagna, e per il suo *libro* sopra di essi, Massimo d'Azeglio era già stato esiliato dalla Toscana, che aveva restituito il Renzi al governo pontificio ed era già avvenuta la strage di Cosenza.

Brevemente, i preludi del 1848 erano di già sorti, e con Falconi, il principe di Canino e Montanelli avevamo già fondata a Parigi la *Gazzetta Italiana.* La satira politica del Giusti comiciava quindi a toccare nel vivo.

(2) *Galera*, specie di nave originaria e antichissima d' Italia. — Si crede inventata dai Pisani, benchè possedessero galere in altra forma anche i Romani.

(3) *Prosopopea*, in alterigia cioè e superbia.

(4) *Dicasterica*, di dicastero, e come oggi direbbesi *burocratica.*

(5) *Trito*, ossia povero.

(6) *Gramola*, volgare strumento per maciullare la canape.

(7) Come mette al nudo l'arte ipocrita dei vigliacchi che pullulano come triste erba in tutte le società, ma più assai *ingramignano* le società corrotte! — Col 1844 finiva un'era di tre secoli e ne cominciava un'altra. — Allora il prete doveva esser Dio, e il birro angiolo. — Scappellate a tutti e due, e nessun timore. Noi sappiamo di alcuni che per ottenere un impiego andandosene mai sempre a collo torto, si recarono nelle chiese di Firenze per dare l'acqua benedetta al presidente del Buon Governo o a qualche altro alto impiegato. — Il *non parere* qui indica l' ipocrisia fatta natura, e *ammennicoli* le ragioni sofistiche della pinzocheria.

(8) *Francescone*, moneta d'argento oggi abolita, che valeva L. 5,60.

(9) Vi ha chi crede che il dottor Gingillino fosse il già ministro di Leopoldo II, Baldasseroni, altri credono Francesco Forti — ma io reputo che questa satira fosse impersonale, e molti divideranno la mia opinione.

(10) Allude al conferimento della laurea dottorale, che in quei tempi si faceva con molta solennità nelle sale dell'arcivescovado, e il gran cancelliere, per il vescovo, ne rogava l'atto, e un professore a turno leggeva un'orazione.

(11) Era già cominciata la persecuzione alla barba lunga, a tutta la barba ed ai baffi soli. — Il duca di Modena, il papa e il re di Napoli erano in ciò inesorabili. — In Toscana, meno che per gli impiegati, che qui pure era per essi una specie di *crimen læsae*, si tirava via. — Si additava il *barbuto* e *baffuto* al *birro*, e si andava avanti.

(12) Come emerge la morale della satira in questo verso, che si poggia sull'equivoco!

(13) *Ser Imbroglia*, aggettivo dato dai Toscani ai notari e legulei senza dottrina e senza coscienza. Il *bernoccolo* del ladro, si deve intendere nel senso della dottrina di Gall.

(14) *Nomèa*, sinonimo, in lingua volgare toscana, di *fama*.
(15) *Soffietto*, spia. — *Apostolo del fico*, Giuda.
(16) *Squarquoia*, infralita, putrida e peggio.
(17) Questo verso è superbo per concetto e novità — la *strigliata*, appella alla raffinatezza dell' ipocrisia e l'*asinità* del core, alla depravazione stupida e orbata di ogni nobile sentimento.
(18) Qui entra nel pandemonio della burocrazia, e ne annovera le bassezze e le vergogne.
(19) *Chiovina*, fossa di spurgo, cloaca, fogna.
(20) *Bargello*, in Toscana chiamavasi il capo birro. Palazzo del Bargello era detto quello nel quale erano le carceri, e si rendeva giustizia nei tempi antichi, dal Podestà della città.
(21) *Bazza a chi tocca*, proverbio nostrale che presso a poco indica : *chi pesca, pesca*.
(22) *Manette*, quelle funi con nottolino di ferro o di legno con le quali si legano i polsi agli arrestati.
23) *Rabule*, scrivani.
(24) *Bozzima*, crusca impastata con acqua, della quale si servono le tessitrici.
(25) *Birrocratici*, invece di burocratici ; è meno nobile, ma più vera è l'etimologia.
(26) *Pozzanghere*, fossette con acqua e melma.
(27) *Frùcola*, piccolo anfibio.
(28) *Grogiolandosi*, compiacendosene.
(29) *Cariatidi*, alti impiegati.
(30) *Compra e vendita delle mignatte*, cioè degli impiegati.
(31) *Garga*, scaltra.
(32) Pietà per gli estinti vuole che non si nomini questa squarquoia manipolatrice di impieghi fatta sposa a chi tutto poteva, per dispetto della pubblica finanza, e morta qual visse. Pur troppo molti la conobbero !
(33) *Scamonèa*, balordo.
(34) *Darsi il diavolo*, cioè, darsi la disgrazia, modo usato dal popolo, che con molto accorgimento fa tutt'una cosa di disgrazia e di diavolo.
(35) Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo.
(36) Chi conobbe quei tempi può solo dire quanta verità storica vi sia in questa parte della satira e se meglio si poteva fotografare quell'abbietta *canèa* che si arrampicava sulle scale dei pubblici uffici. Verità, tutta verità.

(LA CHIOCCIOLA).

Questa poesia è allegorica, come ognuno lo vede a chiara luce, e si dirige a quei conservatori e lodatori *temporis acti*, di cui era piena l' Italia e in ispecial modo la Toscana ai tempi del Poeta. Si poteva dire che noi a quel tempo eravamo, e in gran parte anche adesso siamo, veri chinesi. — Infatti non si crede neppure a quel progresso che tutti i giorni invochiamo e lodiamo. Guai a toccare un chiodo, un sasso antico ! — Guai a levar una festa, che non ha senso comune. — Guai a chi dicesse : andate a cercare fortuna pel mondo, come fanno i Savoiardi, i Lucchesi e i Liguri. — Guai a chi ci costringesse a rinunziare al giuoco del lotto ed al nostro misero guscio

---

Centesimi 50
G. Nerbini, Editore — Firenze.

IL SORTILEGIO

1846

A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI. (1)

Miei cari,

Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute, voi due m'accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio; ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo racconto; assicurandovi che non intendo offrirvi cosa degna di voi, se non quando allo scopo al quale è diretto il componimento.

Vostro

GIUSEPPE GIUSTI.

Il lotto, ve lo dissi un'altra volta (2),
Il lotto è un gioco semplice, innocente,
Che raddirizza ogni testa stravolta:
E chi si fonda in lui, non se ne pente.
Lo dissi e lo ridico, e n' ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi,
Che siamo al tempo che sapete voi.

In un castello de' nostri Appennini,
E il nome non importa, era saltato
Tanto nell'ossa di que' montanini
L'estro del giocolin sopralodato,

Che nelle gole giù de' botteghini
In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
Colla speranza certa d'arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.

La voce *Botteghino* non è mia (3);
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
Parli a malizia o secondo la luna:

Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
Volgarmente son due *in carne una :*
Se il nome è brutto, il popolo inventore
N' ha colpa e non ne sto mallevadore.

Dunque tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,
Sognando negli spazi immaginari
Di fare un buco in Depositeria (4).
Di giocator, di prodighi e d'avari
Oltre la borsa va la bramosìa ;
E come chi più n' ha, più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

Bazzicava lassù per que' paesi

Un di que' rivenduglioli ambulanti,
Che fan commercio a denari ripresi
Di berretti, di scatole, di santi,
E di ferri da calze, e d'altri arnesi,
Quanti n'occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto, al collo e sulla testa
La villana elegante il dì di festa.

Oltre a codeste bricciche, costui (5)
La sacca d'un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima per cui
Splende alla mente una seconda vista;
Cosa che serve per tutti i bisogni;
E questa perla era il *Libro de' sogni.*

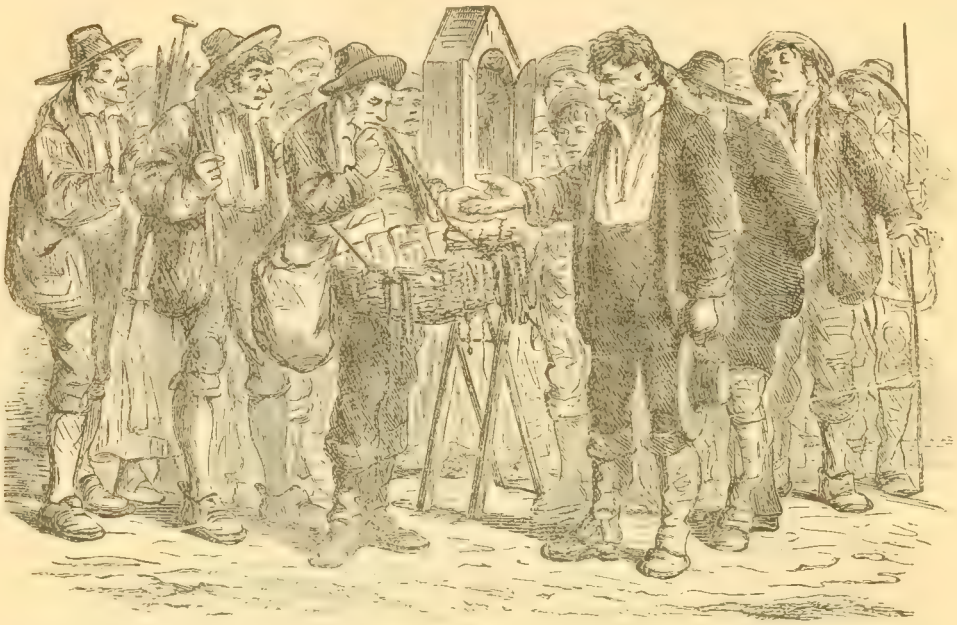
La famosa Accademia del Cimento,
L' Istituto di Francia e d' Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n' ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra;
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.

Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l'avea disseminato,

Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;

E il giorno dell'arrivo, al merciaiolo,
Il popolo, il comune e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure e gambe rotte.

Ed ei, presa la mano a far l'oracolo,



O rispondeva avvolto, o stava muto:
Anzi, fra l'altre, aveva un tabernacolo
Con dentro un certo santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo
E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un'avemmaria.

Lo spolverava, l'apriva e gridava
Che tutti si levassero il cappello:
Poi brontolando paternostri, andava
Torno torno a raccôrre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri di sotto dal gonnello
Tirava fuori agli occhi della folla
Il moncherino di quel santo a molla.

Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer, col santo, e tutto, un impostore,

— Egli è, dicea, per i vostri peccati,
Che non trovan la via di venir fuore. —
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi in quell'errore,
E col governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il paradiso.

Stanchi alla fine, e come accade spesso
D'uno che al gioco giochi anco il cervello,
Che invece di pigliarla con se stesso
E' se la piglia con questo e con quello,
Un dì che il rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
Da sei gli sono addosso, e con molt'arte
L'attorniano e lo traggono in disparte.

E dopo averlo strapazzato e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl' intuonaron minaccie maledette,
E che voleano il terno a tutti i modi.
Messa lì su quel subito alle strette
La volpe che maestra era di frodi,
Facendo l' imbrogliato e il mentecatto,
Te li abbonì che non parve suo fatto.

Poi protestando che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d'un portento,

La prese larga, te li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,

E disse: — Attenti, chè non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.

Bisognerebbe quando il gallo canta
Sull'alba, o appena il sole è andato sotto,
Novanta ceci secchi sulla pianta
Côrre senz'esser visti o farne motto;
E dall'uno giù giù fino al novanta
Scriverci sopra i numeri del lotto,
Con una tinta che non si cancella,
Fatta di pece e d'unto di padella;

Affilare un coltello, essere accorto
Che chi l'affila non tocchi nessuno;
E un corpo maschio, defunto di corto,
Scavar di notte, in giorno di digiuno;
E tagliata e vuotata a questo morto
Ben ben la testa, dentro a uno a uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi, e tre volte contati;

Avere un pentolone, e a queste gore
Qua sotto empirlo di quell'acqua gialla,
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l'acqua, Dio guardi a versalla!
A mala pena spiccato il bollore,
Da' primi ceci che verranno a galla
Avrete il terno: e se dico bugia,
Che non possa salvar l'anima mia. —

Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D'aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio:
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il merciaio,

Stillano il modo di venire a capo
D'aver in mano e di bollir quel capo (6).

Di fresco era lassù morto il curato,
E l'avevano sepolto dirimpetto
Alla porta di chiesa, ove il sacrato
Ha una lapide antica a questo effetto.
Quel prete per disgrazia, infarinato
D'algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la cura di montagna,
Era sempre a raspar sulla lavagna.

Quell'armeggìo di numeri venuto
A risapersi nel paese, il prete
Per un gran cabalista era tenuto
E che de' terni avesse in man la rete:
E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull'arti segrete
Di menar la fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.

L'ultima carne maschia seppellita
Era il prete, la cosa è manifesta;
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo quella gente grossa
Pensò del prete vïolar la fossa.

Risoluti s'accordano costoro,
E si partiscon l'opere e le veci:
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci:
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all'altare,
Ed alle streghe nell'èra volgare.

Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell'accordellato,
Girò per casa mutulo, distratto
E torbo come mai non era stato:

La moglie era presente: e di soppiatto
Coll'occhio che alle donne Amore ha dato
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anco lei pensosa e trista.

Erano sposi da cinqu'anni; e stati
Sempre insieme su su da piccolini,
Poi coll'andar del tempo innamorati,
S'eran congiunti da onesti vicini.
E dal dì che l'altar santificati
Avea gli affetti lor, già tre bambini
Rallegravan la rustica dimora,
Che tre rose parean côlte d'allora.

A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,
Poveri sì, ma in pace e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale,
Quando ecco il lotto a ficcarsi tra loro,
Il lotto, gioco imperiale e reale (7),
E quella pace e quel viver onesto
Subito in fumo andar con tutto il resto.

Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d'oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina:
Ed or facea concetti e sogni strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro o far parola
O consolarla d'un'occhiata sola.

E come più la sera s'appressava,
Più lo vedea smaniante e pensieroso.
Un po' sedeva, un po' cantarellava,
Come fa l'uom che aspetta e non ha poso;
Ed or prendeva in braccio, ora scansava
Un fanciulletto, che tutto festoso
Con più libero piè degli altri dui
Salterellava dalla madre a lui.

L'aria imbrunì, suonò l'avemmaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerir garrendo i sacri detti:
Maso, fermo sull'uscio, o non udìa
La squilla, vaneggiando in altri obietti;
O se l'udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.

Notò la donna l'atto; e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena;
Ma la represse, e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il fuoco, e dato cena
E messe a letto quelle creature,
Ritrovò Maso tutto addormentato
Col capo sulla mensa abbandonato.

Volea parlar, ma non le dette il cuore
D'aprir la bocca, e ste' soprappensiero;
E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;

Poi, come fa chi dubbia e sente amore
Che cerca e teme di saper il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse e disse con voce di pianto:

— Maso, per carità, parla, che hai?
Via, parla, non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t' ho visto mai;
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fallo per que' tre poveri innocenti,
Che son di là che dormono; e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.

Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te; che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
T' ha da portare a qualcosa di brutto:
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto:
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l'onore. —

E sì dicendo, a lui s'era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano;
Chè da sè la respinse, e dispietata-
-mente la minacciò, quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.

Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull' intese:
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge; e coll'orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

Balza da letto, e prima che s' involi
Del tutto vuol seguirlo arditamente:
E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente:
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo e più presente;
Scende, e tenta la toppa, e nulla avanza
E del forzarla è vana ogni speranza.

Più l'ostacolo è forte, e più s'esalta
L'animo in quello; ond'essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra;
L'apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra
E per molti sentieri erra, e s' invesca
Senza molto saper dove riesca.

In questo mentre i compagni di Maso,
A mezza costa, fuor dell'abitato,

Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:

Egli, co' ferri che facean al caso
D'alzar la pietra e scorciare il curato,
Per altra via, coll'animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.

Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, che, quando
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse un casa-al-diavolo, salvando,
Se, per esempio, la nota obbligata
D'un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un'acqua tale
Da parere il diluvio universale;

E una romba di vento, e il rumor cupo
D'un fiume, d'un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d'un alto dirupo,
Rintostasse de' tuoni il brontolìo:
Di quando in quando un bell'urlo di lupo,
Un morto che gridasse Gesù mio,
E una campana che sonasse a tocchi:
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
Tiriamo avanti, la luna non c'era.

Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi.... Adagio, e colle buone;
Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
Chè di notte non vanno a processione....
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s'avviò la frotta al cimitero,
(E passi per la rima) *all'aer nero.*

Intanto qua e là s'era aggirata
Ratta, intendendo la vista e l'udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;
E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito
Alla chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere e a Dio raccomandarsi.

Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente;
E all'orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta, sul poggio eminente,

Centesimi 50
G. Nerbini, Editore — Firenze.

Ode, o le pare, là, verso la chiesa,
Un sordo tramenío, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa
E s'argomenti di tentar qualcosa.

Insospettita fermasi, e s'acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi

D'una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla chiesa un trenta passi;
E di lì guarda, e scorge esterrefatta
Un gruppo strano, e parle che s'abbassi
In atto di sbarbar con vïolenza
Di terra cosa che fa resistenza.

Ecco si smuove una lapide; e tosto
S'alza quel gruppo, e indietro si ritira.
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l'avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto,
Trema la donna misera, e s'ammira,
Qual chi dorme e non dorme e in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo.

Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall'avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello
E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tendere al piano,
E innanzi un d'essi con un peso in mano.

Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli che con molt' impeto e con molta
Fretta correano in basso all'altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L'ebber senza notarla oltrepassata.

Non molto andaro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s'uscìa
Ne' campi, scosti dalle case un poco.

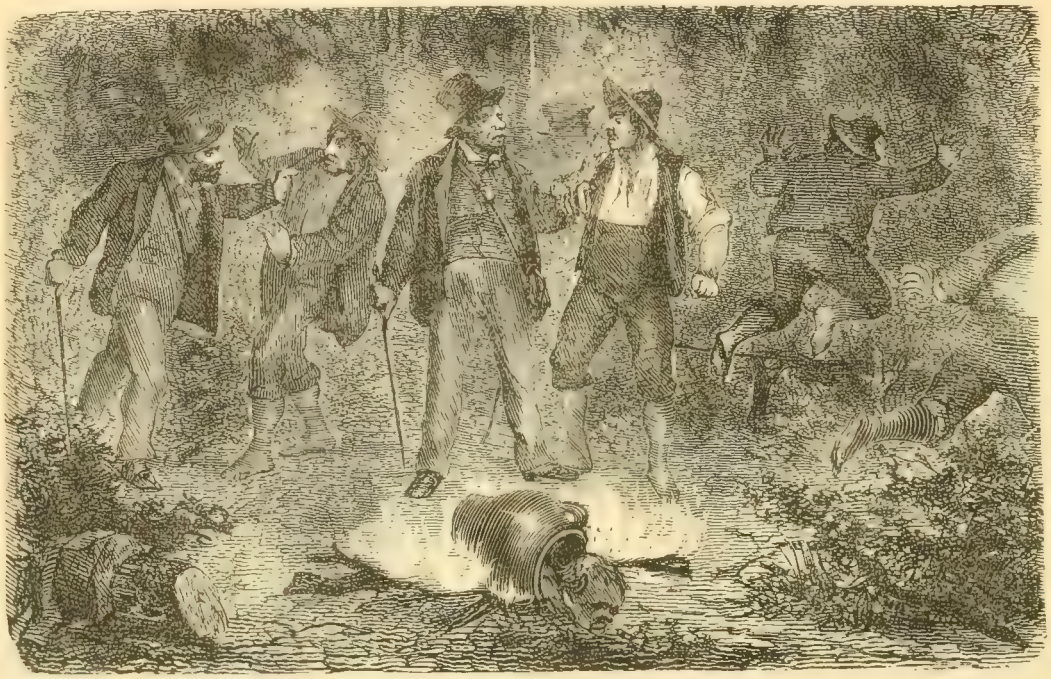
La poveretta che si risentia
Ecco, vede laggiù sorgere un foco,
E parecchi d' intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.

Brillò la fiamma appena, che, non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E, giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s'alza da terra:
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d'un'altra che fugge il serra serra;
E su per giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.

S'alza un alterco.... Ahi misera! è la voce,
È la voce di Maso, e par che tenti
Di liberarsi d'uno stuol feroce
Che lo serri d' intorno e gli s'avventi;
Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde venìale il suon de' fieri accenti;

Quand'ecco che la ferma un duro sgherro,
Con un artiglio che parea di ferro.

Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un Ser Vicario già n'era avvisato
Famoso per trovare il pel nell'ovo;
Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,



Fallito il colpo della sepoltura,
Te gli avean côlti alla cucinatura.

Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega:
Il merciaiolo citato a Palazzo,
Svesciando il caso dall'alfa all'omega,
Provò che per uscir dall' imbarazzo
Avea dato una mano alla bottega.
Tant' è chi ruba che chi tiene il sacco:
Dunque fu detto che battesse il tacco.

Con più giustizia, della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente;
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente;
Perocchè fissa quella notte, e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S'afflisse e tribolò tutta la vita.

Veggano intanto i re, vegga l'avaro
Gentame intento a divorar lo Stato,
Di quanti errori il pubblico denaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all' ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia invereconda
Vi ricambiate a tavola rotonda.

Dritto e costume nel consorzio umano
Così per vostre frodi hanno discordia:
E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia:
Chè assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia:
Nè giustamente l'error mio si danna,
Quando il giudice stesso è che m' inganna.

Premesso questo, è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi.
Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie, di birri e di simili arnesi;

Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere se' mesi:

Dopo un processo lungo lungo lungo,
Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.

E fu, che resultava dal processo
Vïolato sepolcro e sortilegio:
Ma visto che il delitto fu commesso
Per il lotto, e che il lotto è un gioco regio,
Chi delinque per lui, di per sè stesso
Partecipa del lotto al privilegio. —
Se fosse stata briscola o primiera,
Pover'a loro! andavano in galera (8).

A GINO CAPPONI [1]

1847.

Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l'aver che fare co' poeti! Non contenti di scapriccirsi rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anche gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie Italiche, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto; oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tutto ciò che passa tra me e me, non farà meraviglia questa pubblica confessione che io t' indirizzo: a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che dal Petrarca in poi pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddirizzature: che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell'ortopedico.

Tuo affezionat.°
GIUSEPPE GIUSTI.

Così tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta, in cui l'acuta
Ebrïetà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,
Il fragor della festa e l'esultanza
Le romba intorno ancor per l'aria muta;
E il senso impresso de' cari sembianti
E de' lumi e de' vortici festanti
In faticosa visïon si muta.

Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire e i monti e le selve lontane;
Così l' ingegno mio varca per l'onda
Precipitosa delle sorti ùmane:
E mentre a lui dell'universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane (2).

E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell'anima sento;
E guardo, e penso, e comprender non parme
La vista che si svolve all'occhio intento;
E non ho spirto di sì pieno carme
Che in me risponda a quel fiero concento;
Così rapito in mezzo al moto e al suono
Delle cose, vaneggio e m'abbandono,
Come la foglia che mulina il vento (3).

Ma quando poi remoto dalla gente,
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro;
Ecco assalirmi tutte di repente,
Come d' insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.

Così tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta, in cui l'acuta
Ebrïetà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,
Il fragor della festa e l'esultanza
Le romba intorno ancor per l'aria muta;
E il senso impresso de' cari sembianti
E de' lumi e de' vortici festanti
In faticosa visïon si muta.

Come persona a cui ratto balena
Sùbita cosa che d'oblïar teme,
Così la penna afferro in quella piena
Del caldo immaginar che dentro freme;
Ma se sgorgando di difficil vena
La parola e il pensier pugnano insieme,
Io, di me stesso diffidando, poso
Dal metro audace, e rimango pensoso,
E l'angoscia d'un dubbio in cor mi geme.

Dunque su questo mare a cui ti fide
Pericolando con sì poca vela,
Il nembo sempre e la procella stride
E de' sommersi il pianto e la querela?
E mai non posa l'onda, e mai non ride
L'aere, e il sol di perpetue ombre si vela?
Di questa ardita e travagliata polve
Che teco spira e a Dio teco si volve
Altro che vizio a te non si rivela?

E chi sei tu che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che parco di lode al buono e al bello
Amaro carme intuoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell'arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follìa,
Tu che rampogni e altrui mostri il sentiero? (4).

Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo;
E ripetendo il dove, il come, il quando,
La breve storia mia volgo e rivolgo,
Ahi del passato l'orme ricalcando
Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell'error, d'error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!

Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignolo,
Di bosco in bosco cantando d'amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore! (5)

Oltre la nube che mi cerchia e in seno
Agita i venti e i fulmini dell' ira,
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a più lieto vol l'animo aspira;
Ove congiunti con libero freno
I forti canti alla pietosa lira,
Di feconda armonia l'etere suoni,
E sian gl' inni di lode acuti sproni
Alla virtù che tanto si sospira.

O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagion udrai:
Narra quel forte palpito inquïeto,
Tu che in altrui l' intendi e in te lo sai,
Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai (6).

E anch' io quell'ardua immagine dell'arte,
Che al genio è donna e figlia è di natura,
E in parte ha forma dalla madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l'amante che non si diparte
Da quella che d'amor più l'assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso;
E d' innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

I TRENTACINQUE ANNI

1844.

Grossi, ho trentacinque anni, e m' è passata
Quasi di testa ogni corbellerìa;
O se vi resta un grano di pazzìa,
Da qualche pelo bianco è temperata.

Mi comincia un'età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia;
Età di studio e d'onesta allegria,
Parte nel mondo e parte ritirata.

Poi, calando giù giù di questo passo
E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte, e finiremo il chiasso.

E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « Non mutò bandiera ».

ANNOTAZIONI

(Il sortilegio).

(1) Enrico Mayer di Livorno è uno di quegli uomini, pei quali il giudizio della posterità incomincia in vita. Esso era uno dei campioni del progresso che coi Ridolfi, Capponi, Lambruschini, Montanelli, Puccini, Orlandini, Pieri, Ricasoli, Centofanti, Viesseux, Odaldi, Torrigiani, Thouar, Giusti ed altri non pochi resero in tanta fama la coltura della Toscana.

Nel 1844 il nostro Poeta era travagliato da una malattia di fegato, la quale portavalo ad una malinconia così desolante che il soccorso degli amici, e lo svago del viaggio che intraprese a Roma, Napoli e Milano non valsero a togliere totalmente.

(2) Questa pungente ed amara satira non perde il pregio dell'attualità. Sono passati anni parecchi dacchè fu pubblicata, e tuttora pinge al vero le imposture dei cerretani sacro-profani. Il credito nelle plebi del *Libro de' Sogni*, di cui se ne sono fatte più edizioni che della *Bibbia* e della *Divina Commedia*, e la credulità sono gli studi dei disperati.

Continuasi nelle nostre città primarie a prestar fede ai sogni, e a passarsi di casa in casa il *Libro* che li spiega, e nelle campagne il giuoco del lotto non è mai allignato come in oggi, ed è il benvenuto qualunque impostore che con una impudente sicumera porge ai creduli tre *numeri sicuri*.

(3) *Botteghino*, significa banco del *lotto*. La *Prenditoria* era un *botteghino*, o un banco ove si facevano le maggiori giuocate.

(4) *Depositeria* dicevasi, a tempo del governo lorenese, la tesoreria dello Stato.

(5) *Bricciche*, significa minutaglia e sottigliumi.

(6) Questo fatto, degno del medio evo, corre fama che avvenisse in un castello delle montagne di Pistoia; alcuni lo dicono Pitellio, altri parlano di Piteccio. In ogni modo il fatto fu vero, e non frutto di poetica fantasia.

(7) Giuoco imperiale e reale, allude al governo della Toscana sotto un principe della Casa d'Austria.

(8) Il giuoco è una passione ingenita di tutti gli oziosi e i dissipati. Se a questa tendenza vci ci unite un grosso premio, come avviene appunto nel giuoco del lotto, il popolo che beve grosso non pensa all' improbabilità della vincita, ma si bèa nell' isperato sorriso della fortuna e tira via.

Che monta, se per la giuocata di un terno ci sono sette milioni di combinazioni in contrario? Ve ne ha anche una in favore e questa illude, abbaglia e trascina le genti.

Ai tempi di Giuseppe Giusti il giuoco del lotto era in minor favore che in oggi e la ragione ne è chiara. Il progresso delle giuocate è in ragione inversa della prosperità pubblica e nel 1814 era la Toscana troppo ricca, per il proprio lavoro, da domandare al caso una fortuna straordinaria. Il lotto, su per giù, era riservato al popolino. Ora la cosa muta. La ricchezza pubblica si è menomata. Le imposizioni si sono accresciute e i commerci poco sviluppati. Nè questo è il tutto. Le lotterie pubbliche e private, palesi o clandestine, hanno preso un formidabile incremento. Sono venute fuori le tombole ad ogni festa, le lotterie dei *gallinai*, che non si sa perchè si proibiscono se se ne permettono altre di consimili, o se sono tollerate quelle delle fiere e quelle degli imprestiti dei Comuni, del Governo e dei particolari.

L' Italia è divenuta una gran *bisca* quasi alla pari di Baden e dell'Austria, e la irruenza del gioco è tale che ci vuol altro che delle poesie e dei sermoncini per porvi un freno.

Con che non biasimiamo i generosi e meritorî conati dei moralisti, degli economisti e dei poeti, ma siamo fermamente persuasi che fino a tanto che gl' italiani non si daranno al lavoro con cura indefessa e che la prosperità pubblica si sarà accresciuta, non è a sperarsi che cessi la *monomania* del giuoco del lotto, il quale toglie dalle vuote scarselle degl' italiani non meno di 80 milioni all'anno

Nunc erudimini.

(A GINO CAPPONI).

(1) Nel 1847 l' Italia si risvegliava animata dalla voce di Pio IX, cui dovettero piegare, loro malgrado, i principotti d' Italia, con più o meno velata ipocrisia. Carlo Alberto per un lato, e Ferdinando II per l'altro, avevano fatto atto di indipendenza l'uno contro l'Austria e l' altro contro l Inghilterra: essi avevano armi, armati e coraggio e ognuno per sè avrebbe volontieri stesa la mano alla corona d' Italia. Allora si leggevano e si meditavano le opere dei grandi scrittori nazionali, le quali erano un avvenimento, una festa, una gioia. Come era bella quella primavera della nuova Italia ! Vecchi e giovani, donne e fanciulli, poveri e ricchi, sacerdoti e soldati: tutti concordemente plaudivano ai tempi nuovi e il 1847 fu un inno e un ditirambo continuato. Giuseppe Giusti, che tanto aveva scritto per rialzare gli animi degli italiani, non poteva non compiacersene, veggendo che i vizî e le accidie da esso stigmatizzate avevano ceduto il luogo ad alti e virili sensi di libertà e di indipendenza nazionale.

Egli si indirizzava a Gino Capponi, non degenere nipote de' magnanimi avi e della libertà della patria e delle arti belle e dei buoni studî zelantissimo.

Come nei poeti è costume, volle che pubbliche fossero le attestazioni e le manifestazioni esterne di quel culto che nutriva per questo grande italiano, dal fato destinato a sopravivergli e ad accoglierlo morente fra le braccia.

(2) Con questa poesia l'autore volle richiamare in vita una delle tante forme antiquate, e bene fece; la poesia come arte bella è antica in Italia e se anch'essa dovette passare per la trafila del barocchismo e dell'ampollosità, fu pure elegante, pudica e tersa nei tempi nei quali erano castigate la pittura, la scoltura e l'architettura. Noi crediamo che non sia male in tutte le cose tornare di quando in quando ai principî e ottemperare ai sovrani dettami dell'estetica le facili e compiacenti Muse.

In oggi la poesia non diremmo che sia in decadenza assoluta, ma è certo che non ha ancora preso quello slancio che avrebbe dovuto imprimerle la epopèa italiana, che grande ella è, e maravigliosa e argomento di onore, gloria ed orgoglio di noi contemporanei che tramanderemo l' Italia bene o male fatta e compita ai nostri figli.

(3) Non sappiamo a qual robustezza di dettato e bellezza di forma sarebbe asceso Giuseppe Giusti, se a quarant'anni la morte non lo coglieva. Dai *frammenti dell'Arte* e anche da queste robuste strofe si scorge il progresso che l'autore aveva già fatto dai buoni e profondi studî. Ornato è spiritoso prosatore sempre, a poco a poco temprava nella poesia sempre piú l'aculeo della satira nella venustà e splendidezza della forma.

Ma il cielo invido ce lo rapì innanzi sera, come fa sempre dei buoni.

4) Questo esame di coscienza succeduto ad una similitudine gentile quanto cara, tocca al sublime e davvero che rivela la ispirazione poetica. È una ingenua confessione, nella quale il Giusti rivela ad un tempo la sua grandezza e il modesto sentire di sè stesso. — Siam polve tutti — angelo nessuno, e nessuno pienamente demone, e nel fôro della coscienza anche i grandi uomini spesse volte sentono che nacquero dalla creta, onde sorse il dettato, *che quando è solo nessun uomo è un eroe.*

(5) Qui è ripresa magnificamente l'umana natura. Le grandi gioie incitano al pianto e muovono e atteggiano il sentimento al duolo, duolo se vuolsi, ci si perdoni l'antitesi, voluttuoso, ma pur duolo sempre anche se unito al riso. Lo si sa, spesso si ride quando e appunto perchè non si può piangere e di quel riso si muore, mentre non si muore mai di pianto.

(6) È vero: la irrequietezza della mente mai paga di sè stessa, che più va crescendo con più si accresce il sapere, è il movente, delle grandi concezioni. Che se si marita ad alto e nobil cuore ti porta ai miracoli delle arti belle, se all'amor di patria, all'eroismo od al martirio, se all'elevatezza della mente alla politica, alle matematiche o alla filosofia. È in forza di questo pungolo che va dicendo all' ingegno umano, *cammina, cammina*, che si operano i prodigi della scienza ed i miracoli dell'arte. Quando vi è un'armonia prestabilita fra l' intelletto e il cuore, qualunque sia la tempra organica e sentimentale delle individualità, queste salgono all'apogèo dell'umana grandezza. E questo che noi diciamo in misere parole, chiaramente viene esplicato in forte e robusto eloquio nei versi che il Giusti diresse al venerando Gino Capponi, i quali faranno testimonianza ai posteri della amicizia che legava questi due onorandi italiani.

GIOFF

I BRINDISI [1]

1843.

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all' Indulto. Non so o non mi ricordo chi v'abbia data questa licenza: ma deve essere stato di certo un papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta) e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa da ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso, e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle Ceneri, e tiriamo via a godere fino alla sera, come se il Mementomo *non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest'unico giornarello di soprapiù lo chiamiamo il carnevalino.*

La sera del giovedì grasso del 1842, *uno di quei tali che danno da mangiare per ozio e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V'erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati; v'erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma* omni genere musicorum. *Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall'altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l' indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d' invitarli insieme,* pro bono pacis *li aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un abate, solito a tenere la Bibbia accanto a Voltaire, buon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè guelfo nè ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L'altro era un giovane nè acerbo, nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studi e una nella dissipazione, e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lodi al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo: vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza: per farla breve, fu una cena delle solite.*

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: « Spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino ». Ringraziarono, e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettasse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: « Alto, signori; prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno ». Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle Ceneri, e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato questo nè più nè meno com'era passata la cena, « Sor abate, tocca a lei! » gridò quello stesso che aveva proposto i brindisi: e l'abate che in quei pochi giorni aveva chiamato a raccolta i suoi studi tanto biblici che volterriani, accomodandoli all' indole della brigata, si messe in positura di recitante, bevve un altro sorso che fu come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di questo gusto:

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi (2)
Di scrivere una predica ho pensato
Perchè nessuno mormori di noi,
Perchè non abbia a dir qualche sguaiato
Che noi facciamo la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.

Senza stare a citarvi il *Mementomo*
O quell'uggia del *Passio* o il *Miserere*,
Col testo proverò che un galantuomo
Può divertirsi, può mangiare e bere
E fare anche un tantin di buscherio (3),
Senza offender Messer Domine Dio.

Narra l'antica e la moderna storia
Che i gran guerrieri, gli uomini preclari,
Eran famosi per la pappatoria;
Tutto finiva in cene e in desinari:

E di fatto un eroe senza appetito
Ha tutta l'aria d'un rimminchionito.

Perchè credete voi che il vecchio Omero
Da tanto tempo sia letto e riletto?
Forse perchè lanciandosi il pensiero
Sull'orme di quel nobile intelletto
Va lontano da noi le mille miglia
Sempre di meraviglia in meraviglia?

Ma vi pare! nemmanco per idea:
Sapete voi perchè l'aspra battaglia
Di Troia piace, e piace l'*Odissea*?
Perchè ogni po' si stende la tovaglia;
Perchè Ulisse e quelli altri a tempo e loco
Sanno farla da eroe come da coco.

Socrate, che fu tanto riverito
E tanto onora l'umana ragione,
Se vi faceste a leggere il *Convito* (4)
Scritto da Senofonte e da Platone,
Vedreste che tra i piatti e l'allegria
Insegnava la sua filosofia.

Ma via, lasciamo i tempi dell' *Iliade*,
I sapienti e gli eroi del gentilesimo;
Passiamo ai tempi della santa Triade,
Della Circoncisione e del Battesimo:
Piacque sotto la *Genesi* il mangiare
E piace adesso nell'èra volgare.

Tutti siam d'una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina (5):
Dunque accordiam la ghiotta alla Scrittura;
Anzi, portando il pulpito in cantina,
Vediam di fare un corso di buccolica (6)
Tutto di balla alla chiesa cattolica.

Papa Gregorio è un papa di criterio (7)
E di Dio degnamente occupa il posto;
Eppur si sa che il timpano e il salterio
Accorda all'armonia del girarrosto:
E se i preti diluviano di cuore,
Lo potete vedere a tutte l'ore.

La Bibbia è piena di ghiottonerie:
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fe' delle corbellerie,
E la rósa ne' denti infuse all'uomo (8).
S'ei per un pomo si giuocò il giardino,
Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d'altri patriarchi bevitori,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascinò seco per sì lunghi errori;
Che, male avvezzo, sospirò da folle
Perfin gli agli d' Egitto e le cipolle

Giacobbe, dalla madre messo su,
Isacco trappolò con un cibreo (9),

E inoltre al primogenito Esaù
Le lenticchie vendè da vero ebreo:
Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.

Vo' dire anco di Gionata, che, mentre
Saulle intìma ai forti d' Israele
Di tener vuoto per tant'ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele:
Tanto è ver che la fame è si molesta,
Che per essa si giuoca anco la testa.

Venendo poi dal vecchio testamento
A ripassar le cronache del nuovo:
Cariche, offici, più d'un sacramento,
Parabole, precetti, esempi, trovo
(Se togli qua e là qualche miracolo)
Che Cristo li fe' tutti nel Cenacolo (10).

Sembra che quella mente sovrumana
Prediligesse il gusto e l'appetito:
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito,
Ed ei col suo potere almo e divino
Lì su due piedi cangiò l'acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l'eretico s'oppone,
Ch'egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinquemila persone,
E che gliene avanzâr le sporte piene,
Nè si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? l'ultimo giorno
Ch'ei stette in terra e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
Istituì la legge eucaristica,
E lasciò nell'andare al suo destino
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi, condotto all'ultimo supplizio,
Fra l'altre voci ch'egli articolò
Dicon gli evangelisti che fu *sitio :*
Ed allorquando poi risuscitò,
La prima volta apparve, e non è favola,
Agli apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto
Onde servire a Dio di ricettacolo,
Se dall'ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
I cristiani lo chiamano Ciborio (11)

Con vocabolo preso in refettorio.

Lascerò stare esempi e citazioni,
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i briaconi :
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell'uva in grande onore,
Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti
Nel padre, in quel di mezzo e nel figliuolo (12),
Di bere e di mangiare a due palmenti (13)
E tener su i ginocchi il tovagliolo :
E se questa vi pare un'eresia,
Lasciatemela dire, e così sia.

Allegri, amici: il muso lungo un palmo
Tenga il minchion che soffre d' itterizia;
Noi siamo sani, e David in un salmo
Dice: *Servite Domino in lætitia;*
Sì, facciam buona tavola e buon viso,
E anderemo ridendo in Paradiso.

L'abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate; ma alla chiusa l'uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò, cozzandoli insieme, un brindisi alla predica ed al predicatore; e l'urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all'altro, il quale, con certi atti dinoccolati, e senza cercare aiuto nel vino, disse: « Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi: ma ho promesso, e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d'uno, che quando invita non dice: venite a pranzo da me, *ma si tiene a quel modo più vernacolo, o, se volete, più contadinesco:* domani mangeremo un boccone insieme ». — *Udirono la mala parata, e il poeta incominciò* (14):

BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina:
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.

I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l' influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natìo terreno i doni sprezza,
E il mento in forestieri unti s' imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s'avvezza (15).

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue:
Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false (16).

Qui il padrone e gli invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa:
La crepa dell' intonaco palesa
Che crolla il muro (17).

Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l' Inglese
(Che i dipinti negati al suo paese,
Pel suolo ausonio

Raggranellando va di porta in porta)

Fra i ragnateli di soffitta indaga:
Resuscitato Raffaello paga
Per or la sporta.

O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve,

Che alle vostre quaresime si deve
L' itala gloria (18).

Alzate il capo dai negletti avelli;
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l'età vostra non patì granduchi
Nè stenterelli (19).

Tutto cangiò, ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttaro a voi:
In casa vostra, o trecentisti eroi,
Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l' ironia dell'avversario per un atto di disapprovazione e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava:

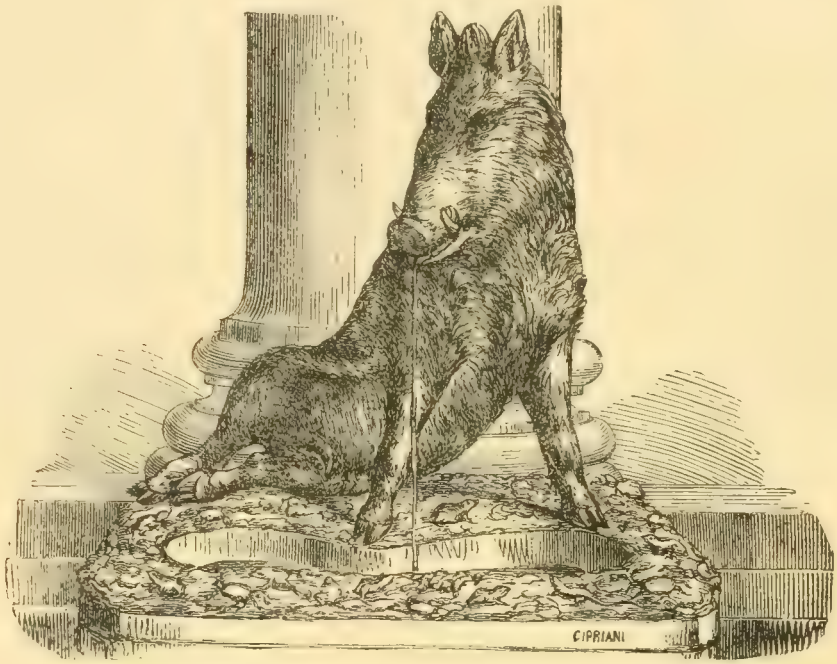
E strugger puoi, crocifero babbèo....

A questa scappata, il padrone, che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: « Se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bevere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi ». — Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi udì due in disparte che si dicevano tra loro: « Che credete che il

brindisi fosse bello fatto, come ha voluto darci ad intendere? Quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per suonarla al padrone di casa ed a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell'altro: a lasciarlo dire, chissà dove andava a cascare!» —

Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale

E strugger puoi, crocifero babbèo,
L'asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;



E bestemmiar sull'arti, e di Mercato
Maledicéndo il Porco e chi lo fece (20)
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?

D'asinità siffatte, anima sciocca,
T'assolve la virtù del refettorio:
Ciancia, se vuoi; ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.

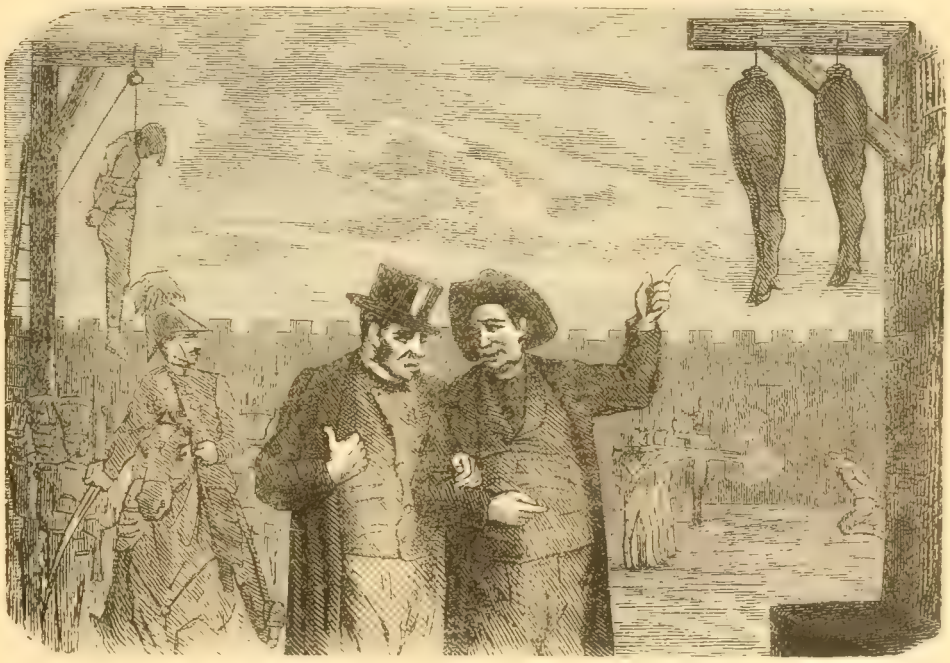
Se parli a tal che l'anima baratta
Col vario acciottolìo delle scodelle,
In grazia degl' intingoli la pelle
Ti resta intatta.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi;
Non è, non è d' ingiuriose lodi
Birbesca arena.

Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vende il primato
Per la minestra;

Rida in barba a san Marco ed a san Luca,
E gridi che il suo santo è san Secondo (21)



E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il duca.

O v'entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,
E colla rete delle lodi agogna
Pescar nel torbo:

Nè l' indefesso novellier s'escluda,
Bastonator d'amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero:
No, tra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.

O beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea (22).

Vedete bene che questo brindisi non aveva che far nulla con quel desinare; eà anch' io penderei a credere che l' intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente, sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che, mangiando la minestra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un galateo a modo loro; e specialmente quando si sono intestati di volerla dire come la pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l'abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all'osteria.

ANNOTAZIONI

(1) I carnevali sono sempre stati gran parte della vita pubblica degli italiani. Ai tempi di Lorenzo il Magnifico e di Leone X si celebrarono quelli di Firenze e di Roma, poi vennero i carnevali di tutto l'anno e le maschere di tutti i giorni in Venezia, quindi il *carnevalone* di Milano e infine gli splendidi moderni carnevali di Torino. A Roma e a Firenze durante que' giorni di clamorosa intemperanza tutto era permesso e fino agli ultimi anni il mascalzone entrava, in Roma, nella carrozza del principe per accendere e spegnere il moccoletto e per dirgli villania. Era un rimasuglio di quel giorno di festa e di libertà che gli antichi romani lasciarono ai loro schiavi.

Il carnevalone di Milano fu un privilegio concesso dai pontefici alla città e sacro alla riforma del rito ambrosiano. A Venezia fu la politica che inventò i carnevali. Bisognava richiamare i ricchi forestieri e dar guadagno, spasso e sollazzo ai cittadini.

Nelle grandi e civili città i carnevali come le fiere oggi non hanno più ragione di essere. In esse vi è fiera tutti i giorni e carnevale tutte le notti. Londra non conosce carnevale, a Berlino non si sa quando sia e a Parigi non hanno conservato che la processione del *bue grasso* nell'ultimo giovedì. Nel 1843, epoca dell'attuale satira, le cose in Italia eran ben diverse dalle attuali e le *maschere* ed i tripudî pazzeschi del carnevale eran tuttora all'ordine del giorno. La tirannide lo permetteva, bisognava un poco sgarrirsi.

(2) Il lettore deve mirare alla estetica oratoria e al simmetrico riscontro dei due protagonisti e dei due brindisi. Vi è rappresentato il passato e il futuro, l'accidia ghiotta e la dignità umana; la poesia da giullari, vuota, corruttrice, e adulatrice, e la franca e dignitosa parola della nuova civiltà. Dal contrasto si vede qual'era l' Italia fino al 1843 e quale già si presentiva che sarebbe stata pria che finisse il secolo.

Tali i protagonisti, tali le poesie. Il prete indifferente in politica e in religione, schiavo di tutti e più dell'epa ed epicureo per eccellenza, il giovane invece cinico, arguto e faceto, ma di una facezia che punge, scotta e brucia, con un piede negli studî ed uno nella dissipazione. Però nel suo brindisi non vi sono nè bassezze nè strane idee; è un richiamo alla dignità nazionale ed alla ben intesa parsimonia domestica degli avi col fiasco paesano ed il galletto e con incitamento al culto delle belle arti.

(3) *Buscherio*, indica chiasso clamoroso.

(4) Una delle opere più pregiate di Platone ateniese.

(5) *Ghiotta*, è quel recipiente di metallo che si tiene sotto il girarrosto per raccogliere l'olio.

(6) *Buccolica:* qui è preso nel senso volgarissimo dei Toscani.

(7) Papa Gregorio XVI allora regnante. Si disse che amava la buona tavola e il buon vino e che inaffiava quello d'Orvieto con lo *champagne*. Non sappiamo se ciò sia vero. Sappiamo invece che fu dotto, ma nemico della libertà politica senza alcuna velleità di farsi chiamare pari a Dio, come fecero Pio IX, Lucifero e Adamo.

(8) *Rósa*, prurito.

(9) *Cibreo*, è una raccolta di visceri di pollo cotta in salsa con ova.

(10) *Cenacolo*, luogo ove si mangia.

(11) *Ciborio*, luogo ove si conservano le ostie consacrate.

(12) *In quel di mezzo*, espressione impropria per indicare lo Spirito Santo.

(13) *Mangiare a due palmenti*, indica divorare senza modo e misura.

(14) Critica di riscontro al fasto spiegato dal pomposo anfitrione.

(15) Tirata eccellente contro la forestieromania che fu per tali anni vizio e vergogna dell' Italia che imitava anche il passo degli stranieri e nulla era pregiato se non veniva da Londra o Parigi. Con quel brutto cuore addosso, dice bene il Giusti, si finiva col perdere ogni amore alle cose nostre ed a non essere più nè carne nè pesce. Chi imita non sarà mai imitato: così ebbe a dire il Buonarroti.

(16) Pur troppo anche la lingua nostra ebbe a risentirne danni ed oltraggi, ed un popolo che perde la sua lingua perde tutto.

(17) Allude alla perdita del carattere nazionale.

(18) Alle vostre quaresime, cioè alla vita sobria e parca che lasciava margine ai ricchi di incoraggiare gli artisti e sovvenire i poveri.

(19) *Maschera* del teatro fiorentino non a caso ravvicinata a quella dell'ultimo granduca.

(20) Il *Porco* di Mercato Nuovo è opera greca. Quello che ora vi si osserva è una copia fatta dal Papi; l'originale è nella Galleria degli Uffizi.

(21) *Secondo*, paese ove si preparano le spallette di maiale.

(22) Questa satira contro le dilapidazioni ed il lusso smodato della cucina, contiene tante maggiori verità quanto più si legge e rilegge. Vi è nel secondo brindisi tanto sdegno generoso e tratt' di incisiva satira che non fa meraviglia se fu lodato e giunse opportuno.

La gola, il sonno e le oziose piume hanno dal mondo ogni virtù bandita, e Giuseppe Giusti, che questo sapeva, col suo brindisi volle dare una nuova direzione allo spirito e sentimento degli italiani, e visse tanto da vedere che la nuova êra spuntava.

IL PAPATO DI PRETE PERO [1]

1845.

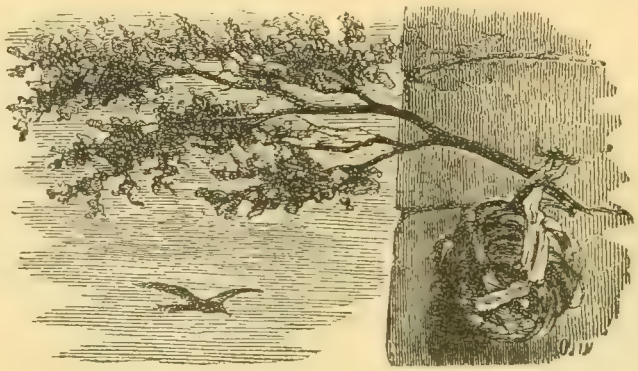
Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere (2).

Si rassegna, si tien corto,
Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.

Or m'accadde di sognare
Che quest'uomo singolare
Doventò pontefice (3).

Sulla cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,

Si serbò l'ultimo piano;
E del resto al Vaticano
Messe l'*appigionasi* (4).



Abolì la Dateria,
Lasciò fare un'osteria
Di Castel Sant'Angelo (5);

E sbrogliato il Quirinale,
Ci fe' scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi (6).

Decimò frati e prelati;
Licenziò birri, legati,
Gabellieri e svizzeri (7);

E quel vil servitorame,
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;

Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
Ricadrebbe al popolo (8).

Fece poi su i cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.

Diè di frego agl' ignoranti,
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il parroco (9).

Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia

Fece bruciar l' Indice (10):

E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus.*

Poi, veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
Anzi che si toccano,

Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè diavoli.

Vale a dir, volle che l'uomo
Fosse un uomo e un galantuomo,
E del resto *transeat.*

Bacchettoni e libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia (11)

In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.

Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
Chiuse tra gl' invalidi;

E tappò ne' pazzarelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d'ateo.

Proibì di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica.

Proibì di belare inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica.

Proibì che fosse in chiesa
Più l'entrata che la spesa,
Pena la scomunica.

Nel veder quell'armeggìo,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere

Che in quel papa, a chiare note,
Risorgesse il sacerdote
E sparisse il principe (12).

Vo per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l'occhio
A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone
Una fitta di corone
Strette a conciliabolo.

Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.

« No, dicea, non va lasciato
Questo papa spiritato,
Che vuol far l'apostolo,

Ripescare in pro del cielo
Colle reti del Vangelo
Pesci che ci scappino.

Questo è un papa in buona fede:
È un papaccio che ci crede!
Diamogli l'arsenico ».

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA (1)

1844.

Poeta.
Eroi, eroi,
Che fate voi?

Eroi.
Ponziamo il poi.

Poeta.
(Meglio per noi!)
O del presente
Che avete in mente?

Eroi.
Un tutto e un niente.

Poeta.
(Precisamente).
Che brava gente!
Dite, o l' Italia?

Eroi.
L'abbiamo a balia (2).

Poeta.
Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?

Eroi.
Vattel'a pesca (3).

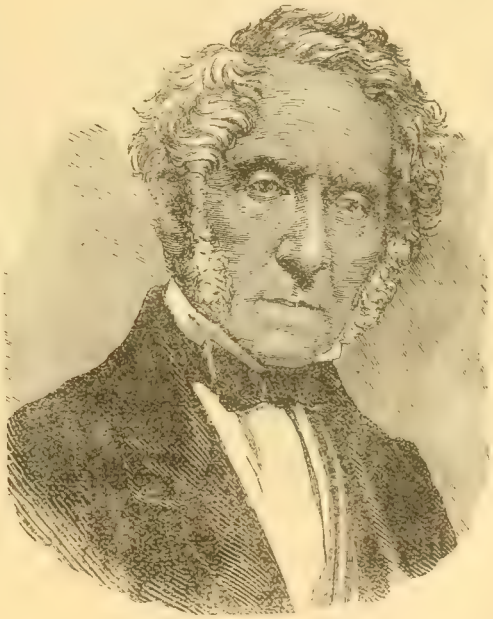
Poeta.
Lo so (Sta fresca!).

SANT' AMBROGIO

1846.

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco (1)
Perchè metto le birbe alla berlina;
O senta il caso avvenuto di fresco
A me, che, girellando una mattina,
Càpito in Sant'Ambrogio di Milano (2),
In quello vecchio, là fuori di mano.

M'era compagno il figlio giovinetto
D'un di que' capi un po' pericolosi,



Di quel tal Sandro, autor d'un romanzetto
Ove si tratta di promessi sposi....
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto? (3).
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

Entro: e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrïonali,
Come sarebbe boemi e croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' generali,

Co' baffi di capecchio e con que' musi (4),
Davanti a Dio diritti come fusi.

Mi tenni indietro; chè, piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell' impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo:
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego
In quella bella casa del Signore
Fin le candele dell'altar maggiore.

Ma in quella che s'appresta il sacerdote

A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi: il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natìo,*
Che tanti petti ha scossi e inebrïati.
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' còsi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l'ubbìe si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star come la sa:

Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro

Un cantico tedesco lento lento
Per l'äer sacro a Dio mosse le penne.
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave flebile solenne,
Tal che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.

Sentia nell' inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl' impara
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andar in visibilio (5).

E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
— Costor, dicea tra me, re pauroso
Degl' italici moti e degli slavi
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi li spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest'odio, che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! lontana da' suoi
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima pò' poi
Non mandi a quel paese il principale:
Gioco che l' hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,

Duro e piantato lì come un piolo (6).

I PIÙ TIRANO I MENO [1]

1848.

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: Ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

L'ARRUFFA-POPOLI [1]

1848.

Ateo, salmista (2), apostolo d' inganno;
Vile, se t'odia; se ti palpa (3), abietto;
Monco (4) al ferro, centimano al sacchetto;
Nel no (5), maestro di color che sanno;

Sotto l'ammanto dello stoico panno
Cela il cor marcio e 'l mal dell' intelletto;
Invidïoso, oltracotante, inetto;
Libera larva di plebeo tiranno (6):

Tutto sfa, nulla fa, tutto disprezza;
Sonnambulo ha il cervello e la scrittura,
Sofista pregno d' infeconda asprezza:

Fecondità del mulo, a cui Natura (7)
Diè forte il calcio e più l'ostinatezza,
Ed i cog . . . . i per cog . . . atura (8).

ANNOTAZIONI

(Il papato di prete pero).

(1) Fu detto che i poeti sono profeti e che i profeti non furono che poeti più o meno inspirati. Quell'estro divino che invade la mente e ricolma il cuore di quelle anime elette che tramandano il profumo delle poetiche armonie, potrebbe invero chiamarsi l' intuito dell'avvenire, la prescienza delle cose e una nebulosa pregustazione del futuro.

In ogni modo Giuseppe Giusti in questa poesia fu profeta, e tale lo diciamo, avvegnachè nel 1845 nulla faceva presentire che l' Italia si sarebbe svegliata dal lungo sonno, e che sulla cattedra di San Pietro sarebbe asceso un pontefice di stampo antico, se non della energia di Alessandro III e Giulio II, di buona volontà e di liberi e patriottici intendimenti.

Allora regnava sul soglio pontificio Gregorio XVI, sul trono di Napoli sedeva Ferdinando II, il carnefice dei Bandiera, e su quello di Pietro Leopoldo, il nipote di Leopoldo II, che esiliava dalla Toscana Massimo d'Azeglio per il suo libro *Sui casi delle Romagne* e consegnava il De Renzi alla polizia pontificia.

Chi avrebbe mai in quel tempo potuto immaginare e profetizzare che il successore di Gregorio sarebbe stato un ottimo prelato, già addetto alla corte pontificia come guardia nobile, poi addetto alle missioni del Chilì, quindi vescovo di Spoleto e infine di Imola !

Ma lasciamo alla storia di giudicare gli atti politici di Pio IX nella prima epoca e nell'epoca successiva del suo pontificato, e di quando era *fallibile*, come dappoichè fu dichiarato *infallibile*.

(2) Prima virtù del sacerdote deve essere quella della tolleranza : ed ecco che il valente poeta lo dice là alla buona, alla casalinga, nella prima strofa. La seconda virtù deve essere quella della vita sobria e parca, dietro la gran legge di Cristo che il paradiso appartiene ai poveri e che conviene ai sacerdoti, *quod superest dare pauperibus*, ed ecco che il poeta nella seconda strofa allude all'orticello e a poco più.

(3) L'attuale poesia, sotto la veste semplice e lo stile faceto, è per me una delle più sagge e profonde che abbia scritto il celebratissimo Giusti. Eccone la prova : che fa il Poeta ? Egli sogna che questo modesto ed ottimo sacerdote, contro tutte le consuetudini e la probabilità, sia eletto papa. È un sogno egli dice, e veramente non poteva essere nel 1845 che un sogno e dei più strani. Giovanni Maria Mastai fu eletto per caso, ed avanti che con deliberato proposito si elevi alla cattedra di San Pietro un prete pari per la bontà e la semplicità a Gesù Cristo, converrà che passino molti secoli, cioè questo non avverrà che dopo la riforma della Chiesa, la quale oggi se si prepara, chi sa quando sarà attuata.

(4) Tutto qui è in coerenza. Il papa prende ad abitare un modesto quartiere del Vaticano e lascia il resto al servizio pubblico. Prete veramente cattolico ed imitatore di Cristo non si compiace di mondane pompe.

(5) Il vicario di Cristo non deve avere altre armi che la preghiera e la pietà ; ed ecco la ragione di trasformare in osteria il Castel S. Angelo. Non deve piamente speculare sulle *Bolle* con balzelli fiscali, sulle dispense, sui brevi, sulle indulgenze, ecc., sempre *gratis*, benchè sempre pagate. Di qui l'abolizione della *Dateria*.

(6) Vedete sapienza ! mentre oggi si mena tanto rumore per il preso possesso del Quirinale, da preti e frati tuttora immersi fino ai capelli nella mondana pegola : ecco che il Giusti dopo aver visto destinato il Vaticano alle belle arti, scorge il Quirinale fatto asilo pio e ricovero d' infermi, e fra questi pone i *preti idrofobi*, cioè i preti dissenzienti dalle pratiche sanamente religiose del pontefice e con ciò dichiara essi pure ammalati.

(7) Benissimo. Qui si parla di *decimazione* e non di abolizione dei frati, e della licenza assoluta data ai legali, ai birri, ai gabellieri e alle milizie svizzere e quel vile *servitorame* che è *cancro* e *letame* di tutte le Corti.

(8) Sul popolo, col consenso del popolo, per elezione popolare fosse la signoria dei papi, ed è ben giusto che sia ricaduta in potestà del popolo italiano, non per magnanima virtù del papa, ma per destino di civiltà e potenza di cannone.

(9) I cardinali ritornati alla cura delle anime e alla carica di parrocchie un'altra delle riforme che dovranno avvenire. Le *sinecure* la società presente male le tollera e molto meno le tollererà la società di coloro che verranno.

(10) Qui è indicata la libertà del pensiero e della coscienza, senza menomare la fede e la religione, che sono bisogno del cuore e un assioma dell' intelletto.

(11) Nè *angioli*, nè *diavoli*, savia sentenza è questa. L'uomo non può essere che uomo, e la sua perfezione sta nell'essere onesto e non di andare incontro agli istinti e ai sentimenti della natura; quindi i bacchettoni e i libertini sono dispregevoli alla pari.

Metteva poi i miscredenti tra gli invalidi (che tali sono al certo nella mente) come poneva nel ghetto i bacchettoni, gli effeminati, i libertini e i mascalzoni, tutta roba da segregarsi dalla società.

(12) Spariva il principe del sogno e tornava il sacerdote. Ma nello stesso tempo scorgeva un conciliabolo di *corone* che dichiaravano quel papa spiritato, perchè voleva far l'apostolo. Questo è un *papa in buona fede, diamogli l'arsenico.*

Ciò che Giuseppe Giusti profetizzava nel 1845 ebbe un principio di esecuzione nel 1848, pria che Pio IX si rivolgesse all'Austria ed ai gesuiti, smettendo di esser guelfo per diventare ghibellino e sanfedista. Vi fu infatti in quel torno di tempo un tentativo di avvelenamento sulla sua sacra persona e si sa che il cardinale Micara non lo abbandonava un istante.

Ma ben presto il papa nuovo, buono ad esser *papa vecchio*, un papa come gli altri, avverso alla civiltà, alla libertà ed alla nazionalità, chiamò in Italia armi straniere, invocò il fanatismo religioso e se l' Italia si unificò, non fu certo per opera sua, ma per quel volere supremo che guida tutte le cose e il quale volgarmente si chiama : il dito d' Iddio.

(IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA).

(1) È questo un vero giojello poetico satirico che fece il giro dell' Italia. Vi era *l'à propos* e la opportunità. Questo scherzo è una graziosissima tirata di orecchie ai falsi medici, ai ciarlatani politici che tutti avevano una *panacea* per curare, fortificare e liberare l' Italia dalla straniera servitù.

(2) *L'abbiamo a balia.* Ben detto: si pretendeva rifare di nuovo l' Italia, e chi voleva affidarne la cura alla potestà religiosa (Gioberti e Balbo), chi ai liberali puri increduli al clero (Niccolini e Giusti), altri alla confederazione coll'Austria (Albèri, Ranalli e Cantù).

(3) *Vattel'a pesca* — cioè, chi lo può sapere ?

(SANT'AMBROGIO).

(1) *Gabella*, mi tiene in concetto, mi crede, ecc.

(2) *Càpito*, mi *trovo*, *arrivo*, quasi a caso.

(3) Fare il *nesci*, vuol dire mostrare di non sapere.

(4) *Capecchio*, stoppa non ripulita, nè pettinata.

(5) *Visibilio*, dolcezza senza pari.

(6) È ripreso benissimo lo stato miserando delle soldatesche dell'Austria di quel tempo, senza patria e senza speranza di gloria. Costretti a fare da pioli, quando non facevano la parte di carnefici di una gente diversa per lingua, costumi ed intendimenti, forse aborrivano eglino stessi colui che qua li inviava e di qua li richiamava senza biasmo e senza lode.

Il tedesco non è muto e silenzioso per natura. Egli è anzi vivace, gioviale, buontempone ed anche onesto e in gran parte colto. Vi ha tuttora fra noi il pregiudizio che gli abitanti della Boemia e Croazia siano ignoranti, duri, grulli e peggio ; ma è bene che si sappia che questo concetto è falsissimo e che in quei paesi si studia più seriamente che da noi, si viaggia per istruirsi, si fa tesoro di tutti i

portati della civiltà, non si conosce nè il furto, nè il *pitocchismo*. Ognuno ama lavorare e trova lavoro, ama istruirsi e si istruisce, ama conoscere gli altri popoli e viaggia per raggiungere la sua meta.

Noi abbiamo dovuto arrossire molte volte al cospetto degli Alemanni nel vedere la crassa ignoranza delle nostre plebi rurali, la loro accidia, i vizî precoci, la profonda ignavia e il mal costume.

Questo però nulla toglie alla spiacevole impressione provata dal nostro Poeta nel 1846, quando sentì maritarsi ad un inno patriottico musicato dal Verdi un canto teutonico di oppressione alla conculcata sua patria.

Ma ecco, che nella dolcezza dell' immenso dolore, il vate fattosi profeta per poco stette che non abbracciò un caporale. Egli presentiva che sarebbe venuto il tempo in cui noi italiani non avremmo avuti più fidi amici dei tedeschi, nè eglino più fidi alleati di noi.

(I PIÙ TIRANO I MENO).

(1) Questo sonetto fu una delle ultime poesie del Giusti: lo pubblicò nei primi mesi del 1849 e benchè non abbia un gran valore nè politico, nè poetico, pure se ne compiaceva. Gli costò molta fatica ed io mi rammento di aver veduto, allorchè sedevamo assieme nel Parlamento Toscano, il manoscritto mille e mille volte ritoccato e corretto. Ne prese il concetto dalle intemperanze demagogiche di quel tempo che un dì si trovò a dover frenare alla Camera, dichiarandole liberticide. Ci furono dei mesi nel 1848-49 in cui seralmente in Firenze l'ordine pubblico era turbato da masnade e turbe di sfaccendati tumultuanti. Tutti deploravano queste orgie della libertà o meglio dell'anarchia, ma nessuno si faceva avanti per porvi un fine.

Di ciò il Giusti ne era sdegnatissimo e riversò parte della generosa sua bile in questo sonetto, che però non fece nè caldo nè freddo e lasciò il tempo che trovò. Erano tempi grossi quelli, più che mai sconvolti dalla disfatta di Novara. Il piemonte piegò, tutta Italia giacque. Se non che a Torino restò il *Labaro* e ovunque il seme di politica libertà che nel 1859 e 1860 fruttificò e fece piazza pulita.

(L'ARRUFFA POPOLI).

(1) Questo sonetto, che fu scritto in occasione delle improntitudini demagogiche dell' inverno del 1848-49, rivela nel poeta un animo asacerbato. Fu molto commentato nel partito dei conservatori e preso a *sillabo*. È una anticipazione del famoso *Rabagas* di Sardou che fece il giro di tutti i nostri teatri, e si può dire di tutti i teatri d' Europa.

(2) *Salmista* non starebbe con *ateo* se non si prendesse nel concetto di *piagnone moderno* e declamatore iperbolico.

(3) *Palpa*. Qui sta per strisciarsi attorno a te.

(4) *Monco al ferro*: cioè eroe da piazza e non da campo: *centimano* ossia *Briarèo*.

(5) *Nel no*; cioè nella menzogna.

(6) *Larva di liberalismo*, non liberale ma liberale apocrifo.

(7) Cioè del tutto infecondo.

(8) *Atura*, nasconde.

I DISCORSI CHE CORRONO

1847.

Questo dialogo è tolto da una commedia intitolata

I DISCORSI CHE CORRONO

L'azione è in un paese a scelta della platea, perchè i discorsi che corrono adesso corrono mezzo mondo. I personaggi sono:

GRANCHIO, *giubbilato e pensionato;*
SBADIGLIO, *possidente;*
ARCHETTO, *emissionario;*
VENTOLA, *scroccone;*

e altri che non parlano o che non vogliono parlare (1).

Questi soprannomi l'Autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La commedia è in versi, perchè l'Autore, sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica o in una poesia prosaica, ha scelto quest'ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in scena una commedia che non sia del tempo è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel millottocentoquattordici, potrebbe darsi che l'Autore ritardato dalla fantasia non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano.

ATTO SECONDO

SCENA QUINTA.

Salotto.

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. GRANCHIO e VENTOLA in poltrona al caminetto. GRANCHIO pipa; VENTOLA si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio, VENTOLA s'alza e va a guardare il barometro.

GRANCHIO.

Che ci dice il barometro?

VENTOLA (*tentennando il barometro colla nocca*).

Par che annunzi burrasca.

GRANCHIO (*per attaccar discorso*).

Meglio!

VENTOLA (*capisce e lo seconda*).

Scusi, a proposito,
Se vo di palo in frasca:
L' ha veduta la Civica? (2).

GRANCHIO (*sostenuto*).

L' ho veduta.

VENTOLA.

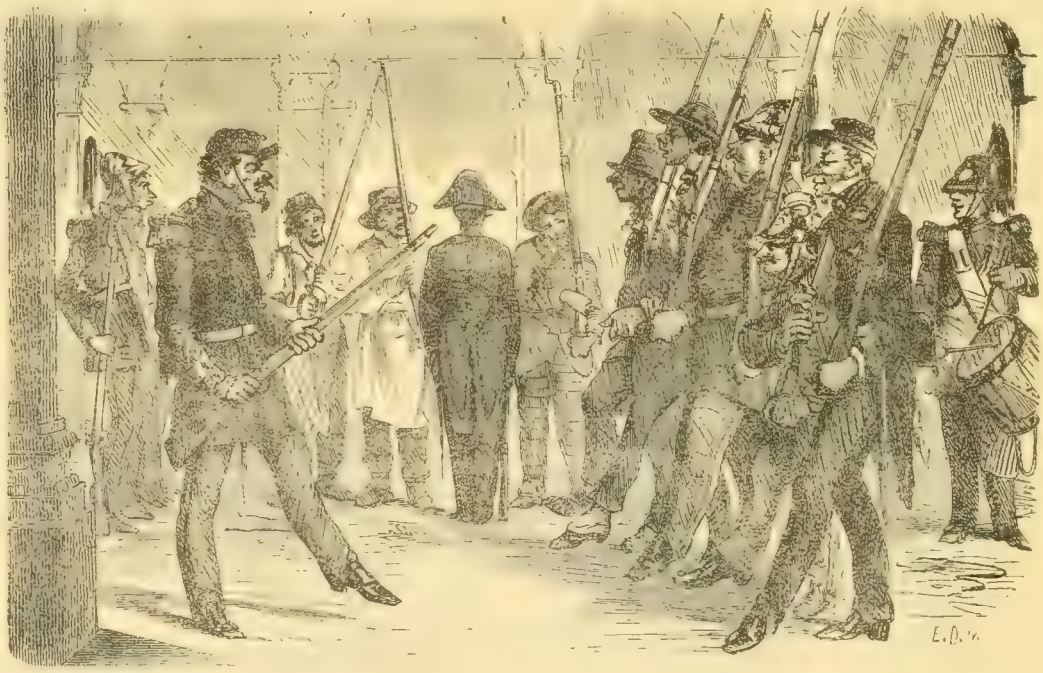
Le piace?

GRANCHIO (*noncurante*)

Non me n' intendo.

VENTOLA (*per dargli nel genio*).

È un ridere.



Che guerrieri di pace!

GRANCHIO (*tastandolo*).

Che la pigliano in celia?

VENTOLA (*con ammirazione burlesca*).

In celia? e non fo chiasso!
La pigliano sul serio!
Per questo mi ci spasso.

GRANCHIO.

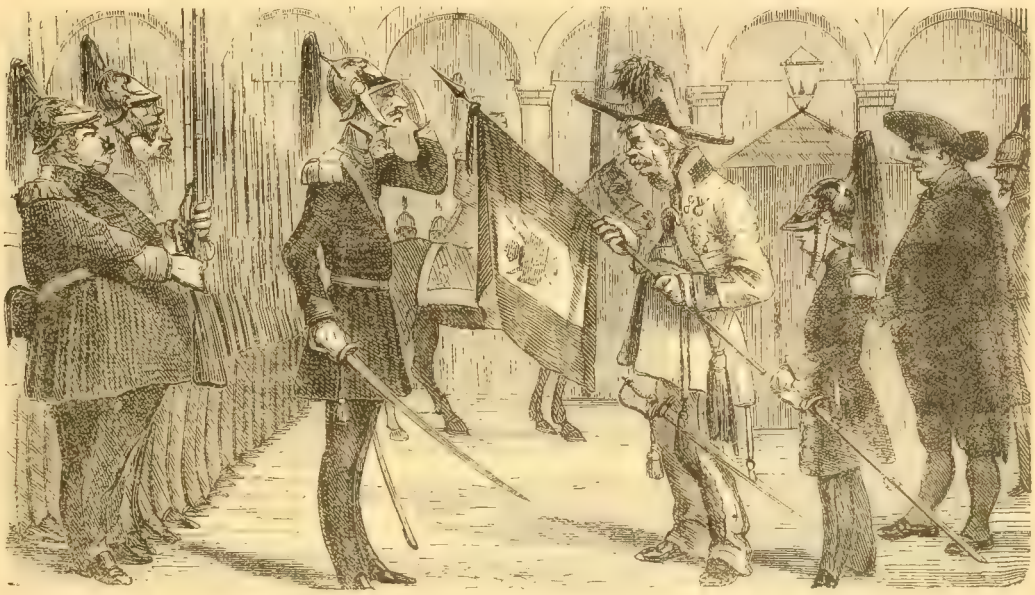
Fate male.

VENTOLA.

M'arrestino!
O la scusi: che quella
Le par gente da battersi?

GRANCHIO (*ironico*).

O to', sarebbe bella!



Una volta che il principe
Le arrischia armi e bandiere,
Che gliele dà per dargliele?

VENTOLA (*mostrando di leggergli in viso*).

La mi faccia il piacere!
Già la lo sa.... Diciamola
Qui, che nessun ci sente:
Ci crede lei?

GRANCHIO (*con affettazione*).

Moltissimo!

VENTOLA.

Io non ci credo niente.
Per me queste commedie
Di feste e di soldati,
Son perditempi, bubbole,
Quattrini arrandellati.

GRANCHIO (*facendo l' indifferente*).

Può essere.

VENTOLA.

Può essere?
È senza dubbio.... In fondo,
Con quattro motuproprii
Che si rimpasta il mondo?

GRANCHIO (*agrodolce*).

Dicon di sì.

VENTOLA.

Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare,

GRANCHIO (*come sopra*).

Eh, crederei!

VENTOLA.

Le chiacchiere
Non fan farina.

GRANCHIO (*come sopra*).

Pare!

VENTOLA (*rintosta*).

E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le paion musi?

GRANCHIO (*asciutto*).

Non so.

VENTOLA (*con sommissione adulatoria*).

Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia,
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,
Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancescarsi,
Ci servì nelle regole!...

GRANCHIO (*facendo l' indiano*).

Cioè dire?

VENTOLA.

A ritirarsi.

GRANCHIO (*con modestia velenosa*).

Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? l'ebbero:
La cosa sta d' incanto!
Or armeggiano, cantano,
Proteggono i sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!

VENTOLA.

La dice lei, la dice.

Badi, se la mi stuzzica,
È un pezzo che la bolle! (3).

GRANCHIO (*per attizzarlo*).

Miracoli!

VENTOLA (*ci dà dentro*).

Spropositi
Da prender colle molle!

GRANCHIO (*contento*).

Oh, là là.

VENTOLA.

Senza dubbio!
E il male è nelle cime.

GRANCHIO (*come sopra*).

Pover'a voi! chetatevi!
Quella gente sublime?

VENTOLA (*mettendosi una mano al petto*).

Creda....

GRANCHIO. (*gode e non vuol parere*).

Zitto, linguaccia:
Facciamola finita.

VENTOLA (*serio serio*).

Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita.

GRANCHIO (*gongolando*).

Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.

VENTOLA.

Dunque, siccome è storia,
Metta l'animo in pace.

(GRANCHIO *riman lì in tronco*).

VENTOLA (*non lascia cadere il discorso*).

Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.

GRANCHIO (*se ne strugge*).

Animo via! sentiamo.

VENTOLA (*atteggiandosi*).

In primis et ante omnia,
Sappia che gl' impiegati,
Con codesti Sustrissimi (4),
Son tutti disperati,
A quell'ora, lì, al tribolo:

E, o piova o tiri vento,
Non c' è cristi: Dio liberi (5),
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l'antifona:

(*caricando la voce*)

« Signore, ella è pagato
« Non per fare il suo comodo
« Ma per servir lo Stato.
« La m' intenda, e sia l'ultima ».

GRANCHIO (*sgusciando gli occhi*).

Alla larga! (6).

VENTOLA (*trionfante*).

O la veda
Se a tempo suo....

GRANCHIO (*dandogli sulla voce tutto contento*).

Chètiamoci!

VENTOLA.

Adunque la mi creda.

GRANCHIO (*ride e pipa*).

La ride? Aspetti al meglio!
Quand'uno è lì, bisogna
Per se' ore continue,
Peggio d'una carogna,
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene:
E c'è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no, con quella mutria (7):

(*caricando la voce*).

« Noi, non siamo contenti:
« Noi, vogliam degli uomini
« Capaci, onesti, attenti;
« Degli uomini che intendano
« Quale è il loro dovere ».
Ma eh?

GRANCHIO (*con un attaccio*).

Pare impossibile!

VENTOLA.

Son quelle le maniere?

(GRANCHIO *gode e pipa*).

VENTOLA (*continuando*).

Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,
E' ne potevan rodere.
Non è vero? un paietto.
Mezz'ora, a dondolarsela
Prima di andare al sizio;
Un'altra mezza, a chiacchiera
Girando per l'uffizio;
Un'altra, sciorinandosi
Fuori con un pretesto;
E un'altra, sullo stendere,
Andando via più presto.
Poi la fede del medico
Ogni quindici giorni;
I bagni; un mese d'aria
Qui per questi dintorni;

Via, tra ninnoli e nannoli,
E' si potea campare,
Ora ? bisogna striderci
O volere o volare.

Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino ;
E lì coll'orologio,
E diciotto di vino (8).
Che le pare ?

GRANCHIO (*disprezzante*).

Seccaggini !

VENTOLA.

Ma mi burla ! E' si lascia
Rifiatare anco un bufalo !
Quelli ? o dente o ganascia.

(GRANCHIO *ride e pipa*).

VENTOLA (*rincarando*).

Senta ! un povero diavolo
Che sia nato un po' tondo,
Senza un modo di vivere,
Senza un mestiere al mondo,
Che noiato di starsene
Lì bruco e derelitto
Cerchi di sgabellarsela (9)
All'ombra d'un Rescritto ;
Non c' è misericordia :

(*contraffacendo*).

« Scusi, le vengo schietto :
« Il posto che desidera,
« Veda, è difficiletto :
« Ella, non per offenderla,
« Ma non è per la quale » (10).
È carità del prossimo ?

GRANCHIO.

Carità liberale !

VENTOLA.

E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare !
Moltiplicar le suppliche,
Farsi raccomandare,

Impegnarci la moglie,
Le figliole.... è tutt'una !
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guardi, non voglion asini !

GRANCHIO (*in cagnesco*).

Cari !

VENTOLA.

Gesusmaria !
S' è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria ?

GRANCHIO (*gongola*).

VENTOLA (*con tono derisorio*).

Del resto poi, son umili,
Son discreti, son savi,
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi !...

GRANCHIO (*scuotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto d'alzarsi per andare a posarla*).

Filantropi, filantropi,
Filantropi; amor mio !

VENTOLA.

(*rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa*).

Dia qua, la non s' incomodi,
Gliela poserò io.

GRANCHIO (*piglia le molle e attizza il fuoco*).

Giacchè ci siete, o Ventola....

VENTOLA (*si volta in fretta*).

Comandi.

GRANCHIO.

Il fuoco è spento :
Pigliate un pezzo.

VENTOLA (*posa la pipa, e trotta alla paniera della legna*).

Subito.
La servo nel momento.

(*mette su il pezzo e si sdraia daccapo*).

Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti.... ho a dirla ?

GRANCHIO.

Ditela.

VENTOLA (*in musica*).

Si stava meglio prima.

GRANCHIO (*modesto*).

Non saprei.

VENTOLA.

Per esempio,
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all'ultimo,
Come andrà ?

GRANCHIO.

Non saprei.

VENTOLA.

Oh male ! Tutti scrivono,
Tutti stampano, tutti
Dicon la sua.

GRANCHIO (*ironico*).

Bravissimi !

VENTOLA.

Senta, son tempi brutti !

GRANCHIO (*come sopra*).

Perchè ?

VENTOLA.

Quando un sartucolo,
Un oste, un vetturale,

La se lo vede in faccia
Compitare un giornale ;
Quando il più miserabile
Le parla di diritti ;
E' non c' è più rimedio.
I governi son fritti !

GRANCHIO (*come sopra*).

Bene!

VENTOLA.

Quelli s' impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il principe,
Come se fosse un altr'uomo:

GRANCHIO (*come sopra*).

Benone!

VENTOLA.

Uno s' indiavola,
Un altro s' indemonia....
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.

GRANCHIO (*con tono dottorale*).

Che volete? s'imbrogliano,
E vanno compatiti.

VENTOLA.

O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,
Non si chiama uno scandalo?

GRANCHIO (*serio*).

Codesta, a dire il vero,
È una cosa insoffribile!

VENTOLA.

La dica un vitupèrio!
O toccare il vespaio
Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle?

GRANCHIO (*allegro*).

O cattera (11),
Lasciategliele dare.

VENTOLA.

E che crede, che dormano ?

GRANCHIO.

Dove ?

VENTOLA (*accennando lontano lontano*).

In Oga Magoga ? (*)

GRANCHIO (*allegro*).

Eh ! chi lo sa ?

VENTOLA.

Che durino !

Per adesso, si voga :
Ma se l'aria rannuvola ?

GRANCHIO (*indifferente*).

Che annuvola per noi ?

VENTOLA.

Vero ! bene! bravissimo !
Li vedremo gli eroi !

(*s'alza e cerca il cappello*).

GRANCHIO.

Che, andate via ?

VENTOLA.

La lascio,
Perchè sono aspettato.

GRANCHIO.

Se avete un'ora d'ozio....

VENTOLA.

(*fa una riverenza, s' incammina e ogni tanto si volta*).

Grazie, troppo garbato.

(*) Dall'Og Magog della Scrittura è nato l'idiotismo Oga Magoga per accennare un paese lontano da noi.

GRANCHIO.

Una zuppa da poveri....

VENTOLA (*come sopra*).

Da poveri? Gnorsie!
Anzi....

GRANCHIO (*facendo l'umiliato*).

Non vedo un'anima!

VENTOLA (*come sopra*).

Guardi che porcherie!

GRANCHIO (*come sopra*).

Eh gua'!...

VENTOLA (*come sopra*).

Ma la non dubiti,

GRANCHIO (*come sopra*).

Siamo ben cucinati!
Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati.

VENTOLA (*come sopra*).

A loro? a noi!

GRANCHIO (*in tono mesto*).

Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!...
Addio.

VENTOLA (*fa una reverenza e nell'andersene dice fra sè*).

Povera vittima,
Con quel tocco di paga!

LA FAMA DI SCRITTORE

1845.

La nomèa di poeta e letterato (1)
Ti reca, amico mio, di gran bei frutti;
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato (2).

Il grullo, l'ebete, il porco beato,
Lo spensierato, ed altri farabutti,
Fanno in pace i loro fatti o belli o brutti,
Ed hanno tempo di ripigliar fiato.

Ma l' ingegno che spopola e che sfalca (3)
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca:

E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa a voglia della calca (4),
O dare in bestia come l'altra gente.

ANNOTAZIONI

(I DISCORSI CHE CORRNO).

(1) L'allusione e la satira politica è ben chiara dal nome dei personaggi. È una satira della vecchia società italiana avanti il Risorgimento. In *Granchio* si potrebbe ravvisare un ex-presidente del Buon Governo ben noto.

(2) *Civica* — cioè la guardia civica concessa nel settembre del 1847 da Leopoldo II.

(3) *La bolle* — dettato popolare che indica il malcontento pubblico e l'avvicinarsi di sommosse.

(4) *Sustrissimi* per illustrissimi, a dileggio.

(5) *Non c' è cristi* — dettato popolare che vuol dire : non c' è da uscirne.

(6) *Alla larga* — state lontano.

(7) *Mutria* — austerità, serietà, cupezza.

(8) *Diciotto di vino* — non c' è transazione.

C' è molto del vero in questa critica dei burocratici. Essendo sempre stati come ora in maggior numero di quello che occorre, non hanno mai saputo come ammazzare il tempo. Gli stessi vizi antichi si perpetuano epidemici negli uffizi italiani, e chi per un lato, chi per l'altro, tenta *bucare* i rigidi regolamenti, coi quali in oggi sono retti gli impiegati. Brevemente, la fatica in generale dagli italiani non la si vuole.

(9) *Sgabellarsela* — vivere un poco agiato.

(10) *Non è per la quale* — indica non essere adatto.

(11) *O cattera* — esclamazione ; un correttivo di parola indecente.

(12) *Gnorsie* — sì signore.

In questo dialogo è assai bene rappresentato l' impiegato giubilato messo a riposo con una elevata paga — e in forza di questa, cauto, meticoloso e sempre in guardia contro tutti. Pure trasparisce chiaro l'odio alle innovazioni e l'amore al potere assoluto. Son tutti d'uno stampo e d'una vena questi impiegati riposati — nulla andava bene che ai loro tempi ; da strumenti più o meno devoti e zelanti di servitù diventano preda di chi sa adularli e trarli nella rete. In parola i pensionati sono i peggiori amici che si abbia il governo e la libertà — almeno fra noi.

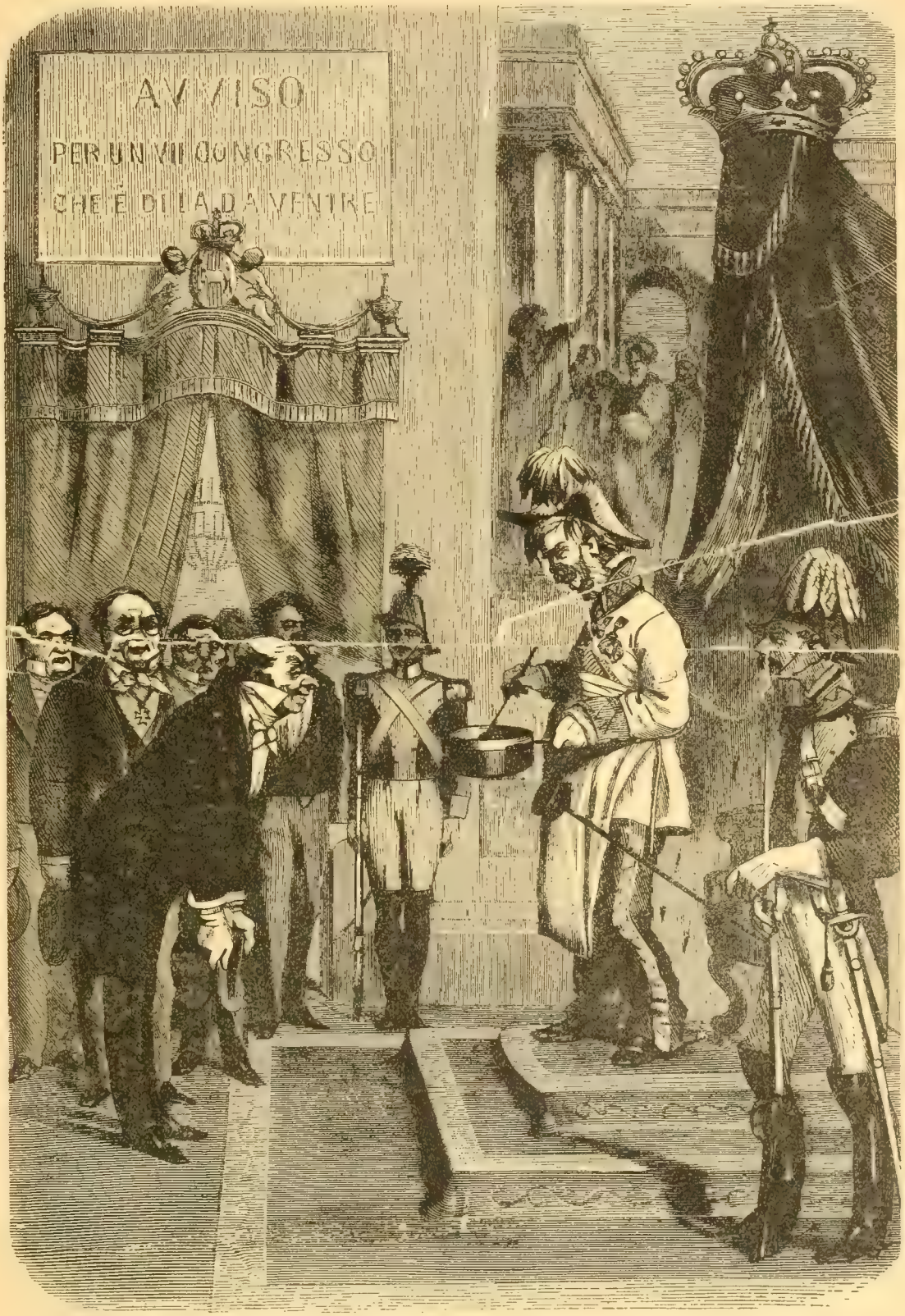
(LA FAMA DI SCRITTORE).

(1) *Nomèa* è sinonimo in Toscana di fama. L' introduzione di questa parola plateale è un poco ardita, se si tratta di una poesia di argomento serio, ma nel faceto e nel bernesco è più che tollerabile.

(2) Questo dell' *importunato* è una grande verità e la fama di sapiente in Italia è un lucro cessante e un danno emergente. È un pozzo dove tutti si credono lecito di attingere ; è un colleticcio continuo. Manifesti di associazione, giudizi, domandati inviti per riunioni, oboli chiesti e compensi mai, sempre così. Quando appartenete al pubblico, il pubblico non vi risparmia e non pensa mai a pagarvi. In America, in Inghilterra ed in Francia gli scrittori arricchiscono ; questi da noi se hanno un poco di patrimonio se lo finiscono. Sempre così e bisogna finirla.

(3) *Sfalcare* è il moto del cavallo che si alza sulle gambe di dietro. Questa immagine non è felice, ma è molto significativa perchè riprende bene l' idea dell' ingegno non comune che è *l'asino di un pubblico insolente.*

(4) *Groppa :* dorso — *calca :* folla, moltitudine di popolo stretto insieme.


AVVISO
PER UN VII CONGRESSO
CHE È DI LA DA VENIRE

AVVISO

per un VII Congresso che è di là da venire

1841.

Su' Altezza Serenissima (1),
Veduta l' innocenza
Di quelli che almanaccano
D' intorno alla scïenza ;

Visto che tutti all'ultimo
Son rimasti gli stessi,
E pagan sempre l'èstimo
Dopo tanti congressi ;

Nelle paterne viscere
Chiuso il primo sospetto,
Spalanca uno spiraglio
In pro dell' intelletto.

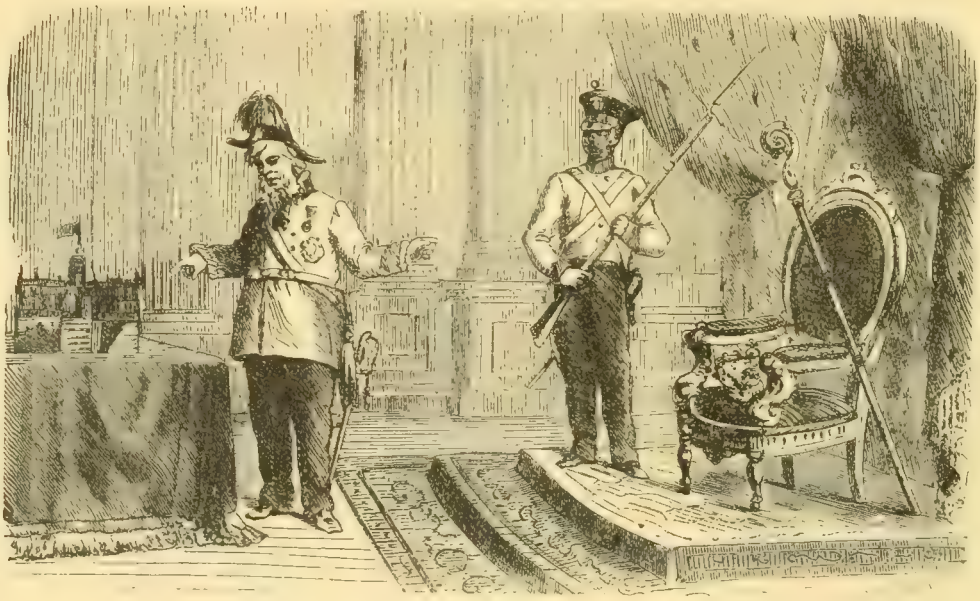
Sia noto alla penisola
Dall'Alpe a Lilibeo,
Noto a tutto il chiarissimo
Dottume eüropeo,

Che ci farà la grazia
D'aprire alla dottrina
Gli Stati felicissimi

E la real cucina.

Per questo, a tutti e singoli
Chiamati nei dominî

(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)
Dice di lasciar correre,
Per lo stile oramai,
L'apostrofi all' Italia
Non ascoltate mai.
Anzi, purchè non tocchino



Il pastorale e il soglio,
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio;

Che di lassù millantino,
Scordando il tempo perso,
D'avere in *illo tempore*
Spoppato l'universo.

Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di rettorica;
L' insegnan gli Scolopi.

E, tolta la statistica
Che pubblica i segreti,
La chimica e la fisica,
Che impermalisce i preti;

Tolto il commercio libero,
Tolta l'economia,
Gli studî geologici
E la frenologia;

Posto un sacro silenzio
D'ogni e qualunque scuola;

Del resto a tutti libera
Concede la parola.

Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto,
A scanso d'ogni equivoco
Si ponga mente al resto.

Il progresso è una favola:
E Su' Altezza è di quelli
Rimasti tra gl' immobili,

E crede ai ritornelli.

Perciò, da savio principe
Che in pro de' vecchi Stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,

Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:

« Dato che torni un secolo
« Agli arrosti propizio,
« Se possa il carbon fossile
« Servire al Sant'Uffizio ».

STORIA CONTEMPORANEA[1]

1847.

Nel marzo andato, un asino di spia,
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale.
Dopo se' mesi e più di frenesia,
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noia di mangiare e bere.

Si butta a girellar per la città,

S' imbuca ne' caffè, nell'osterie;
E sente tutti di qua e di là,
— Saette a' birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a' Tedeschi, — ed altre porcherie,
Porcherie per orecchi come i suoi
Quasi puliti dal trentuno in poi.

— Corpo di Giuda! Che faccenda è questa?
Dicea tra sè quel povero soffione;
O io vagello sempre colla testa (2),
O qui vanno i dementi a processione.
Basta, meglio così: così alla lesta,
Senza ficcarmi o star qui di piantone,

Vado, m'affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra. —

Entra in casa, spalanca la vetrata
Con lì pronta la carta e il calamaio;
E un'ora sana non era passata,
Che già n'avea bollati un centinaio.
Contento per quel dì della retata,
Chiappa le scale, e trotta arzillo e gaio
De' tanti commissari al più vicino;
E là, te gli spiattella il taccuino.

Con una gran risata il commissario
Lette tre righe, lo guardò nel muso,
E disse: — Bravo il sor referendario!
La fa l'obbligo suo secondo l'uso:

Si vede proprio che ha perso il lunario
E che ne' pazzerelli è stato chiuso.
La non sa, signor mio, che Su' Altezza
Ora al buon senso ha sciolta la cavezza? —

— Su' Altezza? Al buonsenso? E non corbello!
Al buonsenso?... O non era un crimenlese?
Ma qui c'è da riperdere il cervello!

O dunque adesso chi mi fa le spese? —
— So io di molto? — gli rispose quello:
Che fo l'oste alle birbe del paese?
Animo! venga qua, la si consoli:

La metterò di guardia a' borsaioli — (3).

Agli spettri del 4 Settembre 1847

1847.

Quella notizia gli avea dato una disinvoltura,
una parlantina, insolita da gran tempo.
(Promessi Sposi, cap. XXXVIII.)

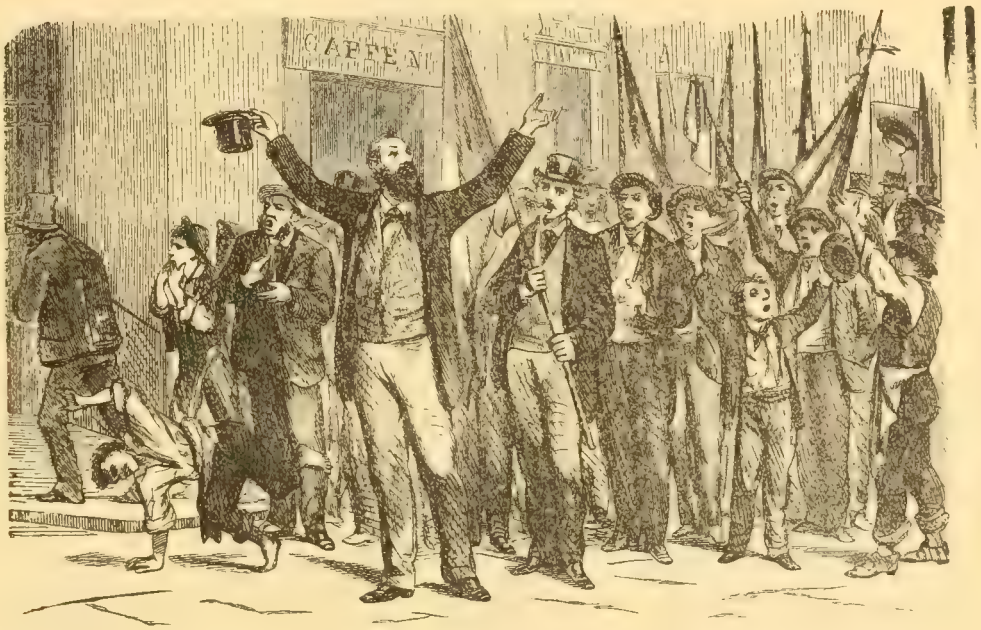
Su, Don Abbondio, è morto Don Rodrigo (1),
Sbuca dal guscio delle tue paure:
È morto, è morto: non temer castigo,
Dèstati pure.

Scosso dal limbo degl' ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e libertà, cogli altri nomi,
Seppur li sai.

Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera,
Biasciare evviva.

Cresciuta l'onda cittadina, e visto
Popolo e re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato;

Tu, sciolto dall' ingenito tremore,



Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi; e ti facesti onore
Del sol di luglio.

Bravo! coraggio! Il tempo dà consiglio;
Consigliati col tempo all'occasione:
Ma intanto che può fare anco il coniglio
Cuor di leone,

Ficcati, Abbondio: e al popolo, ammirato
Di te che armeggi e fai tanto baccano,
Urla che fosti, ancor da sotterrato,
Repubblicano.

Voi, liberali, che per anni ed anni
Alimentaste il fitto degli orecchi,
Largo a' molluschi! e andate co' tiranni (2)
Tra i ferri vecchi!

A questo fungo di settembre, a questa
Civica larva sfarfallata d'ora,
Si schioda il labbro e gli ribolle in testa
Libera gora.

Già già con piglio d'orator baccante
Sta d'un caffè, tiranno, alla tribuna;
Già la canèa dei botoli arrogante (3)
Scioglie e raguna.

Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assïomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d'estate
Che il verno muta.

« Diverse lingue, orribili favelle »
Scoppiano intorno; e altèra in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

Dall'un de' canti, un'ombra ignota e sola
Tien l'occhio al conventicolo arruffato,
E vagheggia il futuro e si consola
Del pan scemato.

Stolta! Se v' ha talun che qui rinnova
L'orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non è che sorga a vita nuova;
È poca plebe.

È poca plebe: e d'oro e di penuria
Sorge, a guerra di cenci e di gallone;
Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia,
Trivio e Blasone.

È poca plebe: e prode di garrito,
Prode di boria e d'ozio e d'ogni lezzo,
Il maestoso italico convito
Desta a ribrezzo.

Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.

Lieve all'amore e all'odio, oggi t' inalza
De' primi onori sull'ara eminente,
Doman t'aborre e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.

Invano invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde.

Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde;

E di virtù, d' imprese alte e leggiadre
L' Italia affida: carità la sprona
Di ricomporre alla dolente madre
La sua corona.

O popol vero, o d'opre e di costume (4)
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Lèvati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.

ANNOTAZIONI

(AVVISO PER UN VII CONGRESSO CHE È DI LÀ DA VENIRE).

(1) Nel 1839 si aprì in Pisa il Primo Congresso degli scienziati, auspice Leopoldo II, allora granduca della Toscana. Negli anni successivi i Congressi furono tenuti a Torino, Firenze, Lucca, Milano, Padova, Napoli, Genova e Venezia. Quello di Venezia non ebbe fine e fu strozzato, perchè cominciavano i rivolgimenti sociali all'echeggiare della parola di Pio IX. Per poco anche Gregorio XVI avrebbe permesso che il Congresso si tenesse in Roma. Egli era pontefice dotto e le scienze e le arti le amava, ma temeva il principe di Canino.

« Voi nominerete, dicevami una cotal sera dell'ottobre del 1845, presidente generale il Bonaparte, ed egli del Congresso dei dotti ne farà una congrega settaria. Io sono vecchio e lascio al mio successore riformare lo Stato, a cui non si può dare una *martellata* senza che caschi tutto quanto in frantumi ».

Leopoldo II era in allora molto onorato in Toscana e ci fu un tempo che si pensava dai liberali ad ingrandirgli lo Stato colle Legazioni. Alle scienze naturali Leopoldo II portava affetto senza dubbio e se avesse avuto più genio, e non fosse stato *pupillo docile* dell'Austria, avrebbe seguìto la via di Casa Savoja.

Il Poeta in questo avviso scherza piacevolmente, non è però a ritenersi sul serio che egli avesse in poca estimazione la scienza italiana. L'esperienza provò il contrario, perchè volere o non volere il sacro fuoco di Vesta e gli accordi politici nacquero nei Congressi scientifici.

(STORIA CONTEMPORANEA).

(1) Siamo sempre nel 1847 due mesi avanti la concessione della libertà della stampa *octrojata* nel 15 di maggio.

(2) *Vagellare*, delirare.

(3) Nel primi mesi del 1848 ci fu in Firenze un tumulto popolare ed una razzìa di birri alti e bassi, grossi e spiccioli e di spie più o meno note. Due di queste furono massacrate nelle pubbliche vie.

Il ministro Ridolfi abolì la vecchia polizia senza sostituirvene una nuova. I registri dei Commissariati furono rapiti, e figurando in essi la nota delle spie di governo, cotestoro passarono tutte dei brutti quarti d'ora di Rabelais. Anzi il Paolini e l' Evangelisti furono massacrati. Furono questi gravi errori del ministero Ridolfi, che fu il primo ministero liberale di Leopoldo II.

(AGLI SPETTRI DEL 4 SETTEMBRE 1847).

(1) Molti retrogradi ricorsero in quell'epoca alla medicina dei contrari ed alla *schiavina* di Don Abbondio. Si finsero più liberali degli altri, più caldi d'amor di patria, perfino repubblicani, e così illudendo alcuni, salvarono le paghe e la pelle. Questa è la storia di tutte le rivoluzioni passate e sarà quella delle future — delle giubbe rovesciate degli uomini a doppia bandiera e a più coccarde e dei mentitori ai giuramenti fatti, la razza non si estinguerà mai più. È tutta questione di manovra, di evoluzioni e di funambolismo per *parere* e non *essere* e per conservare l'equilibrio.

(2) Veri *molluschi* i *volta bandiera* si propagano, si moltiplicano e presto diventano padroni del campo e ritornano sotto altra veste agli affari. Non vi è paese che conti 100 repubblicani alla vigilia di una rivoluzione che, se riesce, il giorno dopo non ne conti 100.000 più arditi e radicali dei repubblicani antichi e per principî. Così si dica di uno Stato che da un reggimento libero passa alla monarchia assoluta, e se vuolsi anche alla tirannide.

Questa misera razza di Adamo o dell' antico Gorilla è fatta così, e nè per tempo, nè per luogo si muta.

(3) *Canèa*, il rumore che fanno molti cani dietro una selvaggina.

(4) È stupenda questa distinzione fra plebe balorda e razzamaglia da tutti i venti e gli eventi e il popolo vero. Popolo siamo tutti, quando la mente retta e la coscienza pura ci sorreggono. La plebe, la feccia sordida e briaca non è popolo niente più che la melma e il fango non sono nè acqua, nè terra.

Giuseppe Giusti mirò diritto, ebbe fede negli italiani e ne valutò il numero con acume profetico. Nella restaurazione veggendo cotanti traditori, cotante maschere e cotanta viltà si scorò. Ma vide che era un uragano che passerebbe e ne sentì grave duolo. Egli non vide la terra promessa, forse perchè dubitò della potenza dell' idea e del *dito* d' Iddio che fino ad oggi, vocino pure a loro possa e imprechino i sacerdoti liberticidi, ci fu propizio e ci guidò a salvamento.

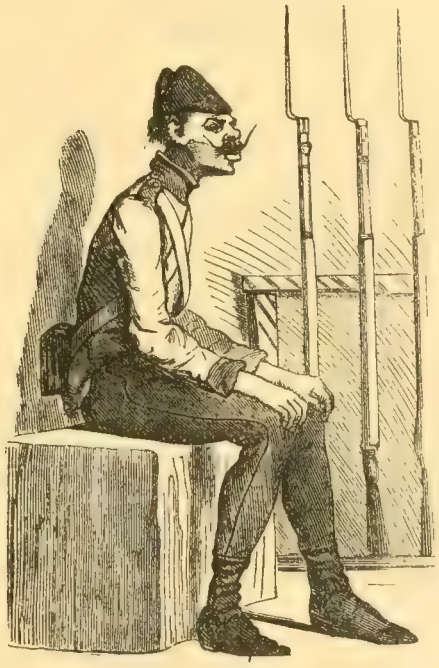
LIBERTÁ FRATERNITÁ

LA RASSEGNAZIONE

AL PADRE *** CONSERVATORE DELL'ORDINE DELLO « STATU QUO »

1846.

Dite un po', Padre mio; sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati



Da giulebbarci in casa il forestiero (1)
Come un cilizio a sconto de' peccati,
E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istesse a noi?

Eh via, Padre, parliamo da cristiani:
Se vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascerete là là d'oggi in domani
Che col comodo suo v'arrivi all'osso?
Aspetterete lì senza chirurgo
Che vi levi da letto un taumaturgo?

Uno che nasce quí nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo;
Se non fa posto, se non fa le spese

A chi gli entra nel nido e ci fa l'ovo,
Se non gli fa per giunta anco buon viso;
Secondo voi, si gioca il paradiso?

Noi siam venuti su colla credenza
Che il mondo è largo da bastare a tutti:
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genìa di farabutti (2)

Venga a imbrogliar le parti di lontano
Che fa Domine Dio di propria mano.

Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace

Appunto perchè piace a certa gente:
Caro Padrino mio, questa dottrina,
Secondo noi, non è schietta farina.

Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s'arrabatta:

E morsa e tafanata, anco una bestia (3)
Vedo che si rivolta e che si gratta:

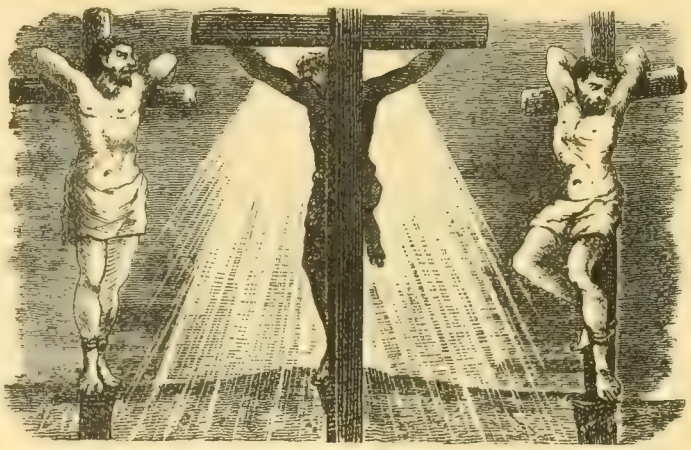
E noi staremo qui come stivali
Senza grattarci quest'altri animali?

« Siamo fratelli, siam figli d'Adamo,
Creati tutti a immagine d' Iddio;
Siam pellegrini sulla terra; siamo,
Senza distinzïon di *tuo* nè *mio*,
Una famiglia di diverse genti.... »
Bravo, grazie, non fate complimenti:

E facciamo piuttosto, in carità,
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
Di quella razza di fraternità

Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c'entra stiracchiare anco il Vangelo?

Questo vostro dolciume *umanitario* (4),
Questa *fraternità* tanto esemplare,
Che di santa che fu là sul Calvario
L'anno ridotta ad un intercalare,
Vo' l'usereste, ditemi, appuntino



Tanto al ladro diritto che al mancino?

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,
Ma patti chiari e la borsa del pari.

Prima, padron di casa in casa mia (5);

Poi, cittadino nella mia città;

Italiano in Italia; e così via
Discorrendo, uomo nell'umanità:
Di questo passo do vita per vita,

E abbraccio tutti e son cosmopolita.

La *carità* l' è santa, e tra di noi
Che siamo al sizio, venga e si trattenga:
Ma verso chi mi scortica, po' poi,
Io non mi sento carità che tenga:
Padrino, chi mi fa *tabula rasa* (6),
Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

Questa marmaglia, di starci sul collo
Non si contenta: ma tira a dividere,
Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
Come suol dirsi, senza farlo stridere:
E la pazienza in questo struggibuco (7)
La mi doventa la virtù del ciuco.

L' ira è peccato! Sì, quando per l' ira
Se ne va la giustizia a gambe all'aria;
Ma se le cose giuste avrò di mira,
L' ira non sento alla virtù contraria.
Fossi papa, scusatemi, a momenti
L' ira la metterei tra' sacramenti.

Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com'era, un bellissimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato);
Quando, come sapete, entrò nel tempio

E sbarazzò le soglie profanate
A furia di santissime funate.

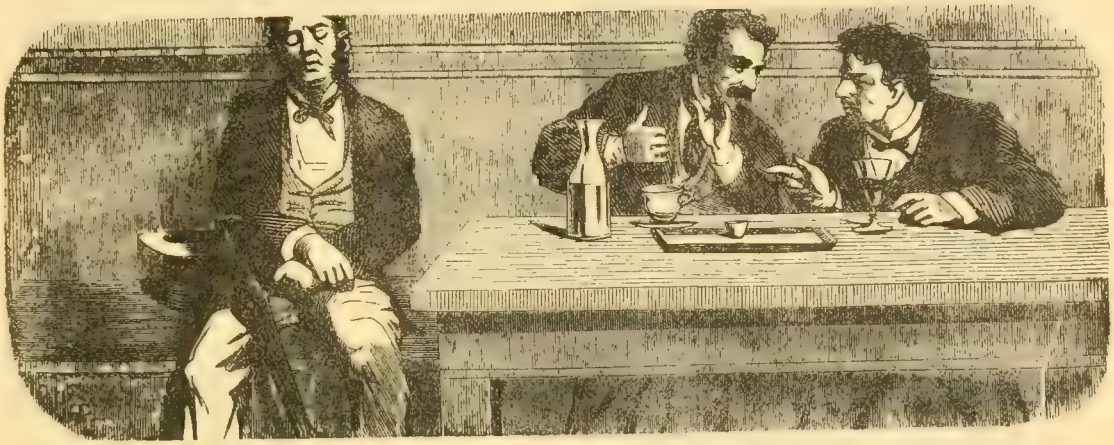
Fino a non far pasticci, e all'utopie
Tenere aperto l'occhio e l'uscio chiuso (8);
Fino a sfidare il carcere, le spie,
L'esilio, il boia, e ridergli sul muso;
Fino a dar tempo al tempo; oh, Padre mio,
Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch' io.

Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
Vosignoria se canta o sesta o nona,
Canta: *Servite Domino in laetitia;*
E non canta: servitelo in poltrona.
Chi fa da santo colle mani in mano,
Padre, non è cattolico, è pagano.

IL DELENDA CARTAGO

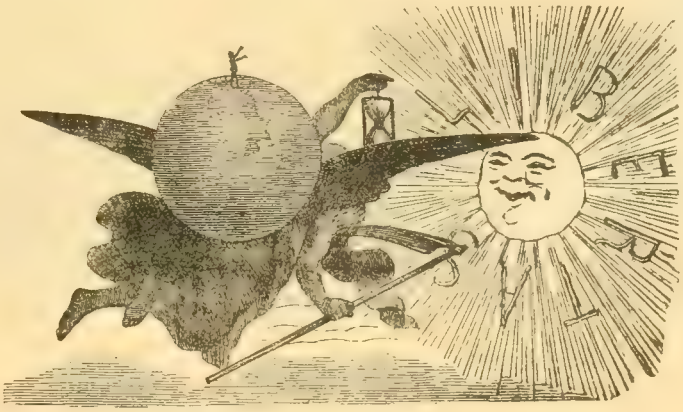
1846.

E perchè paga Vostra Signoria (1)
Un grullo finto, un sordo di mestiere (2),
Uno che a conto della Polizia



Ci dorma accanto per dell'ore intere?
Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva.
Glielo voglio dir io: la senta, e scriva.

In primis, la saprà che il mondo e l'uomo
Vanno col tempo: e il tempo, sento dire,
Birba per lei e per noi galantuomo,



Verso la libertà prese l'aire.
Se non lo crede, il campanil del duomo
È là che parla a chi lo sa capire:
A battesimo suoni o a funerale.
Muore un brigante e nasce un liberale (3).

Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode (4)
O scongiuri le tossi e gli accidenti

Di risparmiar quest'avanzo di code:
Se no, compri le bàlie, e d' innocenti
Faccia una strage, come fece Erode;
Ma avverta, che il Messia si salva in fasce;
E poi, quando l'uccidono, rinasce.

I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino (4).
Questi romanzi, la mi creda pure,
Furono in voga al tempo di Pipino:
Oggi si tratta d'una certa razza
Che vuole storia e che le dice in piazza.

Sicchè non sogni d'averla da fare
Col carbonaro, nè col frammasone (7)
O giacobino che voglia chiamare

Chi vive al moccolin della ragione:
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol padrone;

Padrone, intendo, del solito conio,

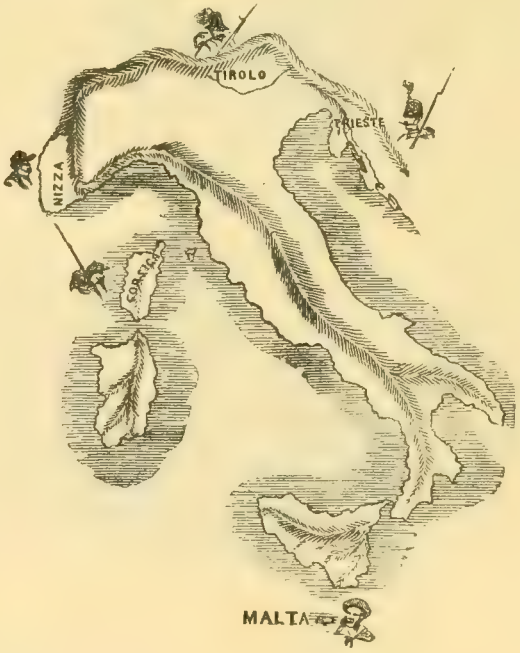
Chè un po' tarpati e' non sono il demonio.

Dunque, padrone no! l' ha scritto? O bravo.
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti.
Repubblica, oramai, tiranno, schiavo (8),
E altri nomi convulsi e stimolanti,

Sì, lasciamoli là : giusto pensavo
Che, senza tante storie e senza tanti
Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.

Scriva : vogliam che ogni figlio d'Adamo

Conti per uomo ; e non vogliam Tedeschi (9) :
Vogliamo i capi col capo ; vogliamo
Leggi e Governi ; e non vogliam Tedeschi.
Scriva : vogliamo, tutti, quanti siamo,



L' Italia, Italia : e non vogliam Tedeschi :
Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi : arrivedello.

ANNOTAZIONI

(LA RASSEGNAZIONE).

(1) *Giulebbare* non è nuovo, ma nell'azione morale è la prima volta che fu usato. *Porro unum est necessarium!* Tant'è, il Giusti voleva lo *straniero* fuori d'Italia. Era il concetto di Giulio II meglio inteso, cioè con maggior sincerità. Su ciò il Giusti trovavasi concorde col d'Azeglio, col Salvagnoli, col Guerrazzi, col Berchet, col Rossetti, col Montanelli, Poerio, Mamiani, ecc.

(2) *Farabutto.* È una parola venuta modernamente in credito. E qui esprime un soggetto senza coscienza, capace di ogni mala opra anche sotto apparenze cortesi e leccate.

(3) *Tafanata*, voce nuova di zecca: sta per molestata dai tafani.

(4) *Questo vostro dolciume umanitario.* Pur troppo i *troni* fossili e la religione *ad usum Delphini*, dopo la catastrofe napoleonica, avevano stretta una lega più infernale che celeste. « Impicca, fai vista di credere », diceva il prete al principe, e questi a sua volta: « Semina quel che vuoi, ma predica la sottomissione assoluta e piena a noi », rispondeva al sacerdote. « Regniamo entrambi al disopra delle leggi, ognuno nella sua provincia e dividiamoci il mondo ». Di qui i concordati con la Santa Sede, strumenti magistrali di doppia servitù dei popoli al trono ed all'altare, cardini di inazione e di ipocrisia. Sotto un punto di vista il Vangelo propende per il *comunismo* e la più estesa e universale democrazia, ed i socialisti moderni ben a ragione dovrebbero dirsi eminentemente cristiani. Però i preti e i frati pigliavano il Vangelo a spizzico, e gli facevano dire quello che a loro tornava comodo. Oggi che sono nell'opposizione al governo proclamano la democrazia cristiana; nei tempi passati, che erano puntelli e *spalle* ai troni, vi pescavano l'autocrazia e il rispetto alle autorità sovrane. Il soffio possente della rivoluzione mandò giù a catafascio troni e predicatori, lasciando intatti i veri altari e i principi civili nel reggimento degli Stati.

Il nostro Poeta presentiva i tempi e scalzava colla penna incisiva il vecchio e tarlato edifizio, e non era il solo. Nell'ottobre del 1845 ebbi luogo di parlare a lungo con Gregorio XVI. Uomo dottissimo ed avvedutissimo come egli era, parlando di riforme nello Stato della Chiesa, dicevami: « Se a questo edifizio si dà una martellata esso se ne va tutto in rovina » Gregorio XVI fu profeta, solo che da quelle rovine nacque l'Italia e risorgerà pura e divina la religione di Gesù Cristo.

(5) Magnifici versi sono quelli di questa sestina (non dico per il lato estetico, avvegnachè il Poeta abbia tirato giù tutta la sua composizione alla buona ed alla casalinga) nei quali è chiaramente spiegato come si possa essere cosmopoliti, cittadini e patriotti ad un tempo. La famiglia, il comune, la società, la nazione ed in ultimo l'umanità. Prima conviene essere in sè e per sè, quindi per la sua nazione ed infine per tutto il genere umano.

(6) Padrino, chi mi fa *tabula rasa*, cioè chi tutto mi ruba di casa, se posso, lo mando via ed ho ragione.

(7) Lo *struggibuco* è un giocherello da bambini.

(8) Tenere aperto l'occhio e l'uscio chiuso alle utopie, dar tempo al tempo, sfidare martirî e martirizzatori è prodezza che per il Poeta vale; ma la prudenza non deve degenerare in pigrizia, nè chi vuol essere cristiano deve starsi eternamente colle mani in mano.

Brevemente Giusti, senza peccare di *socinismo*, *molinismo* e *luteranismo* avrebbe voluto maritare il Vangelo ai codici, e i dettami della Chiesa ai portati della civiltà fondata nella civile rettitudine. Parevagli che dal cattolicismo si potesse togliere qualche forza sociale eminentemente attiva ed operosa, e che la quiescenza, l'ignavia, la cieca sottomissione e la rassegnazione vigliacca ad ogni sopruso e prevaricata soperchieria delle autorità civili e religiose non fosse da menarsi buona. Egli protestò contro l'avvilimento dell'uomo nella sua personalità intellettuale e morale e l'infeudamento di questa bella e intelligente opera di Dio nel *mare magnum* dei pregiudizî, degli assurdi, delle superstizioni e peggio. Il Giusti quindi altamente benemeritò della civiltà e della patria ed è per ciò che la sua fama, *post obitum, crescit eundo.*

(IL DELENDA CARTAGO).

(1) Il Poeta allude ad un commissario di polizia qualunque od anche, se vuolsi, al presidente del Buon Governo, che fra noi era avanti il 1848 una specie di prefetto di Polizia del granducato.

(2) Mentre Leopoldo I, Metternich e più tardi Napoleone III avevano organizzato uno spionaggio che si filtrava in tutte le classi sociali e arruolavano sacerdoti alti e bassi, professori, nobili, impiegati in quiescenza, sicchè giorno per giorno sapevano cosa si mulinava in tutte le caste della società e in tutti i luoghi dello Stato, il Governo di Leopoldo II si contentava dei così detti orecchianti. Erano cotestoro gente sudicia ed abbietta che si accovacciava nei teatri, nei biliardi, nei caffè, nelle trattorie, ecc., e faceva le viste di dormire, riportando poi ad un birro qualsiasi il filato, come dice il proverbio. Spie maschine, infide, paurose e con nessuna intelligenza, che travi-

savano i fatti non mai da essi ben conosciuti e se inventavano delle congiure o delle macchinazioni, non le scoprivano mai. Novellieri del giorno da 56 centesimi di stipendio per ogni serata di finta dormiveglia.

La Corte di Leopoldo II, e più di tutti la granduchessa Maria Antonietta, dilettavasi di ciancie, pettegolezzi e scandali. Il presidente del Buon Governo portava due o tre volte la settimana il suo contingente ricavato dai rapporti dei commissari e dei vicari regii, ma era roba avariata, poco divertente e non da romanzo.

Quando il marchese Cosimo Ridolfi nel 1848 fu eletto ministro dell'interno abolì la vecchia Polizia senza crearne in antecedenza una nuova, i registri segreti della Polizia diventarono di pubblica ragione. Tutti conobbero il nome, il cognome e l'abbiettezza delle spie pagate e molte di esse, siccome molti agenti, passarono dei brutti quarti d'ora di Rabelais, e alcuni vi lasciarono la vita.

(3) Altrove si trova scritto: muore un codino e nasce un liberale. Questa dizione mi piace più ed è più consona al vero, perchè nè tutti i vecchi sono briganti, nè tutti i giovani fior di virtù. Poi di fronte e per antitesi ai liberali stanno i *codini*, i retrogradi, i tardigradi, ma non i briganti. Certo è che il Giusti vedeva chiaramente che il mondo morale e politico si moveva, che la libertà si incubava e che la rivoluzione non si poteva più arrestare o prevenire colle vecchie arti di governo.

(4) Bellissimo quel *tarlo* che rode i ferri del mestiere dei poliziotti, indicando che pei nuovi nati non vale neppure il rimedio *eroico* del re Erode. Il Salvatore si salva sempre e se esso muore, rinasce, cioè subentra un altro. Qui, oltre posia, vi è una profonda filosofia e conoscenza dell'andamento politico di tutte le rivoluzioni radicali.

(5) Il botteghino dei birri durò molto e ne usò ad alta dose lo stesso Napoleone III. Si sa, complotti orditi, Robespierri in erba, Gracchi iracondi, furenti e impetuosi che si preparano, armi viste e non viste, liste false o vere di congiurati, erano le miniere dei birri grandi e piccoli, e qualcosa di questa anticaglia ci è rimasta anche ai dì che corrono. Il processo di Rimini e quello degli internazionali di Firenze, Roma, Salerno, ed ultimamente quello intentato ai capi del Partito operaio italiano, informino.

(6) Il ghiaccio fin dal 1845 erasi rotto. Pio IX nel 1856 lo mandò in tritoli e lo fuse del tutto. I congressi scientifici diedero le mosse, i giornali letterarî (dei politici indipendenti non ve ne erano) entrarono per quella breccia. La *Gazzetta Italiana*, che si pubblicava appunto nel 1845 a Parigi, iniziava la crociata e la causa liberale progrediva. Scrivevano in quella *Gazzetta*, Montanelli, Guerrazzi, Capponi, Libri, C. Bonaparte, Amari ed anche infine fra tutti io stesso. Proibita quella in tutta Italia, venne eletto pontefice Pio IX e d'allora in poi ogni segretume cessò, e cessò pure la *Giovane Italia* tenuta segreta, come molte opere pubblicate a Londra e a Lugano. Un giorno la storia toccherà, come conviensi, di tutto questo.

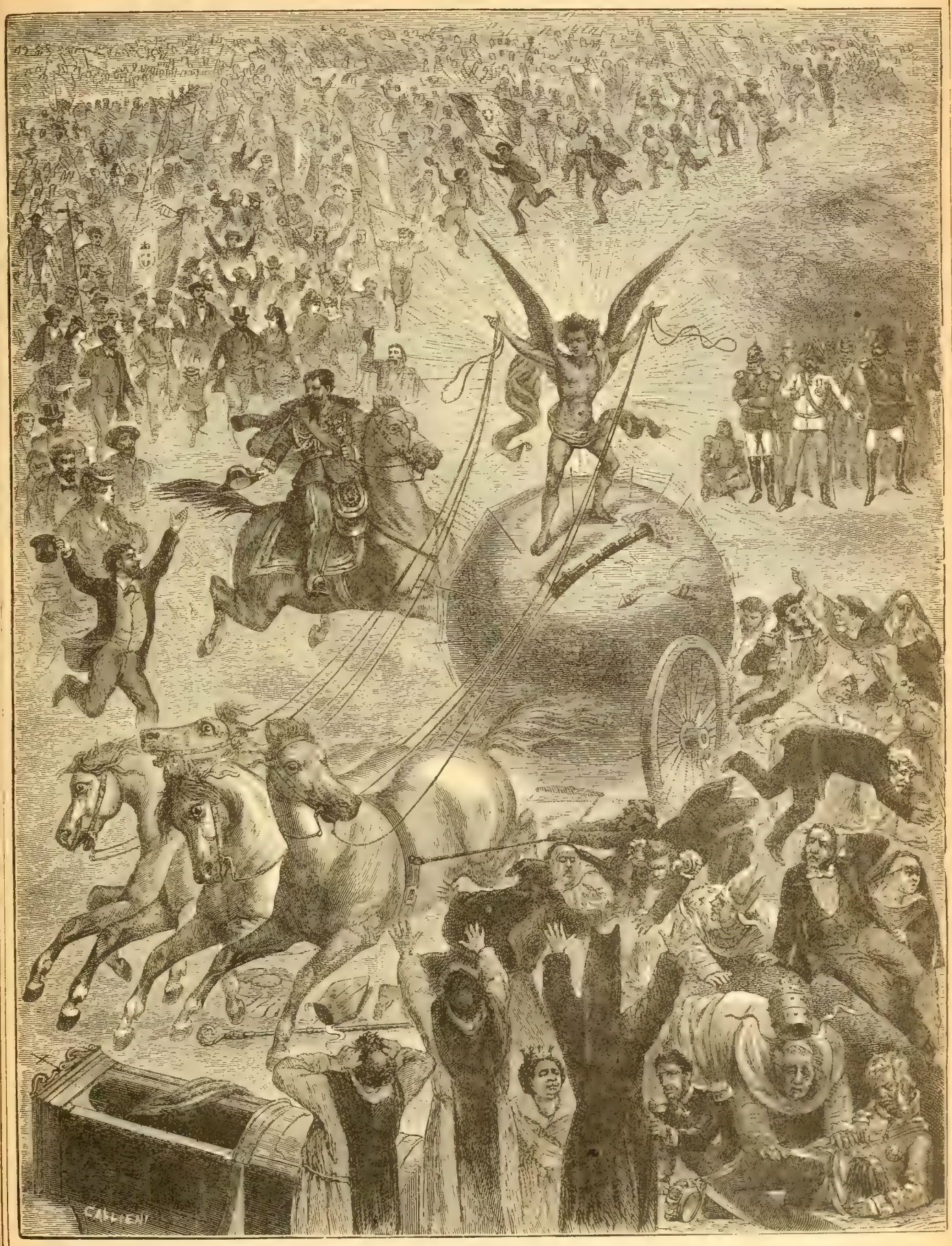
(7) Nel 1845 il *carbonarismo* aveva fatto il suo tempo. Dal 1821 al 1835 si era quasi estinto come il *calderarismo* di Canosa. Invece sorgevano numerosi i mazziniani affigliati alla *Giovane Italia* che fu manna per quei tempi e per l'Italia, che la ridestò dal sonno trisecolare, e per qualche mese pullulò anche il *sansimonismo*. I massoni ci furono e ci sono, anzi formano una corporazione colta, intelligente, numerosa e influente: ma anche per i *frammassoni*, come si chiamavano, i bei tempi erano passati e il segretume se si era conservato non aveva più quegli spaventevoli riti di pugnali, tazze, compassi, triangoli, liquori avvelenati, scene del Tribunale di Weimar, obbligo di pugnalare il fedifrago e mille altre cose già dette e credute vere anche nei tempi antichi.

Oggi il *massonismo* non è più che una società di filantropia cristiana, che ama fare il bene senza ostentazione, che ama la libertà, la costituzione e la monarchia e che non dà noia neppure alle mosche.

(8) Tutti sanno che il Giusti non era repubblicano, ma liberale costituzionale. Egli conosceva il suo tempo e il suo paese, e siccome agli operati di cateratta si amministra la luce a centellini, così pensava doversi fare della libertà politica ai popoli da più secoli oppressi. Lasciando le tirate rettoriche e le declamazioni tribunizie ai tragici, si contentava di avere un principe *tarpato*, cioè costituzionale.

(9) Egli curava sopratutto l'indipendenza della patria e voleva che pria si ottenesse questa eppoi si pensasse alle libertà politiche. Quindi il *porro unum est necessarium*. Quindi i *Delenda Cartago*. Quindi l'ultima strofa della presente poesia; meschina se vuolsi come poesia, ma eloquentissima come concetto politico. Vogliamo l'Italia, *Italia*, cioè l'Italia degli Italiani, grido di guerra che corse più tardi e che io credo la prima volta si udisse dal colloquio di Plombiers e fu quindi ripetuto dall'Alpi al Lilibeo per ventitrè anni. In tutte le sue poesie, e nello *Stivale* come in questa, Giuseppe Giusti aspirò a quella resurrezione dell'Italia (non pagana, non religiosa, non dommatica ma qualunque si fosse e alla machiavellica) che dettava immortali pagine a Dante, Petrarca, Filicaia, Alamanni, Alfieri, Niccolini, Guerrazzi, Montanelli, Amari, Capponi, Berchet, Giannone, Ugo Foscolo, Tommaseo e cento e cento altri. Egli voleva l'Italia una, libera e sopratutto indipendente. Adoperò la incisiva sua penna e la castigata parola a tal fine, e ciò che desiderava e vagheggiava, auspice Iddio e 70.000 martiri, alfine si ottenne.

Pensi la gioventù che ora è sulla breccia a non guastare cotanta opera!



Tra i re del paese | Qualcuno l'intese.

Consiglio a un consigliere

1847.

Signor consigliere (1),
Ci faccia il piacere
Di dire al padrone (2)
Che il mondo ha ragione
D'andar come va.

Dirà : — Padron mio,
La mano di Dio
Gli ha dato l'andare ;
Di farlo fermare
Maniera non v' ha.

Se il volo si tarpa
Calando la scarpa (3)
A ruota nostrale,
Che ratta sull'ale
Precipita in giù,

La ruota del mondo
Andrà fino in fondo :
Nè un moto s'arresta
(Stiam lì colla testa)
Che vien di lassù.

Per tutto si vede
Che il carro procede
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè :

E mentre cammina,
Con sorda rapina
I gretti, i poltroni,
I servi, i padroni,
Travolge con sè.

Tra i re del paese
Qualcuno l' intese :
E a dirla tal quale,
Più bene che male
N'ottenne fin qui.

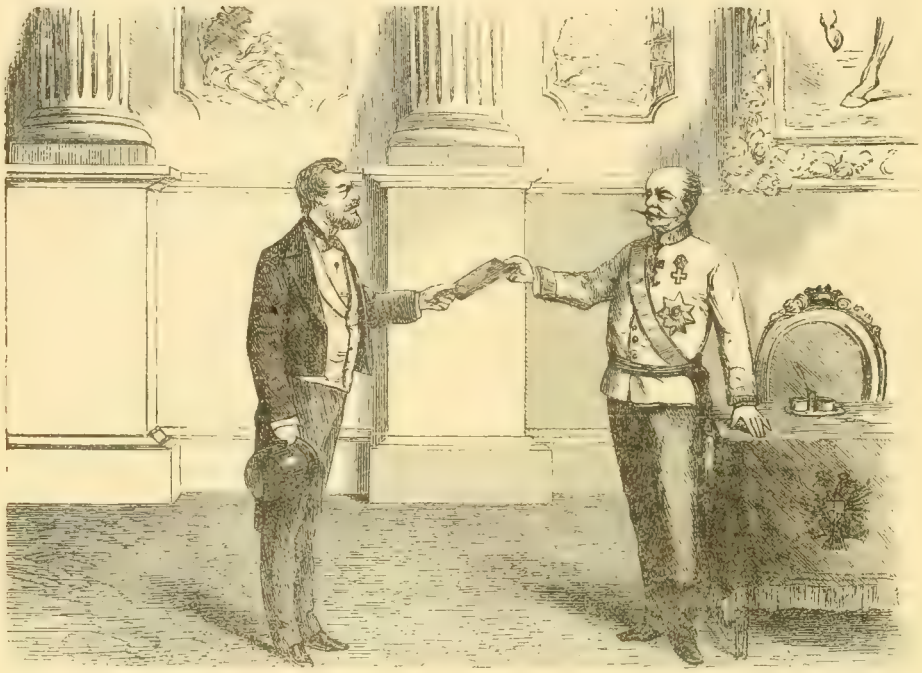
Slentando la briglia,
Tornò di famiglia ;
Temeva in quel passo
Di scendere in basso,
E invece salì.

Giudizio, messere !
Facendo il cocchiere
In urto alla ruota,
Si va nella mota ;
Credetelo a me.

Pensando un ripiego,
Io salvo l' impiego :
E voi (dando retta),
Rivista e corretta,
La paga di re. —

Istruzioni ad un emissario

1847.



Anderete in Italia : ecco qui pronte (1)
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi conte,
E come andato per vostro diporto.
Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L'ozioso, il giocatore, il cascamorto ;
E godete e scialate allegramente :
Chè son cose che fermano la gente (2).

Quando vedrete (ed accaderà di certo)
Calare i filunguelli al paretaio,
Fate razza ; parlate a cuore aperto :
Mostratevi con tutti ardito e gaio ;
Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del gennaio,
Paragonato al giardino del mondo,
Bello, ubertoso, libero e giocondo.

Questa parola *libero*, buttata
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate qua e là nella brigata
Se vi dà ansa di pigliar terreno.

Se casca, e voi battete in ritirata,
Seguitando a parlar del più e del meno;
Se, viceversa, v' è chi la raccatta,
Andate franco, che la strada è fatta.

Franco, ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno;
Che, quando ha dato il tuffo, e' non si tiene
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.

Far la vittima, no, non vi consiglio (3),
Perchè il ripiego è noto alla giornata:
Da sedici anni in qua, codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata.
Anzi vantate, e fatevene bello,
Che nessuno v' ha mai torto un capello.

Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell'animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato;
Dite corna di me, ve lo permetto;

Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Chè, come dico, vi do carta bianca.

Del ministro di là dite lo stesso
Ne' caffè, ne' teatri, in ogni crocchio:
Anzi, a questo proposito, v' ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire, *inter nos*, ordine espresso
Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
Andiamo: ora che siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare.

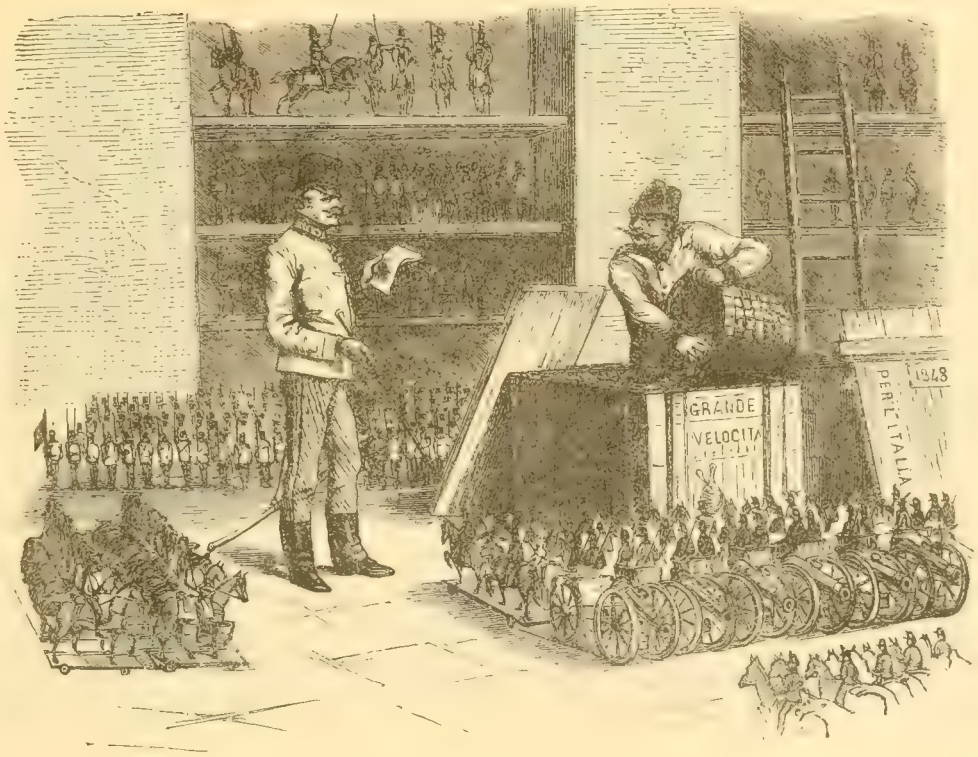
Fatevi centro della parte calda
Che campa di sussurri e di gazzette;
E sia roba in giacchetta o roba in falda,
Delira sempre e mai capisce un ette.
Agevolmente a questa si riscalda
Con nulla il capo; e quando uno la mette
Nel caso di raspare in tempi torbi,
Arruffa tutto e fa cose da orbi (4).

Compiangete il paese; screditate
Quell'andamento, quel mondo uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;
Censurate il Governo; predicate
Che la pace, le leggi, le riforme
Son bagattelle per chetar gli sciocchi
E per dar della polvere negli occhi.

Sopratutto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
Che sopprime i vocaboli stridenti
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m'allega i denti
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa
Colla parola intorbidar la cosa.

Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti;
Che la questione significa *pane*,
Che chi l' intende sono i comunisti;
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d'aria (5).

Quando vedrete a tiro la burrasca,
E che, il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio,
Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio:
Tanto che i re di là, messi alle strette,



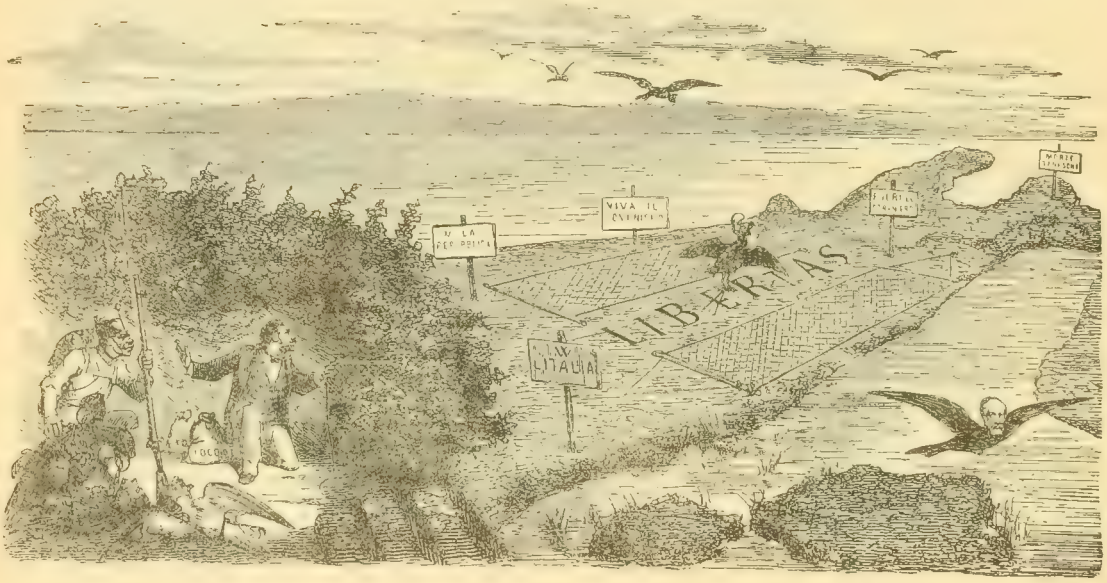
Chieggano qua congressi o baionette.

Se v'occorre di spendere, spendete;
Chè i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
Sfaccendati, spiantati.... è tutto buono.
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono;
Spendetemi tesori e son contento,
Chè gli avrò messi al secento per cento.

Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell'atto:

Ecco il ministro a fare un sottosopra,
Ecco il Governo che vi dà lo sfratto :
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un'altra volta.

Per non dar luogo all'uffizio postale
Di sospettar tra noi, quest'armeggìo,
Corrispondete qua col tal di tale ;
E siate certo pur che l'avrò io.
Egli, come sapete, è liberale,
E ribella il paese a conto mio.



Ci siamo intesi : lavorate ; e poi
Se c' incastra una guerra, buon per voi.

LA GUERRA [1]

1846.

Eh no, la guerra, in fondo,
Non è cosa civile (2) :
D' incivilire il mondo
Il genio mercantile
S' è addossata la bega :

Marte ha messo bottega.

Le nobili utopie

Del secolo d'Artù (3),
Son vecchie poesie
Da novellarci su :

Oggi a pronti contanti
I cavalieri erranti

Con tattica profonda

Nell'arena dell'oro

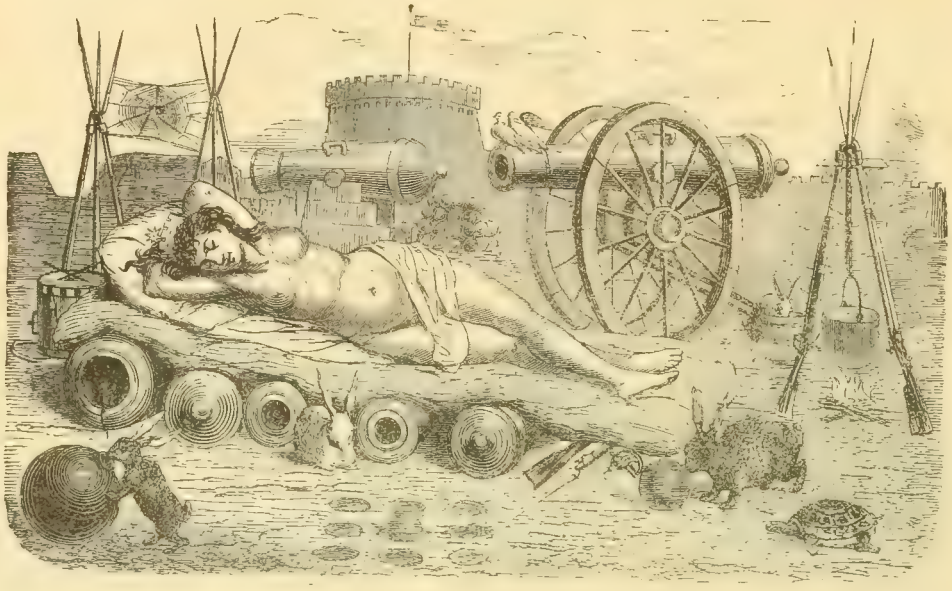
A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co' denti
Il pane delle genti (4).

Sì, sì, pensiamo al cuoio,

E la gotta a' soldati.
Cannone e filatoio
Si sono affratellati;
È frutto di stagione
Polvere di cotone.

Di guerresco utensile
Gli arsenali e le ròcche
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle,
Affamato di palle.

Nè mai tanto apparato
D'armi crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.



Dormi Europa, sicura:
Più armi e più paura (5).

Popoli, respirate:

E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari:
La spada è un'arme stanca,
Scanna meglio la banca (6).

Bollatevi tra voi,
Re, ministri e tribune;
Gridate all'armi; e poi

Desinando in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima.

La pace del quattrino
Ci valga onore e gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
Oh che nobili annali,
Protocolli e cambiali!

Hanno tanto gridato
Sulla tratta de' Negri!
Eppure era mercato!
Tedeschi, state allegri:
Finchè la guerra tace,
Ci succhierete in pace.

Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d'oppio
Da vendersi alla China;
È una fregata inglese
Che l'annunzia al paese (7).

Qui, l'oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i barbari una volta,
Oggi le mercanzie
Migran da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.

Strumento di conquista
Fu già la guerra; adesso
È affar da computista:
Vedete che progresso!
Pace a tutta la terra:
A chi non compra, guerra!

ANNOTAZIONI

(CONSIGLIO AD UN CONSIGLIERE).

(1) Vi erano nel granducato più specie di consiglieri, ma i più eminenti erano i consiglieri di Stato, o ministri, e quelli della Consulta. Qui si vede chiaro che il Poeta parla ad un consigliere di Stato.

(2) Gli impiegati, generalmente, volendo nominare il granduca, lo designavano col nome di *Padrone*.

(3) *Scarpa*, è il freno che si usa pei veicoli quando si percorrono le discese.

(4) Qui l'autore ammette il progresso fatale o provvidenziale che sia di ogni cosa, di ogni umana istituzione e filosoficamente fa conoscere che chi segue l'andazzo *ragionevole* dei tempi dolcemente ne è condotto e chi vi si oppone ne è travolto. *Volentem ducunt, trahunt nolentem, phata.* È una massima del resto antichissima.

Tra i re del paese
Qualcuno l' intese.

Con quall'acume profetico che la natura dà a quei sublimi e privilegiati ingegni che si alzano a volo nelle somme regioni poetiche, il Giusti vaticinò la somma gloria di Vittorio Emanuele che conobbe i suoi tempi, e consultato il cuore ottimo e l' intelletto positivo e castigato, si diede in braccio al progresso e al suo popolo. Ei fu profeta e grande divinatore degli umani eventi molti anni avanti del 1857, quando Napoleone III, fidando nelle sue arti politiche, convitava a lauto banchetto in Parigi quasi tutti i sovrani di Europa : Vittorio Emanuele siedè sopra il trono di una grande nazione, Napoleone III fu balzato dal trono e morì in terra straniera ! Qual lezione !

(ISTRUZIONI AD UN EMISSARIO).

(1) Probabilmente l'emissario si doveva partire da Vienna. In quei tempi dalla Francia ci veniva la libertà o almeno le *fanfaronate liberalesche* e la Prussia e la Russia per noi non esisterono. L' Inghilterra ci dava le lettere di Gladstone, vere mitragliatrici del Borbone di Napoli, e dopo il 1808 reazionaria quella nazione e infesta all' Italia non fu mai. Oggi tutto è mutato. L' Inghilterra come la Francia ci invia vescovi faziosi e sillabisti, pellegrini e pellegrine a josa e decurioni e centurioni dell' infallibilità papale. Nei tempi nei quali visse il Giusti questa porcheria medievale non scendeva le Alpi. Oggi, le scende, beve e mangia, tripudia, si fa vedere per le vie e per le piazze e ci porta acqua di Lourdes e santi nuovi, cuori di scarlatto e immagini della beata *Alacoque*. Però il diavolo non è brutto come si dipinge, avvegnachè i pellegrini lasciano molto denaro in Italia, vi comprano molti oggetti sacri e profani di prezzo elevato, si trattano bene maschi e femmine ; a serque, se la scarrozzano da mattina a sera, vedono Roma e il *prigioniero* con un *po' di paglia*, e lieti, contenti, rubicondi se ne tornano ai loro remoti paesi. Sono crociate all'uso moderno, a prezzi ridotti e a sacrifizi microscopici.

(2) La pittura dell'emissario è presa al naturale. L' Italia conta nella sua recente storia molti di questi bipedi infami venuti qua ad accalappiare i gonzi ed anche i sinceri amatori della patria e della libertà. *Avulso uno, alter non deficit.* Appena qualcuno se ne scopriva, altri ne apparivano, e ad ogni apparizione di un emissario, che la trinciava da principe, conte o marchese, le carceri di Lombardia, di Modena e del Napoletano si riempivano di inquisiti per delitti di Stato, o la forca, la ghigliottina, le palle funzionavano iniquamente. Mi rammento che trovandomi studente in Parma nel 1832, venne colà un sedicente liberalone ed alto personaggio da Modena, speditovi segretamente da Francesco IV, e convocò tutti i patriotti della città ad un pranzo. Erano giovani prodi, ma incauti ed entusiasti già compromessi nei modi del 1831. Pochi giorni dopo l'emissario sparì e quegli ingenui patriotti furono tutti quanti carcerati. È vero altresì che dopo due mesi anche il goriziano commissario Sartorius, fautore della trappola, fu stilettato come avvenne di Besini a Modena e nel 1848 dell'Anviti nell' istessa città di Parma.

Vuolsi che nell' istesso anno noi toscani avessimo pure un emissario austriaco, il quale sfuggendo all'occhio linceo del Guerrazzi, fu da questi nominato comandante delle guardie municipali. Io pure conobbi per debito di ufficio, come questore della Costituente, il Solera, ma tanto mi parve liberale, modesto e onesto gentiluomo, che rimasi di sasso al saperlo ritornato in Firenze con la truppa austriaca in divisa di ufficiale.

(3) Accortissimo il consiglio di non far la *vittima* e il fargli dire che non gli si torse un capello.

(4) Spronate, aizzate la plebe che fa cose da orbi. Infame, ma utile consiglio per chi vuol pescare nel torbido e iniziare una nuova notte. Buffo di vento è la plebe che ti eleva o ti abbassa a suo beneplacito. Dall'*Osanna* al *Crucifigge* breve fu mai sempre il cammino, e male accorto è chi su di essa si fida e se ne fa piedistallo.

(5) Anche l'evocare il fantasma del *comunismo* è molla potente per chi specula onde ritrarre a servitù i popoli e distruggere gl' istinti di libertà.

Brevemente tutte le inique arti della vecchia Polizia dei Napoleonidi, come della Casa d'Austria e dei Borboni in questa satira sono finamente delineate e coll'aculeo della più fina ironia stigmatizzate. C' è verità in tutto. C'era opportunità quando venne alla luce e vi era santo amore del-

l'umanità e scudo per i giovani troppo modesti e troppo creduli. Questa dell' immortale Giusti non fu soltanto una bella poesia, ma un'utile e generosa azione.

(LA GUERRA).

(1) Questo scherzo punge i predicatori della pace a ogni costo, anche a prezzo delle più vergognose bassezze; i quali poi, se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi e rovesciano il mondo.

(2) Non vi ha dubbio che la guerra, presa in un senso ben diverso dallo scherzo del nostro autore, è tal flagello che ripugna alla coscienza, come alla fredda ragione dell'uomo, e ai dettami della religione di Cristo. Ma pur troppo la guerra è nell'universa natura, ove non vi ha creazione senza una precedente distruzione e dove vita e morte hanno un identico significato e un medesimo scopo, la conservazione rinnovellata del tutto, e la cooperazione di ogni atomo all'universa armonia dei mondi infiniti.

Come l'atmosfera ha i suoi organi e i suoi venti, il mare le sue tempeste, la terra i suoi terremoti, così l'umanità va sottoposta alle sempre devastatrici, ma spesso anche appuratrici guerre. Non si edifica il nuovo senza la distruzione del vetusto e gli uomini son troppo schiavi dei pregiudizî, conservatori e servi delle inveterate abitudini, per rinnovarsi senza la guerra.

Pure la matura civiltà dei tempi deve, se non estinguerla, toglierne in gran parte le cause e la lega pacifica degli inglesi capitanati da Britgt e Smith, il congresso degli *internazionali* che vogliono distruggere oggi per ricrear domani, un perenne ordine di pacifica convivenza sociale, non sono che i preludi di un'èra più o meno vicina. Se non che più che alle vacue parole e alle sante aspirazioni dei filantropi, più che alle buone intenzioni e ai fatti malvagi degli incendiari, potrebbe aversi fede nell'arbitrato internazionale, di cui si gettarono le basi nel trattato di Parigi del 1856, e cui ricorsero le due più forti potenze marittime del mondo, l' Inghilterra e gli Stati Uniti dell'America.

Più ancora che dal supremo consiglio d'arbitrato internazionale è a sperarsi dai progressi della potenza associatrice e assimilatrice delle industrie, delle scienze e dei commerci.

Questo sarà il gran miracolo, ma per ora ne siamo ancora molto lontani. Il nuovo problema sociale è posto, ma chi sa per quante guerre dovrà passare l'umanità pria di risolverlo.

(3) *Artù*, l'eroe della tavola rotonda, dei paladini e dei Reali di Francia: insomma il rappresentante *mitico* dell'antica cavalleria.

(4) Quando Giusti scriveva questa poesia che sferza acremente i falsi umanitari, la viltà del secolo e la bieca rapina dei banchieri e dei giocatori di Borsa, le grandi guerre europee non si erano ancora iniziate.

Delle eroiche battaglie di Napoleone I non esisteva che una ricordanza viva e sublime se volete, ma tale da impressionare più la mente che il cuore.

Erasi in vero la Grecia già costituita in dipendenza limitata e avevano tentato la Polonia e l' Italia di sottrarsi al dominio straniero, ma invano. Più fortunate, la Francia, la Spagna e il Portogallo avevano dato il Governo ad una più simpatica dinastia e l' Europa aveva dovuto riconoscere il distacco del Belgio dal regno d'Olanda e la sua costituzione in Stato autonomo.

Allora correva il tempo delle aspirazioni al governo costituzionale e si iniziavano quelle della restaurazione delle nazioni civili, la Grecia, l' Italia e la Polonia. Ma in questo campo si faceva ben poco cammino: i martiri erano molti, ma gli acquisti pochi.

Le grandi guerre ricomparvero con Napoleone III dopo che fu eletto imperatore, e queste Giuseppe Giusti non le vide. Egli che tanto stigmatizzò la corruzione borghese sotto Luigi Filippo, chi sa cosa avrebbe detto vedendo la universale corruzione del secondo impero.

(5) Dormi, Europa, sicura:
Più armi e più paura.

È vero: ci sono stati molti anni in cui il lusso delle armate non aveva ragione di essere che nell'antica massima: *si vis pacem, para bellum.*

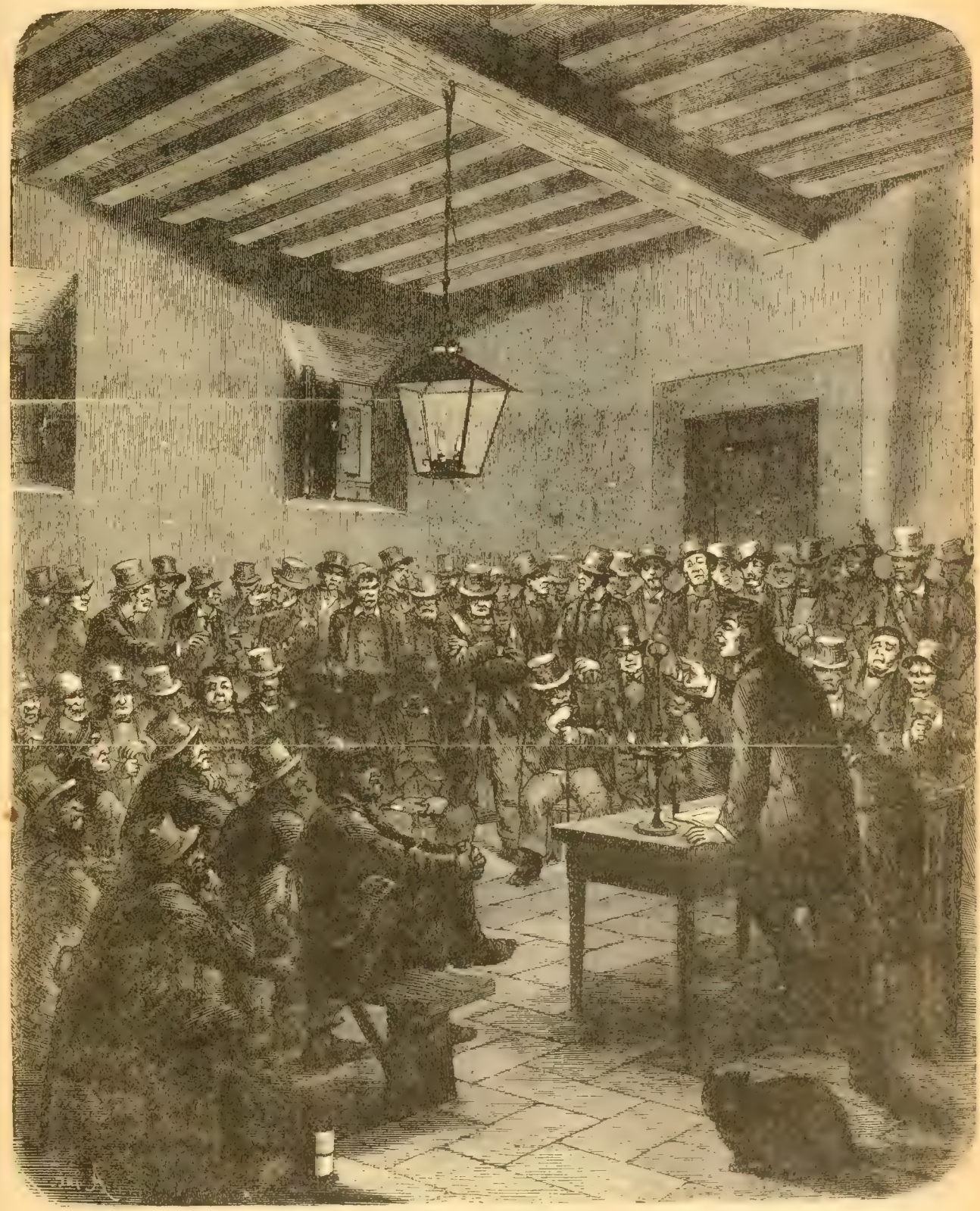
Tutti si armavano perchè vedevano armare gli altri. Non ostante che le bocche di fucili, ripeterò la eloquente parabola del Poeta, *fossero affamate di palle.*

(6) *Scanna meglio la Banca.*

È vero: cominciaronsi a fare le guerre coll'oro, coi capitali, colle industrie e chi più ne ebbe ottenne più potente risultato. Fu allora che l' Inghilterra e la Francia poggiarono a quella grandezza ed a quell'apogèo dal quale dovettero scendere non appena l'oro cedè il posto alla spada ed al cannone; e fu appunto l'oro corruttore che prostrò la virilità della Francia e dell' Inghilterra. Chi era più povero fu più valente e vinse.

(7) Che immoralità! avvelenare una nazione per trarne oro e merci! — tutto sacrificando all' idolo del secolo. — Dalla China dovevano venire proteste di civiltà e sensi di umanità e l' Inghilterra non doveva vergognarsene. Nazione perduta! a forza di cannonate volle portare il veleno nell' impero dei Mandarini. Ma per questa via non si va, e Giuseppe Giusti fu profeta, come lo furono tutti i grandi ispirati poeti di tutte le nazioni, da Geremia a Isaia, a Omero e a Dante.

IL CONGRESSO DEI BIRRI (1)



Solamente dirò che l'adunanza
In tre schiume di birri era distinta,
Delle Camere d'oggi a somiglianza.

DITIRAMBO

1847

A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile Senato.

Solamente dirò che l'adunanza
In tre schiume di birri era distinta,
Delle Camere d'oggi a somiglianza.

A dritta, i birri a cui balena in grinta
Il sangue puro ; a manca, gli arrabbiati (2);
Nel centro, i birri di nessuna tinta ;

Birrùcoli cioè dinoccolati,
Birri che fanno il birro pur che sia ;
Bracchi no, ma locuste degli Stati.

Taglierò corto anco alla dicerìa
Che fece con un tono da compieta

Il gran capoccia della sbirreria (3) ;

Che deplorò giù giù dall'*a* alla *zeta*
E le glorie birresche e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l'acqua cheta ;

E parlò di pericoli tremendi,
E d'averli chiamati a parlamento (4)
Per consultarli sul *modo tenendi*

Di riparare in tempo al fallimento.

Dalla manca, oratore
Di que' birri bestiali,
Sbucò pien di furore
Un mangialiberali ;
E, sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti :

Pare impossibile
Che in un paese,
Nel quale ammorbano
Di crimenlese

Anco gl' ipocriti
Del nostro Uffizio,
Si perda in chiacchiere
Tempo e giudizio !

Quando col mietere
Di poche teste
Si può d'un soffio
Stirpar la peste ;

Perchè, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fungaia
Liberalesca (5),

E manomettere,
Stato e monarca,
E a suon di ninnoli
Mandar la barca ?

Stolto chi reggere
Pensa un Governo
Colle buaggini

D'un far paterno !

Riforme, grazie,
Leggi, perdono,
Son vanaglorie,
Pazzie, sul trono.

Lisciare un popolo
Che fa il padrone ?
Supporre in bestie
Dritto e ragione ?

Lodare un regio
Senno, corrotto
Di questa logica
Da sanculotto ?

No : nel carnefice
Vive lo Stato :
Ogni politica
Sa d' impiccato ;

E un re che a cintola
Le man si tiene,
Se casca, al diavolo !
Caschi, sta bene.

Che c'entra il prossimo ?
Io co' ribelli

Sono antropofago,
Non ho fratelli.

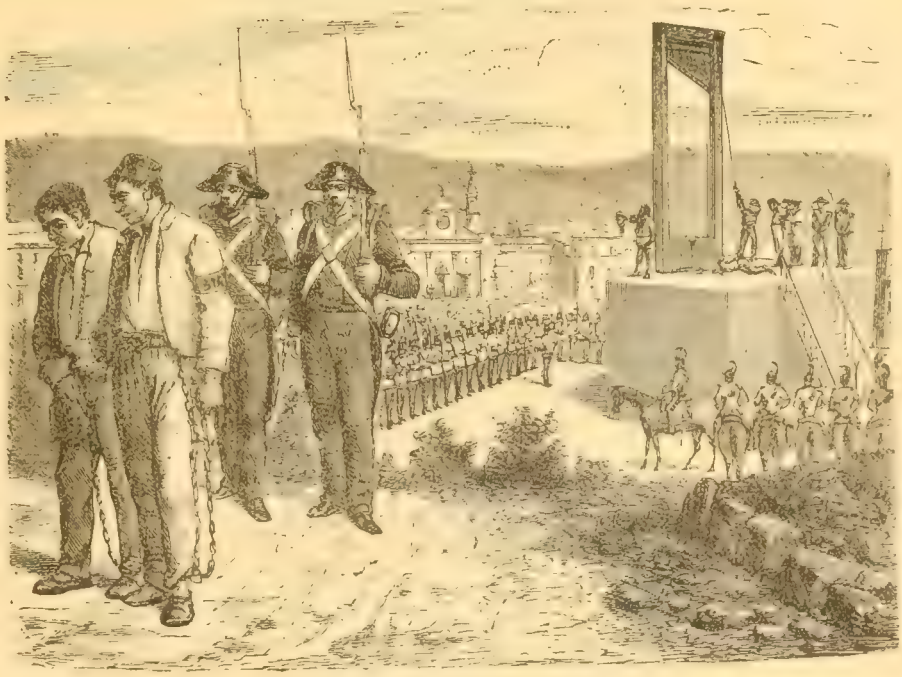
Non dico al principe:
— Allenta il freno,
Tentenna, scàldati
La serpe in seno;

E quando il pelago
Salè in burrasca,
Affoga e ficcati
Le leggi in tasca. —

Io vecchio, io vergine
D' idee sì torte,
Colla canaglia
Vo per le corte.

Tenerli d'occhio
(Sia che si sia)
Impadronirsene,
Colpirli, e via.

Ecco la massima
Spedita e vera:



Galera e boia,
Boia e galera.

Disse: e al tenero discorso
Di quell'orso, — a mano manca
Ogni panca — si commosse:
Non si scosse, — non fe' segno
O di sdegno — o d' ironia
L'albagia — seduta a dritta;
E ste' zitta — la platea.
Si movea — lenta in quel men tre,
Giù dal ventre — della stanza,
La sembianza — rubiconda
E bistonda — d'un vicario (6)
Del salario — innamorato:

Che, sbozzato — uno sbadiglio,
Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale:

Non dico: la mannaia,
Purchè la voglia il tempo,
Rimette a nuovo un popolo;
E il resto è un perditempo.

Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di codici
Tuffati nel giulebbe;

Quando alla moltitudine,
Bestia prosuntuosa,
Il caso ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa;

Darete un fermo al secolo,

Lì, col boia alla mano?
Collega, riformatevi:
Siete antidiluviano.

Voi vi pensate d'essere
A quel tempo beato,
Quando gridava *Italia*
Soltanto il letterato.

Amico, ora le bàlie
L' insegnano a' bambini;
E quel nome dagli Arcadi
Passò ne' contadini.

Sì, le spie s'arrabattano,
E lo so come voi:
Ma in fondo, che conclusero
Dal *quattordici* in poi?

Se allora le degnavano
Perfino i cavalieri:
Ora, non ce le vogliono
Nemmanco i caffettieri.

I processi, le carceri
Fan più male che bene:

Un liberale, in carcere,
C' ingrassa, e se ne tiene;

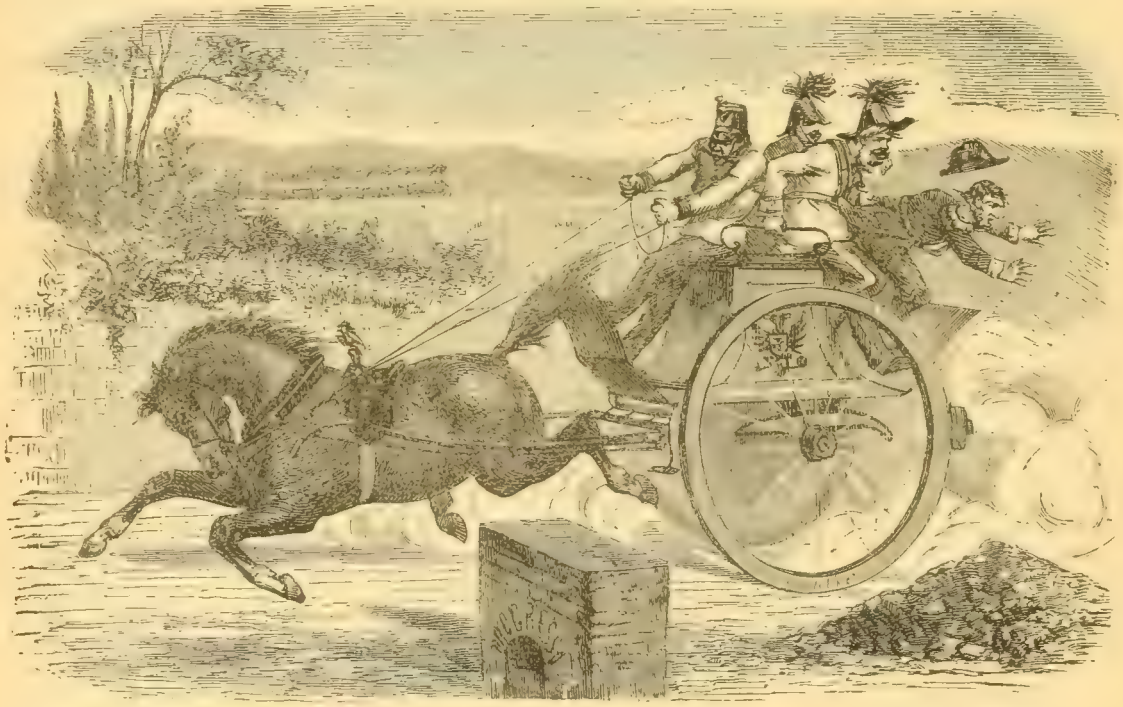
E quando esce di gabbia
Trattato a pasticcini,
È preso per un martire,
E noi per assassini (7).

Gua', spero anch' io che i popoli
Vadano in perdizione:
Ma se toccasse ai principi
A dare il traballone?

Colleghi, il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C' è del buio, e di molto!

Il mondo d'oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D'un cavallo sboccato:

Se lo mandate libero,
O si ferma o va piano;



Più tirate la briglia,
E più leva la mano.

Io queste cose, al pubblico,
Certo non le direi:
In piazza fo il cannibale;
Ma qui, signori miei,

Qui, dove è presumibile
Che non sian liberali,
Un galantuomo è in obbligo
Di dirle tali e quali.

Sentite: io per la meglio
Mi terrei sull' intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;

E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O principe o repubblica,

Terrei dalla minestra.

Il *centro* acclamò,
La *manca* sbuffò;

Un terzo Demostene
In piede salì,
Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
Silenzio, silenzio!
Udite la parte,
La parte che sfodera
Il *verbo* dell'arte.

Gli onorandi colleghi, a cui fu dato
Prima di me d'emettere un parere,
Non hanno, a senso mio, bene incarnato
Lo scopo dell'ufficio e l'arti vere,
Qui non si tratta di salvar lo Stato,
Di cattivarsi il popolo, o messere,
D'assicurarsi nella paga un poi;
Si tratta d'aver braccio e d'esser noi.

Io non ho per articoli di fede
E non rifiuto il sangue e la vendetta:
Dico, che il forte è di tenersi in piede;
Rispetto al come, è il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
Mirare al fine è regola costante;
E chi soffre di scrupoli è pedante.

Ciò che preme impedire è che tra loro
S' intendano governi e governati:
Se s' intendono, addio: l'età dell'oro,
Per noi, tanto, finisce; e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro
D' intenebrarli tutti, e d'ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.

Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! va' là, sarebbe un bel mestiere!
La così detta pubblica morale
Anzi è l' inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candeliere;
Quando uno Stato è sano e in armonia,
Che figura ci fa la Polizia? (8)

Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.
Popoli in furia e principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che la mandi il disordine conviene.

Tempo già fu, lo dico a malincuore,
Che di Giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore,
Miseri cani, esercitammo i denti:
Ma poi che i re ci presero in favore
E ci fecer ministri e confidenti,
Noi, di servi de' servi, in tre bocconi

Eccoci qui padroni de' padroni.

Dividete e regnate.... — A questo punto
Suonò d'evviva la piazza vicina
Al principe col popol ricongiunto,
All' Italia e alla Guardia cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;
E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel birro illuminato.

Contro un letterato pettegolo e copista

1845.

O chiarissimo ciuco,
O cranio parassito (1)
All'erudita greppia incarognito,
Tu del cervello eunuco
All'anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale,
Di libri un tempo idropico e digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;
O meglio, un arsenale,
Ove il sapere, in preda alle tignole,
Non serba altro di sè che le parole.

Poichè sfacciatamente
Copri de' panni altrui l'anima nuda,
Scimmia di forti ingegni e Zoilo e Giuda;
Smetti, o zucca impotente,
Di prenderti altra briga;
Strascica l'estro sulla falsariga.

Una levata di cappello involontaria

1845.

Rise Emilio (1), perchè nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando,
Scoprii la testa.

Oh! s'ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.

Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaica vernice
Nei casi meditar dell' infelice
La man di un nume.

Accanto a illustre mentecatto, avvezzo
Al salutar d'un popolo di schiavi,
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo e disprezzo (2).

ANNOTAZIONI

(IL CONGRESSO DE' BIRRI).

(1) Quando nel 1847 l'autore scrisse questa meravigliosa creazione del suo genio possente, i tempi ingrossavano. Da un anno Pio IX sedeva sulla cattedra di S. Pietro con a lato i cardinali Gizzi e Micara liberalissimi; Carlo Alberto si disponeva ad abbandonare i gesuiti, e il reame di Napoli bolliva per impeti generosi. Leopoldo II, tentennando fra il *sì* e il *no*, aveva veduto che non potendosi incarcerare tutti i liberali del granducato, di cui fu portata la lunga nota nel Consiglio dei ministri e dal figlio del consiglier Cempini copiata e resa nota a Pisa al prof. Montanelli (nella qual nota eravi pure il mio nome), pensò fare di necessità virtù e concesse prima la Consulta di Stato, poi la libertà della stampa e quindi la Guardia civica. Ignorasi se Leopoldo in allora fosse di buona fede, si sa soltanto che due anni dopo dal Governo austriaco fu solennemente redarguito e punito e che di molti dei suoi beni di Boemia fu da quello spogliato. L'apostasia avvenne a Gaeta, siccome quella di Pio IX, spintivi dall' ipocrita Tiberio di Napoli. Nel 1847 il *Congresso dei birri* se non ebbe luogo, come io ritengo, aveva ragione di essere. Sono oggimai morti molti di coloro che potevano prendervi parte attiva. Però ragion vuole che si dica che nè i ministri Paver, Hamburg, Cempini, nè Baldasseroni e Bologna, erano di tal tempra. Ciantelli in quel tempo da molti anni era stato remosso dalla presidenza del Buon Governo. Il Landucci con pochi commissari di Governo e vicari regii vi avrebbe figurato.

Il birro spicciolo coi suoi pantaloni e casacca di velluto, gli orecchini a cerchio, il grosso e nodoso bastone, erano esseri, quanto abbietti, innocui. Lo stesso celebre bargello Paolini ed il Bandelloni non avevano l'anima prava e feroce. Il marcio stava nei vicari, commissari e auditori di Governo, la magistratura avendola rupulita dai rococò, dai Maniscalco e Pacifico, il valentissimo presidente Puccini. Il Nervini, esimio poeta latino, il Bicchierai se erano di idee *retrivamente* avventate, non uscirono mai dalla legge, nè incrudelirono mai. Ma già, questa nostra dolce Etruria non è terreno da Pasqualoni, Canosa, Merenda, Salvotti, Bolza ed altri carnefici di Confalonieri e Silvio Pellico. Qui la terra molle e dilettosa, simili a sè gli abitatori, produsse una piccola effervescenza popolare nel 1848, quando il ministro Ridolfi abolì la vecchia Polizia senza sostituirvi la nuova e ci fu anche qualche vittima. Anche nel 1849 si ripeterono le scene poco edificanti del '48 contro gli agenti polizieschi; ma fu un uragano di poche ore che investì più dei poliziotti le spie arreggimentate di cui si trovarono le note.

(2) *Grinta*, viso arcigno, duro e poco prevenente.

(3) Il *gran capoccia* dei birri, ossia il presidente del Buon Governo.

(4) *Chiamati a parlamento*, bellissima e pura locuzione; oggi si direbbe con linguaggio improprio chiamati a consiglio.

(5) *Fungaia liberalesca.* È nel carattere dei birri Torquemada e Maniscalco di denigrare la gioventù pensante. *Fungaia* per sopravegetazione venefica è espressione che corre bene: così l'altra: *ogni politica sa d' impiccato*, e l'altra infine di *galera e boia, boia e galera.*

(6) Erano avanti il 1848 i vicari regii ciò che ora sono i pretori, gente amica delle carceri e delle gravi pene, ma non del boia, nemica a libertà politiche, ma non al tripudio multigenere e alla *bonne chère*. Quindi odiava i codici tuffati nel giulebbe.

(7) È inutile, l'opinione pubblica va valutata, e il bravo vicario non la trascurava veggendo che non era più tempo da spie alte e basse, nè da esilii e carceri che facevano i *martiri* anche se trattati a pasticcini. Quindi logico per eccellenza barcamenandosi propone di tenerla dalla minestra, cioè da chi vince.

(8) *Che figura ci fa la Polizia?* L'allocuzione di questo birro è tale che svela l'intimo magistero di ogni Polizia, non intenta che ad impedire ogni fiducia e legame fra sovrano e popolo. Ed invero il regno dei birri non può coesistere con quello dell'armonia regia e popolare e del regno della libertà. La pittura è al naturale, fotografata direi tutta alla La Bruyère. Al birro abbisognano popoli *in furia* e principi gelosi.

(CONTRO UN LETTERATO PETTEGOLO E COPISTA).

(1) O cranio parassito
All'erudita greppia incarognito,
Tu del cervello eunuco.

Questi versi, per la *verve* satirica, valgono tant'oro. Non una parola di più, non una di meno — concisi, stringenti, incisivi — così dicasi di quell'altro verso:

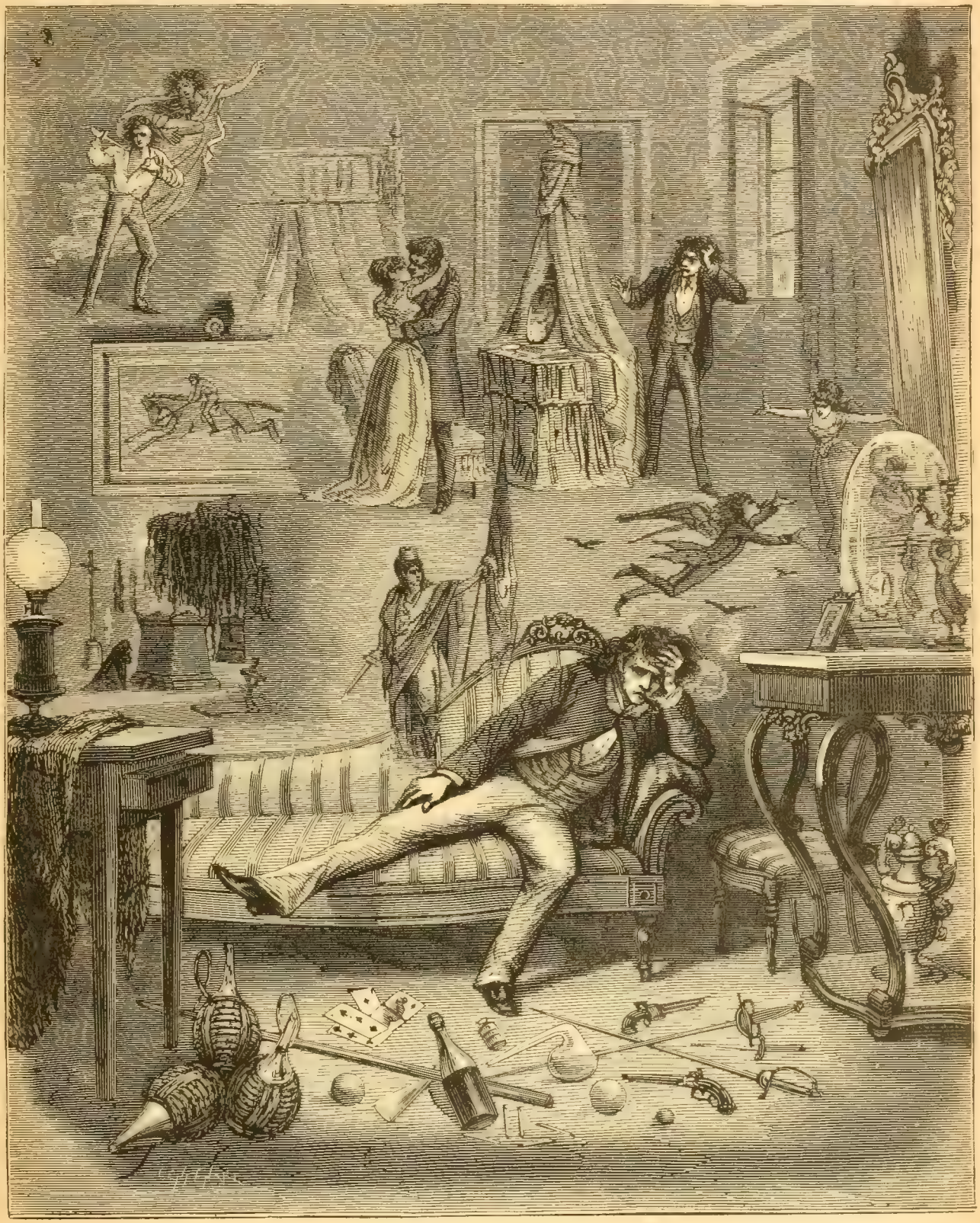
Di libri a un tempo idropico e digiuno.

E le scultorie frasi di zucca *impotente* che si strascica l'estro sulla falsariga sono improntate di genio poetico e di classica satira, che si riporta a Orazio, Marziale e Menzini.

(UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA).

(1) *Emilio*, si aggiunga Frullani.

(2) Qui ritrovo una specie di *calembour* che non mi appaga pienamente e non mi pare chiaramente spiegato il concetto di quest'epigramma. Chi ben cerca però vi trova lo sdegno per quelle boriose e grulle nullità che la predicano da savi e vogliono sembrar persone, non che una pietà gentile per gl'infelici che perdettero il senno. Ma, ripeto, il concetto è oscuro e la satira non è delle più felici.



Misero! a diciott'anni
Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni,
E atteggia al malumore
Il labbro adolescente
Che pipa eternamente.

IL GIOVINETTO

1845.

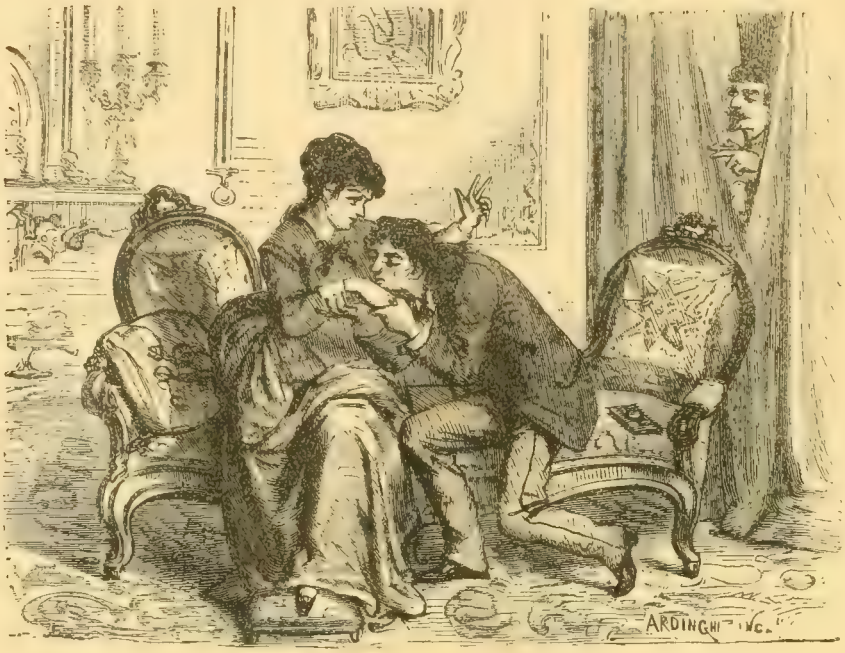
Misero! a diciott'anni (1)
Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
Il labbro adolescente
Che pipa eternamente.

Beccando un po' di tutto
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.

Pallida capelluta
Parodia d'Assalonne,

Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.

E mentre avido bee
L' insipido veleno
Delle Penelopèe,



Che si smezzano in seno
Il pudore, l'amore,
Il ganzo e il confessore;

Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito (2),
Frignando per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Tra il Vizio e la Virtù.

Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo,
E putativo amante;
Annebbiando il cipiglio
Tra l' inno e lo sbadiglio;

In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome:
Ma il lume della fede
In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.

Canta l' Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
Già già rettoricumi
Per gli Arcadi d'adesso :
Tuffato in cene e in balli,

Martire in guanti gialli.

Per abbuiar la monca
Vanità della mente,
Geme *dell'ala tronca*
All' ingegno crescente ;
Di dottarelli in erba
Querimonia superba.

Si paragona *al fiore*
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade ;
E non ha cuor nè senno
Di dir : mi sento menno.

Ricco dell'avvenire,
Casca sull'orme prime;
Balbetta di morire....
E di che? di lattime?
O anima leggera
Sfiorita in primavera,

Spossate ambizïoni,
Scomposti desidèri,
Mole, aborti, embrïoni
Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,

In torbida anarchia
Ti tengono impedita.
Per troppa bramosìa
D'affollarti alla vita,

T'arrabatti nel limbo,
Paralitico bimbo.

A LEOPOLDO SECONDO [1]

1847.

Signor, sospeso il pungolo severo,
A te parla la Musa alta e sicura,
La Musa onde ti venne in pro del vero
Acre puntura (2).

Libero prence, a gloriosa mèta
Vòlto col popol suo dal cammin vecchio (3),
Con nuovo esempio a libero poeta
Porga l'orecchio.

Taccian l'accuse e l'ombre del passato,
Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti (4).

Oggi in più degna gara a tutti giova
Cessar miseri dubbi e detti amari,
Al fiero incarco della vita nuova
Nuovi del pari.

Se al popolo non rechi impedimento
L'abito molle, la dormita pace,
La facil sapïenza, il braccio lento,
La lingua audace (5);

Se non turbino il re larve bugiarde,
Vuote superbie, ambizïoni oscure,
Frodi, minacce, ambagi, ire codarde,
Stolte paure;

Piega popolo e re le mansuete
Voglie a concordia con aperto riso;
E il lungo ordir della medicea rete
Ecco è reciso (6).

Che se dell'avo industrïoso istinto,
Strigato il laccio che vita ci spense,
Nostra virtù da cieco laberinto
Parte rendense (7),

Tardi d'astuta signoria lasciva
La radice mortifera si schianta:
Serpe a guisa di rovo, e usanza avviva
La mala pianta (8).

Ma vedi come nella mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce dal male il ben con vece alterna,
Dal bene il male:

Nè questo è cerchio come il volgo crede,
Che salga e scenda e sè in sè rigire;
È turbine che al ver sempre procede
Con alte spire.

Nocque licenza a libertà; si franse
Per troppa tesa l'arco a tirannia;
E l'una e l'altra fu percossa, e pianse
L'errata via (9).

Dalla nordica illuvie Italia emerse
Ricca e discorde di possanza e d'arte:
Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
Di parte in parte.

Or, come volge calamita al polo,

Volta alla luce che per lei raggiorna,
Compresa d'un amor, d'un voler solo,
Una ritorna (10).

Scosso e ravvisto del comune inganno
Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
Lei risaluta il Franco e l'Alemanno,
L'Anglo e l' Ispano (11);

E un agitarsi, un franger di ritorte,
Una voce dal ciel per tutto udita
Che riscuote i sepolcri e dalla morte
Desta la vita.

E in te speranza alla toscana gente
Del quinto Carlo dagli eredi uscìo:
Rinasce il giglio che stirpò Clemente,
Diletto a Pio (12).

Al culto antico di quel santo stelo (13)
Della libera Italia ultimo seme,
Di re dovere e cittadino zelo
Muovano insieme.

Già da Firenze il fior desiderato
Andò, simbol di pace e di riscatto,
Di terra in terra accolto e ricambiato
Nel dí del patto (14).

Che ogni altro patto vincerà d'assai
Mille volte giurato e mille infranto.
Signor, pensa quel dì! versasti mai
Più dolce pianto?

E noi piangemmo, e lacrime d'amore
Padre si ricambiâr, figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore
Nessun cancelli

Ed or che a noi per nuovo atto immortale
La tua benignità si disasconde,
E n'avesti dal Serchio al crin regale
Debita fronde,

La gioia austera de' cresciuti onori
Cresca conforto a te nell'ardua via;
Tra gente e gente di novelli amori
Cresca armonia.

Al secolo miglior, de' tuoi figlioli
Sorga e de' nostri nobile primizie,
E di gemma più cara orni e consoli
La tua canizie.

AL MEDICO

CARLO GHINOZZI (1)

contro l'abuso dell'etere solforico

1847.

Ghinozzi, or che la gente
Si sciupa umanamente,
E alla morbida razza
Solletica il groppone
Filantropica mazza
Fasciata di cotone (2);

Lodi tu che il dolore,
Severo educatore,
C' impaurisca tanto?
Che l'uom, già sonnolento,
Dorma perfin del pianto
All'alto insegnamento?

Gioia e salute scende
Dal pianto, a chi l' intende :
Nè solo il bambinello
Per le lacrime fuori
Riversa dal cervello
I mal concetti umori (3).

A chi se stesso apprezza
Chiedi, se in vile ebbrezza
Cercò rifugio a' guai,
Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D'una lacrima sola !

Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all'amico ;
E a consultar s'avvezza
Il consigliero antico
D'ogni umana grandezza.

Ma a gente incarognita (4)
I mali della vita
Sentono di barbarie :
È bel trovato d'ora
Accarezzar la carie
Che l'osso ci divora.

Se dal vietato pomo
Venne la morte all'uomo
Oggi è medicinale
All'umana semenza,
Cotto dallo speziale,
L'albero della scienza (5).

Su, la fronte solleva,
Povera figlia d' Eva :
Lo sdegno del Signore
Il fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca (6).

Chiudi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia;
Che importa saper come
Del partorir le doglie
Ti fan più caro il nome
E di madre e di moglie?

Bello, in pro del soffrente
Corpo annebbiar la mente!
E quasi inutil cosa,
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
La divina scintilla! (7).

Ma, dall'atto vitale,
La parte spiritale
Rimarrà, senza danno
Nello spasimo, assente.
Forse i chimici sanno
Dell'esser la sorgente?

Sanno come si volve
Nell'animata polve
La sostanza dell' Io?
E la vita e la morte,
Segreti alti d' Iddio (8),
Soggiacciono alle *storte?*

Amico, io non m' impenno (9),
Poeta inquisitore,
Se benefico senno,
Guidato dall'amore,
Rimuove utili veri
Dall'ombra de' misteri;

Sol dell'Arte ho paura,
Quando orgogliosa in toga
La sapiente Natura
D'addottorar s'arroga,
E l'animo divelle
Per adular la pelle.

I GRILLI [1]

1845.

Del nostro Stivale
Ai poveri nani
Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi daccapo
Fa perdere il capo.

È vario il rumore,
Chi predica l' ira,
Chi raglia d'amore ;
Ma, gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L' impero del mondo.

Nel nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andar al Casino,
Vi trovo in idea,
Bastardi d' Enea.

Non tanta grandezza,
O seme d'eroi
Tenuto a cavezza :
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O Popolo-Re.

ANNOTAZIONI

(IL GIOVINETTO).

(1) Misero! Viva Dio, va dismettendosi un cotal poco in Italia quella imbecillità di mente e asinità di cuore e quella muffa e leccatura romantica (specie di nuova Arcadia belante e sospirante) che faceva empio strazio dei nostri giovinetti imberbi. A quattordici anni ognuno che avesse letto Byron, Foscolo, Goethe, credeva essere un Jacopo Ortis, un Werther ed un Corsaro Pirata o Arnold e non vagheggiava che il suicidio, affettando affanni aerei e tedio della vita che non avevano ancora assaggiata e disgusto di tutte le cose amate e divine. Era una putrida ignavia, una pigrizia travestita, ignobile, vigliacca e indecorosa, un pinzocolismo di nuovo genere da fare *pendant* a quello delle terziarie di san Francesco. Si amava di non far nulla e quel che è peggio si tentava di giustificare l'inazione.

I nuovi tempi e il *bisognino* oggi hanno guarito molti giovinetti da una simile vesanìa, o monomania ed oggi di siffatti grulli resta poco più che il seme.

(2) Magnifica è la fotografia morale, intellettuale e fisica di questi *eunuchi insatiriti*, che vanno *frignando*, cioè piagnucolando, *elegiaco vagito*. Sono qui fotografati a colpo e con mano maestra i così detti Lyons, Dandy, Vagheggini, Paini, Florindi, Damerini e simili. Fra il pudore e l'amore, il vizio e il confessore si smezzano e si squartano, se vi si aggiunge il mezzano, il grullo, il convulso, semivivo, l'arfasato e l'*amico putativo* e il *putativo amante*. Queste frasi di amante *sfiaccolato* e *putativo* sono superbe per un'allegoria facile a comprendersi. Le donne amano la forza anche morale od intellettuale, ma non le larve mucillaginose dei Don Giovanni in disponibilità, mole, aborti, embrioni uccisi dal lattime, di stuprati pensieri col cervello a ciabatta (ricalcagnito), paralitici bimbi che si arrabattano, cioè si volgono e rivolgono nel Limbo. Questi sono ritratti veri e reali dei nostri pallidi romantici e sfiniti sentimentali nati al *parassitismo* domestico e sociale.

Questa veemente ed inspirata satira concisa, quanto incisiva, è inimitabile, e ci manifesta quale era la tristezza e lo sdegno del Poeta per questi aborti e deturpatori dell'uman genere. Un profondo sdegno la dettò, colse nel segno e ne sia lode all'autore.

(A LEOPOLDO II).

(1) Anche questa non satira, ma giaculatoria, fu scritta verso la fine del 1847 ugualmente che il *Congresso dei birri*. Nel 12 settembre di detto anno Leopoldo II fu siffattamente festeggiato nella capitale per la concessione della Guardia Civica che mai Firenze vide festa popolare e tripudio universale cotanto splendido. Furono 64 le bande musicali che si raccolsero in Firenze giuntevi con turbe di popolani da tutte le città e le terre della Toscana. Livorno nell' 8 di detto mese aveva esternata la sua gioia in modo solenne, inusitato, splendidamente entusiasta; ma Firenze di gran lunga la vinse. Erano quei tempi di un giovane e bollente entusiasmo che una popolazione non sente due volte. Era il risveglio dal sonno di tanti secoli dell' Italia, *alma Parens*.

La concordia compiuta, assoluta, universale, e l'amore avevano eterizzato tutti gl'Italiani. L'odio i rancori, le gelosie, le diffidenze, le gare municipali, tutto tacque se non si estinse.

Da quell'epoca Giuseppe Giusti vedendo prossimi a compirsi i tempi da lui vaticinati e veggendo starsi amorosi nello stesso nido le colombe e le serpi; e pensando si fossero i preti, auspice Pio IX, riconciliati colla civiltà e colla libertà della patria, e i sovrani spinti dalla politica bufera, riconciliati coi loro popoli, fu esso pure compreso di fede e di ammirazione, credette al miracolo della conversione del papa e di Leopoldo II. Ed ecco l'origine ed il movente dei versi che andiamo commentando.

(2) Non vi ha dubbio che sebbene col morso di pecora fosse più volte punto e morso dalle satire dell'Autore, il granduca Leopoldo fino al 1849 non fu nè crudele, nè pravo, nè nemico del suo popolo. Alzatosi il sipario ed incominciando l'epopèe della risurrezione italiana, il Giusti intuona al principe l' inno di pace e l' Esodo.

(3) *A libero poeta porga l'orecchio libero prence*. Ma ecco qua il guaio. Giusti era *libero poeta*, ma Leopoldo II non era *libero prence*. Allora però lo si credette, e più quando nell'aprire il Parlamento Leopoldo disse esser nato a Pisa ed esser esso pure italiano.

(4) *Errammo tutti*. Eh, ammesso il letargo, l'errore era giustificabile, perchè nel letargo non si hanno che sconnessi sogni. Qui il Poeta assolve a nome dell' Italia i peccati del principe e quelli del popol suo. Osanna e pace agli uomini di buona volontà e si faccia nuovo cammino insieme.

(5) Meno chiacchiere e più fatti.

(6) Reciso l'ordine della *medicea rete* assonnatrice e splendidamente corruttrice.

(7) Allude alle riforme civili, industriali e commerciali ultroneamente operate da Leopoldo I d' imperitura memoria, vero precursore di novelli tempi, sino al punto di voler largire lo Statuto ai suoi popoli.

(8) Si volge al principe onde cooperi a togliere il marciume lasciato nel paese dalla medicea signoria *astuta* e *lasciva*, e chiama in soccorso l'opera efficace del tempo.

(9) L'alternazione dei popoli leggieri è dalla dittatura all'anarchia, l'una e l'altra a lor volta svelte dagli errori e dai falsi passi, divorate cioè dai loro stessi eccessi.

(10) Qui esprime il concetto antico dell'unità della patria e dell'aglomeramento delle diverse provincie italiane, ciò che appunto non poteva piacere ad un granduca di razza austriaca, benchè ci sia stato un momento che i fuorusciti romagnoli avessero pensato di farne un re d' Italia, qual come tanti altri lo sperarono, e lo sperò Francesco IV duca di Modena.

(11) In questa strofa vi è cacofonia nella rima, ma il concetto, se non è chiaramente espresso però si comprende.

(12) Qui la mia mente non arriva. Comprendo che Carlo V distrusse la repubblica, il giglio di Firenze ; ma non comprendo come Clemente sia diletto a Pio se non fosse per la guerra bandita agli imperiali, e non comprendo che si parli ad un principe assoluto delle ripristinazione della Repubblica fiorentina

(13) Ribatte col culto antico di quel *santo stelo.*

(14) *Il dì del patto.* Pare alluda alle feste cittadine che ebbero luogo in tutta Toscana e alla festa etrusca del 12 settembre di cui già dicemmo, e alle feste fatte al granduca in Lucca, quando ne prese possesso.

(AL MEDICO CARLO GHINOZZI)

(1) Il prof. Ghinozzi era quel valente clinico dell' Istituto di perfezionamento di Firenze che tutti sanno ed altamente stimarono.

(2) Con alto filosofico concetto qui il Poeta stigmatizza la moderna scuola umanitaria in ciò che ha di più ricercato sibaritismo, bene avvisando che il dolore fisico è fattore di avvertimenti igienici e il morale sprone a virtù ed incitamento a grandi opere.

(3) Certamente le lacrime sono una crisi in molte affezioni nervose e così intendesi pei dissesti irritativi del mobilissimo sistema nervoso dei bambini. Il pianto in essi, in tutti noi è restauratore dell'equilibrio etereo-nervoso, o elettro-magnetico animale.

(4)

Ma a gente incarognita
I mali della vita
Sentono di barbarie :

è verissimo ; però non vuolsi dire che i dolori fisici e le sofferenze e ambascie morali (che logorano e spesso spengono la vita) debbono andarsi a cercare. Tale però non fu il concetto del Monsummanese, che alluse più che altro al bisogno di una meno molle, vellutata e voluttuosa educazione per la gioventù italiana, da ritemprarsi colla fatica degli esercizi e delle privazioni, a modo dell'antichità greca e romana.

(5) Qui si commenta il dettato volgare *che il medico pietoso fa la piaga puzzolente.*

(6) È infatti coll'uterizzazione che la donna anestasiata, che il Giusti dice briaca, può sgravarsi senza dolore, almeno avvertito. Resta a vedere se ciò sia un bene per il regolare andamento del puerperio, e su questo ho gravi dubbi.

(7) Veramente non è l' intelletto, ma la coscienza che dirò fisica che risente il dolore, siccome la coscienza morale sente il rimorso.

(8) No, i segreti della vita e della morte non soggiacciono alle *storte.* Ben detto.

Magnifica e sublime è la finale di questa satira, alludendo alla boriosa scienza che pretende addottorare la natura e disvellendo l'anima, adulare la pelle : metafora e realtà ad un tempo se si pensa all'uso endermico dell'etere e del cloroformio.

(9) Le due ultime strofe, il poeta si scusa di averle capovolte.

(I GRILLI).

(1) Qui il Poeta non fu Profeta. Egli credette al risorgimento d' Italia e con uno stile incisivo alla *Tacito*, e colla forza della satira rese gli Italiani, per quanto è dato alla parola ornata e virile, sdegnosi di servitù e pronti all'opra del gran riscatto.

Non pensò per altro che i tempi fossero vicini. Ammalatosi dopo la catastrofe di Novara, visto da vicino la reazione irruente e la tollerata occupazione austriaca, egli dubitò dei destini della patria.

Sotto un punto di vista, sotto quello dell' iniziativa delle sètte, egli mirò giusto. Con esse non si sarebbe mai vinta Roma e abbattuto il potere temporale dei papi ; ma in oggi i drammi politici precipitano allo scioglimento e noi andammo a Roma e vivaddio ci resteremo.

Fu finito il benestare:
Il saltare, il vegerare,
Lo scherzare, il crescere.

GL'IMMOBILI E I SEMOVENTI [1]

1841.

Che buon pro facesse il *verbo*
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;

Come insegnino i latini,
E che bravi cittadini
Crescano in collegio;

E che razza di cristiani
Si doventa tra le mani
D'un frate collerico;

Tutti noi, che grazie al cielo
Non siam più di primo pelo,
Lo diremo ai posteri.

Messo il muso nel capestro
Del messer Padre Maestro
(Padre nella tonaca),

Fu finito il benestare:
Il saltare, il vegetare.
Lo scherzare, il crescere (2),

Davan ombra ai cari frati:
E potati, anzi domati,
Messi tra gl' immobili,

Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.

Il moderno educatore,
Oramai visto l'errore
De' Reverendissimi,

E che l'uomo tra i viventi
Messo qui co' semoventi
Par che debba muoversi;

Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.

Il fanciullo deve andare,
Deve ridere e pensare,
Appoggiato al calcolo.

D'ora innanzi, mi consolo!
Questo bipede oriolo

Anderà col pendolo.

O futura adolescenza,
Che, filata alla scïenza
Nelle scuole a macchina,

Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
Che non corre e tremola;

In te sì che farà spicco
Depurato per lampicco
Gas enciclopedico! (3)

Quando il tenero cervello,
Preso l'albero a modello
(Per esempio il sughero),

Succhierà fede e morale
Come un'acqua senza sale
Dal maestro agronomo:

Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori,
Come le camelie.

Misurati gl' intelletti
E le fasi degli affetti
Con-certezza fisica;

E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero,
Avventate ipotesi;

Troverem nel positivo
Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.

Il pacifico marito,
Proponendo per quesito
La pace domestica,

Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo:

E Imeneo, fatto architetto,
Darà figli al quieto letto
D'ordine composito.

Biasceranno unti di teglia
I fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici.

Ci daranno i magistrati
Certi codici stillati
Che parranno spirito ;

E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del giardin dei semplici.

Chi piantò l'ordin civile
Sulla base puerile
Dell'amore unanime ?

Chi ci fece quest'oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine ? (4).

Ah ! l'amore è un parossismo !

In un lento quïetismo
Va cullato il popolo.

Perchè il mondo esca di pene,
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri:

E tu, scatto generoso,
Abbi titolo e riposo
Nell'Arte Poetica.

Lo vedete? non c'è cristi:
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.

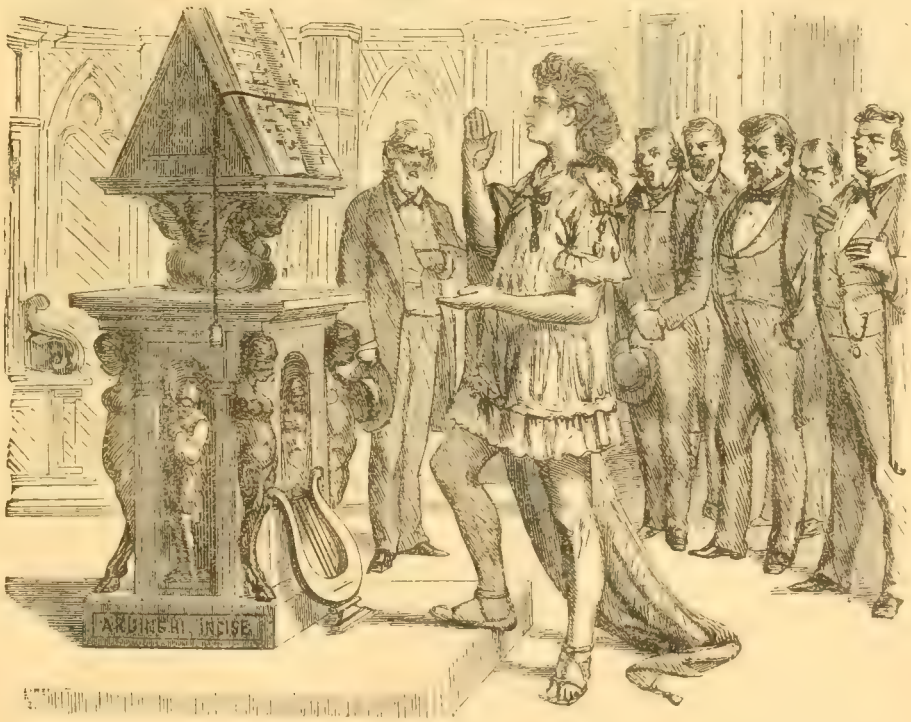
Certi verbi, come amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha composti l'algebra.

Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste;
Regni la meccanica.

A UN AMICO

1841.

Iomo (1) s' è dato al serio ;
E di lingua malèdica,
Oggi gratta il salterio
O, se corregge, prèdica.
Cede il riso al dolore
Lo scherzo al piagnisteo ;
Doventa il malumore
Legge di galateo.
Pasciuto Geremia,
Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente :
Anelano al martirio
Milla caricature,
Vendendone il delirio
In bibliche freddure.
Le sante ipocrisie,
Gl' inni falsificati,
Eran cabale pie
Di monache e di frati :
Il frate ora è tarpato,
Ma dall'Alpi a Palermo



Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo (2).

Velati tutti quanti
Di falsa superfice;
Vedrai diavoli e santi
Che appestan di vernice.
Ognun del pari ostenta
Bestemmie e *miserere:*
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere (3).

Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
Dal viva Maometto
Torna al viva Gesù:
Ma, sempre puzzolente
di baro e d'assassino,
Fuma all'Onnipotente
L'avanzo di Caino (4).

Vedi che laida guerra,
Che matassa d' inganni!

Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:
L'asino butta via
Il basto per la sella,
Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella (5).

Prèdica in frase umana
La fede, la speranza,
La carità cristiana,
Ma non la tolleranza.
Difatto, a tempo e luogo,
Questo fior dei credenti,
Se non t'accende il rogo,
Ti bacerà co' denti (6).

Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
Si mascheri a salmista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell'acqua benedetta.

E ruminando (7) spesso
De' tempi miei la storia,
Fo dentro di me stesso
Questa giaculatoria:

Degnatevi, o Signore,
D' illuminar la gente
Sui bindoli di cuore
Teologi di mente.

ANNOTAZIONI

(GL' IMMOBILI E I SEMOVENTI)

(1) Questa poesia è una satira piccante e pungente e sopratutto verace dell'antico metodo d' istruire ed educare la gioventù a forza di legnate, digiuni ed infiniti altri castighi corporali. Si voleva preparare gli *eunuchi*, ma troppo volendone, si prepararono invece gli emancipatori dell' Italia. Pochi furfanti, molti eroi, come a suo tempo dirà la storia.

(2) Pur troppo è vero, alla natura corporea nulla concedevano il prete e il frate insegnanti, armati di ferula, *nerbo* e capestro. A nessuna esigenza della tenera età si faceva grazia, non ginnastica, non canto, non suono, non svago, non correre e ricorrere pei campi e pei prati : al telonio e sempre al telonio : se no nerbate a josa.

Dai vecchi *reverendissimi* passa ai moderni spigliati docenti, i quali hanno ammessa la teoria dei *semoventi* abbandonando quella degli *immobili*. Ma ecco il male, il vizio e la brutta pagina dei nuovi metodi. Eccolo il piccolo discepolo diventato l'*oriolo* a pendolo ed ecco le scuole a macchina. Savissima riflessione è questa e vizio esiziale e funesto. Si vuole che nell' *istessa* ora si insegnino agli alunni dei Licei e dei Ginnasi, in *tutto* il regno, le *stesse* cose. Lo studente *intelligente* o *soro* si ritiene, fra noi, come un vaso della stessa capacità determinata. Non si fanno concessioni al genio che vola, come all'oca che ha bisogno di essere guidata e guidata poi, o meglio rimorchiata..

Il criterio per la misura della capacità intellettuale dei giovinetti è poi tale, che ci si è voluto includere tutto lo scibile letterario e scientifico, uno zibaldone e un pastone da non poter essere digerito neppure dallo stomaco dello struzzo. Per un'antitesi, si è preteso di avere prima dei fiori i frutti ; si è voluto invertire le fasi dell'età umana e dare ai bimbi dosi di istruzione soltanto convenienti per i *giganti*. Dal che ne è venuto o per mancanza di studio negli alunni, o per poca cura nei maestri, o meglio per la soverchia esigenza negli esami e la indigesta mole e la irrazionale farraggine dei programmi, che tre quarti della gioventù ascritta ai collegi, licei, ginnasi e scuole tecniche annualmente sono lasciati sul terreno con quanto pro della cosa pubblica, dica chi ha fior di senno.

(3) Questa dottrina distillata per lambicco e questo *gas enciclopedico* che cosa è mai ? Nulla, meno che nulla, una parvenza di sapere, non scienza, non istruzione vera e reale. I vecchi precettori insegnavano poche cose per bene, i nuovi abbeverano all' Enciclopedia la gioventù studiosa, poi la rendono idropica, eunuca, ammalando la ragione e la fantasia, e corrompono il buon senso e la coscienza. Si è materializzato tutto e tutto sottoposto a calcolo e si sono ottenuti fiori senza odore e frutti senza sapore, nè poteva essere altrimenti. Pur troppo da un eccesso siamo passati all'opposto e v' è del marcio ovunque. L' idealità, l'autonomia mentale, i frutti spontanei dell' intelletto, l' iniziativa dei concetti pullulanti nella mente sovrana, si tengono in conto di men che nulla e sbandeggiati, e del sublime organismo cerebrale se ne è fatto un macinino da caffè. *Eureka !* 17 ministri dell' illustruzione pubblica, 3000 professori d'*élite*, 24.000 maestri hanno veduto buio ove era chiaro e viceversa, e in cento congressi ed in altrettante conferenze non si è carpita la sigla del pubblico insegnamento, nè si è saputo formulare la legge morale e intellettuale parallela a quella graduale e progressiva dello sviluppo fisico, non che degli uomini, di tutti gli esseri senzienti e vegetanti. Non si è compreso che quattro e quattro fanno otto, che non si deve lottare contro le leggi eterne della natura e che anche fra le gente dotta il senso comune ci deve trovare un posto onorato.

(4) Benissimo, ridotta la parte morale siccome l' intellettuale a calcolo, ad equazioni, a logaritmi, l'amore, il coraggio, la coscienza l'abnegazione, la pietà, ecc., tutto sfuma, e ciò che veramente nobilita la specie umana si getta nella spazzatura. Al diavolo tali educatori !

(A UN AMICO).

(1) *Momo*, come ognuno sa, è il Dio della maldicenza. Qui non è perciò preso nel senso di individualità mitologica, ma in senso analogico, alludendo a certi isterismi sentimentali venuti in moda in quei tempi. Oggi anche questo mal vezzo letterario è reietto e si è presa la via della bestemmia, dell' imprecazione, dell' insolenza letteraria, insomma la via di *Capanèo*.

(2) Allude alla dottrina neo-cattolica e ai sacri piagnistei belati da qualche poeta di vaglia (Manzoni, Borghi, Mauri, ecc.) e da una masnada di letteratucoli.

(3) Qui rincara l'argomento colle coscienze a doppio fondo, colle vernici obbligatorie, insomma con il sordido vizio dell' ipocrisia elevato a virtù sociale e a moneta spendibile nell'umano consorzio.

(4) *Fuma all'Onnipotente — L'avanzo di Caino.* Non si poteva dir meglio e meglio stigmatizzare questi rugiadosi profanatori delle cose sacre e prestidigitatori della virtù.

(5) Pittura forbita e incisiva del *ciarlatanesimo* dominante tutte le cose e in tutti i luoghi.

(6) *Ti bacerà co' denti*, cioè ti azzannerà.

(7) *Ruminando*, parola presa dall'atto digestivo più volte rimandato e mandato nello stomaco dalle bestie vaccine.

ANNOTAZIONI DI RICORDI STORICI

DEL

Prof. GIULIO CAPPI

ALLE

POESIE DI GIUSEPPE GIUSTI

AVVERTENZA

Queste annotazioni di ricordi storici, che fanno seguito ai commenti stampati con la prima edizione delle poesie del Giusti, pubblicate nel 1862, furono fatte con intendimento : 1° Di meglio spiegare, occorrendo, ed interpretare certe frasi e certi pensieri emessi dal Poeta e forse pochissimo alla portata di chi non nacque, o non soggiornò lungamente in Toscana. — 2° Di richiamare alla mente dei lettori delle poesie tutti indistintamente i governi e gli uomini che nella penisola nostra si segnalarono e si distinsero per le persecuzioni e le crudeltà d'ogni maniera dal 1815 sino ai giorni nei quali cessò di scrivere il Grande Satirico, acciò la storia del nostro paese sia schiettamente narrata e si perpetui la memoria di chi in giornata va dimenticato, oppure creduto patriota, mentre fu prodigo di crudelissimi fatti pei quali non rifinirà di piangere l'umanità inorridita. — 3° Di modificare in parte alcuni giudizi i quali, colpa i tempi procellosi, furono emessi dall'Autore e che egli medesimo riconobbe più tardi meno giusti, ovvero un poco troppo spinti ; e per di più a far noto a chiunque ama sinceramente il vero, che le continue punture inflitte al granduca Leopoldo non eran poi tutte meritate, giacchè, a passioni calmate, è giustizia confessare che fra i principi d'allora primeggiò per vera bontà di animo comechè non perseguì giammai i liberali, accordando ospitalità, onori e distinzioni ai cospiratori d'ogni provincia e di fuori, compreso Mazzini, che altri governi d' Italia condannarono più volte a morte, ed egli coartato dalla santa alleanza ad arrestarlo, gli procurava i mezzi di salvarsi altrove. — Giustizia per tutti ! E se il Giusti col vezzo di scherzare sempre berteggiò Leopoldo, con questo non si peritò di dare ad intendere che inclinasse a crudeltà e non essendosi mai inquinato di sangue, avendo abolita la pena di morte, e non potendosi neanco dire che fosse prepotente ed ingiusto, buono anzi di troppo e tale, che meritò di vedersi sollecitato dai barbassori d'allora, Ricasoli, Ginori, Peruzzi e Martelli a riprendere il trono (1) come lo riprese infatti, la qual cosa, per i tempi che correvano non era poca gloria, e che tutti i regnanti d'allora non ebbero la fortuna di meritare. — 4ª Finalmente che nell'annotare di ricordi storici le poesie del Giusti, è naturale che si dovessero scegliere quelle soltanto che informate a sentimenti politici, lasciavano qualche lacuna nei casi che in allora succedevano, oppure non determinavano nettamente, come si sarebbe dovuto, gli uomini che vi ebbero la massima parte.

Sotto questo aspetto adunque ; ognuno potrà farsi ragione del perchè si dovettero tralasciare le poesie intitolate : *All'amica lontana* — *Brindisi* — *Affetti di una madre* — *Per un reuma di un cantante* — *Il sospiro dell'anima* — *A Gerolamo Tommasi* — *Per il ritratto di Dante* — *Ad una giovinetta* — *A Gino Capponi* — *A un letterato pettegolo e copista* — *I grilli* — argomenti tutti che non si prestavano punto per essere illustrati da ricordi storici di qualche rilievo.

Milano, giugno 1887.

G. C.

(1) Il granduca era fuggito di Toscana l'8 febbraio 1849 e s'era rifugiato a Gaeta con Pio IX, ed i citati signori portaronsi colà invitandolo a ritornare, ed entrarono con esso festante la Toscana più che altra volta mai.

Cenni bibliografici di Giuseppe Giusti

Aggiungendo alcuni ricordi storici ai commenti pubblicati con la prima edizione, noi seguiremo passo passo l'autore dei medesimi a rendere più chiara e completa la interpretazione delle poesie.

Principiamo pertanto dai cenni sulla vita dell'autore, che trovammo preposti alla raccolta delle citate poesie.

La famiglia del Giusti, patrizio pesciatino, e ascritta all'ordine cavalleresco di Santo Stefano, ecc. (1).

Lo scrittore dei cenni storici, incoerentemente allo spirito del poeta ed ai tempi in cui scriveva, fa rilevare il patriziato e la nobiltà della famiglia del Giusti nativo di Pescia, piccola città della Toscana di poche migliaia di anime, ed ascrive a merito dello stesso l'essere stata fregiata dell'ordine cavalleresco di Santo Stefano, ed in questo particolare non sapremo rimbeccarlo, comechè quell'ordine fosse tenuto in gran conto anche all'estero, non venendovi ascritti se non uomini di vero merito. Ricasoli, governatore della Toscana, l'abolì nel 1859, tanto per fare qualche cosa di nuovo; e più tardi si creò un altro ordine, quello della Corona d' Italia, del quale i ministri che lo proposero fregiarono sè medesimi delle maggiori insegne, e poscia servì ad insignirne uomini d'ogni professione o mestiere (2), più ancora, serve tuttodì a guadagnare quella serqua di uomini che fanno traboccare la bilancia dello Stato nella votazione di certe leggi non sempre gradite al paese; esempio classico i CINQUANTA COMMENDATORI DELLO ZUCCHERO, e l'altro delle CONVENZIONI FERROVIARIE, creazioni entrambe del gran Depretis, che in piena Camera ebbe a dire: *così piace a me, e basta;* ed i cinquecento legislatori costituzionali non zittirono! I *commendatori dello zucchero* furono decorati col patto che votassero la legge con la quale si aumentava del doppio il dazio sui coloniali. La votarono, ed ebbero la commenda!

Nel 1848 *il nostro poeta che avea tenuto dietro a quei congressi di naturalisti*, ecc. Per poco che uno sia iniziato nella storia contemporanea, saprà che i congressi di cui si parla, erano composti di scienziati in ogni branca dello scibile e di ogni parte d' Italia e non mica di soli naturalisti (3). Gli scienziati d'allora sotto colore di far progredire le scienze, ed in parte miravano realmente a ciò, si radunavano, ora in una città, ed ora in un'altra, preparando la rivoluzione che doveva avere per conseguenza il risorgimento della patria e poscia l'unità italiana. Nel Congresso di Genova (1846) vi figurava pure Luigi Bonaparte, più tardi Napoleone III.

In questo modo quegli eminenti personaggi seppero trovare il mezzo di cospirare allo aperto, malgrado i sospetti di quella polizia brutale, che in Lombardia, in Piemonte, a Parma, a Modena, Roma ed a Napoli perseguitava ferocemente i Carbonari che cospiravano al buio.

Scrissi *ferocemente*, ma debbo aggiungere esecratamente, poichè i Carbonari hanno sempre lavorato pel bene d' Italia, e lo stesso papa Pio VII (che è tutto dire!) visitato dal conte Luigi Porro che l'abbracciò prima ch'ei facesse mostra d' inginocchiarsi, e dimandatogli delle cose di Napoli e delle mene di Murat, Porro lo informò di tutto. Pio VII rispose: « *Non sono avverso a Murat, nè ai*

(1) Le parole dell'autore dei commenti saranno sempre stampate in corsivo.

(2) Nel mese di gennaio 1887 fu creato cavaliere della Corona d' Italia il sig. C.... esercente in caffè e ristorante in Milano. È naturale che l' Italia vantaggiò molto con la fabbrica dei panettoni e con i delicati intingoli di lui!...

(3) Realmente le adunanze di quei dotti si chiamano congressi dei naturalisti. Il primo congresso fu tenuto in Parigi nel 1839 composto di 360 scienziati.

mezzi secreti pei quali si conduce ; i Carbonari hanno senso italiano, ed ella è italiano, conte Porro, E LO SONO ANCH' IO ».

Era allora in voga il famoso detto : l' Italia farà da sè, ecc. Era in voga presso quei credenzoni i quali giuravano che gli austriaci si sarebbero cacciati a furia di pomi cotti, nello stesso modo che i francesi nel 1870 pretendevano di gettare i prussiani nella loro gerla come si fa della spazzatura !...

Del resto il paese ha ben pagato e largamente il detto : *l' Italia farà da sè* — come pagò carissimo quell'altro : — *j'attend mon astre* — che mai non comparì, malgrado si fosse allargato l'orizzonte con l' incendio dei sobborghi di Milano dal quale dicevasi doveva spuntare !

Finalmente nel 31 *marzo* 1850 *dopo lunga e penosa malattia.... spirò lasciando in servitù degli austriaci l' Italia*, ecc. — Non l' Italia tutta, bensì la Toscana e parte degli Stati pontifici, che invasero la prima, dopo i movimenti di Livorno, conseguenza della disfatta di Novara e dei poco esattamente giudicati fatti di Genova, che lombardi e piemontesi strombazzarono compiuti in senso repubblicano, mentre una commissione parlamentare presieduta dal deputato Reta, si portò a Genova per concertare con le autorità citadine e la nobiltà la resistenza al tirannico armistizio, facendo di quella città il baluardo della indipendenza italiana e trasportandovi l'archivio dello Stato, minacciata come trovavasi la capitale.

Che in seguito poi a tremende minacce di Radetzki, abbia dovuto smettere il Comitato di salvezza, e quindi il popolo si credesse tradito e per conseguenza si sollevasse e venisse bombardato per più giorni, malgrado che il ministro Pinelli stampasse sulla *Gazzetta Ufficiale* — *nulla essere di più falso* — ciò non significa che Genova aspirasse a proclamare la repubblica, siccome con generoso slancio stampò il signor dottor Bottero nella *Gazzetta del Popolo* di Torino, il quale fu l'unico a rettificare asserzioni lontanisime dal vero.

Negli Stati pontifici poscia, calarono gli austriaci a rintuzzare quegli arruffapopolo che poco prima avean fatto mira delle loro armi Pio IX sulla loggia di San Pietro, ed aveano assassinato quel gigantesco ingegno che si era il ministro Pellegrino Rossi.

Che i tedeschi occupassero parte dello Stato papale, mentre i francesi s' impossessarono di Roma spegnendo la repubblica, chiamati o no dal papa poco importa, mentre si sa che non pochi furono i pontefici che impestarono di soldatesche straniere l' Italia, compreso Giulio II, il quale montato a cavallo gridava a squarciagola — *fuori i barbari* — ma poscia lesto lesto li chiamò a puntellarlo, quando temeva dovesse crollare il proprio Stato ! !

Una delle vie da costruirsi s' intitolerà del suo nome, ecc. Figararsi se in Firenze si avrebbe voluto onorare il Giusti a questo modo, quando anche in giornata non si trovò una strada da intitolarla a Dante Alighieri ! Il che è tutto dire !

LA GHIGLIOTTINA A VAPORE

Annotazioni. 1 e 2. — *Fu scritta nel* 1833 *quando la reazione infieriva a Parma, a Modena, a Bologna, e più o meno in tutta Italia non escluso il Piemonte*, ecc.

Ma l'autore di quelle annotazioni, oltrechè ingiustamente tace che unica la Toscana dava rifugio ai liberali d'ogni regione e i più degni onorava d'impieghi e di cattedre, non dice in quali maniere infuriasse la reazione sino al 1830; eppure non avrebbe almeno dovuto dimenticare due fatti, che da soli basterebbero a caratterizzarla e che furono preludio di una infinità d'altri orrendissimi.

Primo, quello riguardante Ciro Menotti, il quale in un momento di generosa aberrazione volle salvare il duca di Modena in un tumulto popolare, e che poscia per gratitudine lo fece incatenare trascinandolo seco a Mantova, e di ritorno a Modena lo consegnò al carnefice!!!

Secondo, la carcerazione generale di tutti quei congiurati che aveano fatto adesione al principe di Carignano promotore della costituzione, i quali, secondo quanto ci narrava il prode colonnello di stato maggiore Pianavia, nativo di Taggia, portatisi a rendere omaggio al re da pochi giorni salito al trono, scendendo le scale del palazzo trovarono ferme dinanzi al portone molte vetture nelle quali chiusi incatenati furono trasportati nel forte di Fenestrelle. Come ognuno potrà constatare, la santa alleanza che alcuni anni prima avea intimato a Carlo Alberto di abbandonare il partito liberale, diversamente lo si proclamerebbe decaduto dal trono, pervenuto a cingere la corona, gli fu imposto di conformarsi alle idee dei potentati se non voleva rimanere isolato od anche vedere occupato lo Stato da truppe straniere.

Naturale conseguenza di tante e così feroci compressioni, si furono le numerose fucilazioni in Alessandria, a Torino, a Genova, e le torture d'ogni maniera ed inaudite che sacrificarono nobilissime esistenze, fra le quali emerse uno dei fratelli Ruffini svenatosi nelle segrete della torre del palazzo ducale di Genova.

La celerità con la quale le commissioni statarie in Piemonte, in Lombardia, nelle Romagne, a Modena ed a Napoli, condannavano a morte i più specchiati liberali, ispirò al Giusti la poesia della *guigliottina a vapore*. La guigliottina, macchina terribile inventata da G. I. Guillotin, medico francese, che da lui prese il nome, fu uno dei tanti *beneficî* apportati all'unanimità dalla famosa rivoluzione del 1789, poichè fu inventata appunto in Francia e subito adottata da quei fieri ciarlatani dell'umanitarismo (1).

3. — *L'alta polizia in Toscana fu affidata al presidente del Buon Governo, specie di prefetto*, ecc. Ma in Toscana tutto si restringeva a qualche breve *confine*, cioè, a relegare per poco tempo in altri paesi i più segnalati liberali, il quale confine (intendiamoci bene) non era l'attuale *domicilio coatto*, poichè i precettati erano liberi di fare ciò che volevano come a casa propria, e sebbene chiamati sovente ad ascoltare delle *paternali* e dei rabbuffi più o meno irosi, ma tutto stava lì; mentre in Piemonte la polizia la teneva il ministro dell'interno e per esso i comandanti di provincia, vecchi graduati militari, che la facevano da veri pretoriani, andando a gara a chi poteva perseguitare di più. La bassa polizia poi era affidata ai sargenti, veri birri levati da quella schiuma di birbe sorvegliante

---

(1) A questo proposito, non sarà privo d'interesse per i nostri lettori il cenno storico che presentiamo a riguardo del ferale astrumento.

Il dottore Guillotin, deputato all'assemblea generale di Francia, aveva tuonato dalla tribuna parole di fuoco contro la ineguaglianza delle pene applicate secondo il grado e la nobiltà e, più ancora, contro, la barbarie dei supplizi, e perciò studiava il mezzo di punire il reo con la minore sofferenza possibile, e senza l'intervento diretto della mano del carnefice.

Le sue lunghe ricerche l'avevano persuaso che la decollazione si avvicinava al suo ideale; ma pur troppo erano innumerevoli gli esempi del macello che ne risultava, quando il boia decapitava con le sue mani.

La difficoltà adunque per Guillotin consisteva unicamente nel trovare una macchina adatta allo scopo, tanto più che l'assemblea, dopo la famosa di lui arringa nel 1791 stabiliva che ogni condannato avrebbe recisa la testa.

Consultatosi più volte con il carnefice Carlo Enrico Sanson, passò in rivista parecchi modelli d'altre nazioni, ma li trovò tutti difettosi, poichè si trattava di collocare il paziente in posizione orizzontale, acciò non dovesse sostenere sè stesso e perciò l'operazione fosse più sicura.

Fu un meccanico tedesco per nome Schmidt, fabbricatore di pianoforti ed amico di Sanson, suonatore di violoncello, il quale pensando all'imbarazzo in cui trovavasi Guillotin, un giorno scattò mentre suonava un'aria di *Orfeo* unitamente a Sanson, esclamando: *Aspettate! Io credo di avere il vostro istrumento*; e così dicendo prese la matita e tracciò la macchina terribile.

Era proprio la ghigliottina che ancora si usa con la sua lama di acciaio tagliente che scorre fra due pali e messa in movimento da una semplice corda. Il paziente è collocato orizzontalmente sopra un asse ad altalena, in modo che la testa si trova precisamente al posto dove deve battere il ferro. La difficoltà era vinta e risolto il problema meditato dal dottor Guillotin, però con l'intervento di Luigi XVI, il quale da sommo artefice (*ferraio, come tutti sanno*) aveva fatto modificare la mannaia in modo che dovesse essere in isbieco dalla parte tagliente.

Chi l'avrebbe detto a quell'infelice re, ch'egli doveva provarla?...

i galeotti, corrotti e corrompitori oltre ogni credere, assistiti da un nugolo di spie del basso e dell'alto ceto, che vigilavano perfino se gli impiegati sentivano la messa, e se bazzicavano con persone guardate biecamente dall'autorità.

In Genova, poi, l'alta polizia stava nelle mani del governatore Paolucci, un modenese plasmato superbamente a cosacco fin nell'anima, chiamato espressamente dalla reazione a provocatore, a tiranno, aiutato dal commissario Luciani, famigerato per prepotenze e soprusi, che inspirato dai gesuiti, allora potentissimi in Genova, facea spesso d'ogni libito e disonesto lecito e legale, avente in mira soltanto di perseguire i repubblicani genovesi sempre guardati in cagnesco, malgrado che con le ricchezze del loro commercio impinguassero i padroni e la caterva dei pezzenti blasonati; ed in questo particolare erano compagni di angherie con i Sardi in mano dei vicerè piemontesi.

8. — *I sanfedisti formavano una setta politico-religiosa, conservativa*, ecc. Siccome in Toscana, a Modena, a Bologna, ed in Napoli, così nel piccolo regno di Sardegna, i sanfedisti, lame spezzate dello esoso connubio fra la spada e la stola, sanzionavano un dispotismo tanto più fiero, quanto più secreto. Nessuno era più sicuro di dormire tranquillo in seno alla propria famiglia, chè con infernali blandizie aveano fatto delle mogli altrettante spie in ossequio alla religione; delle serventi vituperevoli emissarie contro a chi loro dava il pane, seminando sospetti ovunque e su tutti che non fossero ascritti a qualche devota congrega, e non facessero di schiena ai magnati del clero, o non avessero affidati i propri figli alle scuole dei gesuiti ovvero delle monache Dorotee e del Sacro Cuore. Su di tali esosità modellaronsi più tardi i paolotti, che taciti imperano anche sul clero e dispongono perfino delle cattedre vescovili, perchè consultati secretamente dagli uomini del Governo prima di accordare cariche, onori, impieghi e giù giù discendendo sino agli atti di pubblica e privata beneficenza, ed infine ad un misero pane che la madre affamata non può ottenere se non esibisce la fede del parroco come frequentatrice della chiesa, o vantare la protezione di un figlio di San Vincenzo de' Paoli.

PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA

Se il titolo di questa bellissima poesia dice abbastanza, è naturale per altro che non possa accennare i particolari di tale proponimento, vale a dire, che cosa farà per dimostrarsi diverso da quello che era per lo innanzi; ond' è che sulla scorta del Fanfani e del Frizzi andiamo spiegando i proponimenti del Giusti col duplice intento di rendere più chiara la poesia ed insieme di pennelleggiare i tempi d'allora.

Nel 1833 un commissario di polizia fatto chiamare il Giusti allora studente a Pisa, lo redarguiva forte assai per avere fischiato in teatro, mentre i birri, che al solito vedevano in tutto lo spirito rivoluzionario, volevano comprimere eziandio le manifestazioni teatrali, mettendo sull'avviso il nostro poeta di comportarsi altramente a scanso di provvedimenti spiacevoli.

Ma non pure gli applausi ed i fischi nel teatro provocavano serie misure alla reazione in Toscana ed in altre regioni; sibbene eccedevano ogni limite in Piemonte; ed in Genova arrivavano eziandio allo stato di ridicolaggine brutale per opera del cosacco Paolucci, il quale s' interessava perfino di chi frequentava le conversazioni serali delle primarie famiglie, vietandone l'accesso a certuni sotto la minaccia di farli marcire nella fortezza di S. Giorgio, od imperando di andarvi, se non volevano essere chiusi nella medesima fortezza, siccome accadde al figlio del ricco negoziante signor O.... e ad altri dei quali si potrebbe formare una estesa litania.

Il Giusti pertanto accortosi che a quindici anni, privo di esperienza, un birro commissario gli faceva acerbo rimprovero sotto colore di ammonizione paterna, sentissi aprire l' intelletto e conobbe le angherie, le ingiustizie, le prepotenze che si facevano in onore del Buon Governo. Fu allora che berteggiando gli ipocriti da lui chiamati COLLI TORTI, proponeva di comperare una maschera di SANFEDISTA, puntellando l' Italia quale paladino del trono e dell'altare, mettendo d'accordo il vizio con la virtù; santo in apparenza e birba di sottecchi. — *Lascerò in un cantone l' innamorata* — disse — *rispetterò i falsi preti ed i venduti magistrati; andrò puntualmente alla messa ed alla predica, ed in tal maniera sarò anch' io la stella polare del mondo credulo ed ignorante; potrò bazzicare con i barbassori del Governo, che mi faranno l'elogio: sarò cavaliere anch' io ed anche sindaco: e mangiando nelle amministrazioni la roba del pubblico e gli averi dei citrulli, ingrasserò a più non posso, salvo a barattar mestiere secondo i tempi, lasciando la pagnotta della Toscana per il fieno del Piemonte, vero camaleonte politico* (1).

Naturalmente qui si accenna al numero non piccolo di quei furbi d'ogni regione, che affamati di onori e di bezzi, mascherati da liberali si atteggiarono a martiri del rispettivo Governo e volarono in Piemonte a sciorinare teorie patriottiche, usufruite accortamente dagli uomini politici di quel regno e specialmente dal gran Cavour, che gli sguinzagliava qua e colà a ringhiare contro i tirannetti; e

(1) Pare che i *propositi* del Giusti sieno studiati e messi in pratica anco in giornata, giacchè di questi camaleonti se ne vedono sorgere ad ogni piè sospinto e son quelli che per audacia strillan più forte: *guai a chi tocca la libertà!*

frattanto che dessi impinguavano, egli logorava adagio adagio il suo patrimonio! Chi negherà che tanti di quei patrioti cui in giornata si erigono statue, non abbiano saputo *ben fare l' Italia* servendo d'esempio a qualcun altro, che già prevede d'essere instatuato?

IL DIES IRÆ

2. — *Colle sue armi poderose puntellò mai sempre il trono dei pontefici.... Fu poi desso che estinse la fiaccola della libertà nel* 1820-21 *nel Napoletano ed in Piemonte emancipatisi per virtù propria*, ecc.

Nel Napoletano i tedeschi furono chiamati dal re, il quale ritornato dal Congresso di Laibac dov'era ito, diceva, pel bene dei suoi popoli, invece portò alcuni orsi di bella razza per migliorare quella dei propri boschi! Ed in Piemonte si volle far credere entrassero per soffocare la rivoluzione suscitata dal manifesto di Carlo Alberto che proclamava la Costituzione; ma in realtà furono chiamati da Carlo Felice succeduto a Vittorio Emanuele I che abdicò.

Il giorno 4 febbraio 1821 l'armata tedesca entrava in Italia con proclama del generale Frimont datato da Padova, e così fin d'allora si costituì la santa alleanza che più tardi dovea essere dei tre imperatori, come da un pezzo noi vediamo, ora consolidarsi, ora intiepidirsi, poscia cementandosi si raffredda ancora e sempre a giuoco e zimbello delle popolazioni. — L'armata austriaca calata in Italia era di 70.000 uomini; 50.000 fuorno inviati a Napoli a conquidere i liberali, e gli altri 20.000, tenuti a disposizione degli eventi. — La Russia dichiarava di mandare un poderoso esercito in aiuto degli austriaci, se questi non bastassero, e la Russia avea preparate numerose schiere pronte al primo cenno.

Francesco I imperatore, del quale si annunzia il decesso in questa poesia, morto il 2 marzo 1835, fu quello che iniziò il così detto regno Lombardo-Veneto con l'eccidio del Prina e con le crudeltà a danno di Confalonieri, Pellico, Borsieri, Maroncelli e molti altri. — Questo brano di sanguinosa storia forse è conosciuto da tutti; ma vi è qualche cosa in esso, che quasi mistero è ancora celato alla generalità, cioè, che tanto nel delitto del Prina, quanto nella condanna dei liberali di cui sopra, come in quella di Gasparinetti, Rasori ed altri molti, fu primo e possentemente scellerato strumento un italiano, il famigerato Ghislieri, che dopo tante nequizie, la stessa Casa d'Austria lo disgraziò. Abbandonato da chi credeva avere servito ed essere in diritto di riceverne premio, vedutosi coperto d' infamia come da satanico mantello, si squarciò le vesti, vestì l'assisa monastica, ma tra quelle sacre mura lo spettro di Prina, le ombre dei cento logorati nelle caverne dello Spielberg gli stavano ognora presenti a tormentarlo e quindi fra tanti e sì deliranti rimorsi dopo alcuni mesi morì.

7. — *Allude a ciò che ne scrisse questo famoso reazionario*, ecc. Era costui il Samminiatelli, lurido arnese di Toscana, che vendutosi anima e corpo al Duca di Modena pubblicava lo svergognato giornale: *La voce della verità*, nella quale naturalmente faceva la propaganda a Casa d'Austria ed a tutti quelli della Lega.

Il poeta dice: *il balì Samminiatelli bela il panegirico*, vale a dire, fa l'elogio del morto imperatore, ma lo *bela*, perchè avendo la fisionomia di un montone, doveva *belare* e non parlare. Costui era *balì* nell'ordine cavalleresco di Santo Stefano, titolo che equivale ad un grado superiore al semplice cavaliere. Tre erano i gradi in quest'ordine, cioè *cavaliere*, *balì* e *priore*, i quali vestivano una gran cappa bianca con lo strascico retto da un paggio e portava il primo, appesa al collo, una specie di croce di Malta; il secondo una medaglia d'oro; ed il terzo un medaglione più grosso pure d'oro. Il granduca era il gran maestro dell'ordine.

Come si disse antecedentemente, quest'ordine fu soppresso dal Ricasoli nel 1859.

10. — *Godi, o povero Polacco.* Intende dire, che se da poco fu spenta nel sangue la rivoluzione polacca, con questa morte si scontano, benchè poco, le lagrime versate da quel popolo generoso, che insensato liberò Vienna dal tremendo assedio dei turchi, pel quale dovea scomparire la Casa Absburgo!

12. — *Veglia il Prusso*, ecc. In quel tempo la Prussia era governo dispotico e faceva il gendarme e la spia ai re ed imperatori più dispotici di essa, perchè le provincie tedesche tramavano di liberarsi dalla servitù.

13. — *Rompe il Tago con Pirene*, ecc. Il poeta intende illudere ai Portoghesi che si sollevarono contro Don Pedro, ed agli Spagnoli contro Don Carlos che contrastava il trono ad Isabella II. E siccome il clero prendeva parte grandissima in quella guerra civile, così furono fatti saltare per mezzo di barili di polvere alcuni conventi di Barcellona.

14. — *Il Chiappini si dispera, e grattandosi la pera, pensa Carlo Decimo.*

È noto come il padre di Luigi Filippo re dei Francesi, fuggendo dalla Francia nel 1791 con la moglie in istato interessante, fosse questa sorpresa dai dolori in un paesello della Toscana e partorisse una bambina, mentre si voleva un maschio erede della Casa Orleans; perciò a prezzo d'oro fu fatto il baratto della bambina col bambino di un certo Chiappini birro, e non se ne parlò che assai più tardi, quando la bambina venuta grande mosse lite contro la famiglia degli Orleans.

Grattandosi la pera, cioè, il figlio del birro Chiappini divenuto re, si gratta la testa, pensando e temendo gli potesse accadere come a Carlo X, che nel 1830 fu balzato dal trono dall'Orléans e andò in esilio. Infatti Luigi Filippo nel 1848 dovette lasciare il trono ed emigrare in Inghilterra.

La cronaca intorno al baratto della figliuola del padre di Luigi Filippo con il figliuolo del birro Chiappini ha il riscontro con altre mistificazioni regali di simil genere; per esempio, del supposto figlio di Napoleone III che si disse figlio di un mugnaio e di un altro, che un grande rivelò e da noi ignorato, ma che nello insieme palesa come, volere o volare, la democrazia di sottecchi ha invaso qualche volta i troni.

Se in tuttociò che si scrisse vogliasi conoscere una favola, noi non potremo far altro per dimostrare quanto siano grandi e ripetute le mistificazioni dei monarchi, che narrare ciò che segue, e fatto palese da tutto il giornalismo di Francia. Napoleone ebbe un figlio dalla celebre Bolanger; ma nell' interesse della successione legittima l' Imperatore rinunciò a quella figliuolanza ed ordinò a Devienne presidente del tribunale di fare in modo che la Bolanger dichiarasse formalmente che quel figlio non era di Napoleone. Il Devienne ottenne la dichiarazione che fu pagata con un milione, ed egli ebbe il grado di primo presidente di Cassazione! Così vanno le cose a questo mondo! Quanto è vera la sentenza di un grande statista, cioè, *essere più certa la legittimità di un cavallo inglese che quella di un uomo qualunque!*

LEGGE PENALE PER GLI IMPIEGATI

Ben ci apponemmo fin dalla prima pagina di questi ricordi, cercando di raddrizzare alcuni giudizi men retti, che pare naturalmente nascano a riguardo del granduca leggendo le poesie del Giusti, nelle quali sovente lo berteggia, magrado che il Governo della Toscana fosse il migliore in quei tempi di quanti ne esistevano in Italia.

Infatti, i commentatori tutti, principiando da quello che scrisse nella edizione fiorentina del 1868, sino a Fanfani, al Montazio, a Frizzi, per tacere di molti altri, tutti si accordano nel dire che quello Stato era modellato così, che nessun altro di quelli che vennero dopo ed esistono attualmente potrebbe competergli. La Magistratura annoverava i migliori ingegni e gli uomini più dotti per cura del benemerito Puccini, e le Università risuonarono della potente ed autorevole voce degli uomini più chiari di tutta Italia per opera del Giorgini. In quanto agli altri impiegati, è giustizia il dirlo, si attirarono la considerazione ed il rispetto a motivo della loro irreprensibile condotta e della loro proverbiale gentilezza, e molto più ancora per la loro fedeltà, mentre radissime si annoveravano le prevaricazioni ed i peculati.

Il Giusti, che aveva bisogno di metter fuori quello ardore e quel genio che tumultuavagli nello interno; in una parola: che bisognava celiasse su tutto e su tutti, accenna a delle agevolezze, a dei favori elargiti ad alcuni impiegati prevaricatori, che in realtà non si fecero mai (1) e la cronaca ricorda appena quel triste buffone di vicario (pretore), il quale avendo sciupato nel giuoco del lotto gran parte dello incasso, e rimproverato e minacciato di processo, rispose: *Altezza, i denari di questa cassa, li ho messi in quest'altra;* buffonata che lo salvò e riebbe l' impego.

Parliamoci schietto! Ci sarebbe da esser preso per un ribelle all'ordine presente, desiderando ardentemente che venissero quei tempi ai quali pure aspirava il grande Alfieri con il seguente verso:

« Perchè non è Toscana il mondo tutto? »

Avrà *la croce del merito*. In questo modo termina la poesia su della quale scrivemmo le poche righe; ma a questo proposito devesi ripetere quanto altri commentatori notarono, che la croce del merito di S. Giuseppe, non fu mai sprecata ed anzi fu mantenuta, sempre in credito e non poteva essere accordata che ad un numero ristrettissimo di persone veramente degne. Non si dovette mai radiare dal catalogo dei cavalieri dei nomi, siccome vedemmo fra noi!

Non vorremmo aggiungere di soverchio, ma nessuno griderà al calunniatore se diremo, che gli attuali ordini cavallereschi sono amministrati ben diversamente, e troppo spesso il favore, l' interesse ed altri motivi tengono luogo del merito.

LO STIVALE

Questa poesia fu scritta nel 1836, quando la Toscana era giustamente considerata come il Paradiso terrestre d' Europa, e principalmente d' Italia le cui provincie, o meglio regioni, dominate com'erano da ferrei governi, nutrivano in seno dei robusti germi che più tardi avrebbero potuto arrecare copiosi frutti di libertà.

Questa poesia, scrive lo stesso Giusti, servì a dare una scossa energica nell'anima dei più ardenti italiani, che di cuore principiarono a pensare intorno alla dignità della patria.

---

(1) Ciò è tanto vero che scrivendo all'amico Franconi, dice che di questa satira ne avrebbe acceso il caminetto.

29. — *Vorrebbe risorgere, ma per propria virtù e co' propri mezzi*, ecc. Ma a quei giorni, salvo la propaganda indefessa di Mazzini, e per conseguenza della maggior parte che aveano aderito alla *Giovine Italia*, non v'era alcuno che si peritasse di farsi vivo, di troppo essendo i rigori della santa alleanza e di troppo le carneficine ovunque eseguite, e di troppo ancora le carceri e le galere stipate per meri sospetti o per mere futilità, quando non si doveano quelle torture a' meri capricci della tirannide. Speravasi quindi sorgesse un uomo il quale calzando lo Stivale, gli togliesse le grinze, cioè mandasse a spasso i diversi tirannelli, e ne facesse l' unità. Ma quest'uomo dovea tardare ancora un pezzo, chè l'unico dovea essere il gran Garibaldi e senza del quale non si sarebbe riusciti a nulla.

30. — *Napoleone I, che cadde in conseguenza della mala riuscita della campagna di Russia*, ecc. Apparentemente ciò potrà esser vero, ma la catastrofe di Russia non fu la causa, bensì l'effetto di essersi alienato l'amore delle molte nazionalità, che dopo averle invitate a sorgere in nome della indipendenza, le usufruì, le decimò immensamente colle improvvide guerre, ne espillò le ricchezze pubbliche e private, e poscia le aggiogò al proprio carro e le dette in balìa dei loro più fieri nemici !... Oh sì.... Napoleone, alleato con tutte le nazionalità, non avea bisogno d' intraprendere la guerra in Russia in quell'orrida stagione : egli avrebbe potuto sfidare il mondo intero e se ne sarebbe fatto padrone !

31. — *I trattati del* 1815 *ridussero l' Italia al più misero stato*, ecc. Spieghiamo meglio questo concetto. Malgrado lo infuriare della reazione, in Toscana il popolo all'ombra di un placido Governo, si faceva cultore di ogni gentil disciplina e le idee liberali, se non vi aveano uno splendido sviluppo, tuttavia non erano spente, e colà si poteva ancora parlare ed anche congiurare, benchè prudentemente. Modena, Parma, Napoli, lo Stato della Chiesa in preda tutti quanti alla sbirraglia, atterriti dalle confische, dai processi, dalle torture efferate così che a petto di esse potevansi dire carezze quelle degli antichi tiranni Busiri e Fallaride, nel Piemonte proseguivano sevizie contro i carbonari e tutti coloro che aveano parteggiato pel Governo francese. Si cassavano le sentenze proferite dai tribunali di quei tempi ; si facevano giudicare di nuovo le cause definite dalla Corte di appello d'Aix e dalla cassazione di Parigi ; si rendevano retroattivi molti editti, s' infrangevano transazioni e si faceva facoltà persino a diversi della povera aristocrazia di non pagare i debiti, e fu d'allora che si creavano vicerè di Sardegna i nobili decaduti, e quando si erano riavuti e rimpinzati, se ne creavano di nuovi e la Sardegna pagava, come presentemente paga Pantalone.

Nei giudizi criminali s' introdusse la pena della ruota, barbarie tolta dai Romani e dai re francesi, con cui al paziente, prima di venire appeso per la gola, gli si spezzavano le gambe e le braccia ; gli si schiacciava il petto con una piccola ruota da vetture.... cui teneva dietro la gogna, le confische ed ogni altro barbaro trattamento, le quali mentre facevano inorridire la natura umana, tenevano le popolazioni in continua ansietà, e venivano taglieggiate con ogni maniera di contribuzioni, impoverendo la nazione per impinguare il regio erario (Cronaca Italiana, Firenze, Dini. E. Turotti, *Storia d' Italia*, libro IX).

LORENZO BARTOLINI

1. — *Lorenzo Bartolini amico e discepolo di Canova, si può dire che fosse il complemento di quello. Egli era già maturo e valente scultore, quando cadde il primo Impero, e mi torna a mente quel dì ch'egli additandomi nel suo studio una statua colossale di Napoleone I ordinatagli dal Municipio di Aiaccio, dicevami : — quei tempi devono tornare, e questa statua uscire dal lungo suo carcere.*

Il pensiero vagheggiato dal grande Bartolini fu completamente incarnato *per opera* appunto *dei tempi*, i quali elevando al trono di Francia Napoleone III, potè la città di Aiaccio, patria del grande Napoleone, innalzare la bella statua del Bartolini, che forse sarà una di quelle che non verranno mai più atterrate.

Questo brano di storia moderna, ha un piccolo riscontro con la storia contemporanea a riguardo del monumento di Napoleone III in bronzo del Barzaghi che trovasi nel cortile del palazzo del Senato in Milano, e ch'esso pure sembra aspettare i *suoi tempi*.

Il Municipio di Milano nei primi giorni del 1887 desideroso di vederli arrivare, deliberò, sulla proposta del sindaco senatore Negri, con 68 voti sopra 74, di accettare il detto monumento, dando facoltà alla Giunta di provvedere al collocamento del medesimo nella località a questo scopo designata.

Ed il ministro Depretis, nella tornata del 14 gennaio anno stesso, si esprimeva nei seguenti termini a riguardo del senatore Negri : « Nella relazione Negri si constatava il bene fatto all' Italia « dalla nazione francese, e si esprimeva un nobile sentimento di riconoscenza verso il liberatore di « Milano ». (*Applausi*).

« Nessuno può cancellare la storia, e la discesa di Napoleone in Italia per liberare la Lombardia, « è storia gloriosa che il rammentare onora l' Italia e la Francia » (*Applausi*).

. . . . . .

È ben vero che a prima giunta sembrerebbe che con l'elevazione del monumento a Napoleone III si perpetuerebbe una poco lusinghiera antitesi con l'altro — ai martiri di Mentana — ma è vero

altresì che quei giovani eroi pagarono il fio della tristissima ed antinazionale Convenzione stipulata da Minghetti con l'imperatore, con la quale — SI RINUNCIAVA PER SEMPRE AL POSSESSO DI ROMA DANDO PER GARANZIA IL TRASPORTO DELLA CAPITALE DA TORINO A FIRENZE; — ed in riconoscenza del servizio reso dal Minghetti al sire di Francia, questi regalavagli un ricco cofanetto con entrovi preziose carte, che Minghetti stesso legò, vuoto, morendo, al conte Borromeo.

I due fatti disgustosissimi di Aspromonte e di Mentana, e prima di questi, l'eccidio di 200 e più cittadini torinesi; i 50 milioni spesi pel trasporto della capitale a Firenze, e gli altri 70 milioni circa spesi pel trasporto da Firenze a Roma, senza far menzione di una serqua d'inconvenienti difficile a qualificarsi, furono tutte conseguenze lagrimevoli della Convenzione Minghetti, che stipulata con il capo di una nazione amica e più forte della nostra, dovette avere la piena osservanza, qualunque fosse l'ostacolo che minacciasse di renderla lettera morta.

Il primo fatto che, diplomaticamente parlando, attentò alla Convenzione, fu quello di Aspromonte, e le nostre truppe lo conquisero e distrussero. Il secondo, fu quello pur gloriosissimo di Mentana, e lo impedì Napoleone III, ma sempre in forza della Convenzione Minghetti, la quale anco in giornata ci terrebbe esiliati e vedovi in Firenze se non cadeva Napoleone.

La infelicissima Convenzione accasciò di dolore tutta l'Italia, e Minghetti vi perdette siffattamente la popolarità che Bologna, patria di lui, nol volle più suo rappresentante, e le ire legittime della dotta e patriottica Bologna andarono a spegnersi a Legnago.

A S. GIOVANNI

Questa poesia, che secondo lo stesso Giusti è una delle meno felici che siano state messe fuori dal di lui ingegno, racchiude tuttavia un numero così grande di verità, le quali, ben lungi dall'essere svelate pel tempo in cui furono scritte, leggendola attentamente si vede pur troppo che hanno un potente e numerosissimo riscontro con i nostri tempi, malgrado che il cambiar di casacca in fatto di politica non le rende facili cotanto nell'applicazione.

A quei giorni era facilissimo atteggiarsi a martire non importa se dell'Austria, di Modena, del Piemonte, di Napoli, allo stesso modo che in giornata si vantano i resi servigi alla patria, che in realtà bene esaminati risultano sovente resi alla propria borsa, siccome in diverse circostanze vedemmo in coloro che ora vogliono strombazzare essere morti poveri, dopo che spadroneggiarono in palazzi ed in ville, vivendo alla sibarita ed accrescendo la non corta litania di quelli che il Giusti chiamò bellamente *arraggioni* e che guidano a loro posta il mondo in barba a quei pochi, dolci di sale, che fanno dei lunari, cioè sperano sempre in altro ordine di cose, che non verrà mai!

12. — Qui il poeta allude al re Luigi Filippo, il quale dovizioso al pari di Mida e ritenuto per figlio di un Chiappini birro toscano, tuttavia tiene la Francia come fosse avvolta in una rete di malizie ed inganni.

13. — *In furor di cannibali*, ecc. È la guerra civile di Spagna che esecra il Giusti della quale pochi assai ne videro le lagrimevoli scene, che ridussero quel fiorentissimo regno una landa, spogliato di uomini e di ricchezze, e che non risorgerà più mai alla grandezza che suscitava l'invidia d'ogni altra nazione prima del 1834.

Cagione di un tanto disastro fu la regina Maria Cristina, che in sugli ultimi momenti della vita di re Ferdinando seppe tanto adoperarsi, che lo costrinse a nominare erede del trono la propria figlia Isabella, invece del fratello D. Carlos, che aveva diritto a succedergli in mancanza di figli maschi. Nessuno potrà mai imaginarsi, e pochi assai crederanno alla immensità dei truci fatti che accompagnarono quella rivoluzione, alla efferratezza con cui si dilaniavano le due parti, ed alle sconce, e luride scene di religioso fanatismo delle quali si fecero autori e spettatori insieme i membri tutti del clero, che sugli altari ardirono sollevare l'imagine perfino d'Isabella, adorandola come una divinità!

Si disse, e ripetutamente fu scritto, che in quelle sanguinose discordie soffiasse gagliardamente l'Inghilterra a vantaggio de' suoi propri mercati; quello però che evvi di positivo, è questo, che l'unico il quale ne trasse reali vantaggi si fu il duca della Vittoria, Espartero, ma che in faccia alla storia avrà sempre una grande responsabilità per ciò che fece.

14. — *Sognar d'Italia i popoli*, ecc. Questo verbo sognare lo adoperò il Giusti forse per dinotare che rade volte riescono i popoli nello intento di emanciparsi dai re, che per natura ed arte non intendono discendere dall'altezza in cui l'hanno sublimati i loro ascendenti.

Nel tempo in cui scrive il poeta, cioè nel 1834, sanguinose sventure incolsero principalmente il Piemonte e molti furono condannati a morte, moltissimi al carcere ed esilio. Però fallito il movimento insurrezionale premeditato, Mazzini volle tentarne un altro in Savoia con intelligenza dei repubblicani di Francia. Fu ordinata la spedizione e nominato comandante della medesima il generale Ramorino, antico soldato dell'esercito napoleonico e salito in grande fama per avere combattuto valorosamente a vantaggio della Polonia. I cospiratori polacchi ed italiani si radunarono a Ginevra ed a Caronge, confine della Savoia, per entrare in quella terra promulgando la rivolta e la repubblica.

A tale scopo era andato Ramorino a Lione, ma vedute molte difficoltà a riuscire, si portò a Parigi onde farne consapevole Mazzini, consigliandolo ad attendere sino a quando si fosse radunato un nucleo di seguaci molto più numeroso da potere far fronte alle truppe regie. Ed infatti, il tentativo di Savoia andò a male, scoraggiando molti ascritti alla Giovine Italia, nel seno della quale vi erano i finti liberali seminatori di zizzanie, e che apertamente dicevano : ogni tentativo dei fuorusciti tornare sempre vano, siccome si rileva da Dante con le battaglie di Campaldino, di Monte Aperti e degli emigrati toscani sotto Cosimo II.

15. — Qui fa chiaramente conoscere, che se i moti popolari abortiscono, malgrando si abbia avuto l' idea ed il proposito di farli approdare a buon termine, la causa non è soltanto l'oppressione delle truppe regolari solite a soffocare nel sangue qualunque movimento tendente a libertà ; ma bensì delle popolazioni, le quali vantano di possedere un coraggio da leoni capaci di sfidare i pericoli e sostenere qualunque urto per far trionfare la propria idea, il più delle volte si mostrano pecore o conigli sopra dei quali fanno strage orrenda i loro nemici, che sovente sono connazionali e così detti fratelli !

APOLOGIA DEL LOTTO

1. — *Resulta dalle statistiche che un anno per l'altro, il lotto rende allo Stato 65 milioni*, ecc. All'epoca in cui furono scritte le annotazioni, tale sarà stata la rendita del lotto ; ma dalle medesime statistiche governative si apprese due anni or sono, che il lotto rendeva ben 78 milioni ! Questo aumento, in parte, si deve alla corruzione dei costumi, la quale fa sì che la maggior parte della popolazione rotta alla ignavia aneli di poter vivere ed arricchire poltrendo ; e nella massima parte, all'astuzia governativa, la quale per meglio prendere in questa sozza rete la gente, ha stabilito la tariffa delle giocate più o meno alta secondo la condizione più o meno comoda dei giuocatori delle diverse provincie. Quindi mentre nelle provincie meridionali si può giuocare tutti i giorni della settimana con una tariffa di pochi centesimi, nelle antiche provincie trovasi molto elevata e quindi a seconda della agiatezza delle provincie.

Il Giusti, a ragione sdegnato di tanta jattura, ecc. Se il nostro Governo non pensa neanco ad abolire l' immoralissimo giuoco del lotto, la popolazione vi pensa ancora meno e stimerebbe quasi una sventura pubblica se venisse realmente abolito. È così incarnata la passione del giuoco nella nostra Italia, che alle persone dell'ultima classe sociale non basta neppure il lotto pubblico, mentre fa di tutto per alimentare il giuoco clandestino. E prescindendo da questa tassa immoralissima mantenuta dal Governo, non veggiamo tutto giorno moltiplicarsi le case da giuoco e perfino la *roulette ?* A qual pro dunque strillare continuamente contro il Casino di Montecarlo, se ad ogni piè sospinto troviamo una casa da giuoco e se omai si moltiplicarono cotanto le lotterie pubbliche le quali sono una vera mistificazione pel pubblico, mentre impunemente si trasgrediscono le condizioni stabilite nel programma ?

Analizzata ben bene la cosa, il Casino di Montecarlo mantiene il meno immorale di tutti i giuochi permessi e clandestini che rodono la nostra società. Infatti : colà non si può giuocare *sulla parola :* è il denaro che vale, e perciò non si avventurano nè palazzi, nè ville, nè poderi, come si costuma nei clubs e ne circoli privati. Colà non vi sono i *bari* che truffano, nè ingannatori che fuggono siccome veggiamo spessissimo nelle *borse ;* ma le vincite, fossero pure di mezzo milione, sono pagate subito in oro. È forse colà che il giuocatore è truffato da chi è preposto alla bisca, come succede giuocando al lotto ; poichè, sia che innocentemente faccia un errore, ovvero, come più spesso accade, non si segni a registro che una minima parte del denaro giuocato, ecco che il Governo non guarentisce neanco contro ai ladri ed il giuocatore ne va sempre di mezzo.

E delle lotterie così frequentemente emesse e sempre annunziate al pubblico a scopo di beneficenza che cosa dovremo dire ? Ci limiteremo a scrivere qualche parola su quelle della *Croce Rossa*, delle *Scuole italiane di Alessandria*, e di *Santa Margherita*, lasciando da parte l'ultima venuta fuori, quella della *Stampa*, della quale occorrerà intrattenerci più tardi.

In quanto alla prima, cioè, a quella della *Croce Rossa*, è chiaro pur troppo che alcuni milioni furono accordati a vantaggio degli iniziatori della lotteria, dei principali banchieri che sottoscrissero e di non pochi sensali e mediatori di borsa che vi concorsero. Per tutti costoro, lo scopo *benefico ed umanitario* della Croce Rossa non esiste, ed una tale opera santa, per essi, vale quanto un'altra operazione di borsa ! Ma questo non è soltanto il male che deploriamo, vi è altresì l'altro, che menomato il capitale dei 15 milioni, non si hanno più tanti premî quanti se ne sarebbero potuti dare a capitale intero, e quindi scemata la fiducia.

La lotteria delle *Scuole italiane d'Alessandria*, non rifinì di lusingare colla stampa, che i *tre colori* dei biglietti si conservassero gelosamente, perchè anche estratto un colore, concorrevano sempre gli *altri due* ai premî, ciò che fu riconosciuto falso a danno degli uomini di buona fede rimorchiati lungo tempo dietro le assicurazioni ripetute che l'*estrazione si farà il tale giorno !* Che cosa si dirà poi di molti numeri premiati con delle oleografie da pochi centesimi ?

Ora, in quella di S. Margherita, si misero in opera mezzi immensi per la vendita dei biglietti, con regali di *busti marmorei*, di *oleografie*, e di biglietti gratuiti, ritrovati tutti, il cui importo naturalmente viene prelevato dal ricavo devoluto all'opera pia S. Margherita di Cortona.

Dopo questi semplici cenni ei ci pare che il Ministero prima di far coprire certe mercanzie con la bandiera dei reali, ci dovrebbe pensar meglio!

PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO DEL VERBO PENSARE

1. — *Fino dal tempo di Orazio i vecchi sono sempre stati lodatori* temporis acti, *non perchè il mondo cangi di sovente e molto; ma perchè siamo noi che cangiamo*, ecc.

Non possiamo essere per nulla d'accordo con lo scrittore delle annotazioni, quando si forza a persuadere coloro che giustamente lamentano l'attuale andazzo delle cose, essere ingiuste le loro geremiadi, poichè il mondo non già bensì gli uomini sono cagione dei mali che deploriamo.

Vorremmo fare a meno d'intrattenerci in questo poco gradito argomento, essendochè non si dovrebbe contraddire la massima dello scrittore con dei fatti disgustosi di troppo dipendenti dagli uomini che si succedettero nell'amministrazione della cosa pubblica, e non già dalla natura stessa dell'uomo, il quale invecchiando si fa brontolone.

Ha un bel farsi forte lo scrittore con le massime espresse da Orazio, che perfettamente consonano con le proprie; e noi alla nostra volta porteremo l'autorità del Tasso, il quale nell'*Aminta* lasciò scritti i due seguenti versi:

« Il mondo intristisce
« E peggiorando invecchia. »

E a non andare di troppo per le lunghe su di questo argomento che si fa ogni giorno più doloroso, soggiungeremo: — che cotanto si è il disinganno che provasi nel procedimento e nello sviluppo di questa nostra vita politico-amministrativa, che tutti, almeno coloro che non hanno interesse a mantenere questo stato di equivoci, d'incoerenze, di arbitrii e peggio, lamentano il progressivo rovinìo della cosa pubblica esclamando: — *si stava meglio quando si stava peggio!*

Infatti: per lo innanzi non vi erano le delizie dei contratti con i banchieri, i quali per ben due volte gavazzarono largamente sulle strade ferrate, e specularono ingordamente sulla regia cointeressata. — Non si vedevano ministri, che per tenersi saldi in seggio, giuocassero quarantine di milioni alla borsa di Parigi insciente il nostro Parlamento. — Non si votava la imposta *sulla fame*, il macinato, opera esosa di Sella che peggio di Vespasiano seppe confiscare perfino le lagrime e che boriando sui propri paradossi, in piena Camera gridava: *economie sino all'osso*, e poi sprecava otto e più milioni in quel palazzo detto *delle Finanze*, ma che in realtà è un labirinto, nel quale si sa dove si entra, ma non ci si raccapezza nulla dentro, spendendo mezzo milione annuo d'interessi per questo bello arnese. Ai tempi andati non vi erano i Minghetti ed i Peruzzi, che per compiacere il sire di Francia, firmavano la perpetua rinuncia a Roma, dando in pegno il trasporto della capitale a Firenze, gli eccidî di 200 e più cittadini a Torino, e 50 milioni di spese pel trasporto: fatti dolorosi, che Minghetti scrivendo all'onor. Branca nel 1885 ebbe il coraggio di chiamarli *necessari per ottenere il ravvicinamento alla Germania!* Avvicinarsi a Berlino vendendo Roma al Papa ed a Napoleone, fu dove spiccò il di lui vero patriottismo! Allora non vi erano gli inqualificabili aumenti dei tabacchi, degli zuccheri, del caffè, della carta bollata, nè molto meno il grande affarone di Assab e Massaua pel quale piangono molte famiglie, si snervano le finanze e se ne ha una gloria che sarebbe bella se non si fosse mai cercata!

Altro che Orazio! Altro che vecchi brontoloni!...

8. — *Allude alla uguaglianza civile che va instaurandosi in tutta Europa meridionale*, ecc. Vi sarà stato il principio, l'embrione in allora di questa eguaglianza, ma sventuratamente si vede, che il principio e l'embrione hanno abortito; e per conto nostro siamo costretti a vederla questa uguaglianza espressa unicamente nelle sale delle Corti di Assise, ove fu scritto: LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

10. — *Fino agli ultimi tempi si credeva*, ecc. Se per lo innanzi i doviziosi legavano alle chiese i beni appartenenti alla famiglia, privandone i parenti, in giornata per una boria insensata si legano ingenti somme agli spedali, che impinguano un nugolo d'impiegati e pochissimo giovano agli infermi.

L'INCORONAZIONE

La poesia intorno alla quale siamo per iscrivere alcune righe è una delle più salienti che siano uscite dalla mente del grande autore, in quantochè trattandosi di gravissime cose, sa condirle bellamente con la satira burlesca in modo affatto nuovo, anzi unico fra tutti i satirici italiani.

1. — Scritta nella infaustissima epoca nella quale la tirannica oppressione austriaca veniva maggiormente assodata nel 1838, quando l'imperatore Ferdinando volle farsi incoronare in Milano e pressochè tutti i cattadini di questa capitale morale impazzarono per gara di spendere somme enormi, sciupandole a festeggiare il proprio dominatore, arrivando perfino un tale ad esporre una grandissima

scritta congegnata di puri diamanti di eccessiva grossezza, dicente : W. Ferdinando I, dimostrazione che fece trasecolare tutti i rappresentanti delle case estere, ed annichilì tutti i maggiori Creso dei due emisferi venuti espressamente per tale solennità in Milano.

3. — *Il re Carlo Alberto in quel tempo non si era ancora riabilitato,* ecc. Antecedentemente abbiamo fatto cenno di questo disgustosissimo fatto storico, ed ora a completarlo soggiungeremo : che nel 1842 mentre assentiva alle proposte dei più grandi personaggi del Piemonte, quali il marchese di Provana di Collegno, il conte di S. Marzano, gl'illustri signori Regis, Lisio, Santarosa ed altri che coraggiosi faceano segreta ed estesissima propaganda e logoravano i loro patrimoni a riuscire nello intento, egli consentiva alle proposte di un alto personaggio inviatogli ripetutamente dal re Vittorio Emanuele I, con le quali doveva lusingare sempre i liberali ; ma di nascosto, non solo non dare loro veruno appoggio, ma bensì combattendoli a tutta oltranza, minacciandolo diversamente di privarlo del regno nel caso fosse per succedergli. Carlo Alberto non istette in forse e posto nell'alternativa di mancare al giuramento fatto in presenza dei più illustri Carbonari d'allora, o di pregiudicare ai propri interessi dispiacendo al re, dette la seguente risposta allo inviato del re di Sardegna : *Dite a sua Maestà che ho inteso tutto e la sua volontà sarà eseguita.* (Turotti, *Storia d' Italia,* lib. IX).

Riappacificatosi con il re, dovette piegarsi alle esigenze del medesimo, che in fine non erano altro che quelle della santa alleanza ; e la circostanza richiedendo di soffocare la rivoluzione in Ispagna e disperderne i liberali eseguì la spedizione del duca d'Angoulème ed al forte del Trocadero pugnò come un leone in favore della reazione, imprimendo sulla propria fronte quel marrchio di che ancora oggi favella la storia, e proseguì poscia a mantenere il carattere e la persona di uomo dell'ordine eziandio quando salì al trono il 18 ottobre preceduto da imprigionamenti, da ergastoli e da patiboli, mentre ricevuto da feste e passando sotto gli archi di trionfo aggiungevasi il tripudio allo scherno ed allo squallore generale. (Turotti, vol I, pag. 825).

6. — *Qui si parla delle ingenti spese fatte dal governo di Leopoldo II nelle Maremme Toscane per ridurle in buono stato di coltivazione,* ecc.

Il Giusti, mirando unicamente a menare la frusta, percoteva ingiustamente il granduca Leopoldo addebitandogli anco di aver seguìto i piani di quei grandi uomini che erano il Fossombroni, il Manetti ed il Giorgini.

Se il poeta, in iscambio di berteggiare continuamente Leopoldo, avesse conosciuto che cosa si faceva nelle altre corti d'Italia, certo, mentre avrebbe risparmiato l'oggetto delle inconsiderate sue satire, avrebbe avuto da dire largamente sopra di altri sovrani, che regnanti assoluti come Leopoldo, mirarono sempre ad intascare le rendite dello Stato per le proprie famiglie, non facendo quasi nulla pel bene pubblico.

7. — A lode del vero, fu risparmiata dalla satira Maria Luigia duchessa di Parma, vedova di Napoleone il Grande, e sposata in seconde nozze al generale conte di Neiperg, atto che alcuni scribacchiatori hanno voluto qualificare quasi come un delitto, mentre se tale si è, la storia ribocca di atti consimili contemporanei, e la madre stessa di Carlo Alberto passò a seconde nozze non reali, e noi ne vedemmo dei ripetuti di cotali matrimoni nella stessa Casa, e ancora più numerosi nelle Case di regnanti esteri.

Del resto, Maria Luigia quale sovrana di Parma, fece moltissimo di più per il proprio ducato, di quello che tutti insieme uniti non operarono gli altri sovrani : e i portentosi monumenti che ancora oggi formano la meraviglia dei periti e la comodità immensa dei sudditi, quali sono i famosi ponti sui diversi fiumi e la grande strada della Cisa, opera veramente romana e più che romana eminentemente filantropica con la quale s' innalzavano lungo la strada medesima ripetute case cantoniere per entro alle quali trovavano ogni maniera di conforto i viandanti che guadagnavano quel monte inospitale nella cruda stagione, sono testimonianze tali che appena trovano un riscontro nelle magnifiche costruzioni dell'ex regno delle Due Sicilie.

E poi : mi si citino ad uno ad uno tutti indistintamente i sovrani dell' Italia d'allora e mi si dica chi avrà la fronte di mostrare le mani monde di sangue del proprio popolo specialmente per motivi politici, come impollute le seppe conservare Maria Luigia ? Chi seppe governare senza angherie di sorta e cattivarsi il sincero amor di tutti, che piansero a larghe lagrime la morte della medesima ? Oh per Iddio ! Nel decesso dei principi si possono bene ordinare sfarzosi lutti, comporre a mestizia ufficiale i volti dei parassiti e degli adulatori, ma piangere, come suol dirsi, di cuore e piangere lungamente non si vide mai per nessunissimo monarca, e soltanto i parmigiani piansero amaremente la loro duchessa (1).

8. — *Don Lodovico duca di Lucca,* ecc. Non è veramente questo il nome, bensì quello di Carlo Lodovico che devesi sostituire e del quale il Giusti non potendo scrivere altro, pure volle ferirlo

(1) Maria Luigia morì avvelenata per la sua squisita gentilezza. — Ci spieghiamo : nella Corte esisteva una vera congiura contro il confessore di lei, che dopo studiati i modi più spicci a liberarsene, avvelenarono la tazza di cioccolata che ogni mattina beveva con la duchessa, terminata la celebrazione della messa. Narrasi a questo riguardo, che dessa, porgendo graziosamente al prete la tazza che nel vassoio le era più vicina, bevesse in quella destinata pel confessore e quindi morisse del veleno preparato al medesimo.

appellandolo *protestante*, attributo che un poeta per nulla affatto cattolico com'era lui non avrebbe dovuto appropriargli come insulto, ben sapendo che a quei tempi se non si professava così apertamente il protestantesimo come in giornata da moltissimi, pure le credenze cattoliche erano di molto affievolite. Del resto, il duca Carlo Lodovico fu un monarca singolare, perchè senza il consiglio di tanti ministri dei quali si presidiano i coronati, seppe governare assai bene il suo piccolo Stato, meritandosi la generale benevolenza, cosa molto rara nei principi della giornata ; ed il Giusti, che nelle sue poesie non trovò quasi mai da pungere coloro che regnavano fuori di Toscana e punzecchiò poco giustamente i duchi di questa, non può fare a meno di encomiare Carlo Lodovico, scrivendo : — non essere nè carne nè pesce fra i tiranni !

Chiamò da tutte le parti gli artisti più celebri in ogni arte, facendo della piccola città di Lucca il convegno delle persone più illuminate, mentre conversava con i sudditi d'ogni grado così famigliarmente da meritarsi la generale ammirazione. Chi scrive, può asseverarlo più d'ogni altro, che ricevuto in varie occasioni cortesemente nella di lui villa *Le pianore* vicino a Pietrasanta ed anche nella reggia di Lucca, potè giudicare del di lui spirito colto ed erudito più di quello di qualunque altro regnante, e, per sopramercato, gentile così da poter servire di modello ai freddi sembianti dei monarchi dei nostri giorni. Sposato ad una figliuola del re di Sardegna, non potè averla sempre compagna e vicina, comechè datasi a pratiche divote per istigazione di un frate domenicano figlio di un muganio dei ducali possedimenti, sdegnava convivere con lo sposo, contenta dei rugiadosi discorsi del monaco che mentre la involgeva entro alle spire dello asceticismo più spinto, *sapeva trarre l'acqua al proprio molino* eccellentemente !

Carlo Lodovico fu il sovrano che ebbe maggior buon senso e tatto di quanti esistevano, ed a tutta ragione può dirsi che fosse il vero gentiluomo in tutta l'estensione del termine, e siccome buono per natura, cosa molto rara in chi nasce col diritto di comandare, abborrendo dal fare il tiranno a quei tempi procellosi, così preferì abdicare in favore del figlio e vivere privatamente. Oh non l'avesse mai fatto ! Che Parma non si sarebbe macchiata di due esecrandi delitti, e dei quali non potrassi giammai purgare, la pugnalazione cioè, di Carlo III e l'eccidio del colonnello Anviti !

9. — *Culagna è un meschino villaggio*, ecc. Bellamente il Giusti buffoneggia il duca di Modena, che signoreggiando una terra grande quanto un guscio di noce vuol farla da gradasso accomunandosi con i regnanti di grandi Stati. Che se in questo particolare gli fallisce la prova, vince però ad oltranza tutti quanti, sia per la ferocia e le sataniche trame, come per le estorsioni d'ogni fatta operate a danno degli sventurati sudditi.

Infatti, a tacere delle ripetute esecuzioni, delle molte condanne alla galera, delle proscrizioni d'ogni genere con cui dilaniava onesti patrioti di null'altro rei tranne di amare la patria e respirare qualche aura di libertà : tramava secretamente e senza posa a danno del Piemonte, insinuando al proprio ospite Carlo Felice le massime più liberticide e congiurando contro Carlo Alberto, che avrebbe voluto spodestarlo, facendosi riconoscere da Vittorio Emanuele e da Carlo Felice successore al trono di Sardegna.

In quanto alle estorsioni ed alle usure con le quali opprimendo dissanguava gli sventurati sudditi, basterà di dire, che Francesco IV estese il monopolio più esoso e svergognato sopra tutto, cosicchè dalle cave dei marmi, sino ai molini di grano e di olio, alla panificazione, ai generi di vestiario, non vi fu impresa, non si aprì negozio, non si esercitò industria che non fosse di proprietà ducale, spacciando i generi di primissima necessità a prezzi favolosi ed affamando letteralmente la popolazione.

11. — *Qui si accenna alla rigenerazione del papato*, ecc. Fu tentata e pressochè compiuta da Gregorio XVI, il quale appena eletto trovando gli Stati della Chiesa in sollevazione, chiamò gli austriaci in aiuto sguinzagliandoli contro i liberali delle Legazioni e delle Romagne, non così felicemente però come avrebbe desiderato il papa, unitamente ai cardinali Bernetti segretario di Stato ed Albani commissario questi delle Legazioni, poichè l'occupazione austriaca destando grandi gelosie nella Francia, questa a sua volta, pretestando le turbolenze della penisola, inviò un corpo di spedizione negli Stati pontifici, occupando Ancona sotto il comando del generale Cubières che malgrado le proteste papali, disarmò i soldati pontifici e prese di fatto il comando di tutto lo Stato, oppressione straniera in Italia che non doveva cotanto presto finire, e prodromo dei connubi che ancora oggi minacciando, affliggono la nostra patria.

IL MEMENTO HOMO

La briosissima satira di cui s'informa la presente poesia, che si può giustamente qualificare come una delle più riuscite del Giusti, non richiederebbe nessuna nota, comecchè assai chiaro metta in ridicolo i menzogneri elogi di cui si glorificano in giornata tutte le mediocrità che scompariscono dalla terra.

Che cosa però non iscriverebbe il nostro poeta, veggendo in qual modo la manìa del glorificare chi non fece poco o nulla per la patria e per l'umanità, sia spinta al punto da formare una società di mutuo incensamento, promovendo ed innalzando statue ai consorti con la certa speranza di essere

ricambiati di altrettanto appena cesseranno di vivere ? Oh sì ! Il Depretis non si sarebbe cotanto affrettato a presentare il progetto di legge per un monumento a Minghetti la cui salma era ancora tiepida, e facendo pesare sulle già troppo gravate spalle del popolo *cento mila lire*, se non perchè i soci superstiti avrebbero fatto altrettanto con lui una volta spento !...

Che cosa non direbbe il Giusti visitando la città di Torino, irta di statue e monumenti a tante volgarità, che se possono avere un lato perdonabile, sarà quello dell'amicizia che li promosse non mai l'ammirazione dei posteri, nè l' immortalità della storia, e che pare vogliano rendersi imitatrici Milano ed altre città, le quali lasciano nell'oblìo i nomi di personaggi illustri non pure italiani, bensì mondiali, per immortalare uomini che fecero tutto per sè e ben poco per gli altri ? Che se le sottoscrizioni dei privati hanno il potere talvolta di far dire alla storia ciò che non è ; temano che i popoli in certi momenti, che pure brillano per grandi giustizie, e per riparazioni di grandi torti, temano, ripigliamo, che non abbiano a fare di tante statue innalzate oggigiorno, ciò che di quella di Andrea Doria ne fece la rivoluzione e che forse non s' innalzerà mai più.

LA TERRA DEI MORTI

1. — *Se noi italiani siamo destinati*, ecc. Chi oserebbe mai aggiungere un sentimento soltanto per chiosare la presente poesia, nella quale il Giusti si mostrò grande ed inimitabile al pari di Dante ?

Avendo egli pertanto detto bastevolmente per ricacciare in gola a Lamartine la sprezzante sentenza, ed anco in giornata avendo fatto vedere agli uomini della stessa tempra di lui che fummo vivi malgrado il rabbioso *jamais* d'un altro arrogante ; pure non possiamo che vivere trepidando sulle sorti che aspetta la nostra patria, giacchè conveniamo a puntino con il commentatore delle attuali poesie, — *che il nostro splendido avvenire, ovvero la nostra morte inonorata sta sulla bilancia, — che faccia senno la rappresentanza nazionale — che soccorra il buon senso della popolazione — che il Governo conosca i tempi e l'altezza della propria missione !*

Non andremo esaminando se siamo giunti, ovvero no a questo termine da nutrire una speranza assai debole pel nostro vivere glorioso ; ma certo egli è che, veggendo come è trattata la faccenda pubblica, e come a forza di mali ripieghi e di meno corrette misure siamo giunti a vedere massacrati i nostri soldati dalle orde africane, e come un ministero caduto e ricaduto più volte sotto la generale disapprovazione, non rifinisca d' imporsi, perchè non si saprebbe a quali altre mani affidare la gestione della cosa pubblica ; — veggendo come fuori di Depretis non si trovi nessuno che regga il timone, ci si lasci una volta interrogare : — dunque, se morisse lui, morirebbe anco l' Italia ? — Eh per Iddio ! Non morì con la dipartita del grande Cavour, e dovrebbe morire per la perdita di questo politico che alla misurata abilità aggiunse l' insulto, esclamando dittatorialmente in faccia alla Camera : *Piace a me e basta ?* Ci sarebbe da ridere, quando non si trattasse di cose seriissime !

IL PAPATO DI PRETE PERO

Nessuno avrebbe mai imaginato, ed il Giusti non lo avrebbe creduto, che scrivendo questa poesia nel 1845, dovesse avere appena un anno dopo quasi un pienissimo compimento per l'elezione a pontefice del cardinale Mastai.

Diciamo — *quasi pienissimo compimento* — dacchè questo gran papa salito al trono con le più benevole ed umanitarie intenzioni del mondo e con un'anima dotata di slancio bastevole per metterle in esecuzione, dovette suo malgrado arrestarsi nello intrapreso cammino non solo, ma spinto e provocato da svariatissime trame e da casi ancor più funesti a valersi del potere che gli fu conferito per rintuzzare gli attacchi feroci ed i ripetuti assassinii che insanguinavano la capitale e non poche delle provincie dello Stato.

E quali furono le cause che indussero un uomo di carattere così dolce, di sentimenti così umani e nato fatto per il bene dei popoli a cambiare totalmente, sino ad essere giudice severo, mentre si era annunciato e fatto conoscere il padre di tutti ?

Lo diremo in poche parole, acciò rimanga a memoria infausta di coloro che ne furono gli autori principali.

E fra questi è dolorosissimo constatare il cardinale Lambruschini, per vendetta di non essere riuscito nel conclave, in cui aveva di già ottenuti ben diciassette voti, ma che poscia in altro scrutinio furono tolti a lui e dati al Mastai, cosicchè venne proclamato pontefice.

Da quel momento il Lambruschini usò di tutta la propria influenza per contrariare le opere di Pio IX ; sobillò le persone più alte del clero, corruppe i più grandi funzionari dello Stato e congiurò con essi perchè tutto andasse a rovescio delle pie intenzioni del papa, e vi sarebbe perfettamente riuscito, se scoperte le mene, svelate le congiure non si fosse dovuto allontanare Lambruschini, deporre Grasselini governatore di Roma, e tanti altri che aveano aderito alla perfida congiura intessuta dal porporato ligure.

A questo si aggiunga, che quasi tutti gli uomini chiamati a formare un governo laico e che poscia li vedemmo a rimestare nelle faccende d' Italia con grande loro pro, tutti si mostrarono impari allo scopo, incapaci anche di conoscere intimamente i vasti concetti del gran papa riformatore, cosicchè guastarono ogni cosa per la pretesa di migliorare la società, distruggendo l'antico senza capacità di sapere edificare qualche cosa di nuovo, siccome fecero poscia ; quindi meglio veri arruffa-popoli che veri amministratori si sarebbero dovuti qualificare.

Da un cotale sgraziatissimo stato di cose, ne nacque un peggioramento così funesto, che tale non si vide per lo innanzi e non si vedrà più mai, l'assasinio cioè del grande ministro Pellegrino Rossi, e le fucilate dirette alla tribuna di S. Piatro sulla quale stava il papa circondato dalla propria corte nell'atto che mostravasi al popolo plaudente ! ! !

Forse non tutti sanno che d'allora in poi la nera congiura si estese a tutta l' Italia e se ne fecero sostenitori ferocissimi gli uomini del clero di ogni diocesi, che dai pulpiti, dai confessionali, nel seno delle famiglie ingeneravano disprezzo per il papa divenuto *eretico*, arrivando persino a fare pubbliche preci per la di lui conversione !

I Governi tutti dei piccoli Stati italiani, a loro volta inimicavano di sottecchi ed allo aperto i fautori di Pio IX, facevano il possibile per cancellare le orme che aveano impresse dietro lo splendido esempio di lui nella via del progresso, e quei principotti che non si azzardarono di ritirare la costituzione data, ne rendevano quasi impossibili i beneficî con i ripetuti ristrettivi decreti, con i rigori di una polizia sospettosa di tutto e nel fatto nemica acerrima delle istituzioni liberali.

Cotanto crebbe il male, che gli avvenimenti politici incalzarono vieppiù e la rivoluzione, guadagnando terreno, soperchiò ogni cosa, fuggì il papa e la repubblica fu proclamata in Roma, il venerato nome di Pio IX fu fatto segno ancora più generalmente ad oltraggi sanguinosi, innomibabili, e soltanto ne può far fede chi vide esposte al pubblico le litografie, le incisioni rappresentanti le cose più lercie e sozze che mente corrotta possa creare.

Quello che avvenne poscia, tutti lo sanno. La Francia rimette in trono Pio IX ; le repressioni sanguinose in varie provincie degli Stati papali e specialmente in Bologna ed in Perugia, e per finirla l'odio acceso ed alimentato contro di lui, al punto che anco dopo morto perdura animatissimo !

Oh umani eventi ! Chi l'avrebbe mai detto, che un papa, il quale seppe destare l'entusiasmo nelle potenze più infedeli ; che i re medesimi ambivano di dare ai loro figliuoli il nome di lui ; che ogni ceto della società, dagli istrioni sul teatro fino ai monarchi sul trono, gloriavasi di avere al collo, in dito, in portafoglio il ritratto di Pio IX, chi avrebbe mai imaginato che sarebbe caduto così in basso ?...

C' è da far molto assegno sull'aura popolare non meno che sulla protezione dei grandi !

LA RASSEGNAZIONE

Non appena fu eletto pontefice Pio IX, e fatto sbalordire meglio che meravigliare il mondo intero colla generale amnistia, che in un subito i grandi patrioti, i quali dal fondo delle carceri avean sempre studiati i mezzi per fare libera l' Italia, si misero all'opra da senno, cogliendo l'occasione non mai per lo avanti presentatasi così propizia come quella di vedere un papa alla testa del movimento per cacciare dal suolo italiano i nemici che tanto sozzamente lo avevano sino allora calpestato.

Eppure, chi lo crederebbe, che in mezzo a questi generosi slanci che si levarono da ogni terra italiana, la reazione capitanata dall'Austria trovasse ancora del terreno propizio allo sviluppo dei tenebrosi propositi, e lo trovasse principalmente in Toscana, dove il germe della libertà erasi rigogliosamente sviluppato mercè il numero grande degli uomini più accesi di amor patrio che vi aveano trovato ospitalità, onori ed impieghi !

Questo stato di cose, contrario affatto allo intendimento generale, andava guadagnando terreno tutti i giorni mercè all'attiva propaganda che facevano gli affigliati dei Sanfedisti, ed il clero secolare e regolare, insinuando nelle famiglie ed anche inculcando dai confessionali *la pazienza, la tolleranza e l'attaccamento all'ordine attuale delle cose*, ed ai satanici consigli unendo lo scherno, finivano con insinuare di *raccomandarsi a Dio, che temperera i loro dolori e, se conoscerà essere del loro bene, li libererà !*

La sedgnosa mente del Giusti, insofferente del giogo straniero quanto altri e più degli altri, si scosse e diè mano a scrivere la presente poesia o a meglio dire, la rifece quasi totalmente, improntandola di tutto l'odio di cui era capace per flagellare i padroni d' Italia che tenevano i popoli oppressi, avviliti, monchi, ridotti automi o giù di lì ; ma che in ultima analisi, erano assai più disposti all'odio ed alla stizza che all'amore.

Il quieto vivere inculcato dagli amici dell'Austria, si era l'argomento trattato dal Giusti ; quieto vivere che equivaleva a perpetuare il servaggio della patria nel momento stesso che per l'onnipossente

impulso dato da Pio IX, doveansi rompere le catene secolari onde l'avean stretta le potenze nordiche collegate.

Era stoltezza somma predicare la *rassegnazione*, quando l'amore della terra natìa si faceva sentire più vivo e gagliardo nel petto di ogni italiano, e quando tutte le provincie, da Palermo a Torino si sollevavano chiedendo libertà ai propri sovrani ed insieme le armi per scacciare lo straniero!

Che se alcuni di questi reggitori del popolo, per evitare mali maggiori, si conformavano agli esempi dati dal papa, e tali il granduca e Carlo Alberto, gli altri, per non ismentire il carattere di veri tiranni, siccome il re di Napoli, il duca di Modena e l'Austria per le provincie italiane, rintuzzavano con ogni maniera di barbari mezzi, lo slancio delle popolazioni.

Primo fra tutti il re di Napoli, il quale, non sapendo come giustificare le tiranniche misure prese contro le dimostrazioni di gioia del popolo di Palermo, decretava non si potesse ripetere il grido di *Viva il re*, a patto di essere puniti severamente.

Nuova, per verità, negli annali del dispotismo fu cotale ingiunzione, la quale, emanata dopo che le popolazioni della Sicilia si mostravano grate al re per aver dimesso il ministro dell' interno Sant'Angelo, portò conseguenze tali che non si crederebbero quando la storia non le andasse eternando con i più incontestati documenti.

Prese adunque a pretesto le dimostrazioni popolari, Ferdinando II sguinzagliò la polizia in cerca degli autori delle medesime, togliendo a sospetto persino due ufficiali di artiglieria, Longo ed Orsini, che come rei di lesa maestà furono sottoposti al giudizio. Un tal procedere irritò viemaggiormente le popolazioni e quindi Messina e sobborghi si agitarono in modo che dovettero sostenere sanguinose lotte con la truppa e quasi ciò fosse poco, dètte pieni poteri al generale Landi, il quale, cacciando i liberali, come tante belve e non potendoli raggiungere perchè occultati dal contadiname, nel 30 agosto del 1847 pubblicò un editto col quale prometteva trecento ducati a chi uccidesse e ducati mille a chi facesse arrestare Antonio Capranico, Antonio Caglia, Paolo Restuccia, Antonio Micero, Andrea Negri, Gerolamo e Vincenzo Mari, Luigi Micali, Salvatore Santantonio e Francesco Saccà, naturalmente destinati ad essere appesi per la gola se venissero consegnati nelle mani del fiero Landi.

Non potendo infierire con i citati, la rabbia poliziesca cercò uno sfogo imprigionando una quantità di cittadini, tra i quali parecchi sacerdoti, sospetti di avere occultati i compromessi; e quindi contro i medesimi istituito un procedimento, la cui conseguenza fu la prigionia perpetua per molti e la fucilazione per diversi, tra i quali quella del prete Giuseppe Sciva.

La repressione, se tale poteva dirsi, di Palermo e Messina, ebbe un contraccolpo in Reggio per opera di Giandomenico Romeo, contro della quale fu spedito il conte d'Aquila, fratello del re, con due piroscafi carichi di truppa, ed il generale Nunziante, altro paladino del borbone, infierì contro ai sollevati, ne catturò gran numero, li fece giudicare da Corti marziali, e molti per conseguenza vennero condannati alla fucilazione, ed altri all'ergastolo.

Eppure, a fronte di quanto si operava in danno delle popolazioni, non mancavano i partigiani della tirannide coronata a predicare le *rassegnazione*, sperando di potere così ribadire le catene che principiavano a strapparsi dai polsi le provincie oppresse.

E se la predicavano questa rassegnazione in Toscana, facevano lo stesso gli adepti a Modena, in Piemonte, che pure era entrato nella via delle riforme per opera di Carlo Alberto, non risoluto cotanto di percorrerla questa strada sino al compimento dei destini voluti dalla nazione, poichè gli cuoceva disbrigarsi dai consigli dei gesuiti, i quali unitamente al generale Galateri erano il più saldo sostegno del trono, in modo che mentre per le concesse riforme era divenuto l' idolo del Piemonte e della Liguria, ed in Genova veniva ricevuto con dimostrazioni tali, che si crederebbero favolose, quando i contemporanei non le avessero presenziate, egli, con una debolezza imperdonabile, si recava alla chiesa dei gesuiti ad ascoltare la messa, obliando che nel Duomo, per consuetudine, i reali di Sardegna aveano eretto un palco nella chiesa. Carlo Alberto volle gettare un guanto alla popolazione, e la popolazione lo raccolse in un subito, cosicchè al ritorno dalla chiesa dei gesuiti non vide più nessuna contrada pavesata, nessuna anima festante per la via che conduceva al palazzo e soltanto udiva urli tremendi coi quali si vociava: *Via i gesuiti — Abbasso i gesuiti!*

Oh! se il popolo avesse intesa la rassegnazione nel modo in cui la predicavano i di lui nemici le cose sarebbero andate ben altrimenti. In colui scambio, la lezione data dai Genovesi giovò più di quello che si possa imaginare, ed il re, lentamente sì, ma costante, proseguì a migliorare le leggi, l'amministrazione e l'esercito, preparandosi a combattere le grandi giornate dopo la sollevazione lombarda e che poscia, grazie a ripetuti tradimenti ed alla insipienza, ebbero a terminare nel modo tragico che tutti sanno.

ISTRUZIONI AD UN EMISSARIO

Il ritratto che fa il Giusti nell' *Emissario* è proprio giusto e le istruzioni che gli si davano al momento di lanciarlo in seno alle città più indicate di albergare uomini politicanti e perciò meglio capaci di dare l'agognata preda al dispotismo, sono tutto quello che si può desiderare di perfidiosamente vero.

Colui che per poco si addentrò nelle faccende politiche dei primi anni del risorgimento italiano; o, a meglio dire, di quelli anni in cui dai veri patrioti si lavorava ardentemente per l'unità d' Italia, avrà conosciuto non pochi di questi cotali che sotto il manto della emigrazione comparivano a Genova, che stolta li accarezzava e blandiva; a Torino, che ne faceva altrettanti strumenti di riscossa; a Livorno, e Firenze che caldeggiavano con essi, mentre di sottecchi il potere li faceva imprigionare, o dar loro lo sfratto siccome vedemmo ai tempi di Guerrazzi, e se ne potrebbero anche designare i nomi, se una prudenza che in giornata, è forza di usare per iscansare gravi mali non obligasse a coprirli dall'oblìo, tanto più che una parte hanno di già pagato il tributo alla morte. Ma non si tema però che un giorno parlerà la storia ed allora ognuno conoscerà il vero merito di tanti barbassori che sedettero più volte al potere, o furono insigniti dei primi gradi e dei primi onori, e non furono in realtà che veri, reali, realissimi emissarî sguinzagliati nel Parmigiano, nel Modenese, nelle Romagne, nelle Marche, dappertutto, in una parola, nello interesse, è giustizia il dirlo, di costituire una Italia, ma ciò non toglie che tali emissari non facessero un ignobile mestiere, che nessuna onesta persona se lo addosserebbe, comechè al postutto ci possa anco entrare per giunta alla derrata quello di fare il *reporter*, ed anche un tantino di compromettere chi fu cotanto citrullo da prestar fede al primo venuto.

Come Dio vuole, pare che di questa pessima genìa non ne abbia più bisogno l' Italia; ma per contro non è a rallegrarci poi tanto, che degli emissari di un altro genere e non meno pericolosi dei primi, ve ne sono e crescono ogni giorno di numero, giacchè mirano a tradire l' intelligenza delle masse e preparare una reazione furibonda forse non mai veduta, ma caldamente desiderata da chi meno se la crederebbe, perchè spinto dal proprio interesse.

Del resto, nessuna meraviglia che l' ignobile società degli emissari si propaghi ed aumenti di numero eziandio sotto ai governi che sono in fama di maggior liberalismo, mentre vedemmo lo stesso Cavour prevalersene in moltissime occasioni e specialmente per certi colpi di scena in tempo delle elezioni, che fecero epoca e la faranno sempre, almeno in coloro che conoscono la storia intima del Paese, e più ancora, in coloro che hanno la coscienza per deplorarli. E che cosa ci poteva essere d' illegale, anzi d' immorale, dopochè il grande ministro aveva proclamato in piena Camera, che *la politica era un partito?*

Ed a questo proposito ci piace raccontare brevemente il fatto seguente:

Dovevasi discutere all'assemblea legislativa piemontese un progetto di legge sull'ampliamento dell'esercito, legge che stava molto a cuore di Cavour, il quale da un pezzo covava l' idea di fare rispettare e temuto il piccolo Piemonte, spingendolo adagio adagio a sedere nel congresso delle grandi nazioni.

E siccome non tutti i deputati del regno aveano le viste del grande ministro ed un nucleo autorevolissimo dei medesimi tenevano fermo a non aumentare il debito pubblico con delle spese che non credevano necessarie, così la legge proposta correva pericolo di naufragare, lo che contrariava fortemente i progetti di lui.

Che cosa fa Cavour? incarica il celebre oratore Brofferio a combattere con uno di quei discorsi con cui sapeva egli soltanto conquistare chi lo ascoltava, tanta era l'eloquenza che sprigionava nella foga del suo dire castigato e corretto, che non se ne udì mai uno consimile anche all'assemblea italiana di cinquecento e più deputati, ben sapendo che gli onorevoli più avversi alla legge l'avrebbero approvata pel solo motivo, che se Brofferio conosciuto per repubblicano la combatteva, segno egli era che una cotal legge dovea essere della massima necessità e perciò avrebbero votato in favore della stessa.

Accettò l' incarico Brofferio, legando però la promessa ad una condizione vagheggiata dal celebre oratore giustamente sospettando non sarebbe stata rispettata dopo, siccome in realtà avrebbe fatto il grande ministro.

Era una lotta, come suol dirsi, da galeotto a marinaro; motivo per cui Brofferio presentendo che sarebbe stato burlato, non si dette pensiero di parlare alla Camera, cosicchè al momento della discussione, Cavour staccò una vettura, recossi a casa Brofferio per sollecitarlo; ma egli non si tenne per sicuro, se al momento medesimo non gli si presentava il decreto con cui otteneva quanto erasi convenuto.

Parlò adunque Brofferio all'assemblea a sprigionò un fiume tale di eloquenza combattendo la proposta legge, che tale non si udì per lo innanzi, nè si ascolterà più mai il consimile, e la legge passò a grandissima maggioranza.

Cavour era uomo tale da non cedere il campo, nè molto meno di darsi a discrezione ; motivo per cui giurò che Brofferio, alla prima occasione, non sarebbe più stato eletto, malgrado che il deputato di Caraglio fosse sempre stato onorato in sei o sette collegi. Ed a cotal fine sguinzagliò come emissario il La Farina, presidente della Società costituzionale, il quale scorrendo a diritto ed a traverso l' Italia, cotanto fece, spese e disse, che realmente l'avvocato Brofferio non sortì deputato, ed il grande ministro ebbe una di quelle rivincite che sono assai rare anche negli annali dei prepotenti e da quel giorno venne impiantato il libro in cui Pàntalone pagava le bizzarrie dei ministri, e che di giorno in giorno si fa più voluminoso.

Ci siamo un poco di troppo dilungati nella narrazione di un fatto che molti avranno dimenticato e molti ancora non crederanno, ma noi lo pubblichiamo nello intendimento di far conoscere con quali armi tenebrose e sataniche girano per l' Italia gli emissari della reazione a servizio di un partito, che si propone di soverchiare eziandio la pubblica opinione, con ogni mezzo possibile, non vale se poco morale ed onesto.

Il tempo degli emissari adunque, ben lungi dall'essere trascorso, trovasi anzi nella pienezza dello sviluppo ; e noi italiani, mentre giusti, fidenti e tranquilli attendiamo alle proprie faccende e lasciamo che il Governo signoreggi la barca nello interesse della popolazione, non ci accorgiamo che gironzolano cheti cheti emissari di ogni sesso e colore, che sotto il manto di educare le nostre figliuole, d' istruire i nostri figli, di coprire le piaghe sociali col manto della carità, aprono collegi, dischiudono istituti e formano società, che altro scopo non hanno se non quello di fare proseliti alla causa del così detto *ordine*, al santedismo, al paolottismo, alla reazione, in una parola, che di sottomano è collegata al pastorale e con la spada, sostenendosi reciprocamente nello intendimento di asservire moralmente le popolazioni dopochè tutto spesero per emanciparsi dallo straniero, che cacciato per la porta, adagio adagio con i trattati e le alleanze entra per le finestre e non se ne andrà più, a meno di una catastrofe europea che tutto distruggendo, chiami uomini veramente probi a ridonare novella vita al Paese.

Gli emissari adunque li abbiamo in casa, vestiti in ogni foggia e sotto qualunque assisa ; uomini e donne d'ogni età, di ogni regola, d'ogni casta e categoria, senza eccezione di sotto in su e viceversa ! Studiamoli nel nostro interesse ed in quello della patria, e tantosto potremo giovarci della lezione dataci da Cristo : *Li conoscerete dalle loro opere* col fine di combatterli senza posa.

INDICE

Cenni biografici di Giuseppe Giusti V
La guigliottina a vapore 11
Rassegnazione e proponimento di cambiar vita. 19
Il *Dies iræ* 35
Legge penale per gl' impiegati 49
All'amica lontana 57
Lo Stivale 67
La fiducia in Dio 95
Brindisi 99
A San Giovanni 103
Apologia del lotto 115
Affetti di una madre 125
Le vestizione 131
Per un reuma d'un cantante 147
Preterito più che perfetto del verbo pensare 151
Per il primo Congresso dei dotti tenuto in Pisa l'anno 1839 163
Il brindisi di Girella, dedicato al signor di Talleyrand buon'anima sua 167
Gli umanitari 179
Il sospiro dell'anima 187
L' incoronazione 195
L'uomo di setta 205
All'amico, nella primavera del 1841 211
A Girolamo Tommasi 213
Il ballo 227
Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto 251
Il mementomo 259
La terra dei morti 265
L'amor pacifico 275
La scritta 291
Ad una giovinetta 317
Il re Travicello 323
Le memorie di Pisa . . . . . *Pag.* 327
Gingillino - ad Alessandro Poerio 337
La chiocciola 365
Il sortilegio 369
A Gino Capponi 383
I trentacinque anni 391
I brindisi 403
Il papato di prete Pero 417
Il poeta e gli eroi da poltrona 422
Sant'Ambrogio 423
I più tirano i meno 428
L'arruffa-popoli 429
I discorsi che corrono 433
La fama di scrittore 447
Avviso per un VII Congresso che è di là da venire 451
Storia contemporanea 455
Agli spettri del 4 settembre 1847 458
La rassegnazione - al Padre *** conservatore dell'ordine dello *statu quo* 467
Il *Delenda Cartago* 475
Consiglio ad un consigliere 483
Istruzione ad un emissario 484
La guerra 489
Il congresso dei birri 499
Contro un letterato pettegolo e copista . . . 502
Una levata di cappello involontaria 511
Il giovinetto 515
A Leopoldo II 519
Al medico Carlo Ghinozzi, contro l'abuso dell'etere solforico 523
I grilli 527
Gl' immobili e i semoventi 531
A un amico 537
Annotazioni di ricordi storici 541

2 50
Stechert

University of
Connecticut
Libraries